

Ernst H.
Gombrich

**BREVE
STORIA
DEL
MONDO**

«TUTTE LE STORIE INCOMINCIANO
CON 'C'ERA UNA VOLTA'. E LA NOSTRA STORIA
VUOLE RACCONTARE PROPRIO QUESTO:
CHE COSA C'ERA UNA VOLTA».



SALANI

Presentazione

Un classico della divulgazione, un libro che coniuga completezza e semplicità, nel quale lo storico dell'arte Ernst Gombrich è stato in grado di riassumere la favola vera del progresso dell'umanità in poco più di trecento pagine: un'impresa che richiede coraggio e una non trascurabile conoscenza della materia.

L'abilità di Gombrich è rivolgersi al lettore, più o meno giovane, dandogli del tu e mettendosi nei panni del "fratello maggiore". Con un linguaggio semplice e avvincente, l'autore descrive tutti i grandi passaggi epocali e presenta ai lettori i personaggi più rappresentativi di ogni epoca, regalando loro storie che si leggono tutte d'un fiato e insegnando la storia dell'umanità come se fosse un grande romanzo.

Ernst Josef Gombrich, uno dei più importanti storici dell'arte del secolo scorso, è nato a Vienna nel 1909 da una famiglia ebrea. Nei primi anni di scuola si appassiona alla storia naturale e solo verso i tredici anni si comincia a interessare di arte e architettura, a cui si dedica durante gli studi universitari. Appena laureato, scrive *La breve storia del mondo* su invito di un amico editore. Nel 1936 si trasferisce in Inghilterra, lavorando all'Istituto Warburg e, per un breve periodo, alla BBC. Uno dei suoi più grandi successi è *La storia dell'arte raccontata da E.H. Gombrich*, che, come *La breve storia del mondo*, racconta l'intero percorso della storia dell'arte come se fosse un'avvincente "favola". Dopo di essa, ha pubblicato numerosi altri libri, dedicati soprattutto a problemi metodologici del campo dell'arte.

Sir Ernst Gombrich è morto nel 2001 a Londra, all'età di 92 anni.



ADRIANO SALANI EDITORE
Da 150 anni più felici con un libro

Ernst H. Gombrich

BREVE STORIA DEL MONDO

Traduzione di Riccardo Cravero
Illustrazioni di Fabian Negrin

SALANI  EDITORE

Titolo dell'originale tedesco
Eine kurze Weltgeschichte für junge Leser
ISBN 978-88-6715-262-9

Per Ilse

*La Casa editrice ringrazia Piero Capelli,
Simone Collavini e Gianvittorio Signorotto
per la preziosa collaborazione*

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

www.illibraio.it

www.infinitestorie.it

Illustrazione di copertina di Fabian Negrin

Copyright © 1985 DUMONT

Buchverlag, Köln

Copyright © 1997 Adriano Salani Editore S.p.A.

dal 1862

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Milano

www.salani.it

Prima edizione digitale 2012

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Prefazione all'edizione del 2004

Mio nonno Ernst Gombrich di solito non scriveva per i bambini. E non aveva studiato storia, ma storia dell'arte. Perciò lo stupì e gli fece ancora più piacere che la sua *Breve storia del mondo*, il primo libro che scrisse, abbia trovato tanti lettori in tutto il mondo, e per così tanto tempo.

Aveva scritto questo testo da ragazzo, con pochissimo tempo a disposizione. In seguito si convinse che erano state proprio queste due condizioni a contribuire a farne un successo duraturo. Eppure fu solo per una serie di casi fortuiti che nel 1935 si ritrovò a scrivere questo piccolo libro.

Ecco come andarono le cose.

Dopo aver preso la laurea all'università di Vienna, mio nonno era senza lavoro e in quei tempi economicamente difficili c'erano poche prospettive di trovare un impiego. Fu allora che un suo amico che lavorava in una casa editrice gli chiese se avesse voglia di dare un'occhiata a un libro di storia per bambini inglesi, per tradurlo eventualmente in tedesco. Il libro era stato consigliato da un loro amico comune che stava studiando medicina a Londra, e sarebbe dovuto apparire in una nuova collana intitolata «Scienze per i bambini».

Mio nonno non rimase particolarmente colpito da quel volume, e disse all'editore Walter Neurath (il quale in seguito avrebbe fondato a Londra la casa editrice Thames & Hudson) che secondo lui non valeva la pena tradurlo. «Credo che io saprei scriverne uno migliore» disse all'editore, e così Neurath lo invitò a mostrargliene un capitolo.

Mentre mio nonno stava scrivendo la tesi di laurea aveva scambiato alcune lettere con la figlia piccola di amici, la quale un giorno gli chiese che cosa lo tenesse tanto occupato. E lui si era molto divertito a spiegarle in modo semplice e comprensibile l'argomento della sua tesi. Inoltre, come ebbe modo di raccontare in seguito, si era un po' stufato dello stile accademico che aveva dovuto frequentare assiduamente durante l'università. Lui era convinto che a un bambino intelligente si può spiegare quasi tutto con parole semplici, senza dover ricorrere a difficili termini specialistici. Così scrisse un capitolo vivace sull'epoca dei cavalieri e lo mandò a Neurath. Questi ne fu più che soddisfatto, però aggiunse che «Perché il libro possa uscire secondo il programma ho

bisogno del manoscritto completo entro sei settimane».

Mio nonno non era affatto sicuro di farcela, ma la sfida lo allettava, così decise di provarci. Buttò giù lo schema dell'impianto del libro e stabilì quali avvenimenti della storia universale avrebbe trattato. Si chiese semplicemente quali eventi storici avevano influenzato il maggior numero di persone e quali venivano ricordati più frequentemente ancora oggi, quindi si mise al lavoro. Ogni giorno scriveva un nuovo capitolo. La mattina leggeva tutto quello che trovava in casa dei genitori riguardo all'argomento prescelto, ricorrendo anche all'aiuto di una grande enciclopedia. Poi il pomeriggio andava in biblioteca, dove leggeva tutti i testi che riusciva riguardo a una determinata epoca, per garantire ai suoi pezzi una maggiore credibilità. Quindi dedicava la sera alla scrittura. Solo le domeniche seguivano uno schema diverso, ma per poterle descrivere devo prima presentare mia nonna.

Ilse Heller, come si chiamava allora, era arrivata a Vienna circa cinque anni prima dalla Boemia con lo scopo di perfezionare lo studio del pianoforte. Ben presto venne accolta tra gli allievi di Leonie Gombrich (a cui devo il mio nome). Fu così che Ilse Heller conobbe la sua futura suocera ancora prima di conoscere il suo futuro marito. Già, perché fu proprio Leonie a far conoscere i due ragazzi e a spronare mio nonno a mostrare alla nuova allieva i musei e i luoghi più belli di Vienna. Nel 1935 le loro gite domenicali erano diventate già da un pezzo una cara abitudine, e l'anno seguente i due si sposarono. Una domenica, mentre si erano fermati a riposare durante una passeggiata nel Wienerwald - «Forse eravamo seduti in una radura erbosa, o sul tronco di un albero caduto» ricorda mia nonna - il nonno tirò fuori dalla tasca interna della giacca un fascio di fogli e chiese: «Posso leggerti una cosa?»

«Meno male che lesse lui, sai?» dice oggi mia nonna. «Aveva già allora una calligrafia terribile».

Naturalmente, la 'cosa' era la *Breve storia del mondo*. A mia nonna dovette piacere ciò che ascoltò, perché le letture proseguirono anche nei finesettimana successivi, finché il libro fu concluso. Così mio nonno riuscì a consegnare per tempo il libro a Walter Neurath. Se si prova a leggere il testo ad alta voce si capisce come quelle letture abbiano influenzato positivamente il tono del libro, e la dedica lascia intendere quanto mio nonno abbia apprezzato quelle ore. Le illustrazioni della prima edizione furono affidate a un ex

insegnante di equitazione, che le realizzò per cinque scellini l'una. Mio nonno si divertiva a far notare che i tanti cavalli presenti nelle figure erano disegnati molto meglio delle persone.

Quando uscì nel 1936 il libro fu accolto molto bene. I recensori furono d'accordo che mio nonno dovesse essere un insegnante con molta esperienza. Di lì a poco venne tradotto in cinque lingue, ma nel frattempo i miei nonni si erano già trasferiti in Inghilterra, dove si stabilirono. Poco dopo, però, i nazisti proibirono il libro, e non con motivazioni antisemite ma perché ritenevano che propugnasse una visione troppo pacifista.

Ma questa non sarebbe stata la fine della *Breve storia*. Alcuni anni dopo la guerra, infatti, mio nonno riuscì a riappropriarsi dei diritti del libro. Solo che il mondo in cui aveva scritto il suo piccolo libro sembrava ormai molto lontano. Così per moltissimo tempo non se ne fece più nulla, fino al giorno in cui, più di trent'anni dopo, ricevette dalla casa editrice DuMont la proposta di ripubblicarlo. Fu così che nel 1985 uscì la seconda edizione tedesca, con un nuovo capitolo finale. E mio nonno fu di nuovo felice del successo raccolto dal libro e dalle molte traduzioni che ne fecero. Realizzò sempre con entusiasmo edizioni differenziate per i lettori di varie nazioni, e ascoltò ogni volta con molta attenzione le annotazioni dei traduttori. Ma si oppose sempre a una traduzione particolare. Tranne la *Breve storia del mondo*, mio nonno scrisse tutti i suoi libri in inglese. Perciò, se mai doveva esserci un'edizione inglese della *Breve storia del mondo*, voleva assolutamente essere lui a realizzarla. Eppure, per dieci anni si rifiutò di tradurla, sebbene gliel'avessero chiesto più volte. Questa resistenza non dipendeva soltanto dal fatto che aveva troppi impegni. Il punto era che secondo lui la storia inglese ruotava tutta intorno a re e regine anglosassoni. Come si sarebbero trovati i bambini inglesi con una storia che aveva al suo centro l'Europa?

Solo gli avvenimenti degli anni Novanta del secolo scorso e il crescente peso dell'Unione Europea lo convinsero finalmente che forse alla fine avrebbero potuto trovarla interessante.

E così, alla fine della sua vita lunga e piena si mise a scrivere una versione inglese del suo primissimo libro.

Ricordo che poco dopo aver cominciato a tradurre mi confidò un po' stupito: «Ho ripreso in mano la mia *Breve*

storia del mondo, e ci sono dentro davvero parecchie cose buone. Sai una cosa? Credo che non sia affatto male!» Naturalmente fece qualche piccola correzione, aggiunse nuove informazioni sugli uomini preistorici, pregò suo figlio (mio padre), che è uno specialista di buddhismo antico, di perfezionare il capitolo 10 e fu aiutato moltissimo dalla sua assistente Carolin Mustill a rielaborare il capitolo sulla storia cinese.

Quando nel 2001 morì, all'età di 92 anni, stava ancora completando la traduzione. Ma per concludere desidero lasciare a lui l'ultima parola: «Vorrei sottolineare» scrisse alcuni anni fa nella prefazione all'edizione turca, «che questo libro non è stato pensato per sostituire un manuale scolastico, che ha ben altri scopi. A me piacerebbe che i miei lettori si rilassassero e seguissero questa storia senza dover prendere appunti o imparare a memoria nomi e date. Da parte mia, prometto che alla fine non vi interrogherò».

Giugno 2004, Leonie Gombrich

1. C'era una volta

Tutte le storie incominciano con «C'era una volta». E la nostra storia vuole raccontare proprio questo: che cosa c'era una volta. Una volta eri piccolo, e anche quando stavi in piedi raggiungevi appena con la tua mano quella della mamma. Te ne ricordi? Se volessi, potresti raccontare anche tu una storia, e potresti incominciarla così: «C'era una volta un bambino - o una bambina -, e quel bambino ero io». E una volta eri ancora più piccolo, e portavi i pannolini, ma di quello non ti puoi ricordare. Però sai che è così. Una volta erano piccoli anche la mamma e il papà. E il nonno e la nonna. Era tanto tempo fa, ma tu lo sai. E infatti adesso noi diciamo che sono vecchi. Anche loro, poi, hanno avuto nonni e nonne, e anche loro potevano dire: «C'era una volta». E così via indietro nel tempo, sempre più indietro. Dopo ogni «C'era una volta» ne viene un altro. Hai mai provato a stare tra due specchi? Dovresti farlo! Vedrai tantissimi specchi uno dietro l'altro, sempre più piccoli e più lontani, all'infinito: non finiscono mai. Anche dove non si riesce più a vederne, c'è sicuramente spazio per altri specchi. Sono anche là dietro, e tu lo sai.

Con i «C'era una volta» è la stessa cosa: non finiscono mai. Te lo immagini il nonno del nonno del nonno del nonno? C'è da farsi venire le vertigini. Eppure, se lo dici lentamente, riesci anche a immaginartelo. E a immaginarne ancora un altro che viene prima. E così, andando sempre più indietro, ti ritrovi nei tempi antichi, e poi in quelli preistorici. Sempre più indietro, come con gli specchi. Ma all'inizio di tutto non si riesce mai ad arrivare. Dietro ogni inizio, infatti, si nasconde sempre un altro «C'era una volta».

È come un pozzo senza fondo! Se ci guardi dentro cercando di vederne la fine, ti verranno le vertigini. Come vengono a me. È per questo che vogliamo gettare un foglio di carta incendiato in questo profondissimo buco. Ci cadrà dentro lentamente, planando sempre più in basso. E cadendo illuminerà le pareti del pozzo. Lo vedi ancora, là sotto? Giù giù, sempre più giù - è già così in profondità che sembra una stella lontana nell'oscurità del cielo - sempre più piccolo, così piccolo che non lo vediamo più.

È così anche con i ricordi. Attraverso di essi possiamo

illuminare il passato. Per primo il nostro. Ma poi possiamo chiedere a quelli più vecchi di noi, e dopo ancora possiamo leggere le lettere delle persone che sono già morte. Così illuminiamo sempre più indietro. Ci sono dei luoghi in cui vengono conservate solo vecchie lettere e foglietti che sono stati scritti una volta. Quei luoghi si chiamano archivi. Ci puoi trovare lettere che sono state scritte anche centinaia di anni fa. In uno di quegli archivi una volta io ho trovato una lettera che diceva: «Cara mamma, ieri abbiamo mangiato dei tartufi buonissimi. Tuo Guglielmo». Era stato un piccolo principe italiano a scriverla, più di quattrocento anni fa. I tartufi sono un cibo prelibato.

Ma il passato lo vediamo solo per un momento, perché la nostra luce cade sempre più in basso. 1000 anni, 2000 anni, 5000 anni, 10000 anni. Anche allora c'erano dei bambini a cui piacevano le cose buone da mangiare. Solo che loro non potevano ancora scrivere lettere. 20000, 50000 anni: anche quelle persone ai loro tempi dicevano già «C'era una volta». E la nostra luce del ricordo è diventata ancora più piccola... ecco, è scomparsa. Ma noi sappiamo che non si è spenta. Esiste un'epoca preistorica in cui non c'erano ancora gli esseri umani. In cui le montagne non erano fatte come le vediamo oggi. Alcune erano più alte. Ma con il tempo la pioggia le ha talmente consumate che ora sono diventate colline. Altre invece non esistevano. Sono cresciute lentamente da sotto il mare, con il passare di milioni di anni.

Ma prima ancora che nascessero queste montagne, c'erano già degli animali. Erano molto diversi da quelli di oggi. Erano giganteschi, grossi quasi come draghi. Come facciamo a saperlo? Sotto terra ogni tanto si trovano le loro ossa. Al museo di storia naturale di Milano, per esempio, puoi vedere un triceratopo. Un nome strano, triceratopo, non trovi? Ma più strano ancora era l'animale. Pensa che non ci starebbe in una stanza, e neanche in due. Chissà che fracasso deve aver fatto quel grosso rettile – perché il triceratopo era come un rettile gigante – quando si aggirava per la foresta vergine.



Il diplodocus di questa illustrazione è vissuto sulla Terra molto prima della comparsa dell'uomo. Era un dinosauro fortissimo ma innocuo, perché essendo erbivoro si nutriva solo di piante.

Eppure, anche quello non è stato l'inizio. Si può andare ancora più indietro di parecchi miliardi di anni. Facile a dirsi, ma fermati un momento a riflettere. Sai quanto dura un secondo? Appena il tempo di contare in fretta 1, 2, 3. E sai quanto durano un miliardo di secondi? 32 anni! Adesso potrai immaginarti quanto dura un miliardo di anni! A quel tempo non c'erano ancora grossi animali: solo lumache e molluschi. E se andiamo ancora più indietro, non c'erano neanche le piante. La Terra era deserta. Non c'era nulla: non un albero, non un cespuglio, niente erba, niente fiori, neanche un po' di verde. Solo deserto, rocce e mare senza pesci, senza molluschi, persino senza alghe. E se tu ti fermi ad ascoltare le sue onde, che cosa ti dicono? «C'era una volta». Una volta la Terra probabilmente non era che una nuvola di gas addensata come quelle molto più grandi che possiamo vedere oggi con i nostri telescopi. Ha girato per milioni di anni attorno al Sole, senza rocce, senz'acqua, senza vita. E prima ancora? Prima ancora non c'era neanche il Sole, il nostro caro Sole. C'erano solamente ignote e strane stelle giganti e corpi celesti più piccoli che turbinavano tra le nuvole di gas nello spazio incommensurabile dell'infinito. «C'era una volta»: quando mi sporgo a questo modo sul pozzo del passato, vengono le vertigini anche a me. Andiamo: meglio tornare al Sole, alla Terra, allo splendido mare, alle piante, ai molluschi, alle lucertole giganti, alle nostre montagne e finalmente agli esseri umani. Non ti sembra un po' come quando si torna a casa? E per fare in modo che i «C'era una volta» non ci trascinino sempre più in basso nel buco senza fondo, sarà meglio che d'ora in poi noi ci chiediamo sempre: «Alt! Quando è successo?»

Se poi ci chiediamo anche: «Ma *come* sono andate di preciso le cose?», ecco che vorremo conoscere la storia. Non *una* storia, ma *la* storia, la *nostra* storia, la *storia del mondo*. Vogliamo iniziare?

2. I più grandi inventori di tutti i tempi

Un giorno in una cittadina tedesca di nome Heidelberg, mentre scavavano per fare un pozzo, hanno trovato in profondità sotto la terra alcune ossa. Si trattava di ossa umane, e precisamente di una mandibola. Ma una mandibola tanto forte e robusta e con denti così potenti oggi non ce l'ha più nessun essere umano. L'uomo a cui era appartenuta doveva essere in grado di mordere proprio per benino! E dev'essere esistito tanto tempo fa, altrimenti le sue ossa non sarebbero state così in profondità sotto la terra!

In un'altra zona della Germania, nella valle di Neandertal, hanno trovato invece le ossa di una testa: la scatola cranica di un uomo. Non devi impressionarti: è stata una scoperta interessantissima. Anche in questo caso, infatti, si tratta di un tipo d'ossa che non esiste più. L'essere umano a cui appartenevano non aveva una fronte come la nostra, ma una specie di protuberanza al di sopra delle sopracciglia. Ora, dietro la fronte c'è il cervello con cui noi pensiamo, e se quell'essere umano aveva una fronte così bassa, forse pensava meno. In ogni caso per lui pensare doveva essere più faticoso che per noi. Insomma, una volta c'erano degli esseri umani che mordevano meglio di noi ma pensavano peggio. Così almeno si credette allora, quando fu trovato quel cranio, e si è continuato a credere fino a poco tempo fa.

«Alt!» mi dirai tu. «Stai rompendo gli accordi. Devi dirmi con precisione *quando* c'erano questi esseri umani, *che cosa* hanno fatto e *come* sono andate le cose».

E io arrossisco e sono costretto a risponderti che purtroppo non lo sappiamo ancora con precisione, anche se prima o poi saremo in grado di scoprirlo. Quando sarai abbastanza grande, magari potrai aiutarci tu a farlo. Si tratta di una cosa che non sappiamo perché quegli esseri umani non erano ancora in grado di scrivere. E senza documenti scritti la memoria da sola non può andare troppo indietro. (Oggi per fortuna non devo più arrossire come al tempo in cui ho scritto questo libro, perché se è vero che alcune cose non sono più tanto vere, se non altro sono stato un buon profeta. Infatti adesso sappiamo davvero qualcosa di più sull'epoca in cui quegli esseri umani sono vissuti. Lo hanno stabilito gli studiosi di scienze naturali scoprendo che alcune materie,

come il legno o le fibre vegetali o anche le rocce vulcaniche, si trasformano in modo lento ma costante. Osservando la loro trasformazione si riesce a calcolare quando si sono formate. Allo stesso tempo, naturalmente, non si è smesso di scavare alla ricerca di altri resti umani, e soprattutto in Africa e in Asia si sono trovate altre ossa vecchie almeno quanto la mandibola di Heidelberg. Alcune sono ancora più vecchie. Quegli esseri con le fronti sporgenti e i cervelli piccoli erano i nostri antenati, che probabilmente già due milioni di anni fa hanno incominciato a utilizzare le pietre come strumenti di lavoro. Sembra che uno dei crani che recentemente hanno trovato in Africa risalga a 7 milioni di anni fa. Gli uomini di Neandertal sono comparsi circa 100000 anni fa, e hanno popolato la Terra per quasi 70000 anni. Ma di una cosa almeno devo scusarmi con loro: infatti, anche se avevano fronti basse e prominenti, il loro cervello era appena più piccolo di quello della maggior parte degli esseri umani di oggi. I nostri antenati più prossimi probabilmente compaiono non prima di 30000 anni fa).

«Ma che cos'è tutto questo *pressapoco* senza nomi e senza date precise... questa non è storia!» dirai. E hai proprio ragione. Sono cose successe *prima* della storia. Per questo si parla di *preistoria*, nel momento in cui si sa solo a grandi linee quando è accaduto qualcosa. Eppure un paio di cose su quegli uomini che chiamiamo preistorici le sappiamo. Nel momento in cui inizia la storia vera e propria - e lo farà nel prossimo capitolo - gli uomini avevano già tutto quello che abbiamo anche noi oggi: vestiti, case, utensili; aratri per arare, frumento per panificare, mucche da mungere, pecore da tosare, cani per cacciare e per compagnia; arco e frecce per colpire, elmo e scudo per proteggersi. Ma tutto questo non c'era sempre stato: qualcuno doveva averlo inventato prima! Pensaci bene, non è una cosa straordinaria? Un giorno un uomo preistorico deve aver capito che la carne degli animali selvatici era più facile da mangiare se prima veniva arrostita su una fiamma. Che sia venuto in mente a una donna? E un giorno a un altro uomo preistorico deve essere venuto in mente come accendere un fuoco. Pensa bene a cosa può voler dire essere capaci di accendere un fuoco! Tu sei capace? Ma mica con i fiammiferi, eh?, che allora non esistevano ancora! Con due legnetti, sfregandoli l'uno contro l'altro finché non diventano così caldi che alla fine si infiammano. Provaci un po', e vedrai com'è difficile!

Anche gli utensili, cioè gli strumenti di lavoro, sono stati

inventati da qualcuno. Nessun animale conosce gli utensili. Solo l'uomo. Gli utensili più antichi devono essere stati semplici bastoni o pietre, ma presto gli uomini hanno scheggiato quelle pietre in modo da farne degli strumenti per colpire. Di queste pietre scheggiate se ne sono trovate moltissime, sotto terra. E siccome all'epoca tutti gli utensili erano fatti di pietra, quell'epoca è stata chiamata Età della pietra. Ma a quel tempo gli uomini non erano ancora in grado di costruire case. Una cosa scomoda, visto che all'epoca faceva spesso molto freddo, in certi periodi molto più freddo di oggi. Gli inverni erano più lunghi e le estati più corte di quelli a cui siamo abituati noi. La neve rimaneva tutto l'anno anche in basso nelle valli, e i ghiacciai, che avevano dimensioni grandissime, si spingevano molto avanti nelle pianure. Perciò si può dire che l'Età della pietra iniziò ancora durante l'Era glaciale. Insomma, gli uomini preistorici dovevano soffrire un gran freddo, e chissà come erano contenti quando scoprivano delle caverne che in qualche modo li riparavano dal vento e dal gelo. È per questo che li chiamiamo anche uomini delle caverne, anche se in realtà nelle caverne non ci abitavano quasi mai.

Sai cos'altro hanno inventato gli uomini delle caverne? Non riesci a indovinarlo? Il linguaggio, cioè la capacità di dirti delle cose usando le parole. Anche gli animali possono emettere dei versi, per esempio quando si fanno male, o per mettere in guardia gli altri da un pericolo. Ma non hanno nomi per le cose. Solo gli esseri umani li hanno. E gli uomini preistorici furono i primi a inventare delle parole con cui chiamare le cose.

E hanno inventato anche un'altra cosa molto bella: furono i primi a disegnare e a incidere. Sulle pareti delle loro grotte possiamo vedere ancora oggi le figure che hanno prima inciso nella roccia e poi colorato. E nessun pittore oggi potrebbe farne di più belle. È passato tanto tempo, da allora, che troviamo disegni di animali che non esistono nemmeno più. Per esempio, elefanti con un pelo lunghissimo e folto, e grandissime zanne ricurve: i mammut. E anche altri animali dell'Era glaciale.

Secondo te, perché gli uomini preistorici hanno disegnato quegli animali sulle pareti delle grotte? Solo per abbellirle? Ma se nelle grotte era tutto buio! Non ne siamo proprio sicuri, ma forse quello che cercavano di fare era una magia. Credevano che disegnando su una parete gli animali, quelli sarebbero poi arrivati davvero. Quegli animali infatti erano il

loro bottino di caccia, e senza di loro sarebbero morti di fame. Perciò si erano inventati quella magia. E sarebbe proprio bello se le magie funzionassero davvero, ma purtroppo finora non è mai successo.

Le Ere glaciali sono durate un tempo così lungo che è difficile immaginarselo: molte decine di migliaia di anni. Ma fu una cosa positiva, perché altrimenti gli uomini, che per pensare facevano ancora molta fatica, non avrebbero avuto il tempo di inventare tutte quelle cose. Poi sulla Terra iniziò a fare più caldo, e in estate i ghiacciai si ritiravano in alto sulle montagne. E gli uomini, che nel frattempo erano diventati proprio come noi, con il caldo impararono a coltivare alcune erbe delle steppe, a macinarne i semi e a farne un miscuglio che messo vicino al fuoco si cuoceva, diventando pane.



Sulle pareti delle grotte l'uomo dell'Età della pietra disegnava mammut, bufali e renne: il sogno di una caccia fortunata.

Presto impararono anche a costruirsi dei ripari e ad addomesticare gli animali selvatici. Così iniziarono a spostarsi con le loro greggi, un po' come fanno ancora oggi per esempio i lapponi. Ma siccome a quel tempo nei boschi vivevano tantissimi animali feroci, come lupi e orsi, alcuni uomini, da bravi inventori quali erano, ebbero un'idea geniale, e costruirono le loro case in mezzo all'acqua, appoggiandole su pali che configgevano sul fondo: le palafitte. Ormai avevano imparato a scheggiare con grande

maestria le pietre per i loro utensili, e ad affilarle per bene. Con una pietra più dura erano in grado di scavare nelle loro asce un buco per infilarci il manico. Chissà che lavoraccio doveva essere! Di sicuro ci dedicavano tutto un inverno. E spesso sul più bello l'ascia si rompeva, così dovevano ricominciare tutto da capo.

Un'altra trovata fu quella di cuocere l'argilla nei forni, ottenendone la terracotta, con la quale realizzavano dei bei vasi decorati, anche se a quell'epoca, nella tarda Età della pietra, non si disegnavano più animali. Alla fine, forse 6000 o 4000 anni prima della nascita di Cristo, grazie alla scoperta del metallo, inventarono un modo nuovo, migliore e più comodo per realizzare gli utensili. Naturalmente non scoprirono tutti i metalli in una volta, ma per prime alcune pietre verdi, che fuse sul fuoco si trasformano in rame. Il rame è un bel metallo lucente, con cui realizzarono punte di lancia e asce, ma è piuttosto duttile, e si consuma più rapidamente di una pietra, che è più dura.

Ma anche questa volta gli uomini seppero risolvere il problema. Si accorsero che aggiungendo alla fusione un altro metallo piuttosto raro, il rame diventava più resistente. Il metallo in questione è lo stagno, e la lega di rame e stagno si chiama bronzo. L'epoca in cui gli uomini realizzarono con il bronzo i loro elmi e le loro spade, le scuri e le pentole, ma anche bracciali e collane naturalmente si chiama Età del bronzo.



Un villaggio di palafitte sull'acqua dell'Età del bronzo.

Ora dà un'occhiata a quella gente vestita di pelli che rema verso le palafitte a bordo di barche scavate nei tronchi. Porta granaglie o sale dalle miniere in montagna. Beve da bei boccali di terracotta, e le donne e le ragazze si adornano con pietre colorate e persino già con oro. Credi che da allora sia cambiato molto? Quelli erano esseri umani come noi, spesso cattivi gli uni con gli altri, crudeli e subdoli. Proprio come lo siamo noi, purtroppo. E anche allora sarà capitato che una madre si sia sacrificata per il figlio. Anche allora qualcuno sarà morto per un amico. Non sarà successo più spesso di

oggi, ma neanche più raramente. Come potrebbe essere altrimenti, visto che da allora non sono trascorsi che dai 10000 ai 3000 anni! Non abbiamo ancora avuto il tempo per cambiare granché.

Però a volte, quando parliamo, o mangiamo il pane, o usiamo un utensile o ci scaldiamo al fuoco, dovremmo ricordarci con gratitudine degli uomini preistorici, i più grandi inventori di tutti i tempi.

3. La terra del Nilo

Ecco - come ti avevo promesso - qui incomincia la Storia. Dunque: 5100 anni fa, nel 3100 avanti Cristo (così almeno crediamo oggi), in Egitto regnò un re che si chiamava Menes. Se vuoi saperne di più su dove si trova l'Egitto, dovresti domandarlo a una rondine. Ogni autunno infatti, quando inizia a fare freddo, le rondini volano verso sud. Partono dal Nord Europa, superano le Alpi, passano sopra l'Italia e poi sorvolano ancora un tratto di mare fino ad arrivare in Africa, quella regione dell'Africa che è più vicina all'Europa. Da quelle parti c'è l'Egitto.

In Africa fa molto caldo, e non piove per molti mesi di seguito. Perciò ci sono zone in cui crescono pochissime piante. Sono zone desertiche. È così anche a destra e a sinistra dell'Egitto. A dire la verità anche in Egitto non piove tanto spesso, ma lì non avevano bisogno di acqua dal cielo, perché nel bel mezzo del paese scorre il Nilo. Due volte all'anno, quando pioveva molto alle sue sorgenti, il Nilo straripava inondando tutto il territorio circostante. E allora per spostarsi da una casa all'altra era necessario muoversi in barca, facendo attenzione a non finire contro le palme. Quando poi il Nilo si ritirava, la terra rimaneva intrisa per bene di acqua e fertilizzata a dovere dal fango nutriente. Così lì, sotto il sole rovente, il frumento cresceva come in nessun altro luogo. Per questo gli egizi fin dai tempi più antichi hanno pregato il Nilo come fosse un dio. Vuoi sentire un inno che cantavano per lui 4000 anni fa?

«Gloria a te, o Nilo, che esci dalla terra e vieni fino all'Egitto per donargli nutrimento. Che irrighi i campi e procuri cibo al bestiame. Che bagni il deserto, che è lontano dall'acqua. Che fai crescere orzo e grano. Che riempi il magazzino e il granaio, che offri qualcosa ai poveri. È per te che suoniamo sull'arpa, è per te che leviamo il nostro canto».

Così cantavano gli antichi egizi. E avevano ragione, perché grazie al Nilo la loro terra era così ricca che diventarono molto potenti. E il più potente di tutti era il re. Il primo re che regnò su tutto l'Egitto fu appunto il re Menes. Ti ricordi ancora quando successe? 3100 anni prima della nascita di Cristo. E ti ricordi forse anche come si chiamavano i re egizi? *Faraoni*. Un faraone era una persona potentissima. Abitava in

un imponente palazzo di pietra con colonne alte e grosse e tanti cortili, e ogni suo desiderio era un ordine. Tutti gli abitanti dell'Egitto dovevano lavorare per lui, se lo voleva. E a volte lo voleva.

Per esempio il re Cheope, un faraone che visse non molto tempo dopo il re Menes, circa 2500 anni prima di Cristo, ordinò che tutti i sudditi lavorassero alla costruzione della sua tomba. Doveva diventare una costruzione grande come una montagna. E lo divenne per davvero. C'è ancora oggi, ed è la famosa Piramide di Cheope, che forse avrai già visto in fotografia. Ma non puoi immaginarti quanto sia grande. Non c'è una chiesa, per quanto grossa, che non ci starebbe dentro. Sui blocchi di pietra di cui è fatta ci si può arrampicare come fosse la parete rocciosa di una montagna. Eppure furono degli uomini a mettere uno sull'altro quei blocchi giganteschi: a quel tempo non c'erano ancora le macchine. Tutt'al più rulli e leve. Ma bisognava spingere e tirare tutto a braccia. Pensa un po' con il caldo che fa in Africa! Eppure 100000 uomini nel corso di trent'anni, nei mesi in cui non c'era da lavorare nei campi, hanno faticato per il faraone. E se erano stanchi, il sorvegliante li faceva rigare dritto sferzandoli con fruste di pelle di ippopotamo. Fu così che trascinarono e innalzarono quei pesi immani per la tomba del re.

Forse ti chiederai perché mai al faraone era saltato in testa di farsi costruire una tomba gigante: fu per via della religione dell'antico Egitto. Gli egizi erano pagani, ovvero credevano in molti dèi. E credevano che alcuni di essi, per esempio il dio Osiride e sua moglie Iside, un tempo avessero regnato sulla Terra come dei re. Credevano che fosse un dio anche il Sole, e lo chiamavano Amon. Il signore del Regno dei morti era un dio con la testa di sciacallo: Anubi. Di ogni faraone, poi, credevano che fosse il figlio del dio Sole. Altrimenti non avrebbero avuto tutta quella paura di lui e non avrebbero patito tutte quelle fatiche. Gli egizi scolpivano per i loro dèi figure nella pietra alte come una casa di cinque piani, e templi grandi come intere città. Davanti ai templi poi mettevano delle sculture alte e appuntite, ricavate da un unico pezzo di granito: gli obelischi. È una parola di origine greca che più o meno vuol dire «piccolo spiedo». In alcune delle nostre città puoi vedere ancora oggi quegli obelischi, che sono stati portati fin qua dall'Egitto.

Per la religione egizia erano sacri anche alcuni animali, come per esempio i gatti. Anche alcuni dèi venivano

immaginati con l'aspetto di animali, e come tali si rappresentavano. Quell'essere con il corpo di un leone e la testa di un uomo che noi chiamiamo Sfinge, per gli antichi egizi era un dio potente. La sua gigantesca statua si trova presso le piramidi ed è così grande che al suo interno potrebbe starci un intero tempio. E così l'immagine di quel dio, che di tanto in tanto viene ricoperta dalla sabbia del deserto, custodisce da oltre 5000 anni le tombe dei faraoni. Chissà per quanto tempo ancora gli farà la guardia.

La cosa più importante della strana religione degli egizi era la credenza che quando una persona muore, l'anima lascia il suo corpo, ma che in qualche modo il corpo le serva ancora. Per gli egizi all'anima non poteva assolutamente andare giù che dopo la morte il suo vecchio corpo diventasse terra. Conservavano i corpi dei loro morti in un modo molto ingegnoso. Li ungevano di creme e olii e li avvolgevano in lunghe strisce di stoffa. Un corpo conservato in quella maniera non può decomporsi, e viene chiamato mummia. Anche oggi, dopo tante migliaia di anni, le mummie sono ancora intatte. Queste mummie, poi, venivano messe in un sarcofago di legno e quindi in uno di pietra. E nemmeno il sarcofago di pietra veniva messo sotto terra, ma veniva custodito in una tomba nella roccia. Chi poteva permetterselo, come il «Figlio del Sole», il faraone Cheope, si faceva così costruire un'intera montagna di pietra. Là dentro nel profondo, la mummia doveva ben essere al sicuro! Così speravano. Ma tutti gli sforzi e tutto il potere del re Cheope furono inutili: la piramide è vuota.

Però le mummie di altri re e di molti antichi egizi sono state trovate nelle loro tombe. Le tombe sono organizzate come un appartamento per l'anima del defunto, per quando viene a far visita al suo corpo. Vi si trovavano cibi, mobili e vestiti, e molti affreschi che illustrano momenti della vita del morto. E c'era anche un'immagine del morto stesso, in modo che l'anima non potesse sbagliarsi e trovasse subito la tomba giusta.

Grazie alle grandi statue di pietra e ai dipinti dai bellissimi colori vivaci, possiamo vedere ancora oggi tutto quello che gli egizi facevano, e come vivevano. A dire il vero non disegnavano proprio in modo realistico e naturale. Spesso i personaggi sono rigidi: ci mostrano i loro corpi di fronte e le mani e i piedi di lato, cosicché sembrano inamidati e stirati. Ma quelle figure raggiungevano perfettamente lo scopo. Ogni dettaglio infatti è perfettamente visibile: come catturano le

anitre sul Nilo con grandi reti, come remano e come pescano per mezzo di lunghi giavellotti, come pompano nei canali l'acqua per l'irrigazione dei campi, come fanno pascolare le mucche e le capre, come trebbiano il grano e cuociono il pane, come fanno scarpe e vestiti, come soffiano il vetro - lo sapevano fare già allora! -, come fabbricano i mattoni e costruiscono le case. Ma possiamo vedere anche le ragazze giocare a palla, o suonare il flauto, gli uomini andare alla guerra e riportare a casa con il bottino prigionieri nemici, per esempio i negri.

Nelle tombe dei nobili si vedono ambasciatori stranieri che recano tesori, e il modo in cui il re assegna riconoscimenti ai suoi ministri fedeli. Si vedono i morti che pregano a braccia levate davanti alle immagini degli dèi e che banchettano in occasione delle feste, tra i cantori accompagnati dalle arpe e i saltimbanchi che fanno le piroette.

Accanto a questa serie di figure colorate, di solito ci sono anche dei minuscoli disegni: civette, omini, bandierine, fiori, tende, scarabei, vasi, ma anche linee spezzate e spirali, tutti stretti stretti in fila o in colonna. Che cosa saranno mai? Quelli non sono disegni ma *geroglifici*, che è una parola di origine greca e vuol dire «segni sacri»: erano la scrittura degli antichi egizi. Gli egizi infatti erano così orgogliosi della loro nuova arte, la scrittura, che la professione dello scriba veniva onorata più di ogni altra, e la scrittura veniva considerata, appunto, qualcosa di sacro.

Ti interessa sapere come si fa a scrivere con i geroglifici? Non era certo una cosa facile da imparare, perché si tratta di un'attività molto simile a quella della soluzione dei rebus. Quando per esempio si voleva scrivere il nome del dio Osiride, che gli egizi chiamavano Wosiri, si disegnava un trono , che in egiziano antico si diceva «us», e un occhio , che si diceva «ir». Queste due parole assieme davano «Usir». E per far sì che nessuno pensasse che quella parola voleva dire «tronocchio», di solito a fianco gli si disegnava

anche una bandierina , che è il segno degli dèi. Un po' come noi oggi segniamo una piccola croce vicino al nome di una persona di cui vogliamo dire che è morta.

Pensa, adesso anche tu sai scrivere «Osiride» con i geroglifici! Ma prova a immaginarti che fatica deve essere stato decifrare quella scrittura quando, duecento anni fa circa, hanno provato per la prima volta dopo secoli a occuparsi di nuovo dei geroglifici. Fu possibile decifrarli solo dopo che venne trovata una pietra sulla quale era inciso lo

stesso testo in greco antico, in geroglifici e in un'altra scrittura egizia. Ma anche così fu un bel rebus, a cui grandi studiosi hanno dedicato la vita intera! Puoi vedere questa pietra, che chiamano Stele di Rosetta, al British Museum di Londra.

Oggi possiamo leggere praticamente tutto. Non solo quello che è stato scritto sulle pareti, ma anche quello che c'è nei libri, per quanto non sia più molto leggibile. Sì, perché gli egizi avevano già dei libri, anche se non erano di carta ma di un tipo di canna che cresce sulle rive del Nilo, che con un'altra parola di origine greca si chiama «papiro». È da lì che deriva la parola che in molte lingue significa «carta», come il francese *papier*, l'inglese *paper* o il tedesco *Papier*.

Gli egizi dunque scrivevano su lunghe strisce di papiro che poi arrotolavano su se stesse. Si sono conservati fino a oggi un mucchio di questi rotoli, su cui possiamo leggere tante cose rendendoci conto una volta di più di che popolo intelligente e saggio erano gli egizi. Vuoi sentire un detto che qualcuno ha scritto circa 5000 anni fa? Però fai bene attenzione e riflettici un po' sopra: «Le parole sagge sono più rare della pietra preziosa verde, eppure le si trova anche presso la schiava della macina».

Dal momento che gli egizi erano così saggi e così potenti, il loro regno ha resistito a lungo. Più a lungo di qualsiasi altro regno mai esistito: quasi 3000 anni. E così come conservavano con cura i corpi dei loro morti per impedire che si decomponessero, conservarono con molta cura attraverso i millenni anche gli stessi antichi usi e costumi. I loro sacerdoti avevano il compito di badare che i figli non facessero nulla che non avessero già fatto i loro padri. Secondo loro tutto quello che era antico era anche sacro.

Solo in due occasioni nel corso di tutti quei secoli ci fu chi cercò di ribellarsi alla rigidità di quelle regole. Una volta, poco dopo il regno del faraone Cheope, verso il 2100 prima di Cristo, i sudditi cercarono di cambiare le cose. Si ribellarono al re, uccisero le sue guardie e buttarono fuori le mummie dalle loro tombe. «Chi prima non aveva neanche sandali ora possiede tesori, e chi prima possedeva vesti preziose, ora va in giro coperto di stracci» racconta un antico papiro. «La terra vortica come il tornio di un vasaio». Ma la cosa non durò a lungo, e ben presto tutto tornò come prima. Forse anche peggio di prima.

In una seconda occasione, fu un faraone stesso a cercare di cambiare tutto. Era un uomo particolare, questo faraone

Ekhnaton che visse attorno al 1370 prima della nascita di Cristo. La religione egiziana con i suoi molti dèi e riti misteriosi gli sembrava poco credibile. «C'è un solo dio» disse al suo popolo, «ed esso è il Sole, i cui raggi a tutto danno vita e tutto in vita mantengono. È lui solo che dovete pregare».

I templi antichi vennero chiusi e il re Ekhnaton si trasferì con sua moglie in un nuovo palazzo. Siccome era assolutamente contro le cose vecchie e gli piacevano le idee nuove e belle, fece decorare anche il suo palazzo in un modo completamente nuovo, non più severo, rigido e solenne come si usava prima, ma con uno stile naturale e senza costrizioni. La cosa però non piacque affatto alla gente, che voleva continuare a pensarla come l'aveva sempre pensata per millenni. Così dopo la morte di Ekhnaton si tornò presto alle vecchie abitudini e alla vecchia arte, e tutto rimase uguale a se stesso fino a che esistette il regno d'Egitto. Fu così che gli egizi seppellirono le loro mummie, scrissero in geroglifici e pregarono gli stessi dèi proprio come al tempo del re Menes per quasi tre millenni e mezzo. Anche i gatti continuarono a essere considerati animali sacri. E se vuoi proprio saperlo, per me almeno in questo gli antichi egizi avevano ragione!

4. Lunedì, martedì...

La settimana ha sette giorni, che si chiamano... ma i loro nomi li conosci di sicuro! Però forse non sai da quando i giorni non scorrono più uno dopo l'altro senza nome e senza ordine, come accadeva per gli uomini preistorici. Forse non sai chi li raccolse in settimane e diede un nome a ognuno di loro. Non successe in Egitto, ma in un'altra terra. Faceva molto caldo anche lì, ma invece di un fiume, il Nilo, ce n'erano addirittura due: il Tigri e l'Eufrate. Per questo quella terra viene chiamata Mesopotamia, che in greco vuol dire «terra tra i fiumi». La Mesopotamia non si trova in Africa, bensì in Asia, ma non troppo lontano da noi. Per la precisione, si trova in Asia occidentale, e i due fiumi Tigri ed Eufrate sfociano nel golfo Persico. Devi immaginarti una pianura molto molto vasta attraverso la quale scorrono questi due fiumi. Fa molto caldo e il terreno è paludoso, inoltre a volte le acque straripano inondando la terra. Su questa pianura oggi si vedono spuntare qua e là delle grosse colline, che però non sono delle vere colline. Se si scava in quei punti, infatti, si trovano per prima cosa un mucchio di tegole e macerie, e andando avanti a scavare si incontrano delle mura solide e alte. Queste colline sono infatti città sepolte, grandi città dalle strade lunghe e diritte, con case, palazzi e templi altissimi. Siccome non furono costruite in pietra, come in Egitto, ma in mattoni, con il tempo si sono sbriciolate lentamente sotto il sole fino a diventare cumuli di macerie.

Un cumulo di macerie circondato da una zona desertica è anche quella che una volta era stata Babilonia, la città più grande del mondo, un turbinio di persone provenienti da tutti i paesi che portavano lì le loro merci per scambiarle. E un altro cumulo di macerie è anche la seconda città del paese: Ninive. Babilonia era la capitale dei babilonesi, è facile ricordarselo. Ninive invece era la capitale degli assiri.

Su tutto questo paese di solito non regnava un solo re come in Egitto. Né fu un regno dai confini precisi o che durò tanto a lungo. Lo abitarono molti popoli e molti re si avvicendarono al potere. I popoli più importanti che vi risiedettero furono i sumeri, i babilonesi e gli assiri. Ancora fino a poco tempo fa si credeva che fossero stati gli egizi il popolo più antico a possedere tutto ciò che potremmo chiamare una cultura:

città con artigiani, principi e re, templi e sacerdoti, amministratori e artisti, scrittura e tecnologia. Ma da alcuni anni sappiamo che i sumeri in alcune di queste cose erano più avanzati degli egizi. Gli scavi sotto i cumuli di macerie che si ergono sulla pianura nelle vicinanze del golfo Persico hanno dimostrato che agli abitanti di quelle città già nel 3100 prima di Cristo era venuto in mente di modellare mattoni con l'argilla e di costruire con quelli case e templi. Sotto uno dei cumuli più grandi è stata rinvenuta la città di Ur, di cui nella Bibbia si dice che fossero originari gli antenati di Abramo. Lì è stato trovato anche un gran numero di tombe che risalgono più o meno alla stessa epoca della Piramide di Cheope in Egitto. Ma mentre la piramide era vuota, lì sono state trovate delle cose straordinarie. Meravigliosi gioielli e coppe votive d'oro, elmi, pugnali d'oro e pietre preziose. E poi ancora splendide arpe ornate da teste di toro e - pensa un po' - una tavola da gioco finemente lavorata, con le caselle simili a quelle degli scacchi.

Sotto i cumuli di macerie sono state trovate anche pietre rotonde che servivano da impronta per i sigilli e tavolette d'argilla con iscrizioni. Però non con geroglifici, ma con un altro tipo di scrittura, forse ancora più difficile da decifrare. Infatti questa non era costituita da disegni, ma era formata da singoli segni di forma appuntita, che sembrano triangolini o cunei. Si chiama scrittura cuneiforme. In Mesopotamia non scrivevano sui papiri, ma tracciavano i loro segni sull'argilla fresca che poi veniva cotta in forno e così si induriva. Sono state trovate tantissime di queste antiche tavolette, che raccontano le lunghe, meravigliose avventure dell'eroe Gilgamesh e delle sue lotte contro mostri e animali mitologici. Su altre tavolette invece ci sono iscrizioni in cui i re riportano le loro gesta e si vantano di un tempio che hanno fatto erigere per l'eternità o dei molti popoli che hanno assoggettato.

Si trovano tavolette che risalgono a tempi molto antichi, che riportano resoconti di commercianti, contratti, inventari eccetera. Da questo ricaviamo che già gli antichi sumeri, come poi i babilonesi e gli assiri, erano un popolo di grandi commercianti che sapevano far benissimo di conto e distinguevano con chiarezza la giustizia dall'ingiustizia.

Di uno dei primi re babilonesi che regnarono su tutto il paese conosciamo una lunga iscrizione scolpita nella pietra. Si tratta di una delle raccolte di leggi più antiche del mondo: il Codice di Hammurabi. Anche se il nome di quel re sembra

uscito da un libro di favole, le leggi erano invece molto serie, severe e giuste. Perciò vale la pena che tu tenga a mente quando visse Hammurabi, ovvero all'incirca attorno al 1700 prima di Cristo, cioè 3700 anni fa.



Un re assiro parte per una battuta di caccia al leone. Sull'arco del portale è riprodotta l'immagine di un toro alato con la testa d'uomo: era l'animale sacro agli assiri.

I babilonesi erano severi e laboriosi, come dopo di loro anche gli assiri. Ma non disegnavano figure colorate come quelle degli egizi. Le loro statue e i loro dipinti mostrano per lo più solo il re che va a caccia, o il re con dei prigionieri che gli si inginocchiano davanti, e poi carri da guerra che spingono innanzi a sé popoli nemici, e guerrieri che assaltano una roccaforte. I re hanno sempre uno sguardo truce, le barbe nere e lunghe che ricadono a boccoli e lunghi capelli ricci. Sono rappresentati così anche quando pregano i loro dèi: il padre degli dèi Baal e Ishtar, la figlia della dea della Luna.

I babilonesi e gli assiri infatti pregavano Sole, Luna e stelle come fossero dèi. Per anni, anzi per secoli, nelle notti limpide e calde, osservarono il corso delle stelle. E siccome erano osservatori acuti e intelligenti, si accorsero che le stelle ruotano con regolarità. Impararono subito a riconoscere quelle che sembrano fisse nella volta celeste e appaiono ogni notte nello stesso punto. E diedero dei nomi alle figure nel cielo stellato, così come noi oggi parliamo per esempio di «Orsa Maggiore». Ma si interessarono ancora di più alle stelle che si muovono nel firmamento, e si trovano a volte vicino all'«Orsa Maggiore» e a volte per esempio vicino alla «Bilancia». A quel tempo credevano che la Terra fosse piatta, e che il cielo fosse una specie di sfera cava, come un guscio

sospeso che ogni giorno ruotava sopra di noi. Quindi dovevano stupirsi parecchio vedendo che non tutte le stelle erano fisse nel cielo, ma che alcune erano per così dire lasche, e potevano andarsene a spasso.

Oggi sappiamo che quelli sono corpi celesti che girano insieme alla Terra attorno al Sole, e si chiamano pianeti. Ma gli antichi assiri e babilonesi non potevano saperlo, e quindi è naturale che abbiano pensato che dietro si nascondesse qualche misteriosa magia. Così diedero a queste stelle dei nomi e le tennero sempre bene sotto controllo. Infatti erano convinti che le stelle fossero entità potenti e che la loro posizione influisse sul destino degli uomini. Perciò dalla posizione delle stelle prevedevano il futuro. Questa credenza ha un nome greco: si chiama astrologia.

Di alcuni pianeti credevano che portassero la buona sorte, di altri che portassero sorte cattiva. Marte significava guerra, Venere amore. A ogni pianeta-dio dedicarono un giorno. E siccome con la Luna e il Sole i pianeti erano sette, ecco che da lì nacque la settimana: lunedì (da Luna), martedì (da Marte), mercoledì (da Mercurio), giovedì (da Giove), venerdì (da Venere). Oggi in italiano nei giorni di sabato e domenica non si riconosce più il nome di pianeti, ma in altre lingue, come per esempio l'inglese, è chiaro che *saturday* (sabato) è il giorno di Saturno e *sunday* (domenica) quello del Sole, che in inglese si dice appunto *sun*. L'avresti mai detto che i nostri giorni della settimana avessero un'origine così antica, strana e nobile?

Per essere più vicini alle stelle e per poterle vedere meglio staccandosi dalla foschia delle loro terre umide, i babilonesi, e prima di loro anche i sumeri, costruirono edifici particolari: delle grosse e larghe torri che si stratificavano una sull'altra in immense terrazze sovrapposte, con imponenti mura di sostegno e lunghissime scale strette e ripide. Solo una volta arrivati fino in cima c'era il tempio dedicato alla Luna o ai pianeti. E dal sacerdote veniva gente da molto lontano, portandogli offerte pregiate, per farsi predire il destino attraverso la lettura delle stelle. Ancora oggi queste torri a terrazze si stagliano diroccate tra cumuli di pietrisco nelle pianure dell'attuale Irak, e recano le iscrizioni in cui i re raccontano come le hanno fatte erigere o come le hanno abbellite. Pensa che i primi re che hanno vissuto da quelle parti risalgono forse al 3000 avanti Cristo, e gli ultimi circa al 550.

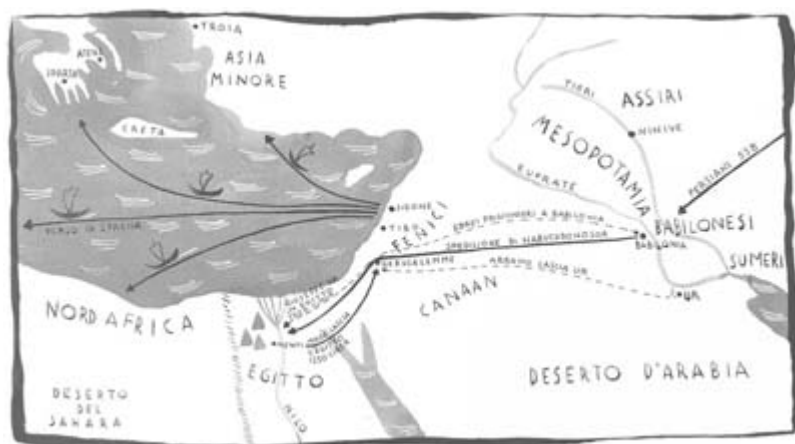
L'ultimo potentissimo re dei babilonesi fu Nabucodonosor,

che visse nel 600 avanti Cristo e che è famoso per le sue spedizioni di guerra. Ha combattuto contro l'Egitto e ha condotto a Babilonia molti popoli in schiavitù. Ma in verità le sue azioni più grandi non furono tanto quelle di guerra, quanto piuttosto la costruzione di immensi canali e serbatoi d'acqua che fece realizzare per rendere fertile la terra. Solo dopo che quei canali andarono in rovina e che i serbatoi si intasarono di fango, il paese divenne quella pianura disabitata e paludosa da cui di tanto in tanto affiorano i cumuli di macerie delle antiche città sepolte.

E allora, quando programiamo i nostri impegni settimanali o consultiamo il calendario, pensiamo un attimo anche ai cumuli di macerie dell'afosa pianura di paludi e ai re severi dalle lunghe barbe nere. Perché adesso sappiamo che c'è una relazione tra le due cose.

5. Un solo Dio

Tra l'Egitto e la Mesopotamia c'è una terra di valli profonde e grandi pascoli. Per millenni popolazioni di pastori protessero lì le loro greggi, piantarono la vite e seminarono frumento, e la sera si riunivano attorno a un fuoco a cantare, come fanno da sempre tutte le genti delle campagne. Ma proprio per il fatto che quella terra si trovava in mezzo tra Egitto e Babilonia, ogni tanto veniva invasa e dominata dall'Egitto, e ogni tanto dai babilonesi, e così i popoli che la abitavano venivano deportati in continuazione un po' di qua e un po' di là in schiavitù. Per quanto costruissero città e fortezze, non erano mai abbastanza forti da resistere ai potenti eserciti dei loro vicini.



È qui, nello spazio compreso tra la Mesopotamia e l'Egitto, che comincia la storia del mondo, tra battaglie sanguinose e impavide spedizioni commerciali di navi fenicie. Questa cartina potrà esserti utile anche nel prossimo capitolo.

«È una cosa triste» dirai tu, «ma non è Storia. Chissà quanti di quei piccoli popoli devono esserci stati!» E avresti ragione. Ma questo popolo aveva qualcosa di speciale, grazie alla quale non solo è entrato nella Storia, ma, per quanto piccolo e impotente fosse, la Storia l'ha fatta, cioè ha influito sulle sorti e sul destino di tutta la Storia futura. Questo qualcosa di speciale era la sua religione.

Tutti gli altri popoli pregavano molti dèi. Ti ricorderai di Iside e Osiride, di Baal e Ishtar. Questi pastori invece

pregavano un solo dio. Il *loro* dio, di cui credevano che li guidasse e li proteggesse in modo particolare. E quando la sera davanti a un falò cantavano delle loro azioni e delle loro battaglie, così facendo cantavano delle *sue* azioni e delle *sue* battaglie. Il *loro* dio, così cantavano, era migliore e più forte e più grande di tutti gli altri dèi pagani. E fu così che con il passare del tempo, nei loro inni quel dio divenne unico e assoluto. L'unico dio, Lui, che creò il cielo e la Terra, la Luna, l'acqua e le piante e gli animali e infine l'uomo. Lui, che poteva adirarsi spaventosamente nel temporale, ma che non avrebbe mai abbandonato il suo popolo quando era minacciato dagli egizi o deportato dai babilonesi. Era questa la loro fede e il loro orgoglio: che loro fossero il *suo* popolo e che lui fosse il *loro* dio.

Forse avrai già indovinato chi era questo strano e imbelli popolo di pastori. Erano gli ebrei. E i canti delle loro gesta, che erano le gesta del loro dio, sono l'Antico Testamento.

Il giorno in cui leggerai la Bibbia come si deve - magari per ora è ancora un po' presto - ti accorgerai che vi si raccontano così tante cose dei tempi antichi e in modo così vitale come forse da nessun'altra parte. Alcune storie della Bibbia probabilmente le capisci già meglio ora di un tempo. Conoscerai la storia di Abramo. Ti ricordi ancora da dove veniva? È nel libro della *Genesi*, all'undicesimo capitolo: dalla città di Ur, in Caldea. È il cumulo di macerie sul golfo Persico dove sono state rinvenute tutte quelle arpe e tavole da gioco, armi e gioielli. Però Abramo non ci ha vissuto in tempi molto antichi, ma probabilmente già al tempo di Hammurabi, il grande legislatore. Era - ma te ne ricorderai senz'altro! - attorno al 1700 avanti Cristo. Alcune delle severe ma giuste leggi di Hammurabi sono riportate anche nella Bibbia.

Però questa non è la sola cosa che la Bibbia racconta dell'antica Babilonia. Ti ricorderai sicuramente la storia di Babele, in cui si racconta che per essere alti come Dio gli abitanti di una grande città costruiscono una torre fino al cielo. E che Dio li castiga facendo sì che tutti parlino una lingua diversa, così che non riescono più a capirsi tra loro. Ebbene, Babele è Babilonia, e adesso quella storia la puoi capire meglio. Infatti ora sai che i babilonesi costruirono davvero torri gigantesche «la cui cima toccava il cielo», e questo per essere più vicini al Sole, alla Luna e alle stelle.

Anche la storia di Noè e del diluvio si svolge in Mesopotamia. Non per niente si sono trovate parecchie tavolette di argilla incise con la scrittura cuneiforme che

raccontano una storia molto simile a quella della Bibbia.

Un discendente di Abramo (così leggiamo nella Bibbia) era Giuseppe, il figlio di Giacobbe, quello stesso che i suoi fratelli vendettero all'Egitto, dove egli divenne consigliere e ministro del faraone. Saprai come va avanti la storia, come venne una carestia in tutto il paese e come i fratelli di Giuseppe si recarono nel ricco Egitto a comprare frumento. All'epoca le piramidi svettavano già da oltre 1000 anni, e Giuseppe e i suoi fratelli ne saranno rimasti ammirati proprio come lo siamo noi oggi.

I figli di Giacobbe e i loro bambini si trasferirono quindi a vivere in Egitto, e presto dovettero faticare duramente per il faraone, come gli egizi ai tempi delle piramidi. Nel primo capitolo dell'*Esodo* si dice: «Allora l'Egitto sottopose i figli di Israele a un lavoro massacrante: amareggiarono la loro vita con un duro lavoro, con l'argilla e i mattoni...» Ma alla fine Mosè li condusse nel deserto, via dall'Egitto. Era circa il 1230 prima di Cristo. Da lì cercarono quindi di riconquistare la Terra Promessa, cioè la terra in cui avevano abitato i loro antenati prima di Abramo. E alla fine, dopo lunghe e sanguinose battaglie, ce la fecero. Così ebbero finalmente un piccolo regno proprio, con Gerusalemme come capitale. Il primo re di quel regno fu Saul, che combatté contro il popolo confinante dei filistei, e in una di quelle battaglie perse anche la vita.

Dei re successivi, da Davide a Salomone, la Bibbia racconta molte storie bellissime che potrai leggere se ne avrai voglia. Il saggio e giusto re Salomone regnò poco dopo l'anno 1000 avanti Cristo, quindi all'incirca 700 anni dopo il re Hammurabi e 2100 anni dopo il faraone Menes. Egli eresse il primo tempio, grande e sontuoso come quelli di egizi e babilonesi. A costruirlo non furono architetti ebrei, ma stranieri provenienti dalle popolazioni limitrofe. Una differenza però c'era: all'interno dei templi pagani c'erano le immagini del dio Anubi con la sua testa di sciacallo o quella di Baal a cui venivano sacrificate addirittura vittime umane. All'interno del tempio ebraico invece, che era la parte più sacra dell'edificio, non c'era nessuna immagine. Il dio che era apparso per primo al popolo degli ebrei, il grande unico dio nessuno poteva rappresentarlo: era una cosa vietata. Per questo all'interno c'erano solo le tavole della legge con i dieci comandamenti. Era in loro che si manifestava l'immagine di Dio.

Dopo il regno di Salomone per gli ebrei ricominciarono i

problemi. Il loro regno si divise in due: il regno di Israele e quello di Giuda. Ci furono molte lotte e alla fine una delle due metà, il regno di Israele, fu conquistata nel 722 dagli assiri, che la annientarono.

Ma la cosa più strana è che furono proprio tutte queste sfortune a rendere ancor più devoto quel che era rimasto del già sparuto popolo degli ebrei. C'erano uomini - e bada, non preti, ma gente comune - che si levavano ad arringare il popolo perché qualcosa li spingeva a farlo, e questo qualcosa era la voce di Dio. La loro predica era sempre la stessa: «Di tutte le sfortune siete voi i colpevoli. Dio vi punisce per i vostri peccati». Nelle parole di quei profeti il popolo ebraico si sentiva ripetere in continuazione che tutte le sofferenze gli erano inflitte per punirlo e per metterlo alla prova, e che un giorno sarebbe venuta la grande redenzione, il Messia, il salvatore che avrebbe reso al popolo il vecchio potere, unitamente a una felicità incommensurabile.

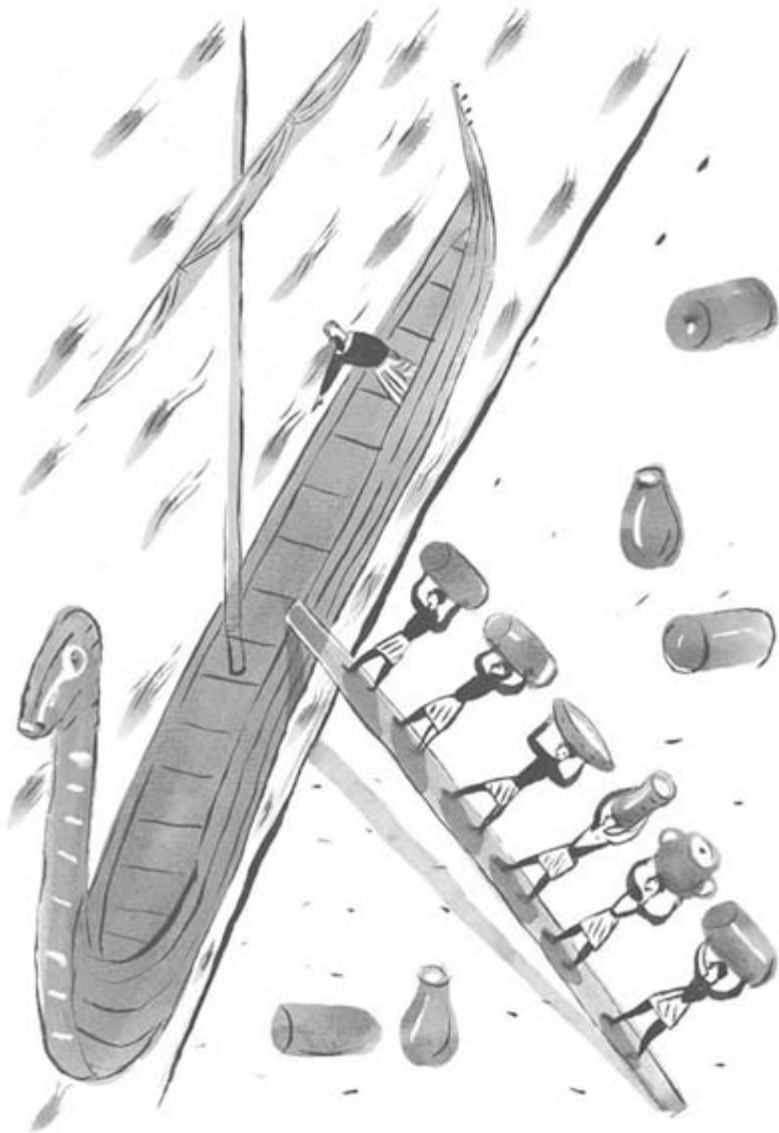
Ma le sofferenze e le sfortune non erano ancora finite. Ti ricorderai del potente re e guerriero Nabucodonosor. Nella sua spedizione di guerra verso l'Egitto egli attraversò la Terra Promessa distruggendo Gerusalemme nell'anno 586 avanti Cristo, cavando gli occhi al re Sedecia e conducendo a Babilonia gli ebrei in schiavitù.

Lì essi rimasero per quasi cinquant'anni, fino a che il regno babilonese non venne a sua volta distrutto nel 538 dai vicini persiani. Quando gli ebrei rientrarono dunque in patria, erano cambiati. Erano diventati molto diversi da tutti i popoli che li circondavano. Si isolarono dagli altri perché per loro quelli erano soltanto degli idolatri che non riconoscevano l'unico e vero dio. Fu a quel tempo che per la prima volta la Bibbia venne scritta così come la conosciamo noi oggi, a distanza di 2500 anni. Agli altri popoli invece gli ebrei sembravano strani e ridicoli, con il loro continuo parlare di un solo dio che nessuno poteva vedere, e con il loro seguire scrupolosamente regole e leggi rigidissime e complicatissime che gli avrebbe dettato quel dio invisibile. Se quindi furono forse gli ebrei i primi a isolarsi dagli altri, gli altri si isolarono poi ancora di più dagli ebrei, da quel minuscolo rimasuglio di popolo che si definiva «eletto» e sedeva giorno e notte davanti alle Sacre Scritture e ai salmi arrovellandosi per cercare di capire come mai il suo unico dio lo lasciasse soffrire così.

6. L'alfabeto

Come fai a leggere? «Ma lo sanno fare tutti i bambini di prima elementare!» mi dirai. «Basta imparare l'alfabeto!» E come funziona? «Allora, basta vedere che c'è una T e poi una U, e lette assieme danno TU! E con 26 lettere diverse si può scrivere tutto». Tutto tutto? Sì, proprio tutto. E in tutte le lingue? Proprio così.

Non è una cosa magnifica? Con 26 semplici segni formati da qualche tratto si può scrivere qualsiasi cosa. Cose intelligenti e cose sciocche. Cose splendide e cose orribili. In tutte le lingue e con ogni intenzione. Per gli antichi egizi con i loro geroglifici le cose non erano altrettanto semplici. E anche la scrittura cuneiforme non era così facile. C'erano sempre molti più segni, che non rappresentavano una lettera, ma come minimo delle sillabe intere. Il fatto che ogni segno rappresentasse un suono e che con 26 suoni si potessero formare tutte le parole possibili e immaginabili, fu una cosa incredibilmente nuova. Si trattò di un'invenzione di chi doveva scrivere molto. E non solo testi e canti sacri, ma molte lettere, contratti, ricevute.



Alcuni fenici stivano una barca che si prepara a salpare per un'avventura commerciale.

Furono dei commercianti che ebbero quell'idea. Commercianti che remavano in lungo e in largo per il mare e compravano e rivendevano le loro merci in ogni paese, trattando e contrattando con abilità. Abitavano vicinissimi agli ebrei, in città molto più grandi e potenti di Gerusalemme: nei porti di Tiro e Sidone la cui confusione e vitalità ricordava quella di Babilonia. Anche la loro lingua e la loro religione erano simili a quelle del popolo mesopotamico. Solo che i fenici (così si chiamava il popolo di Tiro e Sidone)

erano meno bellicosi. Le conquiste loro preferivano farle in un altro modo. Veleggiavano attraverso il mare fino a raggiungere coste sconosciute dove fondavano porti d'appoggio per le navi di passaggio. Scambiavano quindi con i popoli che abitavano lì utensili, recipienti e stoffe colorate in cambio di pellicce e pietre preziose. I fenici infatti erano anche bravissimi operai e artigiani, tanto è vero che avevano collaborato anche alla costruzione del tempio di Salomone. Ma la merce che li rese più famosi erano le loro stoffe colorate, soprattutto quelle color porpora. Alcuni di loro si fermavano in quegli scali commerciali sulle coste straniere e costruivano delle città. E ricevevano una buona accoglienza dappertutto, in Africa, Spagna e Italia meridionale, perché portavano cose belle.

Non si sentivano mai lontani da casa, perché potevano scrivere lettere ai loro amici di Tiro e di Sidone. Lettere scritte con quell'alfabeto semplicissimo che avevano inventato, e che usiamo ancora oggi. Davvero! La B che vedi qua, per esempio, è appena appena diversa da quella che usavano gli antichi fenici 3000 anni fa per scrivere dalle coste lontane a casa, alle loro brulicanti e laboriose città di porto. Ora che lo sai, i fenici non li scorderai tanto facilmente.

7. Le armi e gli eroi

Senti: qui ogni parola, scorrendo, scandisce un ritmo, leggila ad alta voce: ti accorgi di come trotta, pare un treno in un tunnel, farai fatica a scordarlo. Sono esametri: esametri è il nome di questi versi! Questo ritmo era usato dai primi cantori greci per cantare le gesta, le pene d'antichi eroi grandi imprese compiute in tempi tanto lontani, quando, provando il loro valore in mare ed in terra, pieni di grande forza, soccorsi da dèi scaltri, presa Troia, vincevan giganti; hai già sentito come il pastore Paride fece scoppiare una guerra dando la mela d'oro, scegliendo la dea Afrodite splendida fra le dee che stavano nell'Olimpo e, invocando Afrodite, Elena bella rapiva sposa di Menelao, re greco dal forte grido, come una schiera immensa di greci salpava per Troia per la donna rapita, ed erano tutti eroi, e Agamennone, Achille, Aiace, Menelao contro Ettore e Paride stavano con i greci figli di Priamo, dieci anni assediavano Troia, poi la fortezza cadde, fu bruciata e distrutta. Sai che l'eroe Odisseo, colui che parlava astuto, se ne andava per mare, soggetto di mille storie, fu insidiato da ninfe maliarde e giganti orrendi fino al giorno che, a bordo di navi strane e incantate giunse a casa, trovando la sposa così fedele? Con la lira i cantori cantavano queste storie ai banchetti e alle feste dei grandi; per ricompensa ebbero buona carne, i pezzi più succulenti. Quando quei canti vennero scritti, fu tramandato che un poeta soltanto li aveva composti, Omero; noi li leggiamo ancora; e anche a te piaceranno, tanto fervidi, ardenti, superbi in saggezza e forza erano, e sempre saranno, finché resta vivo il mondo.

Ma, dirai tu, queste sono storie, e non Storia! Io voglio sapere quando e come è successo. Proprio così la pensava anche un commerciante tedesco nel diciannovesimo secolo. Lui leggeva in continuazione Omero, e non aveva altro desiderio che di poter vedere tutti i luoghi meravigliosi che

vengono descritti nei suoi poemi, e di poter tenere in mano almeno una volta le splendide armi con cui combatterono i suoi eroi. E ci riuscì. Infatti si scoprì che tutto ciò era realmente esistito. Naturalmente non tutti i singoli eroi citati nei canti, né tantomeno i personaggi immaginari dei giganti e delle arpie. Ma le condizioni descritte da Omero, il vasellame delle mense e le armi, le costruzioni e le navi, i principi che erano al contempo pastori e gli eroi che erano anche pirati, tutto ciò non è frutto di invenzione. Quando Schliemann - così si chiamava il commerciante tedesco - diceva queste cose, tutti ridevano di lui. Ma lui non si scoraggiò. Risparmiò una vita intera per potersi finalmente pagare un viaggio in Grecia. E non appena ebbe accumulato abbastanza denaro, assoldò degli scavatori e si mise a cercare sotto terra tutte le città che comparivano nei poemi di Omero. Così, dove sorgeva la città di Micene, scoprì palazzi e tombe di re, armature e scudi, tutto proprio come lo aveva descritto Omero. Trovò anche Troia, e la dissotterrò, scoprendo che era stata effettivamente distrutta da un incendio. Ma nelle tombe e nei palazzi non c'era alcuna iscrizione, e così per molto tempo non si riuscì a capire a quando risalivano. Questo fino al bel giorno in cui a Micene trovarono per caso un anello che non era di origine micenea. Vi erano incisi dei geroglifici che indicavano il nome di un re vissuto nel 1400 avanti Cristo. Si trattava del predecessore del grande innovatore Ekhnaton.

A quell'epoca, dunque, la Grecia, la miriade di isole che la circondano e le coste vicine erano abitate da un popolo bellicoso che aveva accumulato grandi ricchezze. Non si trattava di una nazione unica, ma di un insieme di piccole città fortificate nei cui palazzi risiedevano i re. Erano soprattutto un popolo di navigatori, come i fenici, solo che praticavano più la guerra del commercio. Spesso erano in guerra tra loro, ma a volte si univano in federazione per saccheggiare assieme altre terre. Fu così che accumularono oro e tesori, facendosi sempre più temerari. Infatti per fare i pirati bisogna essere molto furbi e coraggiosi. Non per niente quella era l'attività degli aristocratici, mentre tutti gli altri facevano semplicemente i contadini o i pastori.

Ma diversamente da quanto era accaduto presso gli egizi, gli assiri e i babilonesi, quei nobili non ci tenevano che tutto rimanesse come era un tempo. Nel corso dei loro numerosi saccheggi e combattimenti contro popoli stranieri si fecero una visione aperta del mondo, e impararono ad apprezzare i

cambiamenti. Grazie a ciò in questa parte del mondo la storia della civiltà prese a correre molto più rapidamente. Da allora infatti gli uomini non furono mai più sicuri che le cose siano al meglio così come sono. Tutto prese a cambiare molto in fretta e, grazie a questo, se uno oggi trova un pezzo di coccio in Grecia o da qualche altra parte in Europa può dire con grande sicurezza: «Deve risalire a questa o a quell'epoca, perché già solo cento anni dopo un vaso di questo genere sarebbe stato completamente fuori moda, e nessuno avrebbe voluto comprarlo».

Oggi si pensa che tutte quelle belle cose scavate da Schliemann non appartenessero ai re delle città greche. I bei vasi e i pugnali ornati da figure di caccia, gli scudi e gli elmi d'oro, i gioielli e anche i dipinti colorati sulle pareti delle loro sale, tutto ciò non nacque per la prima volta in Grecia o a Troia, ma su un'isola lì vicino: l'isola di Creta. A Creta già al tempo del re Hammurabi - già, quand'era? - c'erano grandi e sfarzosi palazzi reali dalle stanze infinite, scale che salivano e scendevano, sale e camere, colonne, cortili, corridoi e cantine. Un vero e proprio labirinto.



Sui vasi greci venivano spesso rappresentati i duelli tra gli eroi omerici.

Hai mai sentito del mito del feroce Minotauro, mezzo uomo e mezzo toro, che viveva nel suo labirinto, cui i greci erano costretti a inviare ogni anno vittime umane? Sai dove si svolgeva? Proprio a Creta. Forse anche nel mito si nasconde un po' di verità. Forse un tempo i cretesi avevano dominato le città greche, che erano costrette a inviare loro tributi. Certo è che questi cretesi dovevano essere un popolo ben

strano, di cui si sa purtroppo ancora poco. Anche i dipinti che adornavano le ampie sale dei loro palazzi sono molto diversi dalle opere dipinte nello stesso periodo dagli egizi o dai babilonesi. Ti ricordi delle figure egiziane, che sono bellissime, ma rigide e severe, un po' come i loro sacerdoti? A Creta le cose andavano diversamente. Là non c'era niente che dipingessero più volentieri di animali e uomini in rapido movimento. E non c'era nulla che gli sembrasse troppo difficile da ritrarre: cani da caccia che corrono dietro a cinghiali in fuga, acrobati che piroettano al di sopra di tori. Insomma, i re delle città greche dovettero aver imparato molto dai cretesi. Probabilmente appresero dai cretesi anche a scrivere. La scrittura dei greci non era semplice come quella dei fenici, e infatti non veniva utilizzata per redigere lettere ma solo per compilare elenchi. Gli studiosi sono riusciti a decifrare questi elenchi solo di recente.

Ma tutto quello sfarzo non durò molto più a lungo del 1200 prima di Cristo. In quel periodo - cioè ancora prima dell'epoca del re Salomone - arrivarono dal Nord delle nuove popolazioni. Non si sa con sicurezza se fossero imparentate con quelle che già abitavano la Grecia e avevano fondato Micene, ma è probabile. Comunque stiano le cose, esse cacciarono i re e si insediarono al loro posto. Creta era già stata distrutta in precedenza. Ma il ricordo della magnificenza si mantenne vivo negli invasori, anche laddove fondarono città completamente nuove e vi accumularono le proprie fortune. Nel corso dei secoli le storie delle loro conquiste e battaglie si fusero con le storie antiche dei re micenei.

Questo nuovo popolo erano i greci, e i miti e i canti che venivano cantati nelle corti dei loro nobili erano appunto i poemi omerici di cui abbiamo parlato all'inizio. Vale la pena di imparare che furono composti già verso l'800 prima di Cristo.

Quando i greci arrivarono in Grecia, non erano ancora greci. Detta così sembra una cosa strana, però è vero. Quello che voglio dire è che quando le popolazioni che venivano dal Nord calarono nei luoghi che avrebbero poi abitato, non erano ancora un popolo unitario. Parlavano dialetti differenti e ubbidivano a capi diversi. Erano singole tribù, non molto diverse dai sioux o dai mohicani dei libri sugli indiani. Le loro tribù erano coraggiose e bellicose almeno quanto quelle indiane, e si chiamavano dori, ioni, eoli e altri nomi simili. Ma in alcune cose erano molto diversi dagli indiani d'America.

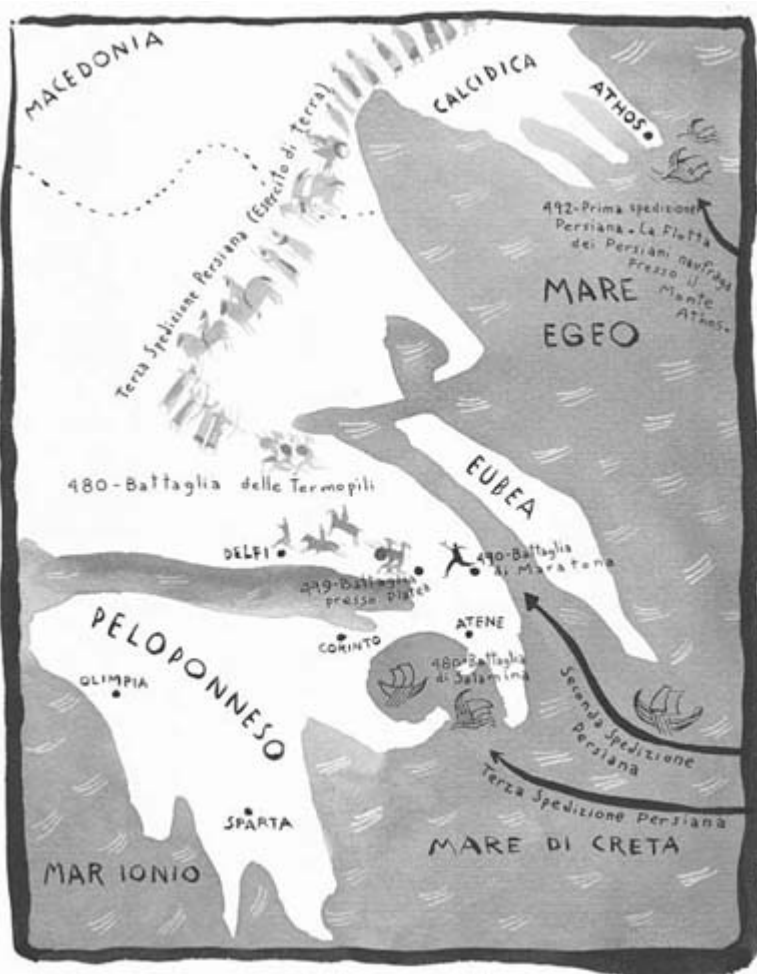
Per esempio, conoscevano già il ferro, mentre le genti di Micene e di Creta, proprio come raccontano i versi di Omero, utilizzavano solo armi di bronzo. Quei popoli arrivarono con donne e bambini. Per primi i dori, che si spinsero più in basso di tutti, fino nell'estrema punta nel Sud della Grecia, che sembra una foglia di acero e si chiama Peloponneso. Lì sottomisero gli abitanti del luogo e li costrinsero a lavorare nei campi, mentre loro si insediarono nella città di Sparta.

Gli ioni, che vennero dopo di loro, non trovarono tutti posto in Grecia. Così alcuni si stabilirono al di sopra della foglia di acero, nel Nord del suo gambo, dove c'è la penisola che si chiama Attica. Si insediarono vicino al mare e piantarono vite, frumento e ulivi. Fondarono anche una città che dedicarono alla dea Atena, la stessa dea che nei poemi omerici aiutò tanto il navigante Odisseo. La città era Atene.

Gli ateniesi erano grandi navigatori, come tutti gli ioni, e così con il tempo occuparono anche tutte le isole vicine, che da allora si chiamano isole ioniche. In seguito si spinsero anche più lontano e fondarono città anche di fronte alla Grecia, sulla fertile costa ricca di insenature dell'Asia Minore. Non appena i fenici si accorsero di quelle città vi si precipitarono per fare i loro commerci, e i greci gli avranno venduto olio e frumento, argento e altri metalli che si trovavano in quelle zone. Ma dai fenici impararono presto la lezione, e in breve salparono loro stessi verso coste lontane, dove fondarono città che chiamarono colonie. Dai fenici appresero anche l'arte straordinaria di scrivere con le lettere dell'alfabeto. E avrai modo di vedere che i greci seppero utilizzare quell'arte al meglio.

8. Una lotta impari

Tra il 550 e il 500 avanti Cristo si è verificato un fatto stranissimo. A dire la verità, non capisco neanche io come sia successo, ma forse è proprio questo a rendere la cosa così interessante. Sta di fatto che sull'altopiano asiatico che si estende a nord della Mesopotamia aveva vissuto a lungo un selvaggio popolo di montagna. Aveva una bella religione, che onorava la Luce e il Sole, i quali venivano immaginati in lotta continua contro le tenebre, cioè contro gli oscuri poteri del Male.



Questi montanari erano i persiani. Dopo aver subito per secoli la dominazione prima degli assiri e poi dei babilonesi, un bel giorno ne ebbero abbastanza. Un importante, coraggioso e intelligente capo di nome Ciro non volle più tollerare l'assoggettamento del proprio popolo, e così le schiere dei suoi cavalieri scesero nella pianura di Babilonia. I babilonesi se la risero, quando dalle loro imponenti fortificazioni scorsero il gruppetto di guerrieri che voleva conquistare la città. E invece i persiani ci riuscirono, grazie all'astuzia e al coraggio del loro capo Ciro il Grande, che in questo modo divenne padrone di un grandissimo regno. La prima cosa che fece fu di liberare le popolazioni che erano state tenute in prigionia dai babilonesi. Fu allora che anche gli ebrei poterono tornare a Gerusalemme. Lo sai già: era il 538 prima della nascita di Cristo. A Ciro però quel grande regno non bastava, e si spinse oltre, verso l'Egitto. Ma durante la spedizione morì: fu suo figlio Cambise a continuare l'impresa, e lui riuscì davvero a conquistare l'Egitto e a deporre il faraone. Quella fu la fine del regno d'Egitto, che era durato quasi 3000 anni. In quel modo il piccolo popolo dei persiani divenne quasi padrone del mondo allora conosciuto. Quasi. La Grecia infatti non l'avevano ancora inghiottita, e così adesso toccava a lei.

La cosa avvenne dopo la morte di Cambise, al tempo del re persiano Dario, che fu un grande re. Aveva infatti organizzato l'amministrazione dell'immenso regno persiano, che ora si estendeva dall'Egitto fino ai confini dell'India, in modo tale che dappertutto potesse accadere solo quello che lui voleva espressamente. Fece costruire strade in modo che i suoi ordini potessero giungere immediatamente in ogni angolo del regno, e tenne sotto stretto controllo persino i propri amministratori, che si chiamavano satrapi, facendoli spiare da agenti segreti che chiamava «le orecchie e gli occhi del re». Questo Dario aveva dunque esteso il regno anche verso l'Asia Minore, sulle cui coste si trovavano le colonie ioniche della Grecia.

Ma i greci non erano certo abituati a far parte di un grande regno, né tanto meno a ubbidire a un signore che impartiva i suoi secchi ordini da dio solo sa dove nel cuore dell'Asia. Gli abitanti delle colonie greche erano per lo più ricchi commercianti abituati a prendere tutti assieme e in completa autonomia le decisioni riguardanti la propria città, dunque non avevano nessuna intenzione di farsi comandare né di

pagare tributi al re persiano. Quindi si ribellarono e scacciarono gli amministratori persiani.

I greci della madrepatria, che a loro tempo avevano fondato le colonie, e soprattutto gli ateniesi, li sostennero inviando delle navi. Ma una cosa del genere non era mai successa al gran re di Persia, il re di tutti i re (era questo il suo titolo). Non gli era mai successo che un popolino piccolo piccolo osasse opporre resistenza a *lui*, il padrone del mondo. Le cittadine ioniche dell'Asia Minore le rimise in riga in quattro e quattr'otto, ma la cosa non gli bastò. Era arrabbiato soprattutto con gli ateniesi che si erano immischiati nei suoi affari, e così allestì una grossa flotta che avrebbe dovuto distruggere Atene e conquistare la Grecia. Ma la flotta venne sorpresa da una tempesta che la sbatté contro una scogliera facendola affondare. Naturalmente questo fece arrabbiare ancora di più Dario, e si racconta che dopo quell'episodio abbia ordinato ai suoi schiavi di ammonirlo tre volte durante ogni pasto: «Ricordati degli ateniesi!» Tanta era la sua collera.

Così decise di spedire ad Atene suo cognato, a capo di una nuova potente flotta. Questa conquistò parecchie isole che incontrò sulla sua strada e distrusse molte città. Alla fine arrivò nelle vicinanze di Atene, e attraccò in un luogo che si chiamava Maratona. Lì sbarcò l'intero imponente esercito persiano, pronto per mettersi in marcia contro Atene. Si racconta che fosse composto di 70000 soldati, più degli stessi abitanti di Atene. L'esercito ateniese invece non era che un settimo di quello persiano, e contava quindi all'incirca 10000 uomini. Il suo destino era praticamente segnato. Ma non del tutto. Gli ateniesi erano comandati da un generale che si chiamava Milziade, un uomo coraggioso e abile che aveva vissuto a lungo tra i persiani e conosceva alla perfezione il loro modo di combattere. Inoltre, tutti gli ateniesi sapevano che cosa c'era in gioco: la loro libertà, la loro vita, quella delle loro donne e dei loro bambini. Così si schierarono in assetto di guerra nei pressi di Maratona e attaccarono i persiani, che non si sarebbero mai aspettati una cosa del genere. E li vinsero. Furono molti i soldati persiani a cadere, e quelli superstiti si reimbarcarono sulle navi e remarono via.

Altri al loro posto - dopo una tale vittoria su un nemico così potente - si sarebbero talmente entusiasmatisi che non avrebbero pensato ad altro che a festeggiare. Ma Milziade non era solo coraggioso: era anche astuto. Aveva notato che le navi persiane non si erano date alla fuga, ma avevano

diretto la prua verso Atene, che in quel momento era completamente sguarnita di soldati e sarebbe stata una facile conquista. Fortunatamente da Maratona ad Atene la via per mare era più lunga di quella di terra. Per mare infatti bisognava circumnavigare una lunga lingua di terra che a piedi si poteva attraversare più in fretta. E così fece Milziade. Mandò un messo che doveva correre più veloce che poteva ad avvisare gli ateniesi. Fu la famosa corsa di Maratona: il messo corse tanto da riuscire appena ad assolvere il proprio compito, e poi cadde morto per la fatica.

Nel frattempo anche Milziade con tutto l'esercito marciò più in fretta che poté per la stessa strada. Aveva proprio avuto ragione: quando arrivò al porto di Atene ecco che all'orizzonte apparve la flotta persiana. I persiani non si aspettavano di ritrovarsi di nuovo davanti quell'esercito eroico, e non volevano averci più niente a che fare, così invertirono la rotta e si misero a remare verso casa. In quel modo non solo Atene, ma la Grecia intera fu salva. Era l'anno 490 prima di Cristo.

Puoi ben immaginare come il grande re Dario abbia sbavato di rabbia quando venne a sapere della sconfitta di Maratona. Ma al momento non poteva fare molto contro la Grecia, perché nel frattempo in Egitto era scoppiata una rivolta, e dovette impiegare le sue truppe per sedarla. Poco tempo dopo Dario morì, incaricando il suo successore Serse di vendicarlo per bene con la Grecia.

Serse, che era un uomo duro e assetato di potere, non se lo fece ripetere due volte. Raccolse un esercito formato da soldati di tutte le nazionalità assoggettate al regno di Persia: egizi e babilonesi, popoli dell'Asia Minore e, naturalmente, persiani. Ognuno era venuto vestito e armato secondo le usanze del proprio paese: con archi e frecce, scudi e spade, con giavellotti, carri da guerra o fionde. Era un gran brulicare variopinto e confuso: si racconta che fossero più di un milione di uomini. Chissà come si sarebbero comportati i greci quando se li fossero ritrovati davanti. Questa volta Serse in persona partecipò alla spedizione. Quando l'esercito attraversò un ponte di barche sullo stretto vicino a dove oggi c'è la città di Istanbul, il mare era mosso, e il ponte non resse. La cosa fece venire a Serse una tale rabbia che per punire il mare lo fece frustare con delle catene. Ma io non credo che al mare la cosa sia importata molto.

Una parte di quel gigantesco esercito allora si imbarcò verso la Grecia, mentre il resto si mise in marcia per terra.

Nel Nord della Grecia un esercito di spartani con i loro alleati cercò di fermare il nemico al Passo delle Termopili. I persiani intimarono agli spartani di deporre le armi. «Venite a prendervele!» gli risposero quelli. «Abbiamo tante frecce» minacciarono i persiani, «che possiamo oscurare il sole». «Tanto meglio» dissero gli spartani, «così combatteremo all'ombra». Ma un traditore greco mostrò ai persiani un sentiero attraverso le montagne, cosicché quelli poterono circondare e stringere in una morsa l'esercito spartano. Fu un vero massacro, e tutti e 300 gli spartani e i 700 alleati degli ateniesi morirono, ma nessuno tentò la fuga, perché questa era la loro legge. In seguito in quei luoghi venne posta in loro onore la famosa lapide che dice:

O pellegrino che passi, porta tu la notizia agli spartani: noi tutti qui giacciamo perché siamo stati fedeli alla loro legge.

Nel frattempo ad Atene, dopo la vittoria di Maratona, non se ne erano rimasti con le mani in mano. Soprattutto un nuovo condottiero di nome Temistocle, un uomo particolarmente furbo e lungimirante, aveva continuato a ripetere ai propri concittadini che un miracolo come quello di Maratona non si sarebbe potuto ripetere una seconda volta, e che se Atene voleva continuare a resistere ai persiani, doveva avere una flotta. Così si era provveduto a costruire le navi.

Temistocle fece sgombrare Atene dalla popolazione – il che significa che all'epoca gli ateniesi non dovevano essere moltissimi – e la fece trasferire sull'isoletta di Salamina, di fronte ad Atene. La flotta ateniese intanto si dispose vicino a quell'isola. Quando arrivò l'esercito persiano di terra, trovò Atene deserta. La rase al suolo e la incendiò, ma agli ateniesi sull'isola, che videro bruciare di lontano la loro città, non poterono torcere un capello. In compenso, a quel punto arrivò anche la flotta dei persiani, che minacciava di circondare Salamina.

Gli alleati degli ateniesi si spaventarono, e stavano per allontanarsi sulle loro navi abbandonando gli ateniesi al proprio destino. E lì Temistocle dimostrò la propria astuzia e audacia. Visto che niente valeva a persuadere gli altri greci, che erano decisi a remare via il mattino seguente, lui quella notte stessa mandò di nascosto un messo a Serse, con questo messaggio: «Attacca in fretta, o ti sfuggiranno gli alleati degli ateniesi». Serse cascò nel tranello, e il mattino seguente attaccò immediatamente con le sue imponenti navi da guerra dai molti remi. E perse. Le barche dei greci erano infatti più piccole, ma proprio per questo anche più

maneggevoli. E in quelle acque ricche di isole era un grande vantaggio. Inoltre, i greci combattevano ancora una volta disperatamente per la loro libertà e con tutta la fiducia che poteva dargli la vittoria conquistata a Maratona dieci anni prima. Serse fu dunque costretto a vedere da un'altura le sue pesanti navi speronate e mandate a picco dalle snelle e veloci triremi dei greci. Prostrato, diede l'ordine di rientrare in patria, e così gli ateniesi vinsero una seconda volta l'esercito del grande impero persiano, un esercito ancora più imponente di quello sconfitto a Maratona. Era il 480 avanti Cristo.

Di lì a poco anche l'esercito persiano di terra venne sbaragliato a Platea dalle truppe greche alleate. Da allora i persiani non osarono più muovere contro la Grecia. E questo fu un gran bene. Non perché i persiani fossero esseri umani peggiori o più stupidi dei greci. Non lo erano affatto. Ma ho già detto che i greci erano tutta un'altra faccenda. Se infatti i grandi regni orientali si attenevano strettamente alle antiche tradizioni e insegnamenti, fino a farsene spesso paralizzare, in Grecia, e soprattutto ad Atene, valeva l'opposto. Quasi ogni anno si facevano venire in mente qualcosa di nuovo. Nessuna istituzione resisteva a lungo. E nessun condottiero. Se ne dovettero accorgere gli stessi Milziade e Temistocle, i grandi eroi delle guerre persiane. In un primo momento furono esaltati e onorati, e addirittura furono loro dedicati monumenti. Ma in seguito vennero calunniati, processati ed esiliati. Questa non era certo una caratteristica positiva dei greci, però loro erano fatti così. Sempre alla ricerca della novità, sempre curiosi, mai soddisfatti, mai che si dessero pace! Così nei cento anni che seguirono le guerre persiane produsse di più lo spirito degli uomini della piccola città di Atene che i grandi regni d'Oriente in mille anni. Ciò che all'epoca venne pensato, dipinto, scritto, sperimentato, ciò di cui all'epoca i giovani si infervoravano al mercato, e di cui i vecchi discutevano riuniti in consiglio, di tutto ciò noi in pratica viviamo ancora oggi. Sarà anche molto strano, eppure è così. E di che cosa vivremmo se i persiani avessero vinto nel 490 a Maratona o nel 480 a Salamina... be', questo non lo so proprio.

9. Due piccole città in una piccola nazione

Ho già detto che la Grecia in confronto al grande impero persiano non era che una piccola penisola disseminata di poche cittadine operose che praticavano il commercio, con grandi montagne deserte e campi pietrosi che erano in grado di sfamare poche persone. In più, come ricorderai, la popolazione apparteneva a tribù diverse: soprattutto i dori a Sud, gli ioni e gli eoli a Nord. Queste tribù non erano poi tanto diverse tra loro quanto all'aspetto fisico e alla lingua: parlavano infatti dialetti diversi che però erano in grado di capire tutti, se lo volevano. Solo che non sempre lo volevano. Come spesso accade, queste tribù così simili e vicine non riuscivano ad andare d'accordo. Si deridevano vicendevolmente in continuazione, anche se in realtà erano solo invidiose. La Grecia del resto non aveva un unico re e un'amministrazione comune, perché ogni città era uno stato a sé.



Statue di atleti vincitori circondavano il campo sportivo di Olimpia.

Due sole cose univano veramente i greci: la religione e lo sport. Stranamente le due cose non erano del tutto separate, anzi sport e religione erano strettamente collegati. Era in onore del padre degli dèi, Zeus, per esempio, che in un luogo a lui consacrato si tenevano ogni quattro anni i grandi giochi del mondo greco. Quel luogo sacro si chiamava Olimpia, e oltre a grandi templi vi si trovava anche un campo sportivo. Era lì che si raccoglievano tutti i greci: dori e ioni, spartani e ateniesi, per dimostrare la propria forza nella corsa e nel lancio del disco, nel lancio del giavellotto, nella lotta e nella corsa dei carri. Vincere quelle gare era considerato il più

grande onore che potesse mai capitare nella vita di un uomo. Il premio era un semplice rametto di ulivo, ma i vincitori venivano festeggiati trionfalmente: i più grandi poeti immortalavano le loro gare in splendidi versi, i migliori scultori li ritraevano in statue che andavano ad abbellire Olimpia; statue che li raffiguravano alla guida del carro, o mentre lanciavano il disco, o anche mentre si spalmavano il corpo di olio prima dell'incontro. Quelle statue di atleti si sono conservate attraverso i secoli, e forse ne puoi trovare qualcuna anche nel museo della città dove vivi.

Siccome i giochi olimpici si tenevano ogni quattro anni e vi partecipavano tutti i greci, risultavano un mezzo comodo per misurare il tempo in un modo che valesse per tutto il paese. Questa abitudine si radicò sempre più, e così come noi oggi diciamo «dopo la nascita di Cristo», i greci dicevano «nell'Olimpiade numero tot». La prima Olimpiade si tenne nel 776 avanti Cristo. Quando fu la decima? Ma non dimenticarti che si teneva ogni quattro anni!

Ma i giochi olimpici non erano l'unica cosa che i greci avevano in comune. La seconda era un altro luogo sacro, Delfi, dedicato ad Apollo, dio del Sole. Si credeva che in questo santuario il dio parlasse agli uomini attraverso la bocca di una sacerdotessa che si chiamava Pizia. Questa Pizia, dopo solenne preparazione, si sedeva su uno sgabello a tre gambe e poi pronunciava parole sconnesse - come se fosse ubriaca o avesse la febbre - che altri sacerdoti interpretavano come fossero profezie. Questo era l'oracolo di Delfi, e in tutti i momenti difficili della vita i greci vi si recavano in pellegrinaggio da ogni angolo del paese per interrogare il dio Apollo. Naturalmente molto spesso la risposta non era facile da capire. La si poteva interpretare in modo diverso. È per questo che ancora oggi si definiscono «oracolari» le risposte ambigue e misteriose.

Di tutte le città greche, vogliamo ora vederne due in particolare, le più importanti: Sparta e Atene. Degli spartani sappiamo già qualcosa. Sappiamo che erano dori che migrando in Grecia nel 1100 prima di Cristo ne avevano assoggettati i precedenti abitanti, mandandoli a lavorare la terra nelle campagne. Ma quelle popolazioni erano numericamente superiori agli spartani che le dominavano. Così gli spartani erano costretti a stare sempre bene attenti a non venire ricacciati via. Non potevano pensare a nient'altro che a essere forti e combattivi, per poter continuare a tenere imbrigliati i popoli che avevano assoggettato e quelli vicini

che ancora erano in libertà.

E davvero non pensavano a nient'altro. In questo senso si era già dato da fare anche il loro legislatore Licurgo: quando veniva al mondo un bambino spartano che sembrava debole e che non avrebbe potuto essere impiegato per combattere, lo si uccideva subito. Se invece era robusto, doveva diventarlo ancora di più. Doveva allenarsi dal mattino alla sera, doveva imparare a sopportare il dolore, la fame e il freddo, riceveva poco da mangiare e non poteva concedersi nessun piacere. A volte i ragazzini venivano picchiati senza motivo, solo per abituarli a non fare caso al dolore. Ancora oggi un'educazione rigida come quella viene chiamata «spartana». Ma tu sai che era efficace: alle Termopili nell'anno 480 prima di Cristo gli spartani, per ubbidire alla loro legge, si erano lasciati letteralmente massacrare dai persiani. Saper morire così non è una cosa da poco. Ma saper vivere è forse ancora più difficile. E in quello si impegnavano gli ateniesi. Non per avere una vita facile e comoda, ma per avere una vita che avesse senso. Per una vita di cui rimanga qualcosa anche dopo che si è morti, da cui anche i posteri possano trarre qualcosa. Vedremo come ci riuscirono.

Se gli spartani erano diventati così combattivi e ardimentosi, era per paura. Per paura dei loro stessi sottomessi. Ad Atene invece non c'era motivo di aver paura. Lì le cose erano molto diverse, non c'erano costrizioni. In realtà anche ad Atene un tempo aveva comandato l'aristocrazia come a Sparta e c'erano state leggi dure create da un ateniese di nome Dracone. Anzi, erano così severe e rigide che ancora oggi si usa la parola «draconiano» per indicare una legge molto dura. Ma la popolazione ateniese, che sulle sue navi era andata molto lontano e ne aveva viste e sentite di tutti i colori, non le sopportò a lungo.

Fu dunque proprio un saggio aristocratico a dare un nuovo ordinamento a quel piccolo stato. Questo nobile si chiamava Solone, e le leggi che egli diede ad Atene nel 594 avanti Cristo, quindi al tempo di Nabucodonosor, vennero chiamate con il suo nome. In base a esse, doveva sempre essere il popolo, ovvero i cittadini di Atene, a decidere quello che si doveva fare. Dovevano riunirsi nella piazza del mercato della città e votare. Era la maggioranza a decidere, e anche a eleggere un consiglio di esperti che aveva il compito di metter in pratica le decisioni. Si trattava insomma di un governo in cui il potere era nelle mani del popolo, ovvero, per dirla con una parola greca, si trattava di una democrazia.

Naturalmente non tutti quelli che abitavano ad Atene facevano parte dei cittadini che potevano votare nelle assemblee. C'erano delle differenze, che dipendevano, per esempio, dal patrimonio dei singoli. Molti abitanti di Atene quindi non potevano prendere parte alle decisioni, ma ognuno poteva dire la sua. E così tutti si interessavano alle faccende della città. Città in greco si dice *polis*, e così le questioni della città erano la politica.

Per un certo periodo, comunque, alcuni aristocratici che si erano fatti benvolere dal popolo riuscirono a impadronirsi del potere. Chi esercitava il potere assoluto si chiamava tiranno. Ma ben presto i tiranni vennero scacciati nuovamente dal popolo, che per il futuro si assicurò una volta di più di poter essere l'unico a governare. Ti ho già raccontato che razza di spiriti inquieti erano gli ateniesi ed è quindi ovvio che, presi da una gran paura di perdere una seconda volta la loro libertà, da allora buttavano fuori dalla città e allontanavano tutti quei politici di cui temevano che potessero ottenere troppo seguito e quindi riuscissero a diventare tiranni. In fondo era stato il libero popolo di Atene a vincere i persiani, e non Milziade o Temistocle, che infatti vennero trattati con poca gratitudine quando il loro potere iniziò a diventare troppo grande.

Ci fu però un uomo politico che non venne mai trattato male. Si chiamava Pericle. Quando parlava nelle assemblee, era così abile da far credere agli ateniesi che fossero loro a decidere quello che volevano fare, anche se in realtà era lui che lo aveva già deciso molto tempo prima. Questo non perché lui avesse una qualche carica particolare o un potere speciale, ma solo grazie alla sua abilità. Così piano piano divenne sempre più importante, fino a che nell'anno 444 avanti Cristo - un numero bello quanto il periodo che indica - governò lo stato praticamente da solo. Per lui la cosa più importante era che Atene rimanesse una potenza marinara, e la cosa gli riuscì costituendo una lega con altre città ioniche, che in cambio della protezione della potente città di Atene le versavano un tributo. Così gli ateniesi diventarono ricchi e poterono finalmente mostrare tutta la grandezza del proprio talento.

Ora sarai impaziente e chiederai: «Che cosa c'era di così straordinario che sapevano fare gli ateniesi?» E io dovrò risponderti: «Praticamente tutto, ma di due cose soprattutto si interessarono: della verità e della bellezza».

Nelle loro assemblee gli ateniesi avevano imparato a

discutere pubblicamente di tutto, e a prendere posizione con motivazioni e contromotivazioni. Questo fu un buon esercizio per il pensiero, e infatti ben presto smisero di cercare motivazioni e contromotivazioni solo per cose concrete, come per esempio un aumento delle tasse, e presero a interessarsi dell'intera natura. In questo campo gli ioni delle colonie erano forse un po' più avanti di loro. Essi infatti si erano già chiesti di che cosa era fatto il mondo, e quali erano le cause degli eventi.

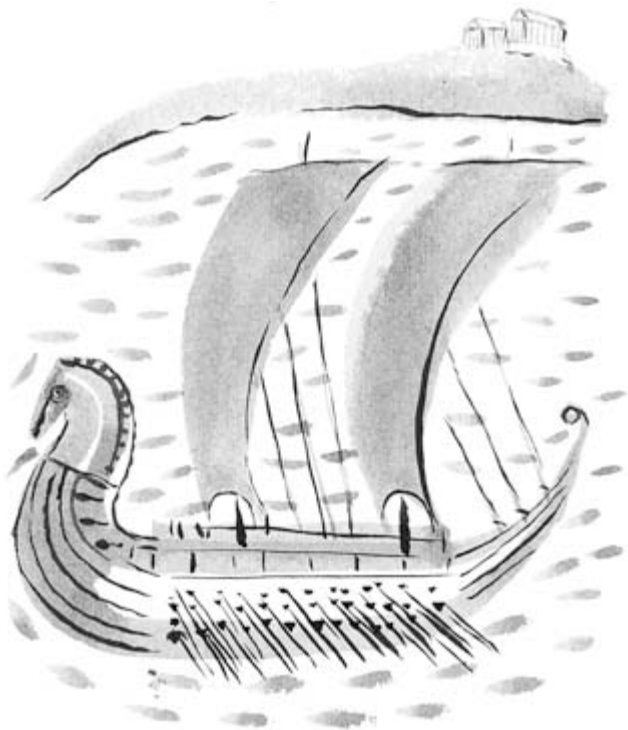
Questo genere di riflessioni si chiama filosofia. Ad Atene però, non si rifletteva o si faceva filosofia solo su quelle cose, ma ci si chiedeva anche che cosa debbano fare gli uomini, cosa è bene e cosa è male, cosa è giusto e cosa è ingiusto, qual è lo scopo dell'esistenza, e quale sia l'essenza di tutte le cose. Naturalmente non si trovavano tutti d'accordo su questioni complicate come queste: c'erano diverse opinioni e diverse scuole di pensiero, che ancora una volta si scontravano a suon di motivazioni e contromotivazioni, proprio come nelle assemblee. Da allora non si è più smesso di riflettere su quegli argomenti e di ragionare motivando le proprie affermazioni, ovvero non si è più smesso di fare filosofia.

Ma gli ateniesi non passavano tutto il loro tempo a passeggiare avanti e indietro sotto i porticati o sui campi sportivi chiedendosi quale fosse l'essenza del mondo come se la si potesse individuare, e che influsso avesse sulla nostra vita. Non si limitarono a contemplare la realtà con il pensiero, ma lo fecero anche con gli occhi. Gli artisti greci riproducevano il mondo in modo così nuovo, semplice e bello che sembrava che prima di loro nessuno lo avesse mai visto veramente. Abbiamo già accennato alle statue degli atleti olimpici. Esse ci mostrano degli uomini bellissimi riprodotti senza una posa, nel modo più naturale possibile. E proprio la naturalezza è la cosa più bella.

Con la stessa bellezza e umanità i greci rappresentavano anche gli dèi. Il più bravo a rappresentare gli dèi era Fidia. Egli non creava immagini sovranaturali e piene di mistero come quelle delle gigantesche statue dei templi egiziani, anche se, a dire il vero, alcune delle sue opere per i templi erano di grandi dimensioni, magnifiche e preziose, in oro e avorio, ma di una bellezza così semplice, di una grazia così sublime e naturale da non essere mai leziosa. Le sue immagini della divinità ispiravano fiducia. Anche la pittura e l'architettura degli ateniesi erano come le statue di Fidia.

Purtroppo però non si è conservato nessuno dei dipinti con cui abbellivano le loro sale e i luoghi dove si riunivano. A noi sono arrivati solo i dipinti sui boccali di terracotta, sui vasi e sulle urne, e quelli sono di una tale bellezza che possiamo ben immaginarci che cosa ci siamo persi!

Ma i templi ci sono ancora. Anche quelli di Atene. Soprattutto la cittadella di Atene è ancora là, l'Acropoli, luogo in cui vennero costruiti nuovi santuari di marmo al tempo di Pericle, perché i vecchi templi in legno erano stati bruciati dai persiani quando gli ateniesi si erano rifugiati a Salamina. L'Acropoli è ancora oggi il complesso architettonico più bello che conosciamo. Non c'è nulla di particolarmente grande o sfarzoso: è semplicemente bello. Ogni dettaglio è così chiaro e semplice che viene da pensare che non potrebbe essere altrimenti. Da allora, tutte le forme che i greci vi hanno impiegato sono state riprese in continuazione dall'architettura, come per esempio le colonne greche, di cui esistono vari tipi, e che puoi senz'altro individuare in molti edifici della tua città, se imparerai a farci attenzione. Naturalmente da nessuna parte sono così belle come sull'Acropoli, dove non sono semplice ornamento o decorazione, ma sono state pensate e realizzate come eleganti sostegni per il tetto.

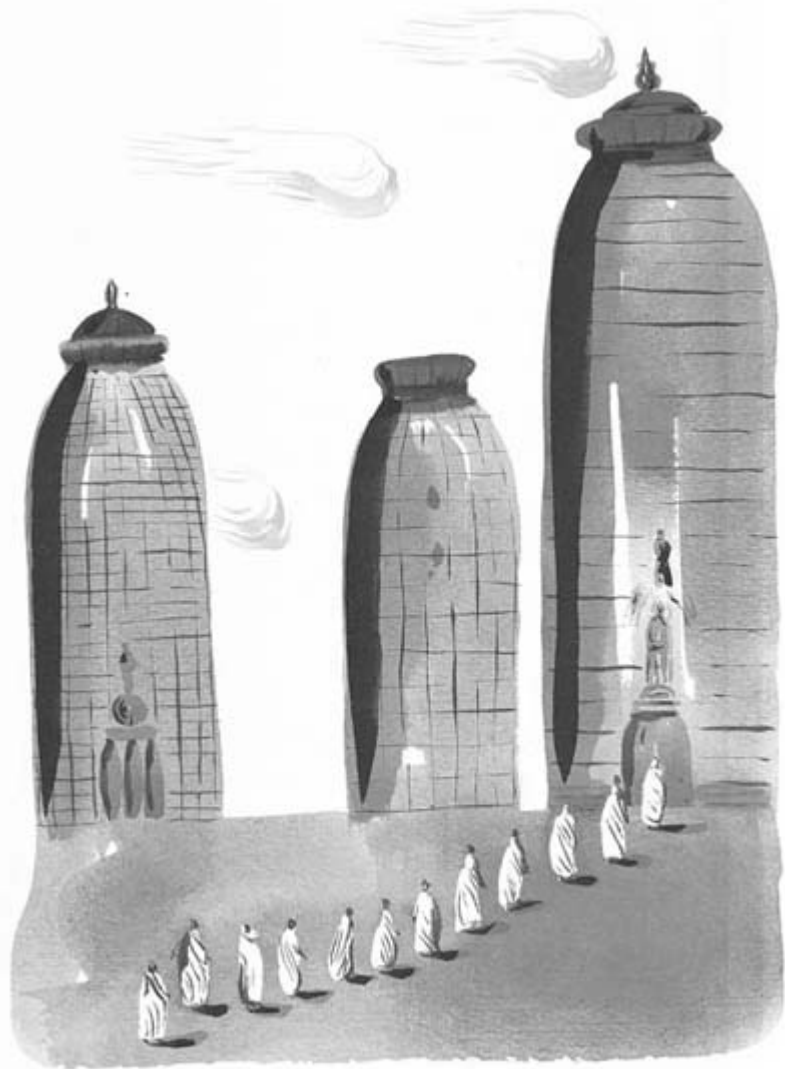


L'Acropoli di Atene era visibile fin dal porto del Pireo, distante quattro chilometri dalla città.

Ma c'è una terza arte in cui i greci congiunsero la saggezza del pensiero e la bellezza delle forme: l'arte poetica. E anche in questo campo inventarono qualcosa di nuovo: il teatro. Come lo sport, anche il teatro all'origine era legato alla religione: alle feste in onore del dio Dioniso. Durante i giorni dedicati a lui, venivano organizzate delle rappresentazioni che spesso duravano anche un'intera giornata. Gli attori, che recitavano all'aperto, portavano maschere enormi davanti alla faccia, e ai piedi indossavano dei sandali con la suola molto alta, cosicché il pubblico potesse vederli bene anche da lontano. Una parte dei testi che allora venivano rappresentati si sono conservati fino a noi. Ce ne sono di molto seri, di una serietà grandiosa e solenne, che si chiamano tragedie. Ma ce ne sono anche di divertenti, in cui venivano presi di mira e messi in ridicolo alcuni cittadini ateniesi. Queste ultime sono le commedie, e sono mordaci, spiritose e piene di umorismo. Ora potrei andare avanti ancora chissà quanto a entusiasmarti parlandoti degli storici, dei medici, dei cantori, dei pensatori e degli artisti. Ma è meglio che sia tu a guardare da solo e con calma le loro opere. Allora capirai che non ho per niente esagerato.

10. L'Illuminato e la sua terra

Andiamo ora dall'altra parte del mondo, in India e poi in Cina, per vedere che cosa succedeva in questi paesi più o meno all'epoca delle guerre persiane. Anche in India c'era da molto tempo una cultura come quella mesopotamica. Circa nello stesso periodo in cui i sumeri prosperavano nella città di Ur, quindi verso il 2500 avanti Cristo, nella valle dell'Indo (che è un grande fiume pakistano) c'era una grandiosa città con condutture d'acqua e canali, con templi, case e negozi. Si chiamava Mohenjo-Daro. Nel 1920 in quella zona hanno fatto degli scavi, e hanno trovato delle cose eccezionali come quelle sotto i cumuli di macerie che ricoprivano l'antica città di Ur. Ancora non si sa che tipo di persone vissero in quella città. Si sa solo che a un certo punto sono arrivate delle popolazioni che ancora oggi abitano l'India e il Pakistan, e che parlavano una lingua che è imparentata con quella dei persiani e dei greci, e anche con quella dei romani e dei germani. *Padre*, per esempio, in sanscrito si dice *pitr*, in greco *patér*, in latino *pater* e in germanico *Vater*.



Questi che sembrano alveari sono in realtà grandissimi templi indiani dalla forma davvero curiosa.

Quel gruppo di lingue viene chiamato indoeuropeo. Però non si sa con certezza se sono solo le lingue a essere simili, o se alcuni di quei popoli siano davvero anche consanguinei, seppure alla lontana. Comunque stiano le cose, questi indiani che parlavano una lingua indoeuropea sono arrivati in India in un modo non diverso da come i dori sono arrivati in Grecia. Anche loro dovettero schiacciare la popolazione locale. Con il passare del tempo i discendenti di questi conquistatori sottomisero gran parte del continente. Essi si tennero rigidamente separati dalla popolazione locale, e tale

separazione si cristallizzò in un ordine sociale che è in vigore ancora oggi: il sistema delle caste. Un sistema in cui le professioni sono rigidamente separate. Solo una parte erano guerrieri, ma quelli che lo erano potevano fare esclusivamente quello: erano la casta dei guerrieri. Naturalmente c'erano anche altre caste, tutte altrettanto chiuse ed esclusive. Per esempio c'era la casta degli artigiani e quella dei contadini. Chi apparteneva a una casta non poteva più uscirne: un contadino non sarebbe mai potuto diventare un artigiano, né viceversa, e neanche suo figlio poteva. Anzi, non poteva neppure sposare una ragazza appartenente a una casta differente dalla sua, e nemmeno mangiare allo stesso tavolo con uno di un'altra casta, o viaggiare sullo stesso carro. In alcune zone dell'India è così ancora oggi.

La casta più alta era quella dei sacerdoti, i brahamani, che erano più importanti persino dei guerrieri. I brahamani dovevano occuparsi delle offerte agli dèi, dei templi, e (proprio come in Egitto) della dottrina. Dovevano imparare a memoria le preghiere e i canti sacri, e così facendo li hanno tramandati identici per più di mille anni, fino a che non furono messi per iscritto. Queste erano dunque le quattro caste principali, che a loro volta si dividevano in molte sottocaste, anche loro ben separate le une dalle altre.

C'era poi una piccola fetta della popolazione a cui non era permesso appartenere ad alcuna casta. Erano i paria, che venivano impiegati solo per i lavori più umili e sgradevoli. Nessun membro di una casta, neppure della più bassa, poteva avere a che fare con i paria. Anche il semplice contatto fisico, si diceva, era una contaminazione. Così essi venivano chiamati «gli intoccabili». Dovevano addirittura fare attenzione che nemmeno l'ombra del loro corpo andasse a toccare un indiano, perché persino la loro ombra era considerata sporca. Tanto cattivi possono essere gli esseri umani!

Per altri versi gli indiani non erano un popolo per niente cattivo, anzi. I loro sacerdoti erano persone molto profonde e serie, che spesso si ritiravano in solitudine nei boschi per poter riflettere in pace assoluta sulle questioni più difficili. Riflettevano sulle loro molte divinità e sul brahman, il sublime, la divinità più alta. Loro sentivano che tutta la natura, gli dèi come gli uomini, gli animali come le piante, è pervasa dal soffio vitale di quell'unico essere superiore, che è presente in misura uguale in tutte le cose: nella luce del Sole

e nella fertilità dei campi, nella crescita e nella morte. Dio è dovunque, così come un cristallo di sale è ovunque nell'acqua in cui lo sciogli e ne rende salata ogni goccia. Tutte le differenze che vediamo nella natura, tutti i cambiamenti e le trasformazioni non sono che apparenza: la stessa anima può essere un uomo e dopo la sua morte magari diventare una tigre o un boa, finché non è così purificata che può finalmente diventare tutt'uno con il divino. Ogni cosa infatti è comunque sempre costituita dalla sostanza che agisce in tutte le cose: il soffio vitale della divinità suprema, il brahman. Per farlo capire bene ai loro alunni, i sacerdoti indiani avevano pensato una bella formula sulla quale puoi riflettere anche tu, e che dice semplicemente: «Questo sei tu», e che significa appunto che tutto ciò che vedi, gli animali e le piante così come gli altri esseri umani, sono tutti la stessa cosa che sei anche tu, cioè un soffio del respiro di Dio.

Per poter sentire meglio questa grande unità, i sacerdoti indiani avevano inventato un metodo piuttosto strano: si sedevano nella fitta foresta vergine e si concentravano su una cosa sola per ore, giorni, settimane, mesi, anni. Rimanevano seduti rigidi e immobili per terra, con le gambe incrociate e lo sguardo abbassato. Respiravano il meno possibile, anzi alcuni si infliggevano delle sofferenze particolari per fare penitenza e maturare fino a essere pronti per sentire in sé il respiro di Dio.

Di santoni, penitenti ed eremiti come questi, 3000 anni fa in India ce n'erano parecchi, e ce ne sono ancora oggi. Ma uno di loro era diverso dagli altri. Era il principe Gautama, che visse circa nel 500 avanti Cristo.

Si racconta che questo Gautama, che più tardi venne chiamato l'«Illuminato», il Buddha, fosse cresciuto in mezzo allo sfarzo e alle ricchezze d'Oriente. Aveva tre palazzi, uno per l'estate, uno per l'inverno e uno per la stagione delle piogge, nei quali risuonavano le musiche più dolci, e dai quali lui non usciva mai. Per tenergli lontano tutte le cose spiacevoli, suo padre non voleva neanche che lui si sporgesse dalla finestra. Perciò a nessuno che fosse malato o triste era permesso di mostrarsi nelle sue vicinanze. Una volta che Gautama decise di allontanarsi dal suo palazzo, vide un vecchio curvo. Stupito, chiese al conducente che guidava il carro su cui stava il vecchio che cosa fosse mai ciò che vedeva, e quello glielo dovette spiegare. Gautama tornò pensieroso al suo palazzo. Un'altra volta, poi, vide un malato. Nessuno gli aveva mai parlato neppure delle malattie, così lui

fece ritorno al suo palazzo ancora più pensieroso, da sua moglie e dal suo bambino. Una terza volta vide un morto, e allora non volle più neppure rientrare nel palazzo. Quando poi incontrò un eremita, decise di ritirarsi anche lui in solitudine, per riflettere sulle sofferenze di questa Terra che gli erano apparse sotto forma di vecchiaia, malattia e morte.

«Fu così che nella migliore età di un uomo» raccontava nelle sue prediche, «come uno splendido fiore appena sbocciato, con i capelli ancora neri, uscito dai piaceri di una giovinezza spensierata, con i capelli e la barba rasati, vestito di una semplice tunica, lasciai la casa contro il volere dei miei genitori imploranti in lacrime, per andare a vivere senza più un tetto né averi».

Visse così per sei anni come eremita penitente, meditando profondamente, e si inflisse sofferenze come mai nessuno prima. Quando si sedeva a meditare non respirava quasi più, sopportando i dolori più terribili. Mangiava così poco da svenire per la debolezza. Eppure, in tutti quegli anni, non riuscì a trovare la calma interiore. E questo perché non meditava solo su che cosa fosse il mondo e se ogni cosa fosse un tutto unico, ma meditava anche sulla tristezza del mondo. Sui dolori e sulle sofferenze degli uomini. Sulla vecchiaia, la malattia e la morte. E nessuna espiazione poteva aiutarlo.

Così pian piano incominciò di nuovo a mangiare, ad accumulare energie e a respirare come tutti gli altri esseri umani. Tutti gli eremiti che fino a quel momento lo avevano ammirato cominciarono a disprezzarlo. Ma lui non se ne curò. E una notte, mentre sedeva sotto un fico in una piacevole radura, gli venne l'illuminazione. D'un tratto trovò quello che aveva cercato per tutti quegli anni. Fu come una luce interiore che gli apparve improvvisa. Perciò da allora fu l'Illuminato, il Buddha, e andò ad annunciare a tutti gli uomini la sua grande scoperta interiore. Presto trovò dei seguaci, convinti che Buddha avesse scoperto il modo per liberarsi dalle sofferenze umane. Costoro fondarono quello che noi chiameremmo un ordine monacale, un ordine che esiste ancora oggi in molti paesi asiatici. Puoi riconoscere facilmente i suoi appartenenti dagli abiti gialli che indossano e dal modo sobrio in cui vivono.



Gautama ebbe l'illuminazione seduto sotto un fico. Molte statue di colui che divenne il Buddha ce lo mostrano seduto in questa posizione.

Ora sarai sicuramente curioso di sapere che cosa sciolse tutti i dubbi di Gautama quella volta sotto l'albero della Bodhi, cioè sotto l'albero dell'illuminazione. Ma se io farò lo sforzo di spiegartelo, tu dovrai fare lo sforzo di rifletterci un po' sopra. Dopo tutto, Gautama ci rifletté sopra per ben sei anni! La grande illuminazione, la redenzione dalle sofferenze, era questo pensiero: per liberarci dalle sofferenze dobbiamo incominciare da noi stessi. Tutte le sofferenze vengono dai nostri desideri. Se per esempio sei triste perché non puoi avere un bel libro o un giocattolo che desideri, puoi fare due cose: puoi cercare un modo per ottenerlo, oppure puoi smettere di desiderarlo. Se riuscirai a fare una delle due cose, non sarai più triste. Così Buddha insegnava: se

smettessimo di desiderare tutte le cose belle e piacevoli, se non fossimo sempre assetati di felicità, benessere, riconoscimenti e tenerezza, allora non saremmo tristi così spesso, ogni volta che ci mancano. E chi non desiderasse più nulla non sarebbe mai triste. Basta ridurre la sete, e si ridurrà anche la sofferenza.

«Ma i desideri non si possono controllare!» dirai tu. Buddha la pensava diversamente. Insegnava che attraverso un lavoro di molti anni su se stessi, si riesce ad arrivare al punto in cui non si desidera più di quello che si vuole desiderare. Si può diventare padroni dei propri desideri come un padrone lo è dei propri elefanti. E secondo lui questo è il massimo che si può raggiungere in terra: non desiderare più nulla. Egli parla di «calma del mare interiore», cioè quella grande e serafica serenità di un uomo che non desidera più nulla al mondo. Che sia ugualmente ben disposto verso ogni altro essere umano e che da nessuno pretenda qualcosa. Chi diventa a tal modo padrone dei propri desideri - così continuava Buddha - non dovrà più tornare al mondo dopo che è morto. Le anime infatti continuano a rinascere in un nuovo essere vivente - così credevano gli indiani - perché rimangono attaccate alla vita. Chi invece riesce a non essere più attaccato alla vita, dopo la sua morte non sarà più costretto nel «ciclo delle rinascite», e potrà entrare nel nulla. Nel nulla privo di desideri e privo di sofferenze che i buddhisti chiamano Nirvana.

In questo consisteva insomma l'illuminazione di Buddha sotto la pianta di fico: la dottrina di come ci si libera dei desideri senza soddisfarli, di come si elimina la sete senza bere. Come potrai ben immaginare, il cammino da percorrere non è facile. Buddha lo chiamò il «cammino di mezzo», perché è quello che porta alla vera liberazione e si trova tra l'inutile autoinfliggersi sofferenze da una parte e il vivere nello spensierato benessere dall'altra. In questo senso, sono importanti: retta opinione, retta soluzione, retto parlare, retto agire, retto modo di sostentarsi, retto sforzo, retta concentrazione, retta meditazione.

Questa era la cosa più importante della predica di Gautama, e la sua predica fece un tale effetto sugli uomini, che molti decisero di seguirlo, e lo venerarono come un dio. Oggi al mondo i buddhisti sono numerosi quasi quanto i cristiani, soprattutto in Indocina, sull'isola di Ceylon (che adesso si chiama Sri Lanka), in Tibet, Cina e Giappone. Ma pochi sono in grado di vivere seguendo gli insegnamenti di

Buddha e di raggiungere la calma del mare interiore.

11. Il grande maestro di un grande popolo

Ai tempi in cui io andavo a scuola, per noi la Cina era per così dire «alla fine del mondo». Avevamo visto tutt'al più qualche figura cinese sulle tazze da tè o sui vasi che venivano da là, e ci immaginavamo che in Cina ci fossero omini tutti rigidi con il codino e giardini bellissimi pieni di agili ponticelli e torrette coperte di campanelle.

Naturalmente un paese da favola come quello non è mai esistito, anche se è vero che i cinesi per quasi trecento anni, fino al 1912, dovettero portare il codino, e che da noi all'inizio si fecero conoscere soprattutto grazie alle delicate porcellane e agli oggetti d'avorio che venivano prodotti da artisti abilissimi. Per più di mille anni gli imperatori regnarono sulla Cina dal palazzo della capitale, la sede del famoso imperatore della Cina, che si definiva «figlio del cielo», proprio come il faraone veniva chiamato «figlio del sole». Ma all'epoca di cui voglio parlare ora, cioè 2500 anni fa, non c'era ancora nulla di tutto ciò. La Cina era già un paese grandissimo e antichissimo, così grande e antico che stava per cadere in pezzi. Anche allora era composta da molti milioni di laboriosi contadini che coltivavano riso e frumento, e da grandi città i cui abitanti giravano solennemente drappeggiati in tuniche di seta.

Su tutti questi uomini regnava un re, ma sotto di lui c'erano molti principi, a cui era affidato il dominio sulle singole province del grandissimo paese, che era più grande dell'Egitto e dell'Assiria e di Babilonia assieme. Quei principi diventarono presto così potenti che il re non poté più dargli ordini, nonostante fosse il re della Cina. I principi erano costantemente in lotta fra loro, e i più grandi conquistarono via via i più piccoli. Finché, nel 221 a.C., ne rimase uno solo: Ch'in Shih Huang-ti, il primo imperatore di tutta la Cina, che si fece chiamare Figlio del Cielo. L'impero era talmente grande che gli stessi cinesi agli estremi opposti del paese parlavano lingue molto diverse e sarebbe sicuramente andato in frantumi se i cinesi non avessero avuto una cosa importante che li accomunava: la scrittura.

Tu mi dirai: a che cosa serve una scrittura comune se le lingue sono diverse, quindi nessuno capisce che cosa c'è scritto? Ebbene, con la scrittura cinese le cose non stanno

così: la può leggere chiunque, anche se non conosce una sola parola della lingua. È una magia? No, per niente, e non è neppure una cosa tanto complicata. Là infatti non si scrivono le parole, ma le cose. Se per esempio vuoi scrivere «sole», fai un disegno come questo: 日. Adesso puoi leggerlo «sole», o «soleil», o, come in cinese mandarino, «ciò», e rimane comprensibile per tutti quelli che conoscono quel segno. Mettiamo che tu adesso voglia scrivere «albero». Anche questa volta basterà che con alcuni tratti disegni un albero, e cioè così 本, che in mandarino si dice «mu», ma non è necessario che tu lo sappia, per accorgerti che si tratta di un albero.

Sì, obietterai tu, posso immaginare che gli oggetti si possano semplicemente disegnare, ma come si fa quando si vuole scrivere «bianco»? Si darà semplicemente una pennellata di bianco sul foglio? Oppure, come si fa a scrivere una parola come «Oriente»? L'Oriente non è una cosa che si può disegnare. E potresti andare avanti così all'infinito. Ebbene, «bianco» si scrive semplicemente disegnando qualcosa di bianco. Come per esempio un raggio di sole. Una

riga che viene fuori dal sole, 昇, che si dice «bai», «bianco», «blanc» eccetera. E «Oriente»? Oriente è là dove il sole sorge sugli alberi. Quindi non dovrò fare altro che disegnare un sole dietro un albero: 白.

Una scrittura pratica, non trovi? Proprio così, eppure ogni cosa ha il suo lato negativo. Pensa un po' quante parole e quante cose esistono a questo mondo! In Cina per ogni cosa bisogna imparare il segno corrispondente. Solo ora se ne contano già 40 000, e alcuni sono davvero difficili e complicati da interpretare. E allora è proprio il caso di ringraziare i nostri fenici con le loro 26 lettere, non trovi? Ma i cinesi scrivono così già da molte migliaia di anni, e in gran parte dell'Asia anche chi non sa il cinese è in grado di leggere quei segni, che si chiamano ideogrammi. In questa maniera i pensieri e i principi di grandi uomini cinesi poterono diffondersi rapidamente e influenzare molta gente.

Infatti nella stessa epoca in cui in India Buddha voleva liberare gli uomini dalle sofferenze (te ne ricorderai, era attorno al 500 avanti Cristo), c'era anche in Cina un grand'uomo che cercò di rendere felice l'umanità attraverso i suoi insegnamenti. Eppure, era così diverso da Buddha che di più non si può. Non era il figlio di un re, ma era di umili origini. Non diventò un eremita, ma un funzionario dello

stato e un maestro di scuola. Né gli interessava che ogni singolo uomo non desiderasse né soffrisse più, quanto piuttosto che gli uomini potessero vivere in pace insieme, i genitori in pace con i figli e i sovrani in pace con i sudditi. Era questo il suo scopo: l'insegnamento della convivenza pacifica. E riuscì anche a raggiungere il suo obiettivo, infatti grazie al suo insegnamento il grande popolo dei cinesi visse per millenni più in pace e in armonia di altri popoli della Terra. Sono sicuro che troverai interessante anche tu l'insegnamento di Confucio, che in cinese si chiama Kung fu-tzu. Non è difficile da capire, e neanche da ricordare. Ed è anche per questo, forse, che ebbe tanta fortuna.

Il cammino che Confucio proponeva per raggiungere quella meta è semplice. Forse in un primo momento non ti piacerà, eppure è molto più saggio di quanto non sembri. Egli insegnava dunque che le cose esteriori nella vita sono più importanti di quanto non si creda: l'inchinarsi davanti ai più anziani, il lasciar passare per primi gli altri attraverso una porta, l'alzarsi in piedi quando si parla con un superiore e molte altre cose simili per cui in Cina ci sono molte più regole che da noi. Tutte queste cose – diceva Confucio – non esistono per un caso. Hanno un loro preciso significato, o almeno ce l'hanno avuto un tempo. E di solito vogliono dire qualcosa di bello. Perciò Confucio diceva: «Io credo nell'antichità e la amo», che significa che credeva al senso buono e profondo di tutti gli usi e i costumi vecchi di migliaia di anni, e ripeteva in continuazione ai suoi connazionali di rispettarli sempre. Così facendo, secondo lui, tutto diventa più semplice. Tutto va per così dire da sé, senza che sia necessario stare a pensarci troppo. Sicuramente non si *diventa* buoni rispettando la forma, ma di certo lo si *rimane* più facilmente.

Confucio aveva una grande fiducia negli uomini. Diceva che tutti nascono buoni e onesti, e che in realtà dentro di sé continuano a rimanere tali: chiunque veda un bambino che gioca vicino all'acqua avrà paura che possa caderci dentro, sosteneva Confucio. Preoccuparsi per il prossimo, o provare pietà per chi sta male, sono tutti sentimenti innati. Bisogna quindi solo fare attenzione che non vadano persi. Ed è per questo, diceva, che c'è la famiglia. Chi è sempre gentile con i propri genitori, chi li sta a sentire e si occupa di loro – cosa che è innata nella natura umana – lo farà anche con gli altri esseri umani, e ubbidirà sempre alle leggi dello stato così come era abituato a ubbidire a suo padre. Per Confucio

quindi la famiglia, l'amore tra fratelli e il rispetto per i genitori erano la cosa più importante di tutte, e li chiamava «la radice dell'umanità».

Però non è che solo i sottoposti dovessero essere fedeli ai loro superiori: era vero anche il contrario. Tanto è vero che Confucio e i suoi discepoli andavano spesso anche dai riluttanti principi per dirgli a chiare lettere la loro opinione. Un principe deve infatti essere il primo a rispettare la forma, ad amare i propri figli, a prendersi cura del prossimo e a essere giusto. Se non lo fa e rimane indifferente davanti alle sofferenze dei suoi sudditi, allora è giusto che il popolo insorga e che lo scacci. Questo era quanto insegnavano Confucio e i suoi discepoli. Il primo dovere di ogni principe infatti è quello di essere di esempio per tutti gli abitanti del suo regno.

Forse penserai che Confucio insegnava solo delle grandi ovvietà. Ma era proprio questo che lui voleva. Lui voleva qualcosa che tutti potessero capire quasi da soli, e che tutti potessero ritenere giusto. In quel modo la convivenza sarebbe stata molto più semplice. E come ho già detto, la cosa gli riuscì. E grazie alle sue regole che quel grandissimo impero dalle moltissime province alla fine non è crollato.

Però non devi pensare che in Cina non abbiano vissuto anche persone diverse, persone più simili a Buddha, a cui non interessavano tanto gli inchini e la convivenza pacifica tra gli esseri umani, quanto piuttosto i grandi misteri del mondo. Un uomo saggio di questo tipo visse in Cina più o meno all'epoca di Confucio. Si chiamava Lao-tse. Si racconta che fosse un funzionario statale, e che tutto il gran trambusto fra gli uomini non gli garbasse. Così lasciò il suo impiego e si ritirò tra le montagne disabitate ai confini della Cina, a fare l'eremita.

Un semplice doganiere sulla strada presso il confine un giorno lo pregò di mettere per iscritto i suoi pensieri, prima di lasciare gli uomini. E Lao-tse acconsentì. Se però il doganiere li abbia capiti non saprei, perché si tratta di pensieri difficili e piuttosto misteriosi. Questo più o meno è il loro senso: nel mondo intero, nel vento e nella pioggia, nelle piante e negli animali, nel passaggio dal giorno alla notte, nella rotazione dei corpi celesti agisce una grande legge, che lui chiamava così: il Tao, che significa «cammino». Ed è solo l'uomo, con la sua inquietudine, con la sua operosità, con i suoi mille piani e pensieri, e persino con le sue offerte e preghiere, è solo l'uomo a non permettere a questa legge di

avvicinarglisi, a non permetterle di realizzarsi in lui, a disturbarne il corso.

Quindi l'unica cosa da fare, secondo Lao-tse, è non fare niente. Avere una grande calma interiore. Non affannarsi a guardare e ad ascoltare quello che ci sta intorno, non volere nulla e non avere opinioni. In colui che riesce ad arrivare al punto di diventare come un albero o come un fiore, altrettanto privo di intenzioni e di volontà, in costui inizierà ad avere effetto il Tao, la grande legge universale che fa girare il cielo e porta la primavera. Questa dottrina, sarai d'accordo, non è facile da capire, ed è ancor più difficile da seguire. Forse Lao-tse nella solitudine delle montagne remote a furia di non fare niente è riuscito, come dice lui, a realizzarla in sé. Ma tutto considerato non è un male che sia stato Confucio e non Lao-tse a diventare il grande maestro del suo popolo. Tu che ne dici?

12. L'avventura più grande

Il momento di splendore della Grecia non durò a lungo. Anzi, finì presto, perché i greci erano capaci di tutto meno che di starsene tranquilli. Furono soprattutto Atene e Sparta che alla lunga non riuscirono più a sopportarsi. Già dal 420 avanti Cristo tra le due città iniziò una guerra lunga e accanita: la guerra del Peloponneso. Gli spartani si spinsero fino alle porte di Atene distruggendo selvaggiamente le campagne intorno alla città. Sradicarono tutti gli ulivi, e fu un danno gravissimo, perché una pianticella nuova di ulivo ci mette moltissimo tempo prima di iniziare a fruttificare. Gli ateniesi da parte loro si spinsero fino alle colonie di Sparta nel sud dell'Italia, e in Sicilia attaccarono Siracusa. Ci fu un gran caos, ad Atene scoppiò un'epidemia che causò anche la morte di Pericle, e alla fine Sparta vinse la guerra e le mura di Atene vennero rase al suolo. Ma come accade sempre con le guerre, alla fine l'intero paese uscì stremato dal conflitto, vincitori compresi. E le noie continuarono quando una piccola tribù nelle vicinanze di Delfi, che era stata provocata dai sacerdoti dell'oracolo, occupò e saccheggiò il santuario di Apollo. Da quell'atto scaturì una confusione tremenda.

In tutto questo si immischiò un popolo straniero, che poi tanto straniero non era. Si trattava dei macedoni, che vivevano sulle montagne a nord della Grecia. I macedoni erano imparentati con i greci, ma erano selvaggi e combattivi, e avevano un re molto abile: Filippo. Filippo il Macedone parlava perfettamente greco, e conosceva molto bene gli usi e i costumi dei greci. La sua ambizione era di diventare re di tutta la Grecia. Nella guerra per il santuario di Delfi, che interessava tutti i popoli di religione greca, egli ebbe una buona occasione per attaccare. In realtà ad Atene durante le assemblee, qualcuno metteva in guardia i greci contro i piani di Filippo il Macedone: era un politico, l'oratore Demostene, e i suoi famosi discorsi si chiamano Filippiche. Ma la Grecia era troppo disgregata per difendersi come si deve.

In un luogo che si chiamava Cheronea, re Filippo e la piccola Macedonia vinsero quegli stessi greci che poco più di cento anni prima erano riusciti a difendersi dal gigantesco esercito persiano. Era l'anno 338, e per i greci fu la fine della

libertà, di cui avevano fatto un uso così cattivo. Peraltro l'intenzione di Filippo il Macedone non era quella di schiacciare o saccheggiare la Grecia. Lui aveva in mente tutt'altro: la creazione di un grande esercito fatto di macedoni e di greci con cui muovere contro la Persia, per conquistarla.

A quel tempo non era una cosa così impossibile come all'epoca delle guerre persiane, perché i re persiani ormai da un pezzo non erano più così forti come Dario I o così potenti come Serse. Da molto tempo avevano perduto il controllo sull'impero, ma si accontentavano che i satrapi inviassero dalle province più soldi possibile. Con quel denaro costruivano splendidi palazzi e mantenevano una sfarzosa corte di stato dalle stoviglie d'oro e dai molti schiavi e schiave lussuosamente vestiti. E anche i satrapi non erano da meno. Un regno del genere, pensava Filippo, non doveva essere tanto difficile da conquistare. E invece venne assassinato prima ancora di poter incominciare i preparativi della spedizione militare.

Suo figlio, che ereditò da lui la Grecia intera, Macedonia compresa, si chiamava Alessandro, e a quel tempo aveva appena 20 anni. I greci pensarono che ora si sarebbero potuti liberare facilmente, dal momento che non sarebbe stato difficile avere ragione di un ragazzino. Ma Alessandro non era un ragazzino qualsiasi. Se fosse dipeso da lui, Alessandro al trono ci sarebbe andato volentieri già da un pezzo. Si racconta che da bambino piangesse ogni volta che suo padre, il re Filippo, conquistava una nuova città greca: «Mio padre non mi lascerà più niente da conquistare, per quando io sarò re!» E invece qualcosa gli aveva lasciato: la Persia. Per dimostrare subito qual era il suo valore e per dare un esempio che fosse di monito ai greci, come prima cosa Alessandro fece distruggere una città greca che aveva cercato di liberarsi, e vendette come schiavi i suoi abitanti. Poi convocò un'assemblea di tutti i capi greci a Corinto, per discutere con loro della spedizione contro la Persia.

Devi sapere che il giovane Alessandro non era solo un guerriero coraggioso e ambizioso, ma anche un uomo bellissimo dai lunghi riccioli neri, che per di più sapeva tutto quello che all'epoca si poteva sapere. Infatti aveva avuto il più famoso maestro che a quel tempo si poteva trovare sulla Terra: il filosofo greco Aristotele. Che cosa significasse, puoi cercare di immaginartelo se ti dico che Aristotele non fu solo l'insegnante di Alessandro, ma fu praticamente il maestro

dell'umanità per due millenni. Quando nei duemila anni che seguirono gli uomini non erano d'accordo su qualcosa, consultavano gli scritti di Aristotele: lui era il giudice assoluto. Quello che aveva detto doveva essere vero. Effettivamente Aristotele aveva raccolto tutto il sapere di quel tempo. Scrisse di scienze naturali, di stelle, animali e piante, scrisse di storia e della vita in comune degli uomini in uno stato (cioè di «politica»), di come pensare correttamente (ovvero di «logica»), e anche di come agire correttamente (ovvero di «etica»); scrisse dell'arte poetica e di quello che c'è in essa di bello, e per finire scrisse anche ciò che lui pensava di dio, che secondo lui è sospeso immobile e invisibile al di sopra della volta celeste.

Alessandro studiò dunque tutte queste cose, ed era sicuramente un buon allievo. Quello che leggeva più volentieri erano i vecchi poemi omerici, e si racconta addirittura che la notte li tenesse sotto il cuscino. Eppure Alessandro non era certo un topo di biblioteca, ma anzi era un grande sportivo. Nel cavalcare nessuno era più bravo di lui. Una volta suo padre comprò un bellissimo cavallo selvaggio che nessuno riusciva a domare. Si chiamava Bucefalo, e disarcionava chiunque tentasse di montarlo. Alessandro però si accorse del motivo per cui il cavallo si comportava in quel modo: l'animale aveva paura della propria ombra. Allora girò il cavallo in direzione del sole, cosicché non potesse vedere la propria ombra proiettata sul terreno, lo accarezzò per un po' e infine gli saltò in groppa, cominciando a girare in tondo, applaudito dall'intera corte. Da allora Bucefalo rimase il suo cavallo preferito.



Segui le frecce, e accompagnerai Alessandro Magno nella sua spedizione alla conquista di mezzo mondo.

Così quando Alessandro apparve al cospetto dei capi greci riuniti a Corinto ormai erano tutti entusiasti di lui, e gli fecero moltissimi complimenti. Solo uno non si mostrò gentile con lui. Era un tipo strano, un filosofo di nome Diogene, che vedeva le cose in modo non molto diverso da Buddha. Secondo lui quello che uno possiede e quello di cui uno ha bisogno sono solamente d'impiccio al pensare e allo star bene. Così si era liberato di tutti i suoi averi e si era messo a vivere praticamente nudo in una botte sulla piazza del mercato di Corinto. E lì abitava, libero e indipendente come un cane senza padrone. Anche Alessandro volle incontrare questo mattacchione, e si recò a trovarlo. Si presentò con tanto di corazza lucente ed elmo col pennacchio al vento davanti alla botte, e disse: «Mi sei simpatico, esprimi un desiderio e lo farò esaudire». Diogene, che prima dell'arrivo di Alessandro si stava comodamente godendo il sole, gli rispose: «Sì, sire, un desiderio ce l'avrei...» «E dunque?» «Mi stai facendo ombra: ti prego, spostati dal sole». La cosa fece un tale effetto su Alessandro, che si racconta abbia detto: «Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene».

Di un re come quello i soldati greci furono presto altrettanto entusiasti quanto i macedoni, ed erano disposti a combattere volentieri per lui. Perciò Alessandro era molto fiducioso, quando mosse verso la Persia. Prima di partire regalò tutti i suoi averi agli amici, che gli chiesero preoccupati: «Ma a te cosa rimarrà?» «La speranza» rispose

Alessandro. E la speranza non fu disattesa. Con il suo esercito arrivò per cominciare in Asia Minore, e lì gli si oppose il primo esercito persiano. A dire il vero era più grande del suo, ma non era che un mucchio disordinato di soldati senza un vero comandante. I persiani vennero così immediatamente messi in fuga dal valoroso esercito di Alessandro, che combatté coraggiosamente in prima persona là dove la battaglia fu più selvaggia.

Fu proprio nell'Asia Minore appena conquistata che si verificò il famoso episodio del nodo gordiano. Le cose andarono così: in un tempio della città di Gordio c'era un vecchio carro il cui timone era legato con un laccio di cuoio annodato in modo intricatissimo e serrato. Ora, era stato predetto che la persona che fosse riuscita a sciogliere quel nodo tutto intrecciato sarebbe diventata padrona del mondo. Alessandro non perse molto tempo a cercare di districare quel nodo che evidentemente era ancora più insidioso di quelli che ci ritroviamo alle stringhe delle scarpe quando abbiamo fretta, ma lui fece quello che mia madre non mi permise mai di fare: estrasse una spada e gliela passò semplicemente attraverso. Questo gesto significava due cose: «È con la spada in mano che sciolgo il nodo ed è con essa che conquisto il mondo». E così fece per davvero.

L'episodio successivo della conquista lo vedi forse meglio sulla cartina. Alessandro non si diresse subito nel cuore della Persia, perché non voleva ritrovarsi alle spalle le province persiane della Fenicia e dell'Egitto prima di averle sottomesse. Lungo il suo cammino in quella direzione i persiani cercarono di fermarlo presso una città di nome Isso. Ma Alessandro li sbaragliò e mise al saccheggio le tende sfarzose e i tesori del re di Persia. Catturò e fece prigioniero anche la moglie e le sorelle del re, che trattò in modo molto ossequioso e gentile. Era l'anno 333, un'altra data facilissima da ricordare.

La Fenicia non fu così facile da conquistare. L'assedio alla città di Tiro durò sette mesi, e forse fu per quello che quando cadde la fece distruggere in modo così cruento. In Egitto le cose gli andarono meglio. Gli egizi infatti furono felici di liberarsi finalmente dai persiani, e si sottomisero spontaneamente ad Alessandro che era nemico della Persia. Ma lui per l'Egitto volle essere un vero sovrano, secondo le tradizioni locali. E così attraversò il deserto per raggiungere un tempio del dio del Sole, e fece dichiarare ai sacerdoti che lui era il Figlio del Sole, cioè un vero e proprio faraone.

Prima di lasciare l'Egitto fondò anche una città sul mare, che chiamò con il proprio nome: Alessandria. Esiste ancora oggi, e fu per molto tempo una delle città più potenti e ricche del mondo.

Fu solo allora che Alessandro mosse verso la Persia. Il re di Persia nel frattempo aveva raccolto un esercito enorme, e aspettava Alessandro a Gaugamela, non lontano da Ninive. Prima mandò ad Alessandro degli ambasciatori con l'offerta della metà del suo regno e della figlia in moglie se accettava di non combattere. Parmenione, amico di Alessandro, disse allora: «Se fossi Alessandro, accetterei l'offerta». E Alessandro replicò: «Anch'io, se fossi Parmenione». Ad Alessandro la metà del mondo non bastava. Quindi decise di attaccare, e sconfisse l'ultimo e più grosso esercito dei persiani. Il re di Persia fuggì sulle montagne, e lì venne raggiunto e ucciso.

Ma Alessandro fece punire gli assassini del re. Ora era lui il re di tutta la Persia. Al suo regno appartenevano la Grecia, l'Egitto, la Fenicia con la Palestina, Babilonia, l'Assiria, l'Asia Minore e la Persia, e Alessandro cercò di riorganizzare il suo stato: i suoi ordini ora andavano davvero dal Nilo fino all'odierna Siberia.

A me e a te probabilmente la cosa sarebbe anche bastata, ma per Alessandro non era che l'inizio. Lui voleva dominare terre nuove e inesplorate. Voleva scoprire i popoli più lontani e misteriosi di cui parlavano i mercanti che arrivavano in Persia dall'Oriente, portando merci rare. Voleva inoltrarsi fin tra gli indiani bruciati dal sole in un corteo trionfale, come il Dioniso della mitologia greca, e farsi adorare da loro. Così non rimase davvero a lungo nella capitale persiana, ma nel 327 affrontò con il suo esercito le più pericolose avventure attraverso i passi di quell'altopiano sconosciuto e inesplorato, giù fino nella valle dell'Indo, diretto verso l'India. Ma gli indiani non gli si sottomisero spontaneamente. Soprattutto gli eremiti e i penitenti delle foreste predicarono contro il conquistatore che veniva dal lontano Occidente. Alessandro dovette assediare e conquistare con fatica ogni singola città, che veniva coraggiosamente difesa dai soldati indiani della casta dei guerrieri.

Nel farlo, mostrò lui stesso tutto il suo ardimento. Come avvenne presso un affluente dell'Indo, dove lo aspettava il re indiano Poro con un imponente esercito di elefanti da guerra e uomini a piedi. Lui era al di là del fiume, e Alessandro dovette attraversare il corso d'acqua sotto gli occhi

dell'esercito nemico. Il successo di quest'impresa è ricordato come una delle sue azioni più grandi. Ma ancora più ammirevole è il fatto che riuscì anche a sbaragliare quell'esercito nel caldo opprimente e umido dell'India. Quando gli condussero davanti Poro in catene, Alessandro gli chiese: «Che cosa vuoi da me?» «Che tu mi tratti come un re». «Nient'altro?» «No» fu la risposta, «con questo ho detto tutto». Alessandro rimase così colpito da quelle parole, che rese a Poro il suo regno.

Ma poi volle spingersi sempre più a est, verso popoli ancora più strani e misteriosi della valle del fiume Gange. I suoi soldati però si rifiutarono. Non volevano andare avanti e poi ancora avanti fino alla fine del mondo, volevano finalmente tornarsene a casa. Alessandro li pregò, minacciò di proseguire da solo, rimase tre giorni e tre notti chiuso nella sua tenda, senza mai uscirne. Ma i soldati non cedettero, e Alessandro alla fine dovette rinunciare.

Una cosa però riuscì ancora a imporla: che non tornassero per la stessa strada da cui erano venuti, anche se questa sarebbe stata molto più facile, visto che le terre lungo quel percorso erano già state assoggettate. Alessandro voleva invece esplorare luoghi nuovi, fare nuove conquiste. Così scese lungo l'Indo giù fino al mare. Da lì rispedì a casa una parte dell'esercito via mare. Lui invece proseguì tra nuove terribili difficoltà attraverso un deserto triste e pietroso. Patì le stesse privazioni dei suoi soldati, e non si concesse più acqua o riposo degli altri. Combatté sempre in prima fila e in un'occasione sfuggì alla morte davvero per miracolo.

Una volta che stavano assediando una città, appoggiarono delle scale alle mura per cercare di superarle. Primo tra tutti c'era Alessandro, ma non appena fu in cima la scala cedette sotto l'impeto dei soldati che gli venivano dietro, e lui si ritrovò da solo sul bastione. I suoi gli gridarono di saltare indietro al più presto, e lui invece saltò direttamente all'interno della città, si mise con le spalle contro il muro e si riparò con lo scudo dall'assalto spropositato dei nemici. Già era stato ferito da una freccia quando finalmente anche gli altri riuscirono a scavalcare le mura per venirgli in soccorso. Dev'essere stato un momento davvero memorabile.

Finalmente arrivarono di nuovo alla capitale persiana, che però Alessandro nel conquistare aveva bruciato, e così trasferì la sua corte a Babilonia. Lui, che ora per gli egizi era il Figlio del Sole e per i persiani il re dei re, che aveva le sue truppe in India e ad Atene, volle presentarsi come ci si

aspettava da un vero padrone del mondo.

Probabilmente non lo fece per orgoglio, ma perché da buon allievo di Aristotele conosceva molto bene gli uomini, e sapeva che il potere di una persona viene preso sul serio solo quando è legato allo sfarzo e agli onori. Così volle rispettare tutte le pompose cerimonie ufficiali che si usavano da millenni alle corti di Babilonia e della Persia. Tutti dovevano inginocchiarsi davanti a lui e parlargli come se fosse un vero e proprio dio. Sposò molte mogli, come facevano i re orientali, e tra loro anche la figlia del re Dario, così da diventare a tutti gli effetti il suo legittimo successore. Non voleva infatti rimanere un conquistatore straniero, e cercò di fondere assieme in qualcosa di meravigliosamente nuovo la saggezza e lo splendore d'Oriente con l'acume e la vivacità dei suoi greci.

La cosa però ai greci non piacque. Per prima cosa loro, in quanto vincitori, volevano essere gli unici a dettar legge. Seconda cosa, essendo uomini liberi e orgogliosi della loro libertà, non volevano prostrarsi al cospetto di nessuno. Così i suoi amici e i suoi soldati divennero sempre più irrequieti, e lui preferì rispedirli a casa. La sua grande impresa di fusione dei due popoli non aveva avuto successo, nonostante avesse fatto ricchi regali a 10000 soldati macedoni e greci che presero in spose donne persiane e nonostante la festa che diede in loro onore.

Alessandro aveva grandi piani. Avrebbe voluto fondare ancora molte altre città come Alessandria d'Egitto. Avrebbe voluto far costruire strade e cambiare il mondo con le sue spedizioni militari, contro il volere dei greci. Immaginati un po' se già allora la posta fosse stata in grado di andare con regolarità dall'India ad Atene! Ma egli morì nel bel mezzo di questi piani, nel palazzo estivo di Nabucodonosor, a un'età in cui la maggior parte degli uomini iniziano appena a diventare tali. A 32 anni, nell'anno 323 prima della nascita di Cristo.

Alla domanda di chi dovesse mai diventare il suo successore, Alessandro rispose tra le febbri: «Il più degno». Ma il più degno non c'era. Tutti i generali e i principi che gli stavano intorno erano uomini ambiziosi, dissoluti e privi di scrupoli, che si contesero l'impero finché non andò in pezzi. Così l'Egitto finì con l'essere dominato dalla discendenza di un generale, la dinastia dei Tolomei; la Mesopotamia da un'altra, la dinastia dei Seleucidi; e l'Asia Minore da quella degli Attalidi. Quanto all'India, andò completamente persa.

Ma anche se l'impero si frantumò, il piano di Alessandro si

era lentamente realizzato. L'arte e lo spirito greco avevano fatto breccia in Persia, erano arrivati fino in India e addirittura ancora più in là fino in Cina. E i greci dal canto loro avevano capito che Atene e Sparta non erano il centro del mondo, e che forse c'erano cose più importanti delle continue liti tra dori e ioni. Anzi, proprio da quando persero del tutto il loro limitato potere politico i greci si fecero portatori del più grande potere spirituale mai esistito, quel potere che si chiama cultura greca. Sai quali erano le roccaforti di questo potere? Le biblioteche. Ad Alessandria per esempio c'era una biblioteca greca che contava 700000 rotoli. Questi 700000 rotoli furono i soldati greci che conquistarono il mondo. E quell'impero è in piedi ancora oggi.

13. Nuove guerre e nuovi guerrieri

Alessandro si spinse soltanto verso est. Certo, dire «soltanto» non gli rende giustizia, però è vero che niente di tutto ciò che si trovava a ovest della Grecia l'aveva attirato. Del resto non si trattava che di un paio di colonie fenicie e greche e qualche penisola ricoperta di fitta vegetazione e abitata da popolazioni di contadini poveri, rozzi e combattivi. Una di queste penisole era l'Italia, e una delle popolazioni di contadini erano i romani. Al tempo di Alessandro lo stato romano era ancora solo un piccolo territorio nel centro dell'Italia. Roma era una cittadina dalle strade tortuose circondata da una fortificazione, ma i suoi abitanti erano un popolo fiero. Raccontavano volentieri del loro grandioso passato e credevano fermamente in un futuro ancora più grandioso. La loro storia la facevano risalire addirittura agli antichi troiani. Tramandavano che fosse stato il troiano Enea a giungere per primo a Roma fuggendo da Troia, e che i suoi discendenti fossero i gemelli Romolo e Remo, figli del dio della guerra Marte, che erano stati poi allevati in un bosco da una lupa. Sempre secondo il mito, Romolo aveva poi fondato la città di Roma, nell'anno 753 avanti Cristo. E infatti i romani avrebbero poi contato gli anni a partire da quello, così come i greci li contavano basandosi sulle olimpiadi. Dicevano: nell'anno tot dalla fondazione della città. Così per esempio l'anno romano 100 secondo la nostra numerazione corrisponde all'anno 653 avanti Cristo.

I romani avevano ancora molte altre storie sul passato illustre della loro piccola città. Storie di re buoni e di re cattivi che vi avevano regnato, e di guerre contro le città vicine (stavo quasi per dire contro i villaggi vicini!). Quando il settimo e ultimo re Tarquinio il Superbo venne cacciato da un'insurrezione popolare, il potere venne preso dai nobili, che si chiamavano patrizi, una parola che significava all'incirca padri della città. Ma non devi pensare che quelli dell'epoca fossero dei veri e propri cittadini: erano piuttosto dei latifondisti che possedevano grandi pascoli e campi. Da quando era finita la monarchia, solo loro avevano il diritto di eleggere gli amministratori della città.

Le più importanti cariche cittadine erano quelle dei consoli. Ce n'erano sempre due contemporaneamente, che potevano

esercitare la loro carica solo per un anno, e poi dovevano dimettersi. Naturalmente c'erano anche altri cittadini oltre ai patrizi, che però possedevano meno terra, non potevano vantare antenati importanti e quindi non erano nobili. Erano i plebei, e formavano quasi una casta a sé, un po' come in India. A un plebeo non era permesso di sposare una patrizia. Men che meno poteva diventare console. Anzi, non poteva neppure esprimere il suo voto nelle assemblee sul Campo di Marte, posto all'esterno davanti alla città. Ma siccome i plebei erano molti ed erano uomini con una volontà dura e ferrea almeno quanto i patrizi, non sopportarono a lungo questo stato di cose come i pacifici indiani. Dopo aver minacciato più volte di andarsene dalla città se non venivano trattati meglio e se non gli veniva assegnata una parte dei pascoli e dei campi conquistati che i patrizi fino ad allora si erano sempre tenuti solo per sé, dopo una lotta durissima durata centinaia d'anni, i plebei alla fine ottennero gli stessi diritti dei patrizi. Uno dei due consoli sarebbe stato un patrizio, e l'altro un plebeo. Così giustizia era fatta. La fine di questa lotta lunga e intricata coincise con l'epoca di Alessandro Magno.

Da questa lotta puoi già capire che tipi erano i romani. Non erano così svelti come gli ateniesi nel pensare e nell'inventare, né avevano il loro amore per le cose belle: per gli edifici, le statue e la poesia. Anche le riflessioni sul mondo e sulla vita per i romani non erano così importanti. Però, quando si mettevano in testa qualcosa, la portavano a termine. Anche se ci volevano 200 anni. Erano dei contadini testardi legati alla terra, e non navigatori vivaci e curiosi come gli ateniesi. La proprietà, le greggi e le campagne: queste erano le cose importanti per loro. Non giravano molto il mondo, né fondavano colonie, ma amavano solo la loro terra e la loro città, che volevano potente, e per la quale erano disposti a fare qualsiasi cosa: combattere e morire. Oltre alla patria una sola altra cosa era importante: il diritto. Ma non il diritto della giustizia, davanti alla quale tutti gli uomini sono uguali, bensì il diritto che è legge. Il diritto scritto. Le loro leggi erano scritte su dodici tavole bronzee esposte sulla piazza del mercato, il Foro. E quelle poche e asciutte parole erano legge. Senza eccezioni. Senza pietà e senza grazia. Perché quelle erano le regole della loro antica patria, e quindi dovevano per forza essere regole giuste.

Ci sono molte storie antiche e belle che raccontano l'amore dei romani per la patria, e la loro fedeltà alle leggi. Storie di

padri che in veste di giudici avevano condannato a morte i propri figli senza battere ciglio, perché quello era quanto gli ordinava la legge; storie di eroi che in battaglia o in prigionia si erano sacrificati senza esitare per i propri compatrioti. Non è che tutte queste storie siano da prendere alla lettera, però dimostrano quali fossero, secondo i romani, le doti più alte di un uomo: la durezza e la severità verso se stessi e verso gli altri quando si trattava di questioni che riguardavano il diritto o la patria. Nessuna avversità poteva fermare i romani. Non si persero d'animo nemmeno quando la loro città, nel 390 avanti Cristo, venne conquistata e rasa al suolo da un'orda di galli che venivano dal Nord. La ricostruirono, eressero nuove fortificazioni e poco alla volta riportarono sotto il proprio dominio tutte le piccole città limitrofe.

Nel periodo successivo ad Alessandro Magno, però, le piccole guerre contro le piccole città non gli bastarono più, e iniziarono a conquistare sul serio tutta la penisola. Però non lo fecero in un'unica spedizione militare come Alessandro, ma con grande calma, pezzo per pezzo, città dopo città, territorio dopo territorio. Con la tenacia e la determinazione che li caratterizzavano. Di solito le cose andavano così: dal momento che Roma era diventata una città potente, molte altre città italiane avevano interesse ad allearsi con lei in una federazione. E i romani accettavano sempre volentieri queste alleanze. Ma quando capitava che i confederati avessero opinioni diverse dalle loro e non ubbidivano ai loro ordini, scoppiava una guerra. E di solito erano le compagnie romane, che si chiamavano legioni, a vincere. Una volta, una città dell'Italia meridionale, Taranto, chiamò in soccorso contro i romani il principe e condottiero greco Pirro. E lui arrivò portandosi al seguito alcuni elefanti da guerra, che i greci avevano imparato a utilizzare dagli indiani, e con i quali riuscì a vincere le legioni romane. Ma furono talmente tanti i soldati greci morti che Pirro disse: «Un'altra vittoria come questa non la sopporterei». Per questo ancora oggi si parla di una vittoria di Pirro per intendere una vittoria che è costata un numero eccessivo di vittime.

Del resto Pirro non rimase a lungo in Italia, e presto i romani furono nuovamente i signori di tutto il Sud della penisola. Eppure, neanche quello gli bastava: volevano assoggettare anche la Sicilia, perché era un'isola molto fertile dove cresceva benissimo il grano e perché era disseminata di ricche colonie greche. All'epoca però la Sicilia

non apparteneva più ai greci, ma era sotto il dominio fenicio.

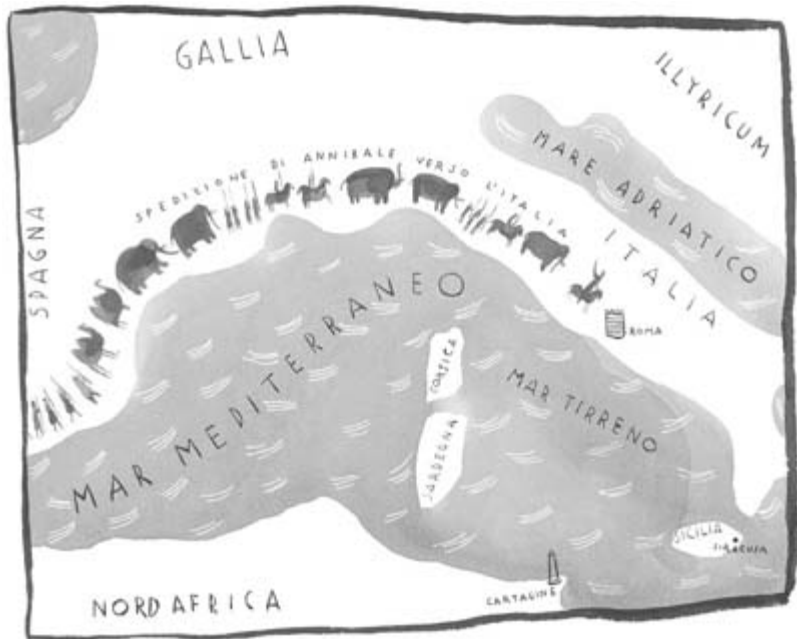
Ti ricorderai che i fenici avevano aperto i loro porti un po' dappertutto nel Mediterraneo ancora prima dei greci, e che avevano fondato città, soprattutto in Spagna e Nord Africa. Cartagine era una di queste città fenicie in Nord Africa: sorgeva proprio di fronte alla Sicilia, ed era la città più ricca e più potente in un ampio circondario. I suoi abitanti, che erano fenici, a Roma venivano chiamati punici. Le loro navi solcavano i mari in lungo e in largo, portando merci da un paese all'altro. E siccome abitavano molto vicino alla Sicilia, era lì che si rifornivano di grano.

Fu in questo modo che i cartaginesi si ritrovarono a essere i più grandi nemici dei romani. E si rivelarono nemici pericolosi. Infatti, per lo più essi non combattevano in prima persona, ma potevano permettersi di pagare dei soldati stranieri che andassero in battaglia al loro posto. Nella guerra che scoppiò in Sicilia, all'inizio i cartaginesi ebbero la meglio, soprattutto per il fatto che i romani non avevano navi, né erano abituati a navigare e a combattere sull'acqua. Anche di costruzione di barche non erano per niente esperti, e così fu una vera fortuna che un giorno una nave cartaginese fosse stata sbattuta sulla costa italiana da una tempesta. I romani infatti presero la nave come modello e costruirono in fretta e furia in due mesi un'intera flotta di navi identiche a quella. Spesero tutti i loro soldi, ma alla fine riuscirono a battere i cartaginesi, che a quel punto dovettero cedere la Sicilia. Era l'anno 241 avanti Cristo.

Ma quello non fu che l'inizio della guerra tra le due città. I cartaginesi pensarono: se ci tolgono la Sicilia, vorrà dire che ci prenderemo la Spagna. Là non c'erano romani, ma solo tribù selvagge di popolazioni locali. E invece i romani non volevano permettergli neanche quello. I cartaginesi però in Spagna avevano un comandante di nome Amilcare, il cui figlio Annibale era un uomo davvero eccezionale. Era cresciuto in mezzo ai soldati, e conosceva come nessun altro l'arte militare: fame e freddo, caldo e sete, marce forzate di giorno e di notte per lui erano la norma. Era coraggioso, conosceva l'arte del comando, sapeva essere furbo quando si trattava di aggirare un nemico e incredibilmente tenace quando voleva sconfiggerlo. Ma non era un tipo impulsivo: lui in guerra soppesava ogni mossa come un giocatore di scacchi.

E per finire, era un buon cartaginese, e quindi odiava i romani che volevano sopraffare la sua patria. Così, quando i

romani si immischiarono anche in Spagna, lui perse definitivamente la pazienza. Con un grosso esercito partì dalla Spagna alla volta di Roma, e si portò anche lui dietro degli elefanti da guerra, che erano un'arma terribile. Attraversò tutta la Francia e dovette passare con i suoi elefanti moltissimi fiumi e montagne, e poi anche scavalcare le Alpi, prima di arrivare in Italia. Molto probabilmente attraversò le montagne passando da un valico che oggi si chiama Moncenisio. Io ci sono stato, una volta. Oggi è percorso da una strada larga e sinuosa, ed è davvero inspiegabile come abbiano fatto a quel tempo a salire fin lassù attraverso quelle montagne selvagge e prive di sentieri. Ci sono valli scoscese, crepacci e scivolose chine erbose sulle quali non vorrei mai e poi mai dovermi inerpicare con un elefante, figuriamoci con quaranta! Senza contare che Annibale attraversò le Alpi in settembre, quando le cime erano già coperte di neve. Tuttavia lui e il suo esercito ce la fecero, e si ritrovarono in Italia. I romani lo affrontarono, ma Annibale li sconfisse in una sanguinosissima battaglia. Un secondo esercito romano cercò di sorprendere il suo accampamento di notte, e questa volta Annibale si salvò grazie a uno stratagemma: legò alle corna di un branco di buoi delle fiaccole accese, e poi spinse gli animali giù dalla collina su cui era accampato. I romani, nell'oscurità, pensarono che a reggere le fiaccole fossero i soldati di Annibale in fuga, e si affrettarono a inseguirli. Quando li ebbero raggiunti, si accorsero che erano buoi. Chissà che faccia avranno fatto!



Nel corso della lotta che divampò tra Roma e Cartagine per il possesso della Sicilia Annibale attraversò le Alpi con gli elefanti.

I romani avevano un generale molto abile che si chiamava Quinto Fabio Massimo, e che non voleva attaccare Annibale perché pensava che trovandosi in terra straniera il cartaginese sarebbe diventato sempre più impaziente e prima o poi avrebbe commesso una sciocchezza. Ma ai romani non piaceva aspettare, e prendevano in giro Quinto Fabio Massimo, che soprannominarono il Temporeggiatore. Così decisero di attaccare in un luogo che si chiama Canne, e vennero duramente sconfitti in uno scontro in cui morirono 40 000 soldati romani. Questa battaglia, che avvenne nell'anno 217 avanti Cristo, fu la loro più terribile sconfitta. Annibale, malgrado tutto, decise di non marciare su Roma. Preferì essere prudente, e aspettò che da casa gli mandassero altre truppe. E invece fu un grave errore, perché i cartaginesi non gli inviarono nessuna nuova truppa, e quelle che aveva si fiaccarono lentamente a furia di dedicarsi a saccheggi e ruberie nelle città italiane. I romani, dal canto loro, per paura non lo attaccarono più. Ma contemporaneamente continuarono ad arruolare nuovi soldati. Arruolarono tutti, anche i ragazzini, persino gli schiavi. Ogni uomo disponibile in Italia divenne soldato, e non si trattava di mercenari come quelli di Annibale, ma di romani! Tu sai cosa significava. Quegli uomini combatterono

contro i cartaginesi in Sicilia e in Spagna, e là dove il loro avversario non era Annibale, vinsero sempre.

Alla fine Annibale, dopo 14 anni, dovette proprio lasciare l'Italia e tornarsene in Africa, perché i suoi connazionali avevano bisogno di lui. I romani infatti, comandati dal loro generale Scipione, erano arrivati fin davanti a Cartagine. Questa volta però Annibale perse la battaglia. Nell'anno 202 avanti Cristo i romani batterono Cartagine, e i cartaginesi furono costretti a bruciare tutta la flotta e a pagare un immane risarcimento di guerra. Quanto ad Annibale, si diede alla fuga e più tardi dovette avvelenarsi per non cadere in mano ai romani.

Grazie a questa vittoria, Roma era diventata così potente che di lì a poco riuscì a conquistare persino la Grecia, che era ancora sotto il dominio macedone ma, come al solito, era disgregata e discorde. I romani portarono via da Corinto le opere d'arte più belle e poi la rasero al suolo.

I romani si espansero poi anche verso nord, nel territorio dei galli, quegli stessi che 200 anni prima avevano distrutto Roma. Conquistarono così il Nord Italia, ma per alcuni continuava a non essere abbastanza, e non potevano sopportare l'idea che Cartagine esistesse ancora. Si racconta per esempio del patrizio Catone, che era un uomo notoriamente severo ma anche giusto e stimato, il quale a ogni seduta nel senato romano non perdeva occasione per dire: «Tra l'altro, propongo di distruggere Cartagine». Alla fine i romani lo fecero per davvero. Attaccarono con un pretesto: i cartaginesi si difesero disperatamente, e i romani, dopo aver preso la città, dovettero combattere ancora sei giorni per le strade, e conquistarsi Cartagine casa dopo casa. A quel punto tutti i cartaginesi erano stati uccisi o imprigionati. I romani rasero al suolo ogni casa, trasformarono il luogo dove un tempo c'era stata Cartagine in una pianura e cosparsero la terra di sale perché non vi crescesse più nulla. Era l'anno 146 prima della nascita di Cristo. Fu la fine della città di Annibale. E Roma divenne la città più potente del mondo allora conosciuto.

14. Un nemico della storia

Se la storia finora ti ha annoiato, adesso potrai divertirti. Infatti all'epoca in cui Annibale era in Italia (quindi dopo il 220 avanti Cristo) in Cina c'era un imperatore che la storia non la poteva soffrire, tanto che nell'anno 213 prima della nascita di Cristo ordinò che tutti i libri di storia e tutti i vecchi scritti e documenti venissero distrutti. Anche tutte le raccolte di poesie, tutti gli scritti di Confucio e Lao-tse, insomma tutta quella roba inutile. Voleva permettere solo i libri di agricoltura o di altre cose utili; chiunque avesse posseduto un altro tipo di libro andava ucciso.

Questo imperatore si chiamava Ch'in Shih Huang-ti, ed era uno dei più grandi eroi guerrieri mai esistiti. Non era figlio dell'imperatore, ma di uno di quei principi di cui ti ho già parlato, e diventò il primo imperatore della Cina. La provincia su cui comandava si chiamava Ch'in, e così si chiamava anche la sua dinastia. Probabilmente è da quella parola che prese il nome la Cina intera.

E in effetti c'è più di una ragione per chiamare la Cina con il nome del principe di Ch'in, perché lui non solo conquistò tutta la Cina con le sue spedizioni militari, ma diede anche al paese un ordinamento completamente nuovo. Scacciò gli altri sovrani e suddivise l'intera grandissima Cina secondo un nuovo criterio. Era per questo che voleva cancellare del tutto la memoria del passato: per poter ricominciare dal nulla. Voleva che la Cina diventasse solo opera sua. Fece costruire strade che attraversavano tutto il paese e diede inizio a qualcosa di davvero grandioso: la muraglia cinese. Oggi è una fortificazione muraria imponente, lunga più di 2000 chilometri, orlata da una merlatura e disseminata di torri, che si stende con regolarità per pianure, valli, ripide montagne e alture. L'imperatore Ch'in Shih Huang-ti la fece costruire per proteggere la Cina e i suoi laboriosi e pacifici contadini e cittadini dalle feroci popolazioni della steppa, dalle orde di cavalieri aggressivi che scorrazzavano nelle sterminate pianure dell'Asia centrale. La funzione della lunghissima muraglia era di arginare e tenere lontane quelle orde, che si spingevano spesso in Cina per saccheggiare, rubare e ammazzare. E servì benissimo al suo scopo, tanto che è arrivata fino a noi, anche se naturalmente nel corso dei

secoli è stata aggiustata e migliorata di continuo.

Ma l'imperatore Ch'in Shih Huang-ti non regnò a lungo, e presto gli succedette al trono un'altra dinastia di figli del cielo. Era la dinastia degli Han, che però mantenne tutto quel che di buono aveva fatto Ch'in Shih Huang-ti, cosicché anche sotto il suo dominio la Cina rimase uno stato solido e unitario. Gli Han però non erano nemici della storia. Anzi, loro riconobbero quanto la Cina dovesse all'insegnamento di Confucio. Così fecero cercare dappertutto gli antichi scritti, e si scoprì che erano stati in molti ad avere il coraggio di non bruciarli. Vennero dunque raccolti e tenuti in ancora maggior conto di un tempo, e solo chi li conosceva bene poteva diventare un funzionario dello stato.

La Cina è l'unico paese al mondo in cui per molti secoli il potere non è stato nelle mani dei nobili o dei militari e neanche dei sacerdoti, ma in quelle dei dotti. Non contava provenire da una famiglia importante o povera: chiunque sostenesse gli esami poteva diventare funzionario dello stato, e chi otteneva il risultato migliore riceveva le cariche più importanti. Ma non credere che fossero esami facili: bisognava saper scrivere migliaia di ideogrammi diversi, e bisognava imparare a memoria il numero più grande possibile di libri e saper citare correttamente gli insegnamenti e le regole di Confucio e degli altri saggi cinesi.

Così il rogo dei libri voluto da Ch'in Shih Huang-ti non servì a nulla, e se la sua idea ti è piaciuta, devo deluderti! Evidentemente non serve a niente proibire la storia, anzi, soprattutto chi vuole fare qualcosa di nuovo deve prima conoscere a fondo il passato.

15. I padroni del mondo occidentale

Ai romani non sarebbe mai venuto in mente di fare nulla di simile a quanto fece Alessandro. Non volevano trasformare tutte le terre conquistate in un solo stato in cui ognuno avesse gli stessi diritti. No, tutte le terre che venivano conquistate dalle legioni romane – e lo stato cresceva rapidissimamente –, tutte diventavano province romane. Che vuol dire che le loro città venivano amministrate da funzionari romani e che al loro interno stazionavano truppe dell'esercito di Roma. E i romani si ritenevano superiori alle popolazioni locali, anche ai fenici, agli ebrei o ai greci, che pure avevano una cultura antichissima. Agli occhi dei romani erano al mondo solamente per pagare i tributi. Infatti le province dovevano pagare tasse altissime e mandare a Roma più grano che potevano.



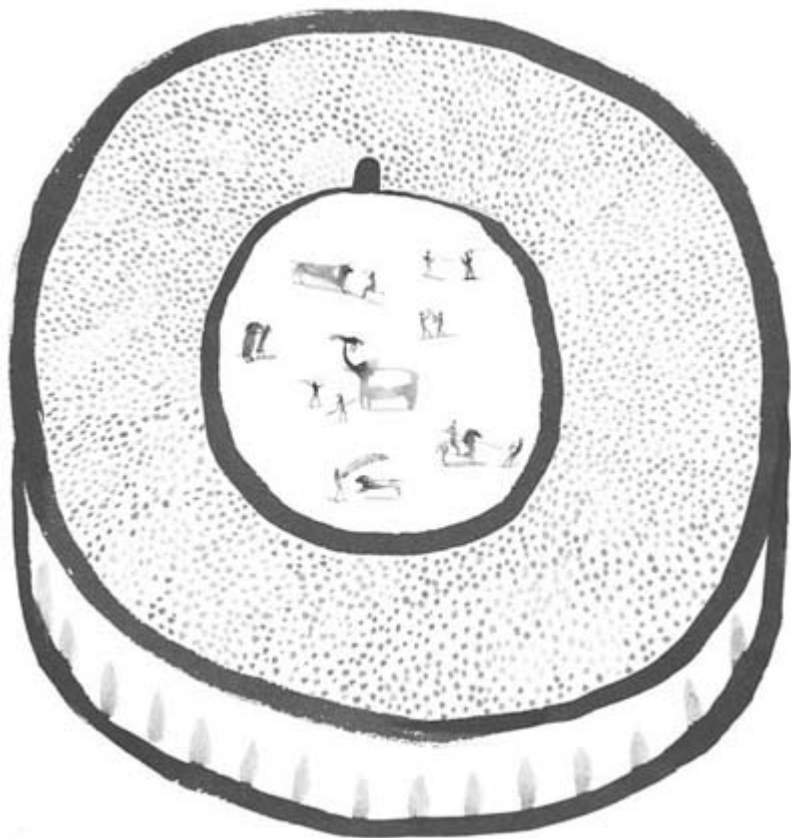
Lungo tutti i confini del grande impero romano c'erano legionari di guardia. Tra il Reno e il Danubio fu costruito anche un vallo, cioè una fortificazione di difesa per fermare lo sconfinamento nell'impero delle popolazioni «barbariche».

Se lo facevano, venivano lasciate abbastanza tranquille: potevano mantenere la loro religione e parlare la loro lingua. I romani però portavano anche dei vantaggi. Tanto per cominciare, costruivano strade. Erano tantissime le strade

lastricate che partivano da Roma e attraversavano pianure e valichi di montagna. Non che i romani le costruissero per amore degli abitanti delle province più lontane, quanto piuttosto per poter far arrivare più in fretta notizie e truppe in ogni angolo dell'impero. Il senso pratico dei romani li fece anche diventare esperti nella costruzione degli acquedotti, con cui portavano l'acqua dalle montagne nelle città, dove potevano così avere molti fontanili e bagni pubblici, in modo che i funzionari dello stato romano potessero avere anche in terra straniera gli stessi agi cui erano abituati in patria.

Un cittadino romano rimaneva sempre qualcosa di molto diverso dal cittadino di una colonia. Per lui vigeva infatti il diritto romano. In qualsiasi luogo del grande impero, poteva rivolgersi a un funzionario dello stato romano. Poter dire: «Sono un cittadino romano!» all'epoca era come possedere una formula magica. Se prima si era stati trattati scortesemente, ecco che il tono d'improvviso cambiava e tutti diventavano gentili e disponibili.

Ma i veri padroni del mondo a quel tempo erano soprattutto i soldati romani. Erano loro che tenevano insieme quell'impero grandioso, che domavano le rivolte e punivano severamente chiunque osasse opporglisi. Erano coraggiosi, combattivi e ambiziosi, e ogni dieci anni annettevano all'impero una nuova terra. Quando i loro battaglioni arrivavano marciando all'unisono con le corazze di cuoio e metallo, gli scudi e le lance, con le fionde e le spade, con le macchine per lanciare frecce e pietre, addestrati ed esercitati com'erano, per gli avversari era inutile opporre resistenza. La guerra era la loro attività preferita. E ogni volta che collezionavano una nuova vittoria, rientravano a Roma in corteo, i generali in testa e i prigionieri e il bottino al seguito. Entravano in città passando sotto gli archi di trionfo e, accompagnati dal suono delle trombe, venivano accolti dalla folla in giubilo. Tenevano alti tele e cartelli su cui erano illustrate le loro vittorie, e il generale stava sul suo carro con una veste purpurea ricamata di stelle, una corona d'alloro in testa e avvolto nel manto sacro che portava il padre degli dèi Giove nell'immagine custodita nel suo tempio. Così, come un secondo Giove, saliva la ripida strada che conduceva al tempio sul Campidoglio, che era la rocca di Roma. E mentre lui lassù offriva solennemente un sacrificio al dio, in basso venivano uccisi i capi dei nemici sconfitti.



Nel Colosseo a Roma gli schiavi venivano costretti a combattere contro belve feroci. Dalle gradinate gremite di folla sotto il sole cocente si alzavano le urla degli spettatori.

I generali che trionfavano più spesso sul nemico, quelli che procuravano grandi bottini ai loro soldati e che gli facevano assegnare un campo da coltivare quando da vecchi venivano dimessi dall'esercito, erano considerati come dei padri. I soldati erano pronti a fare qualsiasi cosa per loro, e non solo in terra nemica, ma anche in patria. Chi si dimostrava un eroe in guerra, pensavano, avrebbe saputo mettere ordine anche in casa. E a Roma, spesso, questo era necessario, perché le cose non andavano sempre bene. Roma era diventata una città enorme, piena di gente povera che non aveva di che vivere, e non appena una provincia per un qualche motivo non spediva il suo tributo di grano, a Roma scoppiava una carestia.

Una volta una coppia di fratelli, nell'anno 130 avanti Cristo (quindi sedici anni dopo la distruzione di Cartagine), cercò di prendersi carico delle esigenze di quella massa di persone povere e affamate, e di farle trasferire in Africa a fare gli

agricoltori. I due fratelli si chiamavano Gracchi. Ma nel corso degli scontri politici vennero ammazzati tutti e due.

Anche le masse di cittadini, come i soldati, si rivelavano pronte a fare qualsiasi cosa per chiunque, purché gli dessero grano per mangiare e giochi nel circo. Infatti ai romani i giochi piacevano moltissimo. Ma i loro non erano come quelli dei greci, nei quali gli stessi aristocratici prendevano parte alle gare o cantavano versi in onore del padre degli dèi. Per i romani una cosa del genere sarebbe stata ridicola: quale uomo rispettabile e serio si metterebbe a declamare versi o deporrebbe la sua solenne toga dalle molte pieghe per mettersi a tirar giavellotti di fronte ad altra gente? Quel genere di cose i romani preferivano lasciarle fare agli schiavi, che dovevano far la lotta e combattere, affrontare bestie feroci e dar vita a vere e proprie battaglie nel teatro, davanti agli occhi di decine di migliaia di spettatori. E gli scontri erano brutali e sanguinosi. Ma i romani trovavano eccitante proprio questo: loro non mandavano nell'arena solo professionisti allenati, ma anche semplici condannati a morte che dovevano affrontare leoni, orsi, tigri ed elefanti.

Chi riusciva a dare al popolo molti di questi giochi straordinari e poteva distribuire grosse quantità di grano veniva amato dai romani e poteva permettersi di fare quello che gli pareva. Potrai quindi ben immaginare che ci provassero in tanti. A volte uno aveva dalla sua parte l'esercito e i patrizi, e un altro le masse di plebei e dei contadini poveri. E allora i due lottavano a lungo per il potere, che per un po' finiva nelle mani di uno, per tornare ben presto nelle mani dell'altro. Due nemici come questi erano Mario e Silla. Mario aveva combattuto in Africa e più tardi aveva salvato con il proprio esercito Roma da un terribile pericolo. Nel 113 avanti Cristo alcune popolazioni selvagge e bellicose entrarono in Italia, un po' come avevano fatto già i dori in Grecia e 700 anni più tardi i galli a Roma. Questa volta si trattava dei cimbri e dei teutoni, antenati dei tedeschi di oggi. Combattevano con tale coraggio che riuscivano a mettere in fuga persino le legioni romane. Solo Mario era riuscito a fermarli e a sconfiggerli con il proprio esercito.

Così a Roma era stato l'uomo più festeggiato. Silla nel frattempo aveva continuato a combattere in Africa ed era tornato anche lui trionfatore in patria. Così si arrivò a uno scontro tra i due. Mario fece assassinare tutti gli amici di Silla, e Silla dal canto suo fece redigere delle lunghe liste con

i nomi di tutti i romani che sostenevano Mario, li fece uccidere e regalò generosamente i loro beni allo stato. Quindi dominò con i suoi soldati fino all'anno 79 avanti Cristo.

In tutta questa terribile confusione, i romani erano molto cambiati. Non erano più un popolo di contadini. Pochi ricchi avevano comprato tutti i piccoli appezzamenti di terra e facevano ora lavorare frotte di schiavi nei loro immensi possedimenti terrieri. Non solo i minatori e gli operai, ma persino gli insegnanti privati delle famiglie patrizie erano per lo più schiavi, prigionieri di guerra o loro discendenti, che venivano trattati come una merce. Li si comprava e vendeva al mercato come i buoi, e chi acquistava uno schiavo ne era il padrone: poteva farne quello che voleva, anche ucciderlo. Gli schiavi non avevano nessun tipo di diritto. Alcuni padroni li vendevano per i combattimenti nei circhi, dove erano costretti a lottare contro belve feroci. Questi schiavi si chiamavano gladiatori. Una volta i gladiatori tentarono di ribellarsi: a condurre la rivolta fu uno schiavo di nome Spartaco, e molti altri schiavi dalle campagne si unirono a lui. Combatterono con la forza della disperazione, e a fatica i romani riuscirono a sconfiggere l'esercito degli schiavi. Naturalmente la vendetta fu terribile. Era l'anno 71 avanti Cristo.

A quel tempo nuovi generali divennero i beniamini del popolo. Il più amato di tutti era Caio Giulio Cesare. Come gli altri, anche lui aveva capito il modo per rendersi gradito al popolo, e si faceva prestare immense somme di denaro con cui organizzava splendide feste per la plebe e comprava grano da regalargli. Ma aveva capito anche altre cose. Era davvero un grande generale, uno dei più grandi che siano mai esistiti. Pensa che una volta partì per una guerra, e dopo pochi giorni mandò a Roma una lettera, su cui stavano scritte solo tre parole in latino: «Veni, vidi, vici». Che in italiano significano: venni, vidi, vinsi. Era un uomo svelto, lui!

Conquistò anche la Francia, che allora si chiamava Gallia, e la fece diventare una provincia romana. Non era una cosa da poco, considerato che lì vivevano popolazioni straordinariamente coraggiose e bellicose che non si lasciavano intimidire tanto facilmente. Cesare combatté in quei luoghi per sette anni, tra il 58 e il 51 avanti Cristo, contro gli svizzeri, che allora si chiamavano elvezi, contro i galli e contro i germani. Passò due volte il Reno nel territorio che oggi appartiene alla Germania, e due volte attraversò il

mare sbarcando in Inghilterra, che i romani chiamavano Britannia. E tutto questo lo fece per incutere alle popolazioni vicine una timorosa soggezione dei romani. Nonostante i galli cercassero disperatamente per anni di difendersi, lui continuò a batterli, lasciando ogni volta dietro di sé le sue truppe a presidiare il territorio. Da allora la Gallia divenne una provincia romana, e la popolazione si abituò in fretta a parlare latino, così come avvenne anche in Spagna. È per questo che la lingua dei francesi e quella degli spagnoli, derivando da quella dei romani, vengono chiamate lingue neolatine.

Dopo la conquista della Gallia, Cesare tornò con il suo esercito in Italia, e a questo punto era l'uomo più potente del mondo. Quanto agli altri generali con cui un tempo era stato alleato, li combatté e li sconfisse tutti. Poi divenne amico della regina egiziana Cleopatra, e in quel modo riuscì ad annettere anche l'Egitto all'impero romano. A quel punto decise di mettere un po' d'ordine, e di certo era l'uomo giusto per farlo. Aveva infatti una mente estremamente ordinata: pensa che riusciva a dettare due lettere allo stesso tempo senza confondersi!

Cesare non fece solo ordine nell'impero, ma anche nel tempo. In che senso? Suddivise il calendario in un modo nuovo che non è molto diverso dal nostro, con i dodici mesi e l'anno bisestile. Quel calendario prese il nome da lui, Caio Giulio Cesare, e si chiama calendario giuliano. E siccome era un grand'uomo, decisero di dedicargli anche un mese di quel calendario: il mese di Luglio (da Giulio), che da allora si chiama come lui, l'uomo magro e calvo a cui piaceva tanto portare in testa una corona di alloro e che racchiudeva nel suo corpo debole e malato una volontà di ferro e un'intelligenza straordinaria.

In quel momento Cesare era l'uomo più potente del mondo. Sarebbe potuto diventare imperatore, e stava anche per diventarlo, se non fosse che i romani erano invidiosi, e non volevano farsi comandare da lui. Persino Bruto, il suo migliore amico, era invidioso di Cesare. Così alcuni, temendo che in uno scontro aperto lui avrebbe avuto la meglio, decisero di ucciderlo. Lo fecero nel senato romano: improvvisamente un gruppetto lo circondò e lo colpì con i pugnali. Cesare si difese, ma quando vide tra loro anche Bruto si racconta che abbia detto: «Anche tu, Bruto, figlio mio?» e che si sia lasciato colpire senza opporre resistenza. Era l'anno 44 avanti Cristo.

Cesare Ottaviano Augusto era il figlio adottivo di Cesare. Dopo lunghe battaglie per mare e per terra contro vari generali nemici, finalmente dall'anno 31 avanti Cristo gli riuscì di comandare da solo tutto l'impero. Fu il primo imperatore romano.

Dal momento che un mese fu chiamato con il nome di Cesare, si diede il nome di Augusto a un altro mese: agosto. E bisogna dire che l'imperatore se l'era meritato. Non era un uomo fuori del comune come Cesare, ma era comunque molto giusto e saggio; sapeva dominarsi e quindi a buon diritto dominava gli altri. Si racconta che non desse mai un ordine o prendesse una decisione finché era arrabbiato. Quando veniva colto dall'ira ripeteva tra sé in continuazione l'alfabeto fino a che non si calmava e gli si schiarivano le idee. E lui era proprio così: un uomo con le idee chiare che amministrava l'immenso impero in modo giusto e corretto. Non era solo un uomo di guerra né pensava solo ai giochi nell'arena. Viveva in modo molto semplice e aveva un grande amore per la scultura e la poesia. Ma dal momento che i romani non sapevano fare né statue né poesie belle come quelle dei greci nella loro epoca di splendore, Augusto fece riprodurre le loro opere d'arte per abbellire i propri palazzi e giardini. Anche i poeti romani del suo tempo (e sono i poeti romani più famosi) si sforzavano di comporre versi ispirati alla grande arte poetica dei greci, che erano il loro modello. L'arte greca infatti già allora era considerata la più bella, ed è per questo che a Roma in quel tempo era un segno di distinzione saper parlare greco, leggere gli antichi poeti greci e collezionare opere d'arte greca. Questa per noi è una grande fortuna, perché se i romani non l'avessero fatto, probabilmente oggi non conosceremmo quasi più nulla di tutte quelle cose.

16. La buona novella

Augusto è rimasto al potere dal 31 *avanti* Cristo al 14 *dopo* Cristo. Da questo si capisce che in quel periodo nacque Gesù Cristo. Accadde in Palestina, che all'epoca era una provincia romana. Della vita e degli insegnamenti di Gesù troverai tutto nel Vangelo. Saprai comunque già qual era la base della sua dottrina: che non conta se si è ricchi o poveri, importanti o umili, signori o schiavi, grandi pensatori o bambini, perché si è tutti figli di Dio; e che l'amore di questo padre è infinito; che davanti a lui nessuno è senza peccato, ma che Dio ha pietà dei peccatori; che non è importante la giustizia, ma la pietà.

Saprai cos'è la pietà: il grande, generoso e misericordioso amore di Dio. E saprai che noi dovremmo comportarci con gli altri come speriamo che un giorno Dio, il nostro padre, si comporterà con noi. Per questo Gesù insegnava: «Ama i tuoi nemici, fai del bene a chi ti odia, benedici chi ti maledice, prega per chi ti maltrattata. A chi ti colpisce in viso, porgi l'altra guancia, e a chi ti porta via il mantello, dà anche la tunica. Dà a chiunque ti chiede, e a colui che prende del tuo, non richiederlo».

Saprai che Gesù ha girato a lungo per la sua terra predicando, insegnando, guarendo i malati e consolando i poveri. Saprai che fu accusato di voler diventare re degli ebrei, e così come ebreo rivoltoso fu condannato alla crocifissione dal governatore romano Ponzio Pilato. Una condanna orribile riservata solo agli schiavi, ai briganti e ai popoli sottomessi, che era considerata la più terribile delle vergogne. Ma Cristo aveva insegnato che il più grande dolore del mondo aveva un senso, che i mendicanti, i perseguitati e i sofferenti sono santi, nella loro sfortuna. E in questo modo, per i primi cristiani il figlio di Dio sofferente e torturato divenne il simbolo della dottrina. Noi oggi facciamo fatica a immaginare che cosa significasse. La croce era anche peggiore della forca. Eppure quello strumento di morte divenne il segno di una nuova fede. Immaginati che cosa avrà pensato un funzionario dello stato o un soldato romano, un maestro di cultura greca orgoglioso della propria sapienza, retorica e conoscenza della filosofia, sentendo a Roma o ad Atene l'insegnamento di Cristo da uno dei grandi predicatori,

come per esempio l'apostolo Paolo, che parlava così come si può leggere ancora oggi nella *Prima lettera ai Corinzi*, al tredicesimo capitolo.

«Or io vi addito una via ancora più eccellente: se anche parlo le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho la carità, sono un bronzo sonante o un cembalo squillante. E se anche ho il dono della profezia e conosco tutti i misteri e tutta la scienza; e se anche possiedo tutta la fede, sì da trasportare le montagne, ma non ho la carità, non sono niente. E se anche distribuisco tutte le mie sostanze, e se anche do il mio corpo per essere bruciato, ma non ho la carità, non mi giova nulla. La carità è magnanima, è benigna la carità, non è invidiosa, la carità non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità; tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine».

Chissà come avranno scosso la testa i patrizi romani così legati al loro diritto, sentendo Paolo predicare in quel modo. Ma i poveri e i sofferenti sentirono in quelle parole qualcosa di nuovo per il mondo: la buona novella, ovvero la grande annunciazione della pietà di Dio, che vale più di qualsiasi diritto. Buona novella, o buona notizia, è la traduzione della parola greca *euangélion*, cioè evangelo. E questa lieta e buona notizia della pietà del divino padre, che è unico e invisibile, come avevano insegnato per primi gli ebrei, tra i quali Cristo visse e predicò, questa buona novella si diffuse presto per tutto l'impero romano.

I funzionari dello stato romano iniziarono a interessarsi della cosa. Sai bene che di solito non si immischiavano di faccende riguardanti la religione, ma qui le cose erano diverse. I cristiani infatti, che credevano al loro unico Dio, si rifiutavano di spargere incenso davanti alle immagini dell'imperatore. Da quando a Roma ci furono imperatori quel gesto era diventato una consuetudine. Gli imperatori infatti, come anche i signori egizi e cinesi, babilonesi e persiani, venivano venerati come dèi. Le loro statue erano in tutto l'impero, e ogni bravo suddito dell'impero ogni tanto doveva bruciargli davanti qualche granello d'incenso. Visto che i cristiani non volevano farlo, li si volle costringere con la forza.

Circa 30 anni dopo la crocifissione di Cristo (cioè verso il 60 dopo Cristo) regnava a Roma un imperatore malefico:

Nerone. Ancora oggi si parla di lui rabbrivendo, come del peggiore dei malvagi. A renderlo così ripugnante è il fatto che non era neppure un mostro di cattiveria senza scrupoli, ma più semplicemente un omuncolo debole, presuntuoso, sospettoso e pigro, che si riteneva un poeta e un cantore, mangiava o meglio si abbuffava solo dei cibi più prelibati e non aveva un briciolo di decenza né costanza. Aveva un viso molle ma non spiacevole, e un sorriso autocompiaciuto e malvagio sulle labbra. Fece uccidere la propria madre, la moglie, il suo maestro e molti altri parenti e amici. Ma era un codardo, e la sua paura costante era che qualcuno prima o poi avrebbe ucciso lui.

Un giorno a Roma scoppiò un incendio che per giorni e notti arse casa dopo casa e quartiere dopo quartiere, lasciando centinaia di migliaia di persone senzatetto. Roma all'epoca era infatti ormai una città enorme, con più di un milione di abitanti. Ebbene, cosa fece Nerone in quell'occasione? Si mise sul balcone del suo sontuoso palazzo a cantare accompagnato dalla lira un poema da lui composto sull'incendio di Troia. Trovava che fosse proprio adatto alla circostanza. La cosa fece arrabbiare molto il popolo, che fino ad allora non lo aveva particolarmente odiato perché Nerone gli aveva offerto spesso splendide feste, limitandosi a essere perfido solo con gli amici e i conoscenti più stretti. Ora corse invece voce che fosse stato Nerone in persona ad avere appiccato il fuoco. Se sia stato veramente così non si sa, ma Nerone sapeva che una simile accusa era credibile, e così cercò un capro espiatorio, cioè qualcuno su cui scaricare la colpa dell'incendio, e lo trovò nei cristiani. I cristiani infatti ripetevano in continuazione che questo mondo doveva finire perché potesse nascere uno migliore e più puro. Tu capisci bene che cosa intendevano, ma dal momento che le persone di solito ascoltano solo superficialmente le cose, presto a Roma si diffuse l'opinione che i cristiani volevano distruggere il mondo e che odiavano gli uomini. Non è un'accusa davvero strabiliante?

Nerone li fece cercare dappertutto, li fece arrestare e giustiziare. Li fece divorare nel circo dalle belve feroci e addirittura li usò come torce umane, facendoli bruciare vivi durante un grande banchetto notturno nel suo giardino privato. I cristiani sopportarono tutti gli orrori di questa persecuzione e di quelle che seguirono con un coraggio inaudito. Erano orgogliosi di essere i testimoni della forza della nuova fede. Fu così che questi martiri (che è la parola

greca per testimoni) vennero poi celebrati come i primi santi. I cristiani si recavano in pellegrinaggio sulle loro tombe per pregare. E siccome non potevano incontrarsi a pregare pubblicamente alla luce del giorno, si riunivano di nascosto nelle catacombe. Queste erano una rete di corridoi e camere mortuarie sotterranee al di fuori della città e lontano dalle strade, sulle cui pareti erano dipinte figure molto semplici ispirate alle storie dei Vangeli, che dovevano ricordare ai cristiani la potenza di Dio e la promessa della vita eterna: Daniele nella fossa dei leoni, i tre uomini nella fornace o Mosè che apre le acque del mar Rosso.

Là in quei cunicoli sotterranei i cristiani si riunivano di notte a discutere della dottrina di Cristo, facevano la comunione e si incoraggiavano l'un l'altro quando si avvicinava una nuova persecuzione. Ma nonostante tutte le persecuzioni, nei secoli successivi continuarono a moltiplicarsi in tutto l'impero coloro che credevano nella buona novella e per amor suo erano pronti a sopportare qualsiasi pena, come aveva fatto Cristo.

Non furono solo i cristiani a dover sperimentare sulla propria pelle la durezza dello stato romano: agli ebrei le cose non andarono meglio. Qualche anno dopo Nerone, a Gerusalemme gli ebrei, che volevano liberarsi dalla dominazione romana, si ribellarono, lottando con una tenacia e un coraggio eccezionali contro le legioni che dovettero combatterli a lungo e assediare ogni città ebraica prima di poterla conquistare. La stessa Gerusalemme venne assediata e affamata per ben due anni da Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano, che regnava in quel momento. Chi tentava di scappare veniva crocifisso dai romani di fronte alla città. Alla fine, nel 70 dopo Cristo, i romani riuscirono a penetrare nella città. Sembra che Tito avesse ordinato di risparmiare dal saccheggio il tempio dell'unico Dio, che però venne lo stesso preso d'assalto dai soldati e poi incendiato. Gli arredi sacri vennero portati in trionfo nella parata dei soldati vittoriosi di ritorno a Roma, e ancora oggi si possono vedere scolpiti sull'arco di trionfo che Tito si era fatto costruire per l'occasione. Gerusalemme era stata distrutta e i suoi abitanti dispersi ai quattro venti. Del resto gli ebrei già da prima vivevano di commercio in molte città fuori della Palestina. E ora erano diventati un popolo senza patria, disperso tra Alessandria, Roma e altre città straniere dove si ritrovava nelle scuole religiose, deriso e offeso da tutti perché anche in mezzo ai pagani continuava a rimanere ancorato alle sue

antiche tradizioni, leggeva la Bibbia e aspettava il Messia che avrebbe dovuto salvarlo.

17. La vita nell'impero e ai suoi confini

Chi non era un cristiano, un ebreo o un parente prossimo dell'imperatore, a quel tempo viveva in modo piacevole e tranquillo. Si poteva viaggiare dalla Spagna all'Eufrate, dal Danubio fino al Nilo sulle bellissime strade romane. Il servizio di posta dello stato funzionava regolarmente fino ai singoli posti di frontiera dell'impero, trasportando notizie avanti e indietro. Nelle grandi città come Roma o Alessandria c'erano tutti gli agi per condurre una vita comoda. Certo, a Roma c'erano grandi quartieri con alti palazzoni di più piani, case in affitto mal costruite in cui viveva la povera gente, ma c'erano anche le case e le ville private ornate con le più belle opere d'arte greche, arredate con splendidi mobili e dotate di giardini rinfrescati dagli zampilli delle fontane. D'inverno poi le stanze venivano riscaldate con qualcosa di molto simile a un sistema di riscaldamento centralizzato, che faceva passare aria calda attraverso mattoni cavi sotto il pavimento. Ogni romano benestante aveva case di villeggiatura, per lo più vicino al mare, con molti schiavi a servizio e ricche biblioteche in cui si trovavano tutti i migliori poeti greci e latini. Le ville avevano anche dei campi sportivi privati e cantine piene dei vini più pregiati. Se un romano si annoiava a stare in casa, andava al mercato, in tribunale o alle terme, che erano enormi stabilimenti riforniti attraverso acquedotti che portavano l'acqua dalle montagne lontane, ed erano arredate con grande pompa e splendore: ampie sale con vasche per bagni caldi o freddi, stanze per la sauna e per gli esercizi ginnici. Si possono visitare ancora oggi le rovine di quegli enormi complessi termali. Crederesti che sono i resti di palazzi reali, tanto sono ricchi di altissime volte, colonne di marmi colorati e splendide vasche di pietra.

Ma ancora più grandi e impressionanti erano i teatri. Il teatro più grande di Roma era il Colosseo, e poteva contenere fino a 50000 spettatori. Non ce ne stanno molti di più neanche nei grandi stadi delle città moderne. Lì si tenevano soprattutto lotte tra gladiatori e bestie feroci. Come sai, anche molti cristiani trovarono la morte in quei teatri. Lo spazio per gli spettatori che si affacciava sull'arena correva tutto intorno a ripidi anelli concentrici, come un immenso imbuto ovale. Chissà che rumore quando era completamente

stipato da 50000 persone! Nell'ordine di posti più basso c'era una tribuna riservata all'imperatore, che sedeva sotto a una magnifica tenda che lo riparava dal sole. Quando lui lasciava cadere nell'arena un fazzoletto, avevano inizio i giochi. E allora entravano i gladiatori, si disponevano di fronte a lui e gridavano: «Salute a te, Cesare. Coloro che stanno per morire ti salutano».

Però non devi pensare che gli imperatori non avessero nient'altro da fare che starsene seduti a teatro, o che fossero tutti viziosi e pazzi furiosi come Nerone. Al contrario, erano molto occupati a mantenere la pace nell'impero. Infatti oltre i confini c'erano dovunque popoli selvaggi e bellicosi, che avrebbero volentieri invaso le ricche province romane per saccheggiarle. A nord, al di là del Danubio e del Reno, abitavano i germani, che davano parecchio da fare ai romani. Già Cesare aveva dovuto affrontarli durante la conquista della Gallia. Erano uomini alti e robusti che mettevano paura solo a guardarli. La loro terra, che è l'attuale Germania, era ancora ricoperta di fitti boschi e oscure paludi in cui le legioni romane si perdevano. Ma soprattutto i germani non erano abituati alle comodità della vita nelle belle ville riscaldate: erano un popolo di contadini, proprio come i romani di un tempo, e vivevano in fattorie di legno remote e isolate.

Gli abitanti delle grandi città dell'impero nei loro scritti in latino che sono pervenuti fino a noi raccontavano della grande semplicità della vita dei germani e delle loro tradizioni rigide e frugali, dell'amore per la lotta e della fedeltà al capo tribù. Gli scrittori romani descrivevano spesso e volentieri ai loro connazionali questo genere di cose per richiamare la loro attenzione sulla differenza che c'era tra la vita semplice, incorrotta e naturale dei boschi e le raffinatissime abitudini da rammolliti dei romani.

I germani erano guerrieri davvero temibili. E i romani se ne dovettero accorgere già sotto Augusto. A quel tempo il capo della tribù germanica dei cherusci era un certo Arminio, che era cresciuto a Roma e quindi conosceva molto bene il modo di combattere dei romani. Così riuscì ad assalire un esercito romano che stava marciando in Germania attraverso la selva di Teutoburgo e a sbaragliarlo completamente. Da allora i romani non osarono più inoltrarsi troppo a fondo nel territorio della Germania, e capirono quanto fosse importante la difesa dei loro confini. Così già nel primo secolo dopo Cristo costruirono sulla frontiera (proprio come aveva fatto

l'imperatore cinese Ch'in Shih Huang-ti) il *limes*, un vallo di palizzate, fossati e torri, per proteggere l'impero dalle migrazioni delle tribù germaniche. E infatti era proprio questa la cosa che più preoccupava i romani: il fatto che i germani non se ne stavano buoni e tranquilli nelle loro fattorie a coltivare la terra, ma che gli piaceva spostarsi e cambiare in continuazione i loro campi e i loro territori di caccia, mettendo mogli e figli sui carri trainati dai buoi e traslocando in cerca di un nuovo posto dove vivere.

Così i romani dovevano tenere sempre delle truppe a difendere le frontiere dell'impero. Soldati di tutte le nazionalità erano stanziati sul Reno e sul Danubio. Vicino a Vienna per esempio avevano il loro accampamento delle truppe egiziane che sulla sponda del Danubio avevano costruito un santuario della dea Iside. Oggi quel luogo è la città di Ybbs, e nel suo nome continua a vivere quello della dea. Ma le truppe di frontiera adoravano anche tanti altri dèi di tutto il mondo, come il dio persiano del Sole Mitra e presto anche l'unico e invisibile Dio dei cristiani. La vita in quei baluardi di frontiera non era poi tanto diversa da quella che si conduceva a Roma. E anche nelle odierne Colonia, Treviri, Augusta, Ratisbona, Salisburgo, Vienna, Arles in Francia o Bath in Inghilterra, c'erano terme e teatri, ville per i funzionari dello stato e caserme per i soldati. I soldati più anziani si compravano volentieri un pezzo di terra nei dintorni, sposavano una donna del luogo e andavano a vivere vicino all'accampamento. E fu così che piano piano le popolazioni delle province si abituarono ai romani. Ma i popoli al di là del Danubio e del Reno si fecero sempre più inquieti, e gli imperatori romani furono costretti a passare più tempo negli accampamenti di confine in veste di generali che a Roma nei loro palazzi. Tra loro ci furono anche grandi uomini, come l'imperatore Traiano, che visse attorno al 100 dopo Cristo. Della sua giustizia e mitezza si raccontarono a lungo molte storie.

Le truppe di Traiano oltrepassarono di nuovo il Danubio nelle attuali Ungheria e Romania, per far diventare romane anche quelle terre e poter così proteggere meglio l'impero. All'epoca quella zona si chiamava Dacia, e solo dopo che venne conquistata dai romani i suoi abitanti iniziarono a parlare latino e venne chiamata Romania. Ma Traiano non si occupò solo di spedizioni militari. Fece anche abbellire la capitale con piazze meravigliose. Per fare spazio, a Roma si spianarono intere colline, e al loro posto un architetto greco

fece erigere templi e magazzini, sale di tribunale, portici e monumenti le cui rovine si possono vedere ancora oggi.

Anche gli imperatori dopo Traiano non trascurarono l'impero né i suoi confini. Soprattutto l'imperatore Marco Aurelio, che regnò tra il 161 e il 180 dopo Cristo, era spessissimo negli accampamenti sul Danubio, a Carnutum e a Vindobona, la città che oggi si chiama Vienna. E questo nonostante Marco Aurelio non amasse per niente la guerra. Era infatti un uomo dolce e tranquillo che preferiva leggere e scrivere: era un filosofo. Il suo diario, scritto per lo più durante le spedizioni militari, è giunto fino a noi. Vi scrisse soprattutto del dominio di sé e della tolleranza, della sopportazione di dolori e sofferenze e dell'eroismo silenzioso del pensatore. Si tratta di riflessioni che sarebbero piaciute anche a Buddha.

Ma Marco Aurelio non poteva ritirarsi nel bosco a meditare. Doveva combattere nei pressi di Vienna contro le tribù germaniche che in quel momento erano particolarmente irrequiete. Si racconta che i romani si fossero addirittura portati dietro dei leoni per aizzarli contro i nemici al di là del Danubio. Ma i germani, che non avevano mai visto dei leoni prima di allora, non ne ebbero assolutamente paura, e si limitarono semplicemente ad abbattere quei «grossi cani». Durante quelle lotte Marco Aurelio morì a Vindobona, nel 180 dopo Cristo.

Gli imperatori successivi rimasero ancora più spesso sul confine e più raramente a Roma. Erano soldati veri e propri, eletti dalle truppe e a volte da quelle stesse truppe destituiti, se non addirittura ammazzati. Molti di quegli imperatori non erano neppure romani, ma stranieri. Le legioni infatti ormai erano costituite solo in piccolissima parte da romani. Di contadini italiani, che un tempo erano stati i soldati che avevano conquistato il mondo, non ce n'erano più. Tutte le terre infatti erano state assimilate alle immense proprietà dei ricchi, e sui campi lavoravano solo schiavi stranieri. Anche l'esercito era composto da stranieri. Degli egizi sul Danubio abbiamo già parlato. Ma tantissimi erano germani, i quali, come sai, erano valorosi guerrieri. Queste truppe straniere, stanziata a oriente e a occidente dello sterminato impero, sul confine germanico e su quello persiano, in Spagna, Britannia e Nord Africa, in Egitto, Asia Minore e Romania, eleggevano imperatori i loro comandanti preferiti, che non facevano che litigare tra loro per il potere e si facevano uccidere a vicenda, un po' come al tempo di Mario e Silla. Fu una tale

confusione e una tale miseria, nel periodo attorno al 200 dopo Cristo! Nell'impero romano ormai c'erano quasi solo schiavi e truppe straniere che non si capivano tra loro. I contadini delle province non riuscivano più a pagare le tasse e si ribellavano ai padroni delle terre. In questo periodo di terribile miseria, in cui oltretutto imperversavano epidemie e banditi, sempre più persone trovavano consolazione nella dottrina della buona novella, il Vangelo. Schiavi e uomini liberi diventavano cristiani e si rifiutavano di venerare l'imperatore.

Quando l'impero romano si trovò in grandissimo pericolo, lottò per impadronirsi del potere il figlio di una famiglia poverissima: Diocleziano, che divenne imperatore nel 284 dopo Cristo. Egli cercò di rifondare lo stato che ormai cadeva a pezzi. Per combattere la carestia che ormai imperversava dappertutto, impose un prezzo massimo per tutti i generi alimentari. Riconobbe che l'impero non poteva più essere diretto da un solo luogo, e così scelse quattro città che nominò nuove capitali, in ognuna delle quali insediò un prefetto. Per ridare lustro e riverenza alla carica di imperatore introdusse un rigidissimo cerimoniale di corte e l'uso di vesti sontuose splendidamente ricamate per la corte e i suoi funzionari. Naturalmente mantenne e anzi rafforzò i riti di adorazione dell'imperatore, e fece perseguitare duramente i cristiani in tutto il paese. Fu l'ultima e più violenta persecuzione. Dopo più di vent'anni di governo, Diocleziano rinunciò al potere e si ritirò stanco e malato a vivere in un palazzo in Dalmazia. Da lì ebbe ancora modo di vedere quanto fosse stata inutile la sua lotta contro il cristianesimo.

Il suo successore infatti, l'imperatore Costantino, quella lotta non la portò più avanti. Si racconta che egli, prima di una battaglia contro Massenzio, un ex prefetto di Diocleziano, avesse visto in sogno la croce e avesse udito le parole: «Sotto questo segno vincerai». Dopo la vittoria, nell'anno 313 stabilì che la religione cristiana non fosse più proibita. Lui però rimase ancora a lungo pagano, facendosi battezzare solo poco prima della sua morte. Costantino non regnò più da Roma. A quel tempo l'impero era minacciato soprattutto da est, e cioè dai persiani, che erano tornati a essere forti, e così aveva eletto a sede della corte imperiale l'antica colonia greca di Bisanzio, sul mar Nero, la quale da allora si chiamò Costantinopoli, che in greco vuol dire «città di Costantino», ed è l'odierna Istanbul.

Poco dopo, a partire dall'anno 395 dopo Cristo, non solo ci furono due capitali dell'impero, ma anche due stati. L'impero romano d'Occidente in cui si parlava latino, e che comprendeva Italia, Gallia, Britannia, Spagna, Nord Africa, e l'impero romano d'Oriente, in cui si parlava greco, e che comprendeva Egitto, Palestina, Asia Minore, Grecia e Macedonia. Dal 380 dopo Cristo in entrambi gli stati la religione cristiana divenne religione di stato. Questo significa che i vescovi erano considerati alti dignitari, che avevano grande influenza anche negli affari di stato. I cristiani così non furono più costretti a incontrarsi in gran segreto sotto terra, ma poterono farlo nello splendore di chiese impreziosite da colonne. E anche la croce, il simbolo della redenzione nella sofferenza, venne adottato dalle legioni come segno di guerra.

18. Il temporale

Hai mai visto arrivare un temporale in una calda giornata estiva? Soprattutto in montagna, è qualcosa di grandioso. Prima non si vede nulla, ma dalla propria fiacchezza si capisce che nell'aria si prepara qualcosa. Quindi si sente tuonare. Un po' qua e un po' là, non si capisce bene dove. A quel punto le montagne sembrano improvvisamente vicinissime. Non si muove un filo d'aria, eppure cumuli di nuvole si addensano minacciosi, nascondendo le montagne dietro un muro scuro. Le nuvole arrivano da tutte le parti, eppure non c'è un alito di vento. Tuona sempre di più, e tutto assume un'aria minacciosa e spettrale. Si rimane sospesi nell'attesa, ed ecco che improvvisamente scoppia il temporale. All'inizio è quasi come una liberazione: la tempesta si abbatte sulla valle e ci sono lampi e tuoni da tutte le parti. La pioggia cade battente con grandi gocce pesanti. Il temporale rimane imprigionato nell'angusta conca della valle. L'eco sulle pareti di roccia fa rimbombare i tuoni. Il vento arriva da ogni parte. Quando finalmente il temporale si ritira è per lasciare il posto alla chiara e silenziosa notte stellata; ti sarà difficile raccontare dov'erano tutte quelle nuvole e quale tuono seguì a quale lampo.

Le cose non erano molto diverse nel periodo di cui ti voglio parlare adesso. Allora scoppiò il temporale che abbatté l'impero romano. Di tuoni ne avevamo già sentito qualcuno: erano le migrazioni dei germani al confine, l'incursione dei cimbri e dei teutoni, le guerre di Cesare, Augusto, Traiano, Marco Aurelio e di molti altri imperatori contro le tribù germaniche che volevano invadere i territori dell'impero.

Ma adesso arrivò il temporale vero e proprio. Incominciò molto lontano, non lontano da quella muraglia fatta costruire dall'imperatore Ch'in Shih Huang-ti, il nemico della storia. Da quando le orde asiatiche della steppa non poterono più saccheggiare la Cina, per raccogliere i loro bottini si rivolsero verso ovest. Sto parlando degli unni. Popolazioni come quelle, in Occidente non si erano mai viste. Erano omini piccoli e gialli con gli occhi stretti stretti e cicatrici orrende in volto. E praticamente vivevano sui loro velocissimi cavallini, da cui non scendevano quasi mai. Spesso addirittura dormivano a cavallo, a cavallo tenevano consiglio,

e a cavallo mangiavano, dopo aver ammorbidito la carne cruda per il pasto tenendola a frollare sotto la sella. Sferravano i loro attacchi al galoppo sfrenato, tra urla belluine, scoccando nugoli di frecce contro i nemici, per poi fare all'improvviso dietro-front e darsela a gambe, come volessero battere in ritirata. Non appena però i nemici si gettavano al loro inseguimento, ecco che si voltavano sulle selle scagliando nuove frecce contro gli inseguitori. Erano più abili, furbi e assetati di sangue di qualunque altro popolo mai visto fino ad allora. Persino i valorosi germani erano stati sospinti avanti dagli unni.

La tribù germanica dei visigoti fu addirittura costretta a cercare riparo nell'impero romano, che decise di accoglierla. Ma presto scoppiò una carestia e si venne allo scontro con gli ospiti. I visigoti si spinsero fino ad Atene e la saccheggiarono, poi si diressero verso Costantinopoli. Alla fine si mosse l'intero popolo, che sotto il comando del re Alarico nel 410 entrò in Italia e conquistò Roma. Alla morte di Alarico si spostò a nord, prima in Gallia e poi oltre, verso la Spagna, dove si fermò. Per difendersi, i romani avevano dovuto richiamare molte truppe dagli accampamenti sulle frontiere di Gallia e Britannia, dal Danubio e dal Reno. Così le tribù germaniche che per secoli non avevano aspettato altro poterono irrompere al di qua dei confini.

I nomi di molte di quelle popolazioni li puoi trovare ancora oggi sulle cartine geografiche della Germania, a denominare luoghi o regioni. Svevi, franchi, alemanni... Arrivarono tutti attraversando il Reno con mogli, figli e averi caricati sui loro scricchiolanti carri trainati da buoi. Arrivavano, combattevano e vincevano. E quando venivano sconfitti, arrivavano sempre nuovi popoli dopo di loro, che riuscivano a vincere. Anche se ne veniva ucciso qualche migliaio non serviva a nulla, perché ne arrivavano altri diecimila dietro a loro. Questo si chiama il periodo delle migrazioni dei popoli. Questo è il temporale che si è abbattuto sull'impero romano mandandolo in rovina. Le tribù germaniche infatti non se ne rimasero in Francia e Spagna. I vandali per esempio, attraversata tutta l'Italia, arrivarono fino in Sicilia e da lì salparono per l'Africa, dove nell'antica Cartagine fondarono una città di pirati e presero ad assaltare a bordo delle loro navi le città della costa, che conquistavano e incendiavano. Anche Roma venne orribilmente saccheggiata dai vandali. Ancora oggi si parla di «vandalismo» anche se in realtà i vandali non erano più cattivi degli altri.



Attila, potente re degli unni, seminò devastazione e morte alla testa delle sue orde a cavallo.

Poi fu la volta degli unni, e loro erano ancora peggio. Avevano un nuovo re: Attila, che giunse al potere nel 444 dopo Cristo. Ti ricordi ancora chi prese il potere nel 444 *avanti* Cristo? Era Pericle, ad Atene, nel suo periodo di maggiore splendore. Attila però era in tutto e per tutto il contrario di Pericle. Di lui si diceva: «Dove passa Attila non cresce più erba», perché le sue orde distruggevano e bruciavano tutto dietro di sé. Ma per quanto oro, argento e gioielli gli unni rubassero, e per quanto i loro capi si adornassero sontuosamente di gioielli, Attila rimase un uomo semplice. Continuò a mangiare in stoviglie di legno e ad abitare sotto a una tenda. Oro e argento non gli interessavano: gli interessava solo il potere. Sembra che non abbia mai riso. Era un dominatore spaventoso. Aveva conquistato mezzo mondo, e i popoli che non aveva sterminato erano costretti a unirsi a lui nelle guerre. Il suo

esercito era gigantesco: era costituito da molti germani, soprattutto ostrogoti (i visigoti ormai si erano già stanziati in Spagna). Dal suo accampamento in Ungheria mandò un messo nell'impero romano d'Occidente con questa ambasciata: «Il mio e il tuo signore Attila ti manda a dire che devi dargli metà del tuo regno e tua figlia in isposa». E siccome l'imperatore rifiutò, Attila partì con il suo potente esercito per punirlo e prendersi quello che gli era stato negato. Nel 451 si venne a un grandissimo scontro in Gallia, ai Campi Catalaunici. Tutti gli eserciti dell'impero romano, comprese le truppe germaniche, si erano riuniti per affrontare insieme la selvaggia orda di Attila. Lo scontro si concluse senza vincitori né vinti, e Attila proseguì alla volta di Roma, seminando paura e orrore. Gli unni si facevano sempre più vicini, e non era più pensabile riuscire a fermarli con un esercito.

Ma ecco che gli andò incontro il vescovo di Roma circondato di preti e stendardi della chiesa. Era papa Leone Magno. Tutti credevano che gli unni li avrebbero semplicemente massacrati, e invece Attila si fece convincere a ritornare sui suoi passi: lasciò l'Italia, e Roma quella volta fu salva. Poco dopo Attila morì, nel 453 dopo Cristo, nel giorno del suo matrimonio con una principessa germanica.

Se quella volta il papa non fosse riuscito a salvarlo, l'impero romano d'Occidente sarebbe andato perso per sempre. Gli imperatori infatti ormai non avevano più nessun potere, e a comandare erano le truppe, per lo più formate da soldati germanici. Quando questi soldati decisero una volta per tutte che l'imperatore era superfluo, non fecero altro che destituirlo. L'ultimo imperatore romano aveva un nome curioso: si chiamava Romolo Augustolo. Per ricordartene, pensa al primo re di Roma, il suo fondatore Romolo, e al primo imperatore romano: Augusto. L'ultimo dunque, Romolo Augustolo, fu destituito nel 476 dopo Cristo.

Al suo posto si nominò re dei germani in Italia Odoacre, un capo germanico dell'esercito. Fu la fine dell'impero romano d'Occidente di cultura latina, ed è con questo momento che si considera finito quel lungo periodo che parte dalla preistoria e che viene chiamato «antichità».

Con il 476 inizia un nuovo periodo, il Medioevo, che viene chiamato così perché è il periodo di mezzo tra l'antichità e l'età moderna. Ma all'epoca nessuno si era accorto che era iniziato un periodo nuovo: tutto infatti continuava ad andare avanti nello stesso modo caotico di prima. Gli ostrogoti, che

prima si erano mossi al seguito dell'esercito degli unni, si erano poi stanziati nell'impero romano d'Oriente. Per liberarsene l'imperatore Zenone cercò di convincerli a trasferirsi nell'impero d'Occidente, dove potevano scacciare Odoacre e conquistare l'Italia. Ed effettivamente gli ostrogoti nel 493 dopo Cristo entrarono in Italia attraverso le Alpi al seguito del loro grande re Teodorico. Abituati com'erano alla guerra, fecero in fretta a conquistare quel paese povero e devastato dai saccheggi. Teodorico invitò re Odoacre e suo figlio a un banchetto di pace in cui li fece passare entrambi a fil di spada.

Mi ha sempre stupito che Teodorico avesse potuto compiere un gesto così truce, perché per il resto fu un re davvero grande, colto e importante. Fece di tutto perché goti e italiani potessero convivere pacificamente, limitandosi ad assegnare un po' di terra italiana a ognuno dei suoi soldati, perché potessero coltivarla. Come capitale scelse il porto settentrionale di Ravenna.

Lì fece erigere splendide chiese dai mosaici meravigliosamente colorati. Gli imperatori d'Oriente non si erano certo aspettati che in Italia gli ostrogoti riuscissero davvero a costituire un regno florido e potente, che alla fine poteva anche rivelarsi un pericolo per i regnanti di Costantino-poli.

Intanto viveva a Costantinopoli dal 527 Giustiniano, un re ambizioso e amante del lusso. La sua ambizione era di riunire sotto il proprio dominio l'intero vecchio impero romano. Alla sua corte era riunito tutto il fasto d'Oriente; lui e sua moglie Teodora, che era stata danzatrice in un circo, indossavano pesanti tuniche di seta tempestate di pietre preziose e portavano collane d'oro e di perle che devono aver fatto un gran fruscio e tintinnio.

Giustiniano fece costruire a Costantinopoli la gigantesca chiesa a cupola di Santa Sofia e cercò in tutti i modi di risuscitare la grandezza scomparsa dell'antica Roma. Volle innanzitutto raccogliere le numerose leggi degli antichi romani, con tutte le annotazioni che i grandi studiosi e legislatori avevano fatto su di esse. In questo modo fu creato quel codice del diritto romano che in latino si chiama *Corpus juris civilis Justiniani*. Ancora oggi chi vuole diventare giudice o avvocato deve studiarlo, perché è tuttora alla base di moltissime leggi.

Alla morte di Teodorico, Giustiniano cercò di scacciare i goti dall'Italia e di conquistarla, ma quelli difesero per

decenni in modo veramente eroico il loro posto in terra straniera. E non fu cosa facile, perché avevano contro anche gli italiani. Senza contare che la confusione era ancora più grande dal momento che i goti, pur essendo anch'essi cristiani, non credevano alla stessa dottrina dei romani o dei sudditi di Giustiniano. Non credevano infatti alla trinità, e quindi venivano combattuti e ostacolati come miscredenti. Alla fine i goti vennero quasi tutti uccisi durante quegli scontri. Quello che di loro rimaneva, ovvero uno sparuto esercito di mille uomini, ottenne dopo l'ultima battaglia la concessione di disperdersi migrando verso nord. Fu la fine del valoroso popolo degli ostrogoti. Così Giustiniano ora regnava anche su Ravenna, e vi fece costruire chiese meravigliose in cui vennero solennemente ritratti lui e la sua sposa.



Giustiniano, l'imperatore dell'impero romano d'Oriente, e sua moglie Teodora.

Ma i regnanti dell'impero d'Oriente non dominarono a lungo in Italia. Nel 568 dopo Cristo infatti arrivarono dal Nord nuovi popoli germanici: i longobardi. Costoro riconquistarono il paese, e ancora oggi la Lombardia

testimonia con il suo nome il loro passaggio. Questo fu l'ultimo minaccioso rombo del temporale, e finalmente si distese calma in cielo la notte chiara di stelle del Medioevo.

19. Incomincia la notte stellata

Sul fatto che le migrazioni dei popoli fossero come un temporale probabilmente sarai d'accordo, ma ti suonerà strano che il Medioevo venga paragonato a una notte stellata. Eppure fu così. Forse avrai già sentito l'espressione «secoli bui» in riferimento al Medioevo. Con ciò si intende dire che all'epoca, dopo la caduta dell'impero romano, pochi erano in grado di leggere e scrivere e che meno ancora sapevano cosa accadeva nel mondo, che dappertutto si raccontavano tantissime favole e miracoli, e che tutti erano molto superstiziosi. Che a quel tempo le case erano piccole e buie, che le strade e i sentieri tracciati dai romani andavano in rovina e diventavano impraticabili, che le città e gli stanziamenti romani diventavano ruderi ricoperti di sterpaglie. Che le giuste leggi romane vennero dimenticate e le belle statue greche distrutte. È tutto vero, e non c'è da stupirsi, dopo il terribile periodo di guerre delle migrazioni dei popoli.

Ma non è tutto, ed è per questo che non fu una notte buia, ma una notte stellata: sopra quell'oscurità e quella spaventosa incertezza in cui le persone, come bambini al buio, avevano paura di maghi e streghe, del diavolo e di spiriti maligni, sopra tutto ciò risplendeva il cielo stellato della nuova fede che indicava il cammino. Così come non ci si può perdere tanto facilmente in un bosco se si vedono le stelle, l'Orsa Maggiore o la Stella Polare, allo stesso modo a quel tempo la gente, per quanto al buio inciampasse, non poteva più perdersi completamente. Una certezza gli rimaneva sempre: che tutti gli uomini ricevono la loro anima da Dio, che davanti a Dio tutti sono uguali, il mendicante come il re, e che perciò non ci devono essere schiavi trattati come oggetti; che l'unico e invisibile Dio, che ha creato il mondo e che salva gli uomini grazie alla sua misericordia, desidera che noi siamo buoni. Certo, all'epoca non c'erano solo uomini buoni. Ce n'erano anzi di orribilmente crudeli, spietati e duri di cuore, in Italia e anche nei territori germanici: uomini che agivano con cattiveria e senza scrupoli, assetati di sangue. Ma ora era peggio che al tempo dei romani, perché lo facevano con la consapevolezza di essere malvagi e temendo il castigo divino.

Erano in molti a voler vivere secondo la volontà di Dio, e per questo evitavano di stare nel viavai brulicante delle città dove si corre così spesso il pericolo di peccare. Costoro, proprio come gli eremiti indiani, si ritiravano in luoghi disabitati per pregare ed espiare. Sto parlando dei monaci, che iniziarono a diffondersi in Oriente, in Egitto e Palestina. Per molti di loro la cosa più importante era l'espiazione, una pratica che avevano imparato dagli indiani, di cui hai già sentito che usavano tormentare il proprio corpo. Alcuni salivano in cima a un'alta colonna nel bel mezzo della città per poi passare lì quasi immobili il resto della propria esistenza, assorti nel pensiero dei peccati degli uomini. Si chiamavano stiliti, e il poco cibo di cui avevano bisogno lo tiravano a sé grazie a un cestino legato a una corda: poi rimanevano lassù a contemplare la confusione degli uomini sotto di loro, sperando in questo modo di avvicinarsi a Dio.

In Italia però visse un santo, un monaco che, come Buddha, non trovava nessuna calma interiore nella solitaria vita di espiazione. Si chiamava Benedetto, e secondo lui l'espiazione da sola non assolveva completamente l'insegnamento di Cristo. Diceva che non basta essere buoni, ma che il bene bisogna anche farlo, e non lo si può fare stando in cima a una colonna: per farlo bisogna lavorare. E infatti il suo motto era «Prega e lavora». Così, insieme ad altri monaci che avevano le sue stesse idee, Benedetto fondò un gruppo che voleva vivere secondo quelle regole. Un gruppo come quello si chiama ordine, e l'ordine di Benedetto erano i benedettini, che presero il nome da lui. Quei monaci si ritiravano a vivere nei monasteri, che erano complessi di edifici in cui entrava chi voleva diventare per sempre un membro dell'ordine, purché fosse disposto a rispettare tre regole: 1. Rinunciare a possedere beni propri; 2. Rinunciare a sposarsi; 3. Obbedire sempre e comunque all'abate, il capo del monastero.



Gli stiliti delle città dell'impero romano d'Oriente rimanevano su una colonna per anni, a espiare.

Dopo essere stati consacrati monaci, nel monastero non si doveva solo pregare, nonostante naturalmente la preghiera fosse presa molto sul serio e la messa venisse celebrata più volte al giorno. Bisognava anche *fare* qualcosa di buono. E per farlo era necessario possedere delle conoscenze ed

essere abili in qualche cosa. Fu così che i monaci benedettini rimasero gli unici in quell'epoca a occuparsi del pensiero e delle scoperte dell'antichità. Raccolsero tutte le antiche pergamene che riuscivano a trovare per studiarle, e le ricopiarono per diffonderle. In un lavoro di anni tracciavano le loro chiare lettere arrotondate in spessi libri di pergamena, copiando non solo la Bibbia e le vite dei santi, ma anche antiche poesie greche e latine. Oggi probabilmente non ne conosceremmo nessuna, se i monaci non si fossero dati tanta pena. Soprattutto trascrivevano di continuo gli antichi testi di scienze naturali e agricoltura, copiandoli il più fedelmente possibile. Dopo la Bibbia, infatti, la cosa più importante era coltivare bene la terra per poterne ricavare frumento e quindi pane non solo per loro ma anche per i poveri. Nelle lande ormai inselvatichite non si trovavano più locande, e chi osava intraprendere un viaggio doveva passare la notte in un convento, dove veniva ben accolto. Lì regnavano pace, alacrità e contemplazione. I monaci insegnavano anche ai bambini del circondario a leggere e a scrivere, a parlare latino e a capire la Bibbia. Insomma i monasteri a quel tempo erano gli unici punti, in territori anche molto ampi, dove si istruiva e si educava e dove si manteneva vivo il ricordo di tutta la cultura greca e romana.

Questi monasteri non si trovavano solo in Italia. Anzi, per i monaci era particolarmente importante costruire monasteri in terre lontane e selvagge, per diffondervi il Vangelo, educare la gente e disboscare foreste inutili per trasformarle in campi coltivati. C'erano molti monasteri soprattutto in Irlanda e Inghilterra, che essendo due isole non erano state coinvolte troppo nel temporale della migrazione dei popoli, anche se in parte erano abitate da tribù germaniche, gli angli e i sassoni, che avevano accolto molto presto il cristianesimo.

Dall'Irlanda e dall'Inghilterra i monaci scesero poi predicando e insegnando fino nel regno dei galli e dei germani. Questi ultimi non erano ancora tutti cristiani, anche se lo era almeno di nome il loro sovrano più importante, che si chiamava Clodoveo e apparteneva alla famiglia dei Merovingi. Era il re del popolo dei franchi e, con coraggio e furbizia, con assassini e imbrogli riuscì ben presto a riunire sotto il suo dominio mezza Germania e gran parte dell'attuale Francia, che deve tuttora il suo nome proprio a Clodoveo, re dei franchi.

Dunque Clodoveo nel 498 aveva fatto battezzare sé e il suo popolo, probabilmente solo perché credeva che il dio dei

cristiani fosse un demone potente che gli avrebbe fatto comodo avere dalla sua parte. Clodoveo infatti non era un uomo sinceramente devoto, così nella terra dei germani ai monaci rimase ancora molto da fare. E molto fecero. Fondarono monasteri e insegnarono ai franchi e agli alemanni a coltivare frutta e vite, mostrarono ai barbari guerrieri che al mondo c'erano anche altre cose oltre alla forza fisica e al coraggio in battaglia. Molte volte divennero consiglieri dei re franchi cattolici presso la corte merovingia. E dal momento che sapevano scrivere e leggere molto bene, venne loro affidato l'incarico di redigere le leggi e di sbrigare tutta la corrispondenza del re. Ma il lavoro di scrittura era anche lavoro di governo, perché significava comporre lettere da inviare ad altri re e mantenere i contatti con il papa a Roma, cosicché nei loro semplici e poco appariscenti saii i monaci erano in realtà i veri signori dell'intero e ancora disordinato regno dei franchi.

Altri monaci dall'Irlanda e dall'Inghilterra osarono addirittura inoltrarsi nelle regioni incolte e nelle fitte foreste della Germania del Nord e dell'odierna Olanda, dove la popolazione non era cristiana neppure di nome. Lì era pericoloso predicare il Vangelo, perché i contadini e i guerrieri di quelle terre rimanevano strettamente legati alla religione dei loro antenati. Pregavano Odino, signore del vento, che non veneravano in templi, ma all'aperto, spesso sotto vecchi alberi che erano considerati sacri. A un albero di questi arrivò un giorno il monaco e prete cristiano Bonifacio, per predicare la sua religione. Voleva mostrare ai germani del Nord che Odino era solo un personaggio delle favole, e così impugnò un'ascia per abbattere di propria mano l'albero sacro. Tutti i presenti si aspettavano che dal cielo si sarebbe subito abbattuto su di lui un fulmine. E invece l'albero cadde senza che a Bonifacio accadesse nulla. In seguito a ciò molti si lasciarono quindi battezzare da Bonifacio, perché avevano perso la fede nel potere di Odino e degli altri dèi pagani. Altri però si arrabbiarono molto con Bonifacio e nell'anno 754 lo ammazzarono.

Ma il tempo dei pagani in Germania era ormai finito. Presto tutti cominciarono a frequentare le semplici chiesette di legno costruite accanto ai monasteri, e dopo la messa chiedevano ai monaci consiglio su come curare il bestiame malato e su come proteggere i meli dai bruchi. Anche i potenti andavano dai monaci, e tra quelli erano spesso proprio i più selvaggi e violenti a regalare grandi

appezzamenti di terra, credendo così di ingraziarsi Dio. In quel modo i monasteri divennero molto ricchi e potenti, ma i monaci rimasero poveri, e continuarono a vivere nelle loro semplici e anguste celle, a pregare e lavorare proprio come aveva ordinato di fare san Benedetto.

20. Non c'è altro Dio all'infuori di Allah e Maometto è il suo profeta

Riesci a immaginartelo il deserto? Il deserto di sabbia rovente attraversato da lunghe carovane di cammelli stracarichi di merci rare? Sabbia ovunque. Solo dopo molto cavalcare si vede in lontananza stagliarsi contro il cielo qualche palma. Ci si avvicina e si scopre che è un'oasi, una fonte da cui affiora un rivoletto di acqua fangosa. Poi si riprende il cammino, e finalmente si arriva a un'oasi più grande attorno alla quale è stata costruita un'intera città dalle case bianche e squadrate in cui vivono uomini dalla pelle marrone, dai capelli neri e dai saettanti occhi scuri, gli abiti bianchi come le loro case.

Quegli uomini, lo si vede benissimo, sono abituati a combattere. Sui loro velocissimi cavalli si aggirano per il deserto a caccia di carovane che poi assaltano, oppure combattono tra loro, oasi contro oasi, città contro città, tribù contro tribù. Forse alcune zone dell'Arabia sono così ancora oggi. Eppure proprio nella singolare terra dei deserti con i suoi pochi litigiosi abitanti si è verificato l'avvenimento più strano che ho da raccontare.

Andò così: all'epoca in cui in Germania i monaci educavano i semplici contadini e in cui i re Merovingi comandavano in Francia, ovvero verso il 600 dopo Cristo, nessuno parlava degli arabi, che intanto giravano per il deserto con i loro destrieri, vivevano nelle tende e combattevano tra loro. Essi avevano una fede semplice sulla quale non stavano a pensare a lungo. Pregavano le costellazioni come gli antichi babilonesi, e soprattutto una pietra che credevano caduta dal cielo. Questa pietra veniva conservata in un santuario che chiamavano Kaaba, e che si trovava nella città-oasi della Mecca. Spesso gli arabi partivano in pellegrinaggio attraverso il deserto per raggiungerla e pregare lì.

Alla Mecca viveva in quel periodo un uomo di nome Maometto, figlio di 'Abd Allāh. Suo padre era un notevole, ma non era ricco, e apparteneva alla famiglia che aveva il compito di prendersi cura del santuario della Kaaba alla Mecca. Egli morì molto presto lasciando a suo figlio Maometto solo cinque cammelli. Non era molto. Così

Maometto non poté vivere a lungo negli accampamenti di tende nel deserto come gli altri figli di notabili, ma fu costretto a entrare a servizio di ricchi come pastore di capre. Più tardi andò a lavorare per una donna benestante molto più vecchia di lui, e fece al suo servizio molti viaggi commerciali a bordo di cammello, come capo carovana. Poi sposò la donna che gli dava lavoro e visse con lei in un matrimonio felice. Ebbero sei bambini e accolse come figlio suo anche il giovane cugino Alì.

Alla Mecca Maometto - il forte e vigoroso uomo dai capelli e dalla barba neri, dal grande naso nobile e dalla camminata pesante e ondeggiante - era molto rispettato, tanto che lo chiamavano «il giusto». Aveva sempre mostrato interesse per cose relative alla fede, e si intratteneva spesso e volentieri a discutere non solo con i pellegrini arabi, ma anche con i cristiani della vicina Abissinia e con gli ebrei che vivevano nelle città-oasi. Tra i racconti degli ebrei e dei cristiani uno soprattutto, di cui entrambi parlavano, lo aveva colpito: la dottrina del Dio unico, invisibile e onnipotente.

Ma la sera presso la fonte si lasciava raccontare volentieri anche di Abramo e Giuseppe, di Cristo e Maria. Finché un giorno, durante un viaggio, ebbe improvvisamente una visione. Sai che cos'è? È come un sogno che però si fa da svegli. A Maometto parve di vedere venirgli davanti l'arcangelo Gabriele, e di udirne la voce tonante. «Leggi!» gridò l'angelo. «Non so leggere» balbettò Maometto. «Leggi!» gridò l'angelo una seconda volta, e poi una terza, e infine gli ordinò di pregare nel nome del Signore, il suo Dio. Terribilmente scosso da quella visione, Maometto tornò a casa. Non riusciva a capire che cosa gli fosse accaduto.

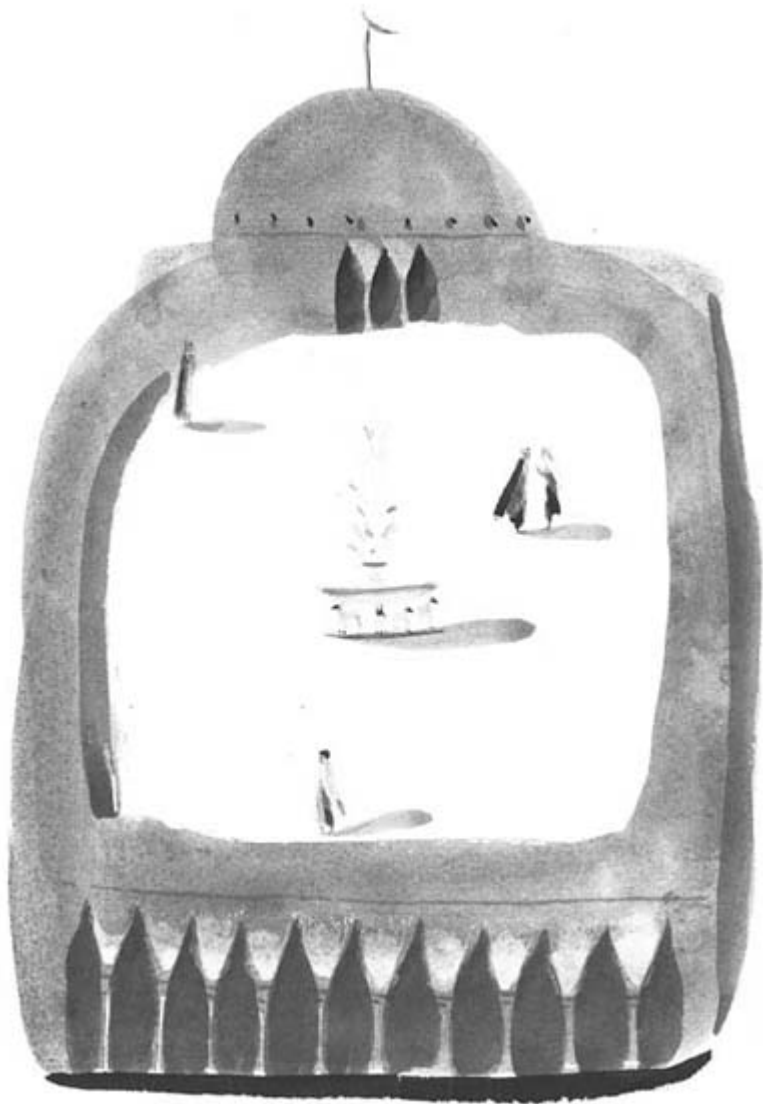
Andò in giro pensieroso per tre anni, rimuginando sulla sua esperienza, quando a un tratto ebbe una nuova visione. Vide ancora l'arcangelo Gabriele davanti a sé, avvolto della gloria celeste. Corse a casa tremante e fuori di sé e si sdraiò sconvolto sul divano. Sua moglie lo coprì con il mantello. Mentre giaceva così, sentì nuovamente la voce: «Alzati e vai ad avvisare» ordinò, «e rendi gloria al tuo Signore». Maometto riconobbe in quello il messaggio di Dio, che gli ordinava di mettere in guardia gli uomini dall'inferno e di annunciargli la grandezza dell'unico e invisibile Dio. Da allora Maometto si sentì il profeta, il portavoce attraverso la cui bocca Dio annunciava agli uomini la sua volontà. E così andò alla Mecca a predicare la dottrina dell'unico Dio onnipotente, del giudice supremo, che aveva scelto lui,

Maometto, come suo messaggero. Ma la maggior parte degli uomini ridevano di lui. Solo sua moglie e alcuni familiari e amici gli credettero.

I preti del santuario della Mecca, i notabili incaricati di custodirlo, però, non vedevano in Maometto solo un folle, ma un nemico pericoloso. Così alla fine proibirono a chiunque alla Mecca di avere rapporti con la famiglia di Maometto e di commerciare con i suoi amici, e appesero quel divieto all'interno della Kaaba. Fu un colpo terribile, e la famiglia e gli amici del profeta dovettero patire per anni fame e miseria. Ma Maometto alla Mecca aveva conosciuto alcuni pellegrini che venivano da fuori, da una città-oasi che già da molto tempo era nemica della Mecca. In quella città vivevano molti ebrei, cosicché gli arabi che vi abitavano conoscevano la dottrina dell'unico Dio, e perciò a loro piacque molto la predica di Maometto.

Che Maometto predicasse tra quelle tribù nemiche e che queste si facessero sempre più amiche infastidì ancora di più i notabili della Mecca custodi della Kaaba. Così decisero di farlo uccidere per alto tradimento. Quando lo venne a sapere, Maometto spedì via dalla Mecca tutti i suoi seguaci, mandandoli nella città del deserto che gli era amica, e solo dopo che gli assassini si introdussero davvero in casa sua si decise a scappare attraverso una finestra del retro per raggiungere anche lui quella città. Era il 16 giugno del 622. Questa fuga con una parola di origine araba si chiama *egira*, ed è da allora che i seguaci di Maometto iniziano a contare gli anni, come i greci dalla prima olimpiade, i romani dalla fondazione di Roma e i cristiani dalla nascita di Cristo.

In quella città che poi venne chiamata in suo onore Medina, ovvero la città del profeta, Maometto venne accolto solennemente. Tutti gli andarono incontro e tutti volevano averlo loro ospite. Per non dispiacere a nessuno, Maometto disse che avrebbe abitato là dove si fosse fermato il suo cammello, e così fece. A Medina Maometto poté quindi predicare ai propri seguaci, che lo stavano a sentire volentieri. Raccontò loro come Dio si fosse rivelato agli ebrei attraverso Abramo e Mosè, di come avesse parlato agli uomini per bocca di Cristo e di come avesse dunque eletto lui, Maometto, a suo profeta.



Un edificio tipico dell'architettura araba.

Gli insegnò a non temere nessun altro al di fuori di Dio, che in arabo si dice Allah. Non ha senso avere paura o essere contenti di qualcosa, perché il nostro destino futuro l'ha già deciso Dio, che l'ha scritto in un grande libro. Quello che deve arrivare arriva comunque, l'ora della nostra morte è già segnata dall'inizio. Dobbiamo abbandonarci e sottometterci alla volontà di Dio. Abbandono e sottomissione in arabo si dicono «islam», e così Maometto chiamò Islam la sua dottrina. Spiegò che i suoi seguaci dovevano combattere e vincere per quella dottrina, e che non è un peccato uccidere

un infedele che non vuole riconoscerlo come profeta; che il guerriero coraggioso che cade per quella fede, per Allah e il profeta, finisce subito in paradiso, mentre l'infedele o il vigliacco vanno all'inferno. Nelle sue prediche, visioni e rivelazioni che formano il *Corano*, Maometto descrisse ai suoi seguaci il paradiso come un luogo davvero splendido.

«I fedeli stanno sdraiati su cuscini rigonfi uno di fronte all'altro, fanciulli immortali girano in veste di coppieri recando boccali e tazze colmi del migliore dei vini, che non fa venire male al capo né ubriaca alcuno. Ci sono frutti splendidi e carni di volatili a volontà, serviti da fanciulle dai grandi occhi, belle come perle. I beati si riuniscono vicino all'acqua corrente, sotto l'ampia ombra di fiori di loto privi delle spine o di banani in fiore. Sulle loro teste pendono grappoli d'uva, e continuano a girare le coppe d'argento. Vestono abiti di seta verde e di broccato ornati di fibbie d'argento».

Puoi ben immaginarti che un paradiso come quello per un popolo povero che viveva nel torrido deserto fosse una bella promessa, per la quale valeva certo la pena di combattere e morire.

Così gli abitanti di Medina mossero contro la Mecca per vendicare il loro profeta e saccheggiare carovane. A volte vincevano e facevano uno splendido bottino, altre perdevano di nuovo ogni cosa. Gli abitanti della Mecca arrivarono fino a Medina per assediare, ma dopo soli dieci giorni dovettero andarsene. E allora Maometto intraprese un pellegrinaggio alla Mecca accompagnato da 1500 uomini armati. Nessuno alla Mecca aveva mai visto il povero e deriso Maometto nelle vesti di potente profeta. Molti si schierarono dalla sua parte, e presto Maometto conquistò alla testa di un vero e proprio esercito l'intera Mecca, risparmiando gli abitanti e limitandosi a buttare fuori dal santuario gli idoli. Era diventato un uomo potente, da ogni dove arrivavano ambasciatori che gli recavano l'omaggio di ogni accampamento e di ogni oasi. Poco prima della sua morte predicò ancora davanti a 40000 pellegrini e riconfermò per l'ultima volta le sue regole: che non c'è altro dio all'infuori di Allah, che lui, Maometto è il suo profeta, e che bisogna sottomettere gli infedeli. Li ammonì di pregare cinque volte al giorno con il volto rivolto verso la Mecca, di non bere vino e di essere valorosi. Poco dopo morì, nell'anno 632.

Nel *Corano* c'è scritto: «Combattetevi gli infedeli fino a che non vi sarà più opposta alcuna resistenza». E in un altro

punto: «Uccidete gli idolatri, ovunque li troviate, fateli prigionieri, rinchiudeteli, appostatevi dappertutto. Ma se si convertono, allora lasciateli andare in pace».

Gli arabi si attennero a queste parole del profeta, e dopo che nel loro deserto tutti gli infedeli furono convertiti o uccisi, mossero nei paesi limitrofi sotto il comando dei successori o «califfi» di Maometto: Abu Bekr e Omar. Le popolazioni locali al loro arrivo rimanevano paralizzate da tanto fervore religioso. A sei anni dalla morte di Maometto i guerrieri arabi avevano conquistato con sanguinose battaglie la Palestina e la Persia, raccogliendo bottini inauditi. Altri guerrieri mossero poi verso l'Egitto che apparteneva ancora all'impero romano d'Oriente ma era ormai una terra stanca e impoverita, e in quattro anni lo conquistarono. Anche la grande città di Alessandria cadde nelle loro mani. Si racconta che allora chiesero a Omar che cosa si doveva fare della splendida biblioteca in cui erano raccolti 700000 rotoli di poeti, scrittori e filosofi greci. Ed è leggenda che Omar abbia detto: «Se in quei libri è scritto ciò che si trova anche nel Corano, allora sono inutili. Se invece contengono altro, allora sono dannosi». Chissà se è davvero così; sta di fatto che nel corso della storia c'è sempre stato qualcuno che la pensava in quel modo o in modo molto simile; e così la più importante e preziosa raccolta di libri tra battaglie e tafferugli è andata persa per sempre.

Da allora l'impero arabo si allargò prepotentemente. Bruciò per così dire dalla Mecca in tutte le direzioni, come se Maometto avesse gettato sulla cartina geografica una scintilla infuocata. Dalla Persia all'India, dall'Egitto a tutto il Nord Africa divampò il fuoco, nonostante gli arabi non fossero poi tanto uniti. Dopo la morte di Omar infatti elessero molti califfi e combatterono in modo violento e sanguinoso anche tra loro. Verso il 670 gli eserciti arabi cercarono di conquistare Costantinopoli, la vecchia capitale dell'impero romano d'Oriente, ma i suoi abitanti si difesero eroicamente fino allo stremo per sette anni, finché gli assediati decisero di ritirarsi. In compenso dall'Africa gli arabi arrivarono a conquistare la Sicilia. E non è tutto. Passarono infatti anche in Spagna dove, come forse ricorderai, dal tempo delle migrazioni dei popoli regnavano i visigoti. Dopo una battaglia che durò per sette giorni interi, il comandante Tarik riuscì a vincere, portando anche la Spagna sotto il dominio islamico.

Da lì gli arabi mossero verso la Francia, entrando nel regno dei franchi, dove regnavano i Merovingi, e si ritrovarono

davanti i contadini guerrieri germanici di religione cristiana. A governare i franchi in quel momento era Carlo Martello, così chiamato per come sapeva colpire duramente. Ed effettivamente riuscì a sconfiggere gli arabi nel 732, esattamente 100 anni dopo la morte del profeta. Se Carlo Martello avesse invece perso nelle battaglie di Tours e Poitiers nel Sud della Francia, gli arabi sarebbero sicuramente riusciti a conquistare tutta la Francia e la Germania, e ora forse noi saremmo tutti musulmani, così come ancora oggi lo sono i persiani e molti indiani, gli arabi della Mesopotamia e della Palestina, gli egiziani e i nordafricani.

Gli arabi non rimasero dappertutto i rudi guerrieri del deserto che erano stati al tempo di Maometto. Al contrario! Non appena si fu un po' placato l'iniziale impeto guerresco iniziarono in tutte le terre conquistate a imparare dai popoli sottomessi e convertiti. Dai persiani conobbero tutto lo splendore dell'Oriente, imparando ad apprezzare i bei tappeti e le ricche stoffe, gli edifici sontuosi, i giardini curati e gli oggetti impreziositi da decorazioni.

Dal momento che ai musulmani per evitare il pericolo di cadere nell'idolatria era proibito raffigurare uomini o animali, decoravano i loro palazzi e le moschee con bellissime linee colorate e contorte, che, proprio perché tipiche della cultura araba, chiamiamo arabeschi. Ma più ancora che dai persiani, gli arabi impararono dai greci che abitavano le città conquistate nell'impero romano d'Oriente. Presto infatti smisero di bruciare i libri, e anzi si misero a raccogliarli e a leggerli. Leggevano volentieri soprattutto gli scritti di Aristotele, il grande maestro di Alessandro Magno, che tradussero in arabo. Da lui impararono a occuparsi di tutte le cose della natura e a ricercare le cause di tutte le cose. Un'attività che praticarono poi volentieri e con solerzia. Molti nomi delle scienze che prima o poi incontrerai a scuola vengono dall'arabo, come la «chimica», o l'«algebra». Il libro che tieni in mano in questo istante è fatto di carta. Anche questa è una cosa che dobbiamo agli arabi, che a loro volta l'avevano imparata da prigionieri di guerra cinesi.

Ma per due cose soprattutto io sono grato agli arabi. Una sono le straordinarie favole della loro tradizione orale e scritta che puoi leggere nelle *Mille e una notte*. La seconda cosa è forse ancora più favolosa delle favole stesse, anche se a tutta prima non ti sembrerà così. Fai bene attenzione: «12». Perché si chiama «dodici» e non «uno-due» o «uno e due»?

Ma perché l'uno, mi dirai tu, non è proprio un uno, ma una decina. E tu lo sai come scrivevano «dodici» i romani? «XII». E 112? «CXII». E 1112? «MCXII». Pensa un po' quando si dovevano sommare o moltiplicare cifre scritte così! Con le nostre cifre «arabe» invece è tutto molto più facile. E non solo perché sono belle e facili da scrivere, ma anche perché hanno qualcosa di nuovo: il loro valore dipende dalla posizione. Un numero che sta a sinistra di altri due è un centinaio. E cento si scrive con un uno seguito da due zeri.

Tu ci saresti riuscito a fare un'invenzione così comoda? Io no di certo. Questa invenzione, come anche la parola «cifra», la dobbiamo proprio agli arabi, e loro ci sono arrivati attraverso gli indiani. È questo che io trovo più favoloso delle favole stesse. E se è un bene che Carlo Martello nel 732 avanti Cristo abbia sconfitto gli arabi, non è però un male che loro abbiano fondato un impero, raccogliendo e rielaborando il pensiero, i modelli e le invenzioni dei persiani, dei greci, degli indiani e persino dei cinesi.

21. Un conquistatore che sapeva comandare

Leggendo questa storia forse ti sarai fatto l'idea che è facilissimo conquistare il mondo o fondare un impero, visto che è accaduto in continuazione nel corso dei secoli. Effettivamente un tempo non era poi così difficile. Come mai?

Devi considerare che a quel tempo non c'erano giornali o posta, e che la maggior parte degli esseri umani non sapeva nemmeno bene cosa succedeva anche a una distanza di pochi giorni di viaggio. Vivevano nelle loro valli e nei boschi, coltivavano la terra, e la cosa più lontana che conoscevano erano le popolazioni limitrofe, con le quali di solito erano in ostilità o inimicizia. Commettevano di continuo malefatte ai danni dell'una o dell'altra: si rubavano a vicenda il bestiame o incendiavano addirittura le fattorie. Era una continua altalena di furti, vendette e attacchi reciproci.

Che ci fosse qualcos'altro al di fuori del proprio piccolo mondo, lo si sapeva solo per sentito dire. Quindi se un esercito di qualche migliaio di uomini arrivava in una di quelle valli o boschi, non è che si potesse fare molto. I vicini infatti erano solo contenti che quell'esercito schiacciasse i loro nemici, e non pensavano al fatto che la volta successiva sarebbe stato il loro turno. Se poi i guerrieri non uccidevano gli uomini del villaggio ma si limitavano a costringerli a unirsi all'esercito per proseguire contro lo stanziamento vicino, era facile che quelli provassero addirittura gratitudine. Un esercito, in questo modo, diventava sempre più numeroso, e per le singole tribù, per quanto valorose fossero, diventava sempre più difficile riuscire a sconfiggerlo. Così avvenne in parte con le spedizioni di conquista degli arabi, e anche con il grande re dei franchi di cui voglio raccontare adesso: Carlo Magno.

Comunque, anche se conquistare non era difficile come lo sarebbe adesso, regnare lo era molto di più. Bisognava infatti inviare i messaggeri nelle regioni più lontane e impervie, bisognava mettere d'accordo e tenere insieme popolazioni e tribù litigiose e far loro capire che c'erano cose più importanti dei loro odi atavici e dell'antica sete di vendetta. Chi voleva essere un buon regnante doveva aiutare i

contadini, che facevano una vita davvero dura e misera; doveva far sì che la gente imparasse qualcosa e che non andasse tutto perso quello che gli uomini avevano pensato e scritto nel passato. A quel tempo un bravo re doveva essere per il suo vasto popolo come una specie di padre di famiglia, e saper prendere tutte le decisioni importanti da solo.

Carlo Magno era proprio un bravo re. È per questo che lo chiamiamo Magno, ovvero «il grande». Era il discendente di Carlo Martello, che aveva tenuto gli arabi fuori dalla Francia. I Merovingi non erano una famiglia di grandi regnanti. Si limitavano a sedere sul trono con i loro lunghi capelli e le barbe ricciolute, e leggevano i discorsi che gli scrivevano i ministri. Non viaggiavano a cavallo ma su carri trainati da buoi, come i contadini; e si recavano così anche alle assemblee popolari. Il vero comando quindi era nelle mani di una famiglia ambiziosa da cui discendeva anche Carlo Martello. E anche il padre di Carlo Magno, Pipino, apparteneva a quella famiglia. Ma lui non volle più fare solo il ministro e scrivere discorsi per un altro: lui oltre al potere voleva anche il titolo di re. Così detronizzò il re merovingio e si nominò signore dei franchi, ai quali appartenevano i popoli della parte orientale dell'attuale Francia e la parte occidentale dell'attuale Germania.

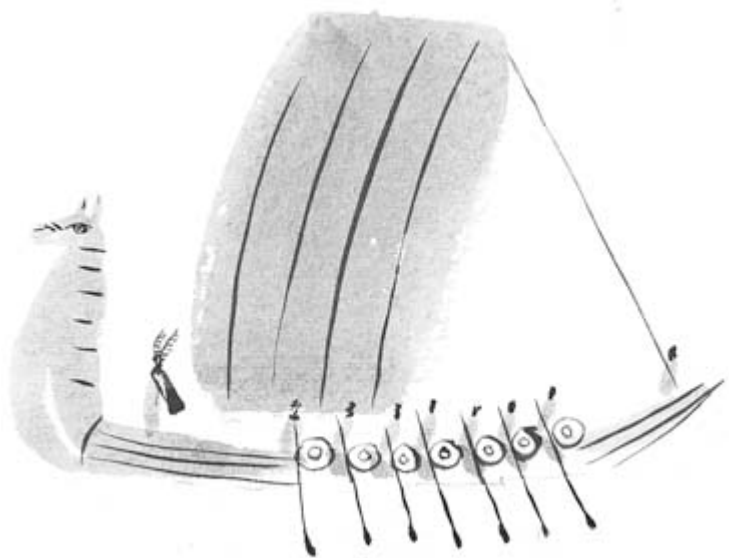
Però non pensare che fosse un regno stabile e ben definito: non era un vero e proprio stato con tanto di funzionari e poliziotti, non era neanche lontanamente paragonabile all'impero romano. All'epoca non esisteva neppure un vero e proprio popolo tedesco come in fondo c'era stato al tempo dei romani. C'erano solo singole tribù che parlavano dialetti diversi, che avevano differenti usi e costumi e che si sopportavano a fatica, come al loro tempo i dori e gli ioni in Grecia.

I principi o capi di queste tribù si chiamavano duchi, proprio perché 'conducevano' gli eserciti, e di questi ducati tribali in Germania ce n'erano parecchi: il ducato dei bavaresi, degli svevi, degli alemanni ecc. Ma la tribù più potente era appunto quella dei franchi, a fianco della quale in caso di guerra dovevano schierarsi anche gli altri eserciti. Questa supremazia in guerra venne in pratica a costituire il potere dei franchi al tempo di Pipino, il padre di Carlo Magno.

In quel modo egli conquistò dapprima tutta la Francia, poi varcò le Alpi e raggiunse l'Italia dove, come ricorderai, alla fine delle migrazioni dei popoli si erano insediati i

longobardi. Scacciò dunque il re dei longobardi e mise il paese nelle mani del papa, di cui si era sempre considerato il protettore. A quel punto mosse verso la Spagna e combatté contro gli arabi, ritornando però presto sui suoi passi.

Una volta che ebbe allargato i confini del suo regno verso sud e verso ovest, venne il turno dell'Est. A est, nell'attuale Austria, erano arrivate altre orde asiatiche molto simili agli unni, anche se non avevano un capo così violento come Attila. Queste avevano l'abitudine di circondare i loro stanziamenti con fortificazioni circolari che erano difficili da espugnare. Carlo Magno e il suo esercito combatterono in Austria contro gli àvari per otto anni, facendone sparire qualsiasi traccia. E sì che gli àvari, proprio come gli unni, con la loro venuta avevano trascinato con sé anche un'altra popolazione, quella degli slavi. E anche loro avevano fondato una specie di regno, che però naturalmente era ancora più instabile e disordinato di quello dei franchi. Carlo Magno scese dunque in campo anche contro di loro costringendoli in parte a unirsi al suo esercito, e in parte a pagargli un tributo annuale. Ma durante tutte queste spedizioni di guerra egli non dimenticò mai quella che per lui era la cosa più importante, ovvero di radunare sotto il proprio dominio tutti i ducati e tutte le tribù tedesche per farne un *unico* popolo.



Quando i normanni uscivano per mare, ogni rematore teneva vicino a sé il suo scudo, per essere sempre pronto alla battaglia.

Allora però la parte orientale della Germania non

apparteneva ancora alla Francia. Là erano stanziati i sassoni, che erano rimasti agguerriti e litigiosi come le tribù germaniche dei tempi dei romani. Inoltre erano ancora pagani e non volevano saperne di sposare la religione cristiana. Ma Carlo si sentiva in cuor suo capo di tutti i cristiani, e in fatto di tolleranza non la pensava in modo tanto diverso dai musulmani: era convinto che si potesse costringere le persone a cambiare fede con la forza. Così combatté molti anni contro il capo dei sassoni Vitikindo. I sassoni gli si sottomisero per poi attaccarlo nuovamente alle spalle, e allora Carlo Magno tornò indietro e rase al suolo ogni cosa. Ma non appena lui si allontanava di nuovo, ecco che loro tornavano a liberarsi. Lo seguirono ubbidienti in una campagna di guerra ma poi si rivoltarono improvvisamente attaccando le sue truppe. Alla fine Carlo istituì un terribile processo contro di loro e ne fece giustiziare più di 4000. A quel punto i sopravvissuti si fecero battezzare senza esitazione, anche se ci volle sicuramente molto tempo prima che credessero sinceramente nella religione dell'amore.

Carlo Magno intanto era ormai diventato davvero molto potente, e io ti ho già detto che non era bravo solo a fare conquiste, ma anche a regnare e a prendersi cura del suo popolo. Soprattutto le scuole per lui erano molto importanti. Lui stesso continuò a studiare per tutta la vita; si occupò di tutte le scienze e le arti dell'antichità e prese lezioni di retorica e astronomia da colti monaci inglesi e italiani. Ma si racconta che la scrittura gli risultasse molto difficile, perché la sua mano era più abituata a impugnare la spada che a mettere in fila belle lettere infiorettate con una sottile penna d'oca.

Partecipava volentieri a spedizioni di caccia a cavallo, e amava nuotare. Di solito si vestiva molto semplicemente: portava una camicia di lino, una casacca di seta a strisce colorate e pantaloni lunghi coi gambali, d'inverno un giubbotto di pelo e sopra tutto un mantello blu. Aveva sempre con sé legata in vita una spada dall'elsa d'oro o d'argento. Solo per le occasioni ufficiali indossava un abito d'oro finemente lavorato, scarpe decorate con pietre preziose, una grande fibbia d'oro per il mantello e una corona d'oro e di gemme. Immaginati un po' che impressione doveva fare quando quel potentissimo uomo grande e grosso riceveva così combinato nel suo palazzo preferito di Aquisgrana gli ambasciatori che gli arrivavano da ogni dove: dal suo regno in Francia, Italia e Germania, dalle terre degli slavi e

dall'Austria.

Teneva stretti i contatti con ogni angolo del paese e decideva quello che andava fatto. Nominò giudici e fece raccogliere le leggi; investì persino vescovi e stabilì prezzi fissi per i generi alimentari. Ma per lui la cosa più importante rimaneva l'unità dei tedeschi. Non gli bastava comandare su qualche ducato tribale, voleva riunirli tutti e farne un regno solido. Quando la cosa non garbava a qualche duca, come per esempio a Tassilone di Baviera, Carlo Magno lo deponeva. Pensa che allora per la prima volta venne utilizzata una parola comune per chiamare la lingua di tutte le tribù germaniche, cosicché non si parlò più di francone, bavarese, alemanno, sassone, ma finalmente di «thiudisk», ovvero di tedesco.

Dal momento che Carlo si interessava di tutto ciò che era tedesco, fece anche trascrivere gli antichi canti eroici che probabilmente erano stati composti durante le battaglie delle migrazioni dei popoli. Parlavano di Teodorico, di Attila, il re degli unni, di Sigfrido che uccise il drago e venne poi infilzato slealmente da Hagen. Ma i poemi di quel tempo sono andati quasi completamente perduti, e conosciamo le saghe solo attraverso le trascrizioni che ne vennero fatte circa 400 anni dopo.

Carlo Magno non si sentiva però solo re tedesco e signore del regno dei franchi. Si sentiva anche protettore di tutti i cristiani. E allo stesso modo lo considerava anche il papa di Roma, che lui aveva salvato molte volte dai longobardi. Così mentre Carlo nella notte di Natale dell'800 si trovava a pregare nella chiesa più grande di Roma, nella basilica di San Pietro, il papa andò inaspettatamente verso di lui e gli mise in capo una corona. Carlo Magno e il popolo intero caddero in ginocchio, e tutti gli resero omaggio come al nuovo imperatore romano scelto da Dio per garantire la pace nel regno. Si racconta che Carlo si stupì e si spaventò molto del gesto, come se non avesse saputo che cosa stava per succedergli. Comunque ora la corona era sulla sua testa, e lui era il primo imperatore tedesco di quello che venne poi chiamato il Sacro romano impero.

Il regno di Carlo doveva restaurare la potenza e la grandezza dell'impero romano, con la sola differenza che ora i signori non erano più romani pagani ma germani cristiani. Dovevano diventare i capi della cristianità: questo era il progetto di Carlo Magno, ed è rimasto a lungo l'obiettivo degli imperatori tedeschi, anche se venne quasi raggiunto

solo sotto il regno di Carlo. Alla sua corte arrivavano a omaggiarlo ambasciatori da tutto il mondo. Non solo il potente imperatore dell'impero romano d'Oriente volle allacciare buoni rapporti con lui; persino il signore degli arabi dalla lontana Mesopotamia, il grande califfo da favola Harun-al-Rashid che aveva il suo magnifico palazzo a Baghdad, nei pressi dell'antica Ninive, gli inviò in regalo tesori preziosissimi, splendide tuniche, spezie rare, un elefante e infine anche un orologio ad acqua il cui meccanismo era tanto meraviglioso come mai prima se n'erano visti in Francia. Per amore del potente imperatore, Harun-al-Rashid lasciò addirittura che ai pellegrini cristiani fosse permesso di recarsi indisturbati in pellegrinaggio alla tomba di Cristo a Gerusalemme che, come ti ricorderai, era sotto il dominio degli arabi.

Tutto ciò lo si dovette solo all'intelligenza, alla tenacia e all'accortezza del nuovo imperatore. Per averne la riprova basta guardare quello che accadde dopo la sua morte nell'814, quando purtroppo tutto si sgretolò velocissimamente. Dopo poco l'impero venne suddiviso fra i tre nipoti di Carlo e presto si trasformò nei tre regni indipendenti di Germania, Francia e Italia.

Nei territori che un tempo erano appartenuti all'impero romano si continuarono dunque a parlare lingue latine, cioè francese e italiano, e i tre paesi non vennero mai più unificati. Anche i ducati tedeschi si ribellarono, ottenendo la loro indipendenza. Gli slavi si proclamarono liberi subito dopo la morte di Carlo e fondarono sotto il loro primo grande re, Svatopluk, un regno autonomo e potente. Le scuole che Carlo aveva fondato in Germania andarono in rovina, e l'arte di leggere e scrivere tornò ben presto a sopravvivere solo in pochi monasteri sparsi e lontani. Le città sulle coste del Nord vennero saccheggiate barbaramente dalle tribù nordeuropee dei danesi e dei normanni, che venivano chiamati vichinghi, ed erano impavidi pirati, praticamente invincibili. Questi fondarono regni a est tra gli slavi dell'odierna Russia e a ovest sulla costa dell'attuale Francia. Ancora oggi una penisola francese, la Normandia, deve il suo nome al popolo dei normanni.

Del Sacro romano impero germanico, la grande opera dell'imperatore Carlo Magno, un secolo dopo la sua morte non esisteva nemmeno più il nome.

22. La lotta per il dominio della cristianità

La storia del mondo purtroppo non è come un bel poema: spesso le cose si ripetono, soprattutto quelle spiacevoli. Così non erano ancora passati 100 anni dalla morte di Carlo Magno che, mentre le cose già non andavano bene, ecco tornare da est le invasioni di orde a cavallo, come già gli unni prima e gli àvari poi. Non è un fatto tanto strano. La via dalle steppe asiatiche verso l'Europa era meno impervia e quindi più accattivante delle incursioni in Cina, che non solo era protetta dalla muraglia di Ch'in Shih Huang-ti, ma che in quel momento era uno stato potente e ordinato, con grandi e fiorenti città e una vita che alla corte imperiale e nelle residenze dei colti funzionari statali era raffinata ed elegante.

Nello stesso periodo in cui in Germania vennero raccolte le antiche saghe degli eroi, che poi furono presto bruciate in quanto espressione del paganesimo, e nel momento in cui in Europa i monaci tentavano timidamente di tradurre le storie della Bibbia in versi in tedesco e in latino (ovvero attorno all'800), in Cina vissero i più grandi poeti che siano forse mai esistiti. Scrivevano i loro sobri, brevi e semplici versi sulla seta, con elegantissimi tratti di pennello intinto nell'inchiostro, versi che con tutta la loro semplicità dicevano talmente tanto, da rimanere per sempre nella testa di chi li leggeva. L'impero cinese era ben amministrato e ben protetto, e per questo le orde a cavallo preferivano sempre spingersi verso l'Europa. Questa fu la volta degli ungari, e dal momento che non c'erano un papa Leone Magno o un Carlo Magno ad aspettarli, conquistarono in fretta le attuali Ungheria e Austria, penetrando fino in Germania, sempre saccheggiando e uccidendo.

A quel punto i duchi tedeschi, volenti o nolenti, dovettero eleggere un capo. Scelsero nel 919 il duca Enrico di Sassonia, che gli facesse da re e li portasse alla vittoria contro gli ungari tenendoli lontani dalla Germania. Il suo successore, il re Ottone di Sassonia che chiamarono il Grande, non riuscì a debellarli completamente come aveva fatto Carlo Magno con gli àvari, ma dopo una terribile battaglia tenutasi nel 955 li costrinse a ritirarsi in Ungheria, dove vivono ancora gli ungheresi di oggi.

La terra che Ottone gli sottrasse non la tenne semplicemente per sé in qualità di re ma, com'era d'uso, la assegnò a un principe. Ottone II, figlio di Ottone il Grande, assegnò nello stesso modo nel 976 una parte dell'attuale Austria settentrionale al nobile tedesco Leopoldo della famiglia dei Babenberg. Un nobile che ricevesse a quel modo delle terre dal re vi costruiva sopra un castello dal quale regnava come principe. Di solito non era un semplice funzionario del re, ma qualcosa di più: era signore sulla sua terra finché il re non gliela toglieva.

I contadini che la abitavano allora non erano più uomini liberi, come erano stati in precedenza i contadini germanici, ma erano legati alla terra che era stata assegnata dal re o che apparteneva a un nobile proprietario terriero. Come le pecore e le capre che vi pascolavano, come i cervi, gli orsi e i cinghiali che vivevano nei boschi, come i fiumi e le foreste, i prati, i pascoli e i campi, anche gli uomini appartenevano alla terra che coltivavano. Ricorrendo a un'antica parola che vuole dire «zolla di terra», i contadini vennero chiamati servi della gleba, proprio a indicare che a quella zolla erano legati come a una catena. Non erano cittadini liberi: non avevano il diritto di spostarsi all'interno del paese e andare dove gli pareva, né tanto meno di scegliere se coltivare o non coltivare i loro campi.

«Insomma erano schiavi, come quelli dell'antichità?» Non proprio. Sai bene che l'avvento del cristianesimo aveva posto fine alla schiavitù nei nostri paesi. I servi della gleba non erano schiavi veri e propri, perché era alla terra che appartenevano, la quale a sua volta apparteneva al re, anche se poi lui la assegnava ai nobili. Il principe quindi non aveva il diritto di venderli o ucciderli, come poteva fare un tempo il padrone di uno schiavo. Ma, a parte quello, poteva comunque ordinargli qualsiasi cosa. E il servo doveva coltivare la terra per il principe, lavorare per lui quando glielo comandava, e doveva inviare regolarmente pane e carne al castello perché avesse di che mangiare. I nobili infatti non coltivavano la propria terra, ma tutt'al più la usavano come territorio di caccia, quando ne avevano voglia. La terra che il re affidava ai nobili era praticamente loro, tanto che quando morivano la ereditava il figlio, se non faceva qualcosa per attirarsi l'antipatia del re. Il principe inoltre non doveva nulla al re per la terra che aveva ricevuto, e che si chiamava feudo, se non partecipare alla guerra insieme ai suoi signori e contadini, quando ce n'era una. E, a dir la verità, di guerre ce

n'erano spesso.

A quel tempo la Germania era stata suddivisa tra alcuni nobili dal re, che per sé aveva tenuto solo alcune terre. E anche in Francia e in Inghilterra la situazione era la stessa. In Francia nel 986 era diventato re il potente duca Ugo Capeto; l'Inghilterra fu conquistata nel 1016 da Canuto, che apparteneva al popolo di naviganti dei danesi. Canuto oltre che sulla Norvegia comandava anche su parte della Svezia, e come gli altri sovrani anche lui affidò tutte le terre a potenti principi.

Il potere dei regnanti tedeschi era molto aumentato in seguito alla vittoria riportata sugli ungari. Era stato sempre Ottone il Grande, il vincitore degli ungheresi, a riuscire a far sì che anche i principi slavi, boemi e polacchi riconoscessero il suo diritto feudale, ovvero che considerassero la propria terra come assegnatagli dal re tedesco al quale, in caso di guerra, si impegnavano a venire in aiuto con l'esercito.

In veste di re così potente Ottone il Grande era entrato in Italia, dove tra i longobardi erano scoppiate lotte complicate e sanguinose. Ottone aveva dichiarato anche l'Italia un feudo tedesco e l'aveva assegnata a un principe longobardo. Il papa era stato molto lieto che Ottone avesse messo le briglie ai nobili longobardi, e nel 962 lo aveva incoronato imperatore romano, così come nell'800 era stato incoronato Carlo Magno.

In questo modo i re tedeschi divennero nuovamente imperatori romani e come tali protettori della cristianità. A loro apparteneva la terra su cui lavoravano i contadini dall'Italia fino al mare del Nord e dal Reno fino a oltre l'Elba, dove contadini slavi divennero servi della gleba di nobili tedeschi. L'imperatore concedeva queste terre non solo ai principi, ma spesso anche a sacerdoti, vescovi e arcivescovi. E così anche loro da semplici servi della chiesa divennero, come i nobili, signori e padroni di grandi appezzamenti, e all'occorrenza scendevano in guerra alla testa dell'esercito dei loro servi della gleba.

Da principio la cosa piacque al papa, perché in questo modo andava d'accordo con gli imperatori tedeschi che lo proteggevano e lo difendevano, e che erano tutti uomini molto religiosi.

Ma presto le cose cambiarono. Il papa non volle più permettere che fosse l'imperatore a decidere chi dei suoi preti dovesse diventare vescovo di Magonza o Treviri, di Colonia o Passau. Il papa diceva: «È un incarico religioso, e

sono io, il capo della chiesa, a doverlo assegnare». Ma in realtà non erano cariche solo religiose. L'arcivescovo di Colonia si prendeva cura delle anime, ma allo stesso tempo era principe e signore della regione. E chi dovesse essere principe e signore di una regione voleva stabilirlo l'imperatore. Se ci pensi bene, ti renderai conto che dal loro punto di vista avevano ragione tutti e due, sia l'imperatore sia il papa. Assegnando le terre a dei sacerdoti si era finiti in un bel pasticcio, perché il capo supremo di tutti i sacerdoti è il papa, ma il capo supremo di tutte le terre era l'imperatore. Era inevitabile che si sarebbe giunti a una lotta, che infatti non tardò ad arrivare. È nota con il nome di «lotta per le investiture».

Nel 1073 divenne papa un monaco particolarmente fervido e pio, che aveva dedicato tutta la sua vita alla purezza e al potere della chiesa. Si chiamava Ildebrando, e da papa prese il nome di Gregorio VII.

In quel periodo in Germania regnava un re franco: Enrico IV. Ora, devi sapere che il papa non si sentiva solo sommo sacerdote, ma anche il signore nominato da Dio di tutti i cristiani della Terra. E allo stesso modo anche l'imperatore tedesco, in quanto discendente degli antichi imperatori romani e di Carlo Magno, si sentiva protettore e supremo comandante di tutto il mondo cristiano. Per la verità Enrico IV all'epoca non era ancora stato incoronato imperatore, ma come re tedesco riteneva che quell'incoronazione gli spettasse di diritto. Chi dei due avrebbe dovuto cedere?

Quando tra i due iniziarono le ostilità ci fu un'agitazione inaudita nel mondo. Molti si schierarono dalla parte del re, ma molti altri da quella di papa Gregorio VII. Sono arrivati fino a noi ben 155 scritti redatti a quel tempo dai seguaci e dai nemici del re, tanta era la partecipazione che tutti mostrarono in quell'occasione. In alcuni di questi scritti polemici re Enrico viene descritto come un uomo cattivo e iracondo, in altri invece il papa viene presentato come duro di cuore o bramoso di potere.

Io penso che non dobbiamo credere a nessuno dei due. Se abbiamo stabilito che dal loro punto di vista avevano entrambi ragione, non è più importante sapere se davvero re Enrico trattava male sua moglie (era quanto dicevano i nemici del re) o se papa Gregorio davvero fosse stato eletto senza adempiere a tutte le formalità del caso (che era quanto sostenevano gli oppositori del papa). Non possiamo viaggiare indietro nel passato per controllare come stavano davvero le

cose o se per caso in quegli scritti qualcuno non abbia calunniato il papa o l'imperatore. Probabilmente sono stati calunniati tutti e due, perché quando gli uomini litigano diventano quasi sempre ingiusti. Comunque sia, voglio approfittare di questo episodio per mostrarti come sia difficile stabilire a distanza di nove secoli come si sono svolti veramente i fatti.

Per re Enrico le cose non erano per niente facili: i nobili a cui aveva consegnato le terre (cioè i principi tedeschi) erano contro di lui. Non volevano infatti che il re diventasse troppo potente, altrimenti avrebbe potuto mettersi a dare ordini anche a loro. Papa Gregorio aprì le ostilità espellendo re Enrico dalla chiesa, il che voleva dire che proibiva a qualsiasi prete di tenere messa per lui. Era quella che si chiama una scomunica. A quel punto i principi dichiararono che loro di un sovrano scomunicato non volevano saperne nulla, e che ne avrebbero eletto un altro. Enrico doveva quindi prima di ogni altra cosa fare in modo che il papa ritirasse quella terribile scomunica. Per lui quella era la cosa più importante: se non ci fosse riuscito, il suo regno sarebbe finito. Così si mise in viaggio per l'Italia da solo e senza esercito, per trattare con il papa e per pregarlo di sollevare la scomunica.

Era inverno, e i principi tedeschi, che volevano impedire che re Enrico si rappacificasse con il papa, avevano occupato tutte le strade e i sentieri. Così Enrico e sua moglie dovettero fare un lungo giro e passare nel gelo invernale per il Moncenisio, probabilmente attraverso lo stesso passo per il quale era penetrato in Italia Annibale.

Il papa nel frattempo era in viaggio per la Germania dove voleva incontrarsi con i nemici del re. Quando sentì che Enrico gli stava venendo incontro, si rifugiò nel castello di Canossa, una roccaforte nell'Italia settentrionale. Credeva infatti che Enrico sarebbe apparso con un esercito al seguito. Quando invece se lo vide arrivare da solo, a pregarlo di liberarlo dalla scomunica, fu molto sorpreso e contento. Alcuni raccontano che il re sia apparso in abiti da penitente, in un grezzo saio, e che il papa prima di riceverlo lo abbia fatto aspettare per tre giorni nel cortile del castello, a piedi scalzi e sotto la neve nel terribile gelo invernale, finché non si impietosì e gli tolse la scomunica. Altri contemporanei descrivono come il re abbia implorato la grazia piagnucolando, e che alla fine il papa gliel'abbia concessa per pietà.

Ancora oggi si dice «andare a Canossa» quando una

persona è costretta a umiliarsi per implorare la pietà del suo avversario. Ma ora ti mostrerò come uno degli amici del re racconta lo stesso episodio. Ecco cosa dice: «Quando Enrico capì quanto fosse brutta la situazione, elaborò in gran segreto un piano geniale. Andò improvvisamente e inaspettatamente incontro al papa, e in quel modo ottenne due piccioni con una fava: gli venne revocata la scomunica e allo stesso tempo, grazie al fatto che apparve di persona, impedì che il papa si recasse a incontrare i suoi nemici, cosa che sarebbe stata per lui pericolosissima».

Fu così che gli amici del papa considerarono l'episodio di Canossa come uno schiacciante successo del papa, mentre i seguaci del re come una grande vittoria del loro signore.

Da questo capisci che bisogna stare molto attenti quando si tratta di giudicare due potenze in lite. Comunque neanche andando a Canossa Enrico IV, che nel frattempo era riuscito a diventare imperatore, aveva definitivamente posto termine alla lite, che anzi non terminò neanche dopo la sua morte né dopo quella di papa Gregorio. A dire il vero Enrico alla fine era riuscito a far destituire Gregorio, ma la volontà di quel grande papa continuò a farsi sentire. I vescovi vennero dunque eletti dalla chiesa, e l'imperatore poteva solo dire se era d'accordo con la nomina. Insomma, signore della cristianità divenne il papa, e non l'imperatore.

Ti ricorderai che i navigatori del Nord, i normanni, si erano conquistati una fascia di territorio sulla costa settentrionale francese, che ancora oggi si chiama Normandia. Presto anch'essi si erano abituati a parlare francese come i loro vicini, ma la passione per gli audaci viaggi di mare, per le scorribande e le conquiste non l'avevano persa. Alcuni di loro arrivarono fino in Italia meridionale dove combatterono come mercenari. Conquistarono poi l'Italia meridionale e sotto la guida del loro grande condottiero Roberto il Guiscardo difesero papa Gregorio VII dagli attacchi di Enrico IV. Altri attraversarono lo stretto braccio di mare che separa la Francia dall'Inghilterra e sconfissero il re inglese (uno dei discendenti indigeni del re danese Canuto) comandati dal loro re Guglielmo, che da allora venne chiamato il Conquistatore. Era il 1066, e tutti gli inglesi conoscono bene questa data, perché quella fu l'ultima volta che un esercito nemico riuscì a metter piede in Inghilterra.

Guglielmo fece redigere dai suoi funzionari una lista precisa di tutti i borghi e di tutte le terre, assegnandoli poi in gran parte come feudi ai propri combattenti. Così la nobiltà

in Inghilterra era tutta di origine normanna; e dal momento che i normanni della Normandia parlavano francese, a tutt'oggi la lingua inglese è un misto di antichi vocaboli germanici e parole di lingua romanza.

23. Cavalieri cavallereschi

Degli antichi cavalieri dell'epoca della cavalleria avrai certo già sentito parlare. Probabilmente ti sarà capitato di leggere libri in cui si parlava di armature e scudieri, cimieri e destrieri, stendardi colorati e castelli fortificati, duelli e tornei in cui dame premiavano i vincitori, viaggi avventurosi e castellane abbandonate, menestrelli e crociate in Terra Santa. E la cosa più bella è che tutto questo è esistito per davvero. Tutto quello splendore romanticheggiante non è invenzione. C'è stato un tempo in cui tutto era molto pittoresco e avventuroso, e in cui gli uomini erano felici di prender parte al grande e strano gioco della cavalleria, che spesso si rivelava poi una cosa molto seria.

Ma com'era veramente il tempo della cavalleria, e quando è stato?

Cavaliere è colui che va a cavallo, ed è proprio con i cavalli che è incominciato tutto. Chi poteva permettersi un bel destriero da combattimento con il quale andare in guerra era un cavaliere. Chi non poteva permetterselo doveva andare a piedi, e cavaliere non era. Così cavalieri erano i nobili ai quali il re aveva assegnato delle terre. E i contadini servi della gleba dovevano fornire l'avena per il cavallo. Ma anche i funzionari dei nobili che amministravano i loro beni, e ai quali i nobili avevano a loro volta assegnato una parte delle terre ricevute dal re, erano abbastanza ricchi da potersi permettere un bel cavallo, per quanto, a parte questo, non avessero grandi poteri. Quando il loro signore veniva chiamato in guerra dal re, dovevano accompagnarlo con i loro cavalli. Ecco perché erano cavalieri. Non lo erano invece i contadini e i poveri servitori, i braccianti e i garzoni che in guerra combattevano a piedi.

Tutto questo ebbe inizio già al tempo dell'imperatore Enrico IV, quindi dopo l'anno 1000, e così andò avanti per qualche secolo. Non solo in Germania, ma anche e soprattutto in Francia.

Ma questi uomini muniti di cavallo non erano ancora cavalieri come li intendiamo noi. Per prima cosa, principi e nobili iniziarono gradatamente a costruirsi castelli sempre più grandi, solidi e imponenti, come quelli che vediamo ancora oggi nelle nostre regioni montuose. Di quelle

montagne loro erano i signori. Che ci provassero ad andare a disturbarli! I loro castelli erano spesso costruiti su rocce scoscese e dirupi, cosicch  era possibile accedervi solo da un lato, attraverso una stradina stretta e impervia.

Prima del portale del castello di solito c'era un profondo fossato, a volte pieno d'acqua. Sul fossato era appoggiato un ponte levatoio, che si poteva sollevare in qualsiasi momento per mezzo di grandi catene. E quando il ponte era sollevato, il castello risultava chiuso e inespugnabile: nessuno poteva entrare. Al di l  del fossato infatti si innalzavano mura spesse e solide, munite di feritoie attraverso le quali si potevano scagliare le frecce e buchi dai quali si poteva rovesciare pece rovente sul nemico. Sulla cima le mura erano disseminate di merlature da dietro alle quali si potevano osservare i nemici standosene al riparo. Dietro quelle spesse mura c'era di solito un'altra cerchia di mura, e poi un'altra ancora, prima di raggiungere la corte del castello. Solo da l  si poteva finalmente accedere alle stanze in cui abitava il cavaliere. Una sala nel cui camino ardeva un fuoco era destinata alle donne, che non erano cos  indifferenti ai disagi come gli uomini.

Del resto in quei castelli non si viveva certo tra mille comodit . La cucina era un buco nero e fuligginoso nel quale le carni venivano arrostiti allo spiedo su un enorme e crepitante fuoco di legna. Oltre alle stanze per i servitori e a quelle per i cavalieri c'erano ancora la cappella, nella quale il cappellano celebrava la messa, e la torre. In questa altissima e robusta costruzione, che di solito si trovava al centro del castello e dove in genere venivano conservate le scorte alimentari, andavano a rifugiarsi i cavalieri quando i nemici erano riusciti a superare la montagna, il fossato, il ponte levatoio, la pece bollente e le tre cerchie di mura. A quel punto si ritrovavano davanti a quell'imponente e caparbia torre nella quale i cavalieri spesso riuscivano a difendersi ancora fino all'arrivo dei soccorsi.

Ma c'  un'altra cosa che non dobbiamo dimenticare! Le segrete del castello. Erano celle profonde, strette e buie ricavate nelle fondamenta, dove i cavalieri gettavano i loro prigionieri nemici e nelle quali li lasciavano a consumarsi se nessuno era disposto a pagare un lauto riscatto.

Ti sar  sicuramente capitato di vedere un castello del genere. E quando ti capiter  di vederne di nuovo uno, non pensare pi  solo ai cavalieri e alle loro belle armature: osserva bene anche le mura e le torri. Pensa a chi le ha

costruite pietra su pietra. Torri sull'erta cima di cocuzzoli rocciosi, mura affacciate su orridi e precipizi. Tutto questo furono i servi della gleba a realizzarlo. Furono i servi a squadrare le pietre e a trasportarle, a sollevarle sulle impalcature e a impilarle; e quando loro non ce la facevano più erano costretti a farsi aiutare anche dalle donne e dai bambini. I cavalieri infatti potevano ordinare loro qualsiasi cosa. Un fatto è certo: era meglio essere un cavaliere che un servo della gleba.

I figli dei servi della gleba diventavano servi della gleba, e i figli dei cavalieri diventavano cavalieri. Le cose insomma non andavano molto diversamente da com'erano nell'India antica con le sue varie caste.

Già all'età di sette anni il figlio di un cavaliere veniva mandato in un altro castello per imparare la vita. Veniva chiamato paggio e doveva servire le donne, reggere i loro strascichi o magari leggere ad alta voce per loro, che spesso non sapevano né leggere né scrivere, mentre ai paggi a volte veniva insegnato. A quattordici anni i paggi diventavano scudieri. Allora non dovevano più stare a sedere davanti al fuoco nel castello ma gli era concesso di cavalcare accanto al loro signore, a caccia e in guerra. Lo scudiero portava scudo e giavellotto per il cavaliere, in battaglia gli porgeva una seconda lancia quando la prima andava in pezzi e doveva assolutamente ubbidire e rimanere sempre fedele al proprio signore. Se da scudiero si era dimostrato valoroso e devoto, a ventun'anni veniva fatto a sua volta cavaliere. Si trattava di una cerimonia molto solenne. Prima lo scudiero doveva osservare un lungo digiuno e pregare nella cappella del castello. Poi riceveva dal prete la comunione, e a quel punto doveva inginocchiarsi tra due testimoni vestito di tutto punto nell'armatura, ma senza elmo, spada né scudo. Il suo signore allora con la lama della spada gli dava tre colpi di piatto: uno su ogni spalla e uno sulla nuca, pronunciando le parole:

Per l'onore di Dio e di Maria

Questo colpo e nessun altro.

Sii valoroso, onesto e giusto.

Meglio cavaliere che servo.

Allora lo scudiero si poteva alzare. Non era più uno scudiero ora, ma un cavaliere che poteva a sua volta nominare altri cavalieri, che sul suo scudo e sullo stendardo aveva un leone, una pantera o un fiore, e che di solito sceglieva anche un bel motto per la vita. A quel punto gli si consegnavano solennemente spada ed elmo, gli si calzavano

degli speroni d'oro e gli si metteva in mano uno scudo. Così bardato, con il pennacchio colorato al vento e una bella lancia, con un mantello scarlato sulla corazza, e con uno scudiero al seguito, se ne andava nel mondo a cavallo del suo destriero, a rendersi degno del proprio titolo cavalleresco.

Dalla solennità del rito, avrai capito che un cavaliere era qualcosa di più di un semplice guerriero a cavallo. Era quasi membro di un ordine, come i monaci. Un buon cavaliere non doveva solo essere coraggioso. Come il monaco serviva Dio con le preghiere e con le sue opere, un cavaliere doveva servire Dio con la sua forza. Doveva proteggere i deboli e gli indifesi, le donne, i poveri, le vedove e i saggi. Doveva sfoderare la spada solo a fin di bene e servire Dio in ogni sua azione. Al signore che l'aveva creato cavaliere doveva per sempre ubbidienza, e per lui doveva osare qualsiasi impresa. Non doveva mostrarsi brutale, ma neppure vigliacco. In battaglia doveva sempre affrontare un nemico in singolar tenzone, cioè mai spalleggiato da un secondo cavaliere. E non doveva mai umiliare un avversario vinto. Ancora oggi si dice di una persona che si comporta «cavallerescamente» quando agisce con grande correttezza e cortesia, cioè secondo gli ideali della cavalleria.

Quando un cavaliere si innamorava di una donna scendeva in battaglia con l'intento di renderle onore o cercava delle avventure da superare per conquistarne il cuore. Ne pronunciava il nome con reverenza e faceva ogni cosa che lei gli chiedesse. Anche questo faceva parte della cavalleria. E se oggi per te è una cosa normalissima far passare per prima una donna attraverso una porta o chinarti a raccogliere qualcosa che le è caduto per terra, è perché in te continua a vivere ancora un ricordo dell'antica regola cavalleresca che bisogna proteggere i deboli ed essere cortesi con le donne.

Il cavaliere mostrava il suo coraggio e la sua abilità anche in pace, in occasione dei giochi cavallereschi, chiamati tornei, nei quali venivano a misurare la propria forza cavalieri di diverse nazionalità. Si caricavano armati di tutto punto brandendo lance spuntate, cercando di disarcionarsi a vicenda da cavallo. Il vincitore di solito veniva premiato con una corona di fiori che gli veniva consegnata dalla donna del signore che aveva indetto il torneo. Ma per piacere alle donne il cavaliere non doveva solo distinguersi con le armi. Doveva sapersi comportare con misura e nobiltà, non far uso di insulti o impropri come era invece abitudine dei guerrieri, e doveva anche padroneggiare altre discipline, come l'arte

degli scacchi e quella poetica.

Effettivamente spesso i cavalieri furono anche grandi poeti, che cantavano le lodi della donna amata, la sua bellezza e le sue virtù, oppure le imprese di altri cavalieri del passato. Erano molto gradite le lunghe storie in versi che raccontavano di Parsifal e dei protettori del Graal, la coppa dell'ultima cena di Cristo, di re Artù e di Lohengrin, ma anche dell'amante infelice Tristano e persino di Alessandro Magno o della guerra di Troia.

Musicisti che giravano di castello in castello cantavano ancora le antiche saghe di Sigfrido, l'uccisore del drago, e del re dei goti Teodorico. Oggi conosciamo solo i versi di questa epoca, così come venivano cantati in Austria lungo il Danubio, perché come ricorderai quelli che aveva fatto raccogliere Carlo Magno sono andati persi. E se leggi il *Poema dei Nibelunghi* (così si chiama il poema di Sigfrido) ti accorgerai che tutti gli antichi contadini guerrieri germanici sono stati trasformati in cavalieri, e che persino il terribile capo degli unni viene descritto come il cavalleresco e nobile re Attila che a Vienna sposa solennemente Crimilde, la vedova di Sigfrido.

Come sai i cavalieri sentivano come un loro preciso dovere di lottare per Dio e per la cristianità. E presto gli si presentò una splendida occasione per farlo. Il sepolcro di Cristo a Gerusalemme era infatti, come l'intera Palestina, in mano ai miscredenti arabi. Dopo che in Francia un abile predicatore lo ricordò ai cavalieri accendendone gli animi e dopo che il papa - che da quando era uscito vittorioso dallo scontro con il re tedesco era il signore supremo della cristianità - li chiamò in aiuto perché liberassero il sepolcro, in migliaia e migliaia i cavalieri si levarono al grido di: «Dio lo vuole, Dio lo vuole!»

Sotto il comando del principe francese Goffredo di Buglione partirono quindi nel 1096 scendendo lungo il Danubio fino a Costantinopoli e poi passando per l'Asia Minore diretti in Palestina. I cavalieri e il loro seguito avevano cucite delle croci rosse di stoffa sulla schiena, e così vennero chiamati crociati. Il loro intento era quello di liberare la terra in cui Cristo era stato crocifisso. Quando finalmente furono davanti a Gerusalemme dopo molti anni di battaglie e di stenti, furono così toccati dalla vista della città santa di cui avevano tanto letto nella Bibbia che si racconta abbiano baciato piangendo il terreno. A quel punto assediaron la città che venne difesa valorosamente dalle

truppe arabe, ma alla fine riuscirono a impadronirsene.

Una volta in Gerusalemme però non si comportarono da cavalieri, né da cristiani. Massacrarono tutti i musulmani e commisero orribili nefandezze. Quindi fecero penitenza e si diressero a piedi scalzi cantando salmi al Santo Sepolcro di Cristo.



L'esercito dei cavalieri crociati saluta con devozione Gerusalemme, la meta di una lunga e avventurosa spedizione disseminata di pericoli.

I crociati fondarono a Gerusalemme uno stato cristiano di cui fu fatto protettore Goffredo di Buglione. Tuttavia il piccolo e debole stato che era lontano dall'Europa e circondato da regni musulmani veniva in continuazione minacciato da guerrieri arabi, cosicché in Francia e in Germania i predicatori continuavano a sollecitare altre crociate. Ma non tutte ebbero successo.

Soprattutto una fu la conseguenza positiva delle crociate, ed era l'ultima cosa che i cavalieri avrebbero voluto: nel lontano Oriente i cristiani conobbero e impararono la cultura araba, la loro architettura, il loro senso estetico e il loro sapere. Non erano ancora passati cento anni dalla prima crociata che gli scritti del maestro di Alessandro Magno, i libri di Aristotele, erano già stati tradotti dall'arabo in latino e venivano letti e studiati a fondo in Italia, Francia e

Germania. Si pensò molto a come far concordare gli insegnamenti di Aristotele con quelli della chiesa, e sulla questione vennero scritti volumi ponderosi pieni dei pensieri più complicati. Tutto quello che gli arabi avevano imparato nelle loro spedizioni di conquista nel mondo, ora i crociati lo riportavano in Francia e Germania. In molte cose è stato proprio l'esempio di quelli che ritenevano i loro nemici a rendere i guerrieri a cavallo europei dei veri cavalieri cavallereschi.

24. L'imperatore al tempo della cavalleria

In quel tempo da favola, pittoresco e avventuroso, in Germania regnava una famiglia di cavalieri che prendevano il nome dal loro castello e si chiamavano Hohenstaufen. Veniva da quella famiglia anche l'imperatore tedesco Federico I, che aveva una bellissima barba biondo-rossiccia, per cui lo soprannominarono «Barbarossa». La cosa curiosa è che lo chiamavano e lo chiamano spesso con il suo soprannome italiano anche gli stessi tedeschi, ma in realtà non c'è da stupirsi, perché Federico Barbarossa fu spessissimo in Italia e qui compì le sue più grandi imprese. Ad attirare Barbarossa in Italia non fu solo il papa e il suo potere di conferire la corona di imperatore romano ai re tedeschi. Lui voleva regnare per davvero sull'intero paese, perché aveva bisogno di soldi. «E i soldi non riusciva a trovarli in Germania?» ti chiederai. A dire il vero, no. A quel tempo in Germania di denaro non ce n'era quasi.

Hai mai pensato a che cosa serve il denaro? «Per vivere, naturalmente!» dirai. Non è proprio vero: hai mai provato a mangiare i soldi? Per vivere c'è bisogno di pane e altri alimenti, e chi semina da solo il frumento per il proprio pane non ha bisogno di soldi, così come non ne aveva bisogno Robinson Crusoe. E naturalmente non ha bisogno di soldi neppure colui al quale il pane è dovuto gratuitamente, come succedeva in Germania, dove i contadini servi della gleba coltivavano i campi e davano una parte dei loro raccolti ai cavalieri e ai monasteri proprietari della terra. E i contadini dove prendevano i loro aratri, le casacche e i finimenti? Per lo più attraverso scambi. Se per esempio un contadino possedeva un bue ma preferiva avere sei pecore da cui ricavare la lana per farsi una casacca, faceva uno scambio con il suo vicino. E se macellava un bue e durante le lunghe serate invernali ne lavorava le corna ricavandone due bei boccali, poteva scambiarne uno con del lino del campo del suo vicino, in modo che sua moglie potesse tessersi un mantello. È quello che si chiama baratto. Così, all'epoca, in Germania ce la si cavava benissimo anche senza denaro, perché erano quasi tutti contadini o proprietari terrieri. E anche i monasteri possedevano molta terra che veniva donata o lasciata in eredità dai fedeli.

In tutto il regno tedesco, oltre a vaste foreste e piccoli campi, qualche borgo, castelli e monasteri, non c'era praticamente nient'altro. Quasi non c'erano città, che erano i luoghi dove il denaro era necessario. Era lì che vivevano il conciatore, il mercante di stoffe, lo scrivano, che non potevano certo calmare la fame e la sete con le pelli, le stoffe o l'inchiostro, e avevano bisogno di pane come tutti. Ma tu non puoi certo andare dal calzolaio e dargli del pane per un paio di scarpe cosicché abbia di che mangiare! E dove vuoi andare a prenderlo il pane, se non sei un contadino? Dal panettiere! E cosa pensi di dare al panettiere in cambio del pane? Forse potresti dargli aiuto. E se lui non ha bisogno del tuo aiuto? O se già devi aiutare la fruttivendola? Come vedi sarebbe terribilmente complicato se nelle città si volesse vivere di baratti.

Per questo ci si è messi d'accordo per usare come merce di scambio qualcosa che tutti vogliono avere e che tutti accettano, qualcosa che si può suddividere facilmente e portare con sé, e che una volta riposto non va a male. La cosa più adatta si rivelò essere il metallo, cioè l'oro e l'argento. Una volta tutto il denaro era di metallo, e i ricchi giravano con un sacchettino pieno di pezzi d'oro legato alla cintura. Così al calzolaio in cambio di un paio di scarpe puoi dare dei soldi, e lui con quei soldi compra del pane dal panettiere, il quale li dà al contadino in cambio di farina, e lui a sua volta con quei soldi magari si compra un aratro nuovo. Quello sarebbe stato difficile barattarlo con il vicino!

Dal momento che in Germania, al tempo dei cavalieri, di città quasi non ce n'erano, non c'era neanche bisogno di soldi. In Italia invece il denaro era usato fin dal tempo dei romani. Da sempre in Italia ci sono state grandi città piene di mercanti che portavano un sacchetto di oro alla cintura e altro ne custodivano al sicuro in grandi forzieri.

Alcune città erano vicine al mare, come per esempio Venezia, che, anzi, era praticamente costruita in mezzo al mare, su una miriade di piccole isolette in cui erano andati a rifugiarsi gli abitanti di quelle regioni all'arrivo degli unni. Ma c'erano anche altre potenti città marinare, prime tra tutte Genova e Pisa, le cui navi veleggiavano per tutto il Mediterraneo portando dall'Oriente stoffe finissime, cibi pregiati e armi. Dai porti quei beni partivano poi per essere rivenduti nell'entroterra, in città come Firenze, Verona o Milano, dove con quelle stoffe venivano per esempio confezionati vestiti, o bandiere, o tende da campo. Da lì

partivano per la Francia, la cui capitale, Parigi, contava allora già quasi 100000 abitanti, o per l'Inghilterra o anche per la Germania. Anche se le merci che partivano per la Germania in verità erano poche, perché lì non circolava abbastanza denaro con cui pagarle.

Gli abitanti delle città diventavano così sempre più ricchi, e nessuno poteva dare loro ordini, perché non erano contadini e dunque non appartenevano alla terra di nessun signore. Dal momento che però nessuno aveva assegnato loro della terra, non erano neanche loro stessi dei signori. Erano però signori di se stessi, si governavano da soli (proprio come nell'antichità): avevano delle proprie leggi e nelle loro città furono presto uomini liberi e indipendenti quanto i cavalieri o i monaci. Ecco perché i borghesi, cioè gli abitanti dei borghi, vennero chiamati il terzo stato. I contadini invece non li contavano neanche.

Ma torniamo ora all'imperatore Federico Barbarossa, che aveva bisogno di soldi. Come imperatore romano germanico voleva per l'appunto regnare sul serio anche in Italia e farsi pagare dai borghesi italiani tasse e tributi. Ma gli abitanti delle città italiane non erano d'accordo, e volevano rimanere liberi come prima. Così Barbarossa passò le Alpi alla testa di un esercito e chiamò a sé nel 1158 i più famosi giuristi, perché annunciassero ufficialmente e solennemente che l'imperatore tedesco, in quanto discendente dei cesari romani, aveva tutti i diritti di cui questi godevano 1000 anni prima.

La cosa non impressionò granché le città italiane, che rimasero dell'idea di non pagare. Così l'imperatore mosse contro di loro con l'esercito, accanendosi soprattutto con Milano, che era la base dei ribelli. Era così arrabbiato che si racconta abbia giurato di non mettersi più la corona fino al giorno in cui non avesse preso Milano. E mantenne il giuramento. Solo dopo che Milano cadde e fu rasa completamente al suolo Barbarossa diede un banchetto al quale lui e la moglie apparirono con la corona in testa.

Ma per quante azioni militari portasse a termine, non appena Barbarossa voltava le spalle all'Italia per tornare in patria ecco che gli italiani facevano il diavolo a quattro. I milanesi ricostruirono la propria città e di un signore tedesco non vollero neppure saperne. Così Barbarossa fu costretto a scendere in tutto sei volte in Italia, riportando tutte le volte più fama e onori di guerra che risultati concreti.

Barbarossa era considerato un cavaliere esemplare. Era

molto forte, non solo fisicamente. Era anche generoso e sapeva divertirsi. Oggi non abbiamo più idea di cosa sia una vera festa. A quel tempo la vita quotidiana era più misera e monotona di oggi, ma una festa era qualcosa di indescrivibilmente pittoresco e sfarzoso, proprio come nelle favole. Federico Barbarossa, per esempio, in occasione dell'investitura a cavaliere dei suoi due figli, allestì a Magonza nel 1181 un torneo a cui invitò 40 000 cavalieri con tutti i loro scudieri e servi. Li alloggiò in un campo di tende colorate, in mezzo al quale spiccava la più grande, di seta, nella quale stava l'imperatore con i suoi figli. Ovunque ardevano fuochi sui quali venivano arrostiti buoi interi, cinghiali e un numero inimmaginabile di polli. C'erano persone in tutti i costumi possibili, provenienti da tutte le parti del mondo; c'erano giullari e funamboli, ma anche menestrelli che la sera durante la cena cantavano le più belle saghe antiche. Dev'essere stata una cosa meravigliosa. L'imperatore stesso mostrò la sua forza affrontando i propri figli in torneo davanti a tutti i nobili del regno. La festa durò diversi giorni, e in seguito se ne cantò a lungo nei versi dei menestrelli.

In quanto cavaliere, Federico Barbarossa partecipò anche a una crociata. Si trattava della terza, quella del 1189. Vi parteciparono anche il re inglese Riccardo Cuor di Leone e il re francese Filippo, che partirono per mare. Barbarossa invece prese la via di terra, e mentre si trovava in Asia Minore morì affogato in un fiume.

Un uomo ancora più grande e ammirevole fu il nipote di Barbarossa, che si chiamava Federico anche lui: Federico II di Hohenstaufen. Era cresciuto in Sicilia, e mentre era ancora bambino e non poteva regnare, in Germania tra le famiglie più potenti vi fu una dura lotta per il dominio. Alcune elessero re un altro Filippo parente di Barbarossa, altre scelsero un Ottone della famiglia dei Guelfi. Così chi non poteva soffrire l'uno o l'altro ebbe di nuovo occasione per azzuffarsi. Se uno era dalla parte di Filippo, il suo vicino sarà stato per ripicca con Ottone, e la bella abitudine di questi due partiti, che in Italia si chiamavano guelfi e ghibellini, si mantenne ancora molti anni, anche dopo che non c'erano più da un pezzo né un Filippo né un Ottone.

Nel frattempo in Sicilia Federico era cresciuto. Ed era cresciuto parecchio, non solo fisicamente, ma anche nello spirito. Il suo tutore era uno degli uomini più significativi che siano mai esistiti: papa Innocenzo III. Ciò che Gregorio VII, il

grande nemico del re tedesco Enrico IV, aveva desiderato e cercato di raggiungere per anni, venne finalmente realizzato da Innocenzo III. Egli fu davvero il capo assoluto di tutta la cristianità. Era un uomo straordinariamente intelligente e colto, e aveva la supremazia su tutti, non solo sul clero, ma anche sulla nobiltà europea. Il suo potere arrivava fino in Inghilterra, tanto che quando una volta il re Giovanni Senza-terra rifiutò di ubbidirgli, Innocenzo lo scomunicò e proibì a tutti i preti di celebrare messa in Inghilterra. Gli inglesi si arrabbiarono così tanto con il loro re, che quasi gli levarono il potere. Nel 1215 Giovanni fu dunque costretto a promettere solennemente di non far nulla che fosse contro la loro volontà. Lo fece in una lunga lettera, chiamata in latino *Magna Charta Libertatum*, che indirizzò ai conti e ai cavalieri inglesi, elencando una lunga lista di diritti che concedeva loro per sempre, e di cui infatti i cittadini inglesi godono ancora oggi. Ma il potere del papa Innocenzo III era tanto grande che allora l'Inghilterra fu anche costretta a pagargli tasse e tributi.

Però anche il giovane Federico II degli Hohenstaufen era straordinariamente intelligente e per di più simpatico. Per diventare re tedesco partì quasi senza scorta dalla Sicilia in una cavalcata avventurosa attraverso tutta l'Italia e le montagne svizzere, fino a Costanza. Il suo avversario, il guelfo Ottone IV di Brunswick, gli andò incontro alla testa di un esercito. Federico sembrava spacciato, e invece i cittadini di Costanza, così come tutti quelli che lo videro e conobbero, furono così affascinati dalla sua personalità che si unirono a lui e chiusero in fretta e furia le porte della loro città, e Ottone, che arrivò a Costanza un'ora esatta dopo Federico, fu costretto a ritirarsi.

Federico seppe quindi portare dalla sua parte tutti i principi tedeschi, e divenne improvvisamente un signore potente. Signore di feudatari italiani e tedeschi. Si venne così presto a una nuova lotta tra i due poteri, come a suo tempo sotto papa Gregorio VII ed Enrico IV. Ma Federico non era un Enrico IV, lui non andò a Canossa e non volle implorare misericordia al papa: lui credeva fermamente di essere destinato al dominio del mondo, proprio come pensava di sé anche papa Innocenzo III. Federico sapeva tutto ciò che sapeva Innocenzo III, non per niente quest'ultimo era stato il suo tutore. Ma sapeva anche tutto quello che sapevano i tedeschi, perché quella era la sua famiglia. E per finire sapeva anche tutto quello che sapevano gli arabi della Sicilia,

dal momento che era lì che era cresciuto. Anche più tardi visse soprattutto in Sicilia, dove poté imparare più che in qualsiasi altro posto al mondo.

La Sicilia infatti era stata dominata da tutti i popoli: i fenici, i greci, i cartaginesi, i romani, gli arabi, i normanni e i tedeschi. E presto si sarebbero aggiunti anche i francesi. Doveva proprio essere come nella torre di Babele, con una sola differenza: a Babele alla fine gli uomini non si capirono, mentre Federico alla fine capiva quasi tutto. Non solo parlava tutte le lingue, ma conosceva molte scienze, sapeva comporre versi ed era un eccellente cacciatore. Scrisse addirittura un libro sui falchi, che allora si usavano per cacciare.

La cosa che conosceva meglio di tutte, comunque, erano le religioni. Una sola cosa non volle mai capire: perché le persone devono continuamente litigare. Si intratteneva molto volentieri con dotti musulmani, anche se era un cristiano devoto. Eppure il papa, quando lo venne a sapere, si arrabbiò ancora di più con lui. Soprattutto uno dei papi che venne dopo Innocenzo e che si chiamava Gregorio, e che fu altrettanto potente anche se forse non altrettanto saggio quanto il suo predecessore. Voleva a tutti i costi che Federico intraprendesse una crociata e lo scomunicò. Alla fine però Federico l'accontentò. Ma ciò che i crociati prima di lui erano riusciti a raggiungere solo mietendo tantissime vittime, lui l'ottenne senza combattere. Ottenne infatti che i pellegrini potessero recarsi indisturbati al Santo Sepolcro e che tutta la terra circostante Gerusalemme appartenesse loro. Come ci riuscì? Si riunì con i califfi e i sultani locali e stipulò con loro un contratto.

Furono tutti contenti che la cosa si fosse risolta bene e senza spargimenti di sangue. Tutti meno il vescovo di Gerusalemme, che era scontento perché lui non era stato interpellato. Così andò a raccontare al papa che l'imperatore si capiva troppo bene con gli arabi, finché il papa finì con il credere che Federico era diventato un vero musulmano. Ma l'imperatore Federico II non se ne preoccupò, perché era convinto di aver ottenuto per i cristiani più di chiunque altro prima di lui, così si mise in testa da solo la corona di Gerusalemme, visto che non si era riusciti a trovare nessun sacerdote che lo volesse fare contro il volere del papa.

Quindi veleggiò verso casa portandosi dietro i doni che gli aveva fatto il sultano: ghepardi e cammelli, pietre rare e mille altre curiosità. Portò tutto in Sicilia dove ingaggiò

grandi artisti che lavorassero per lui, in modo che quando era stanco di regnare potesse rilassarsi guardando le loro opere. E Federico II regnò per davvero! A lui infatti la faccenda dell'assegnazione delle terre non piaceva, così per amministrarle nominò dei funzionari che non erano in prima persona proprietari terrieri, ma ricevevano uno stipendio mensile. Devi ricordarti che stiamo parlando dell'Italia, dove il denaro non mancava. Federico fu un sovrano molto giusto, ma anche molto duro.

Essendo profondamente diverso dai suoi contemporanei, nessuno sapeva mai bene quello che volesse. Nemmeno il papa. In Germania poi, che era così lontana, non si occuparono molto di questo bizzarro imperatore dalle idee così strane. E siccome nessuno lo capiva, ebbe una vita dura. Alla fine persino un suo stesso figlio gli si mise contro sobillando i tedeschi, e quando poi anche il suo consigliere più caro passò dalla parte del papa, Federico si trovò completamente solo. Tutte quelle cose ragionevoli che ancora voleva introdurre nel mondo, ora non poté più realizzarle, per cui diventò sempre più triste e sempre più incattivito, finché morì, nell'anno 1250.

Suo figlio Manfredi fu il più giovane a cadere sul campo nella lotta per la conquista del potere, e quanto a suo nipote Corradino, fu fatto prigioniero dai suoi nemici che lo decapitarono a Napoli all'età di 16 anni. Quella fu la triste fine della grande famiglia degli Hohenstaufen.

Ma mentre Federico regnava in Sicilia ed era in lite con il papa, si abbatté sul mondo una terribile disgrazia contro la quale, non trovando un accordo, nessuno dei due riusciva a fare qualcosa. Dall'Asia arrivarono nuove orde di cavalieri. Questa volta erano i mongoli, i più terribili, tanto che non riuscì ad arrestarli neanche la grande muraglia di Ch'in Shih Huang-ti. Comandati dal loro re Genghiz-Khan, conquistarono per prima la Cina, mettendola brutalmente al sacco. Poi fu la volta della Persia. E quindi presero la via che aveva portato già unni, avari e ungari in Europa. Infuriarono in Ungheria e in Polonia seminando distruzione e terrore, e nel 1241 giunsero fino a Breslavia, sul confine tedesco, che conquistarono e incendiarono. Ovunque arrivassero, uccidevano ogni essere umano: non c'era scampo. Presto il loro regno fu il più grande che sia mai esistito al mondo. Pensa: da Pechino fino a Breslavia! E le loro truppe non erano più orde selvagge, ma eserciti ben addestrati sotto il comando di abili capi davanti ai quali la cristianità era

impotente! Era già stato sbaragliato un primo grande schieramento di cavalieri quando, proprio nel momento in cui il pericolo era più grande, il signore dei mongoli morì in qualche angolo della Siberia, e i suoi guerrieri si ritirarono lasciando dietro di sé il deserto nelle terre che avevano conquistato.



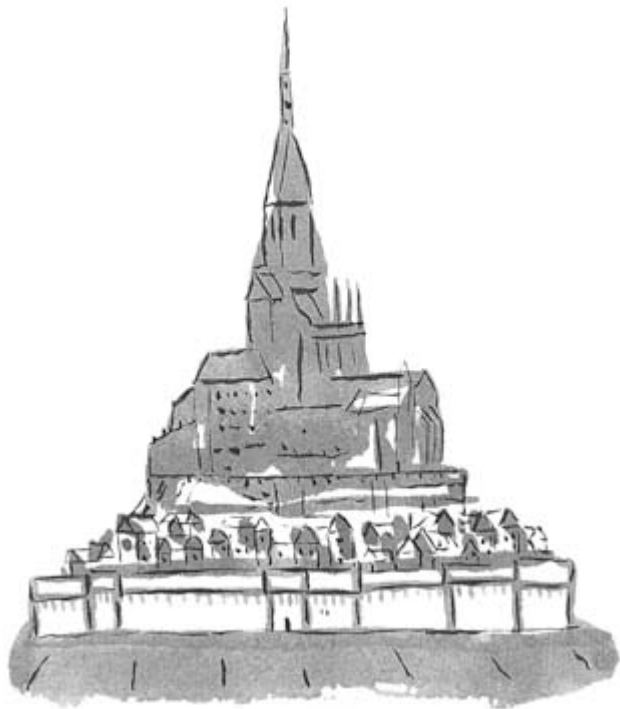
Il regno dei mongoli, che dopo la distruzione di Breslavia incombeva sull'Europa intera.

Intanto in Germania, dopo la morte dell'ultimo Hohenstaufen, ci fu un parapiglia ancora più grande di quello che già c'era: ognuno voleva un re diverso, e così non riuscivano a eleggerne nessuno. E non essendoci nessun re, o un imperatore, né qualcuno che in qualche modo regnasse, tutto andava a catafascio. Chi era più forte portava semplicemente via tutto a chi era più debole, secondo quello che chiamavano «il diritto del più forte». Ma tu ti renderai conto che più che un diritto era una ingiustizia bella e buona.

Questo lo sapevano tutti, e fu così che, tristi e rassegnati, si rifugiarono nella speranza che un giorno sarebbero tornati i bei vecchi tempi. Ma ciò che si spera, spesso poi lo si sogna, finché si finisce con il credere che sia la verità. Perciò la gente iniziò a credere che l'imperatore Federico degli Hohenstaufen non era morto, ma sedeva ad aspettare dentro una montagna, vittima di un incantesimo. A quel punto si verificò un fatto strano. Sarà capitato anche a te di sognare di qualcuno che era una certa persona, ma poi di accorgerti che era un'altra, o magari che in qualche modo era tutt'e due contemporaneamente. Ebbene, la stessa cosa successe a quel

tempo alla gente, che sognava del grande, saggio e giusto signore che viveva a Untersberg o a Kyffhäuser (e questo era Federico II il Siciliano), e che un giorno sarebbe tornato, non appena tutti avessero compreso quello che voleva. Allo stesso tempo però sognavano che avesse una gran barba (e questo era il nonno Federico I Barbarossa) e che una volta tornato sarebbe stato molto potente e avrebbe vinto tutti i nemici costruendo un impero meraviglioso, bello e sfarzoso come la festa per il torneo di Magonza.

Più le cose peggioravano, più la gente si aspettava quel miracolo: si immaginava che il re, seduto nel cuore di una montagna, dormisse appoggiato a un tavolo di pietra attraverso il quale era cresciuta lunghissima la sua barba rossa come il fuoco. La leggenda voleva poi che il re si ridestasse dal sonno ogni cento anni, per chiedere al suo scudiero se i corvi giravano ancora in cerchio sopra la montagna. Solo il giorno che lo scudiero gli avesse risposto: «No, sire, non ne vedo alcuno» si sarebbe alzato, avrebbe frantumato con un colpo di spada il tavolo attraverso il quale era cresciuta la barba, avrebbe aperto con un fendente la montagna di cui era prigioniero e per incanto sarebbe apparso vestito di una splendida corazza con tutto il suo seguito. Non credi che faremmo tanto d'occhi, oggi, a un'apparizione del genere?



Le città medievali erano protette dall'esterno da mura fortificate. Al centro si ergeva possente la cattedrale, orgoglio della città. Questa è Mont Saint-Michel, in Francia.

Alla fine però non fu un simile miracolo a riportare un po' d'ordine nel mondo, ma un cavaliere energico, abile e lungimirante il cui castello, che si chiamava Asburgo, si trovava in Svizzera. Si chiamava Rodolfo d'Asburgo, e i principi tedeschi lo avevano eletto re nel 1273 nella speranza che, essendo un cavaliere povero e sconosciuto, non li avrebbe infastiditi troppo. Ma non avevano fatto i conti con la sua abilità e la sua furbizia. All'inizio infatti aveva pochissime terre e quindi poco potere. Ma presto seppe moltiplicare le une e di conseguenza anche l'altro.

Quando scese in campo contro il ribelle re boemo Ottocaro e lo sconfisse, gli sottrasse una parte delle terre. Essendo il re, ne aveva tutto il diritto. Quelle terre, che erano l'Austria, le concesse quindi nel 1282 ai propri figli, procurando in quel modo grande potere alla propria famiglia, che si chiamava Asburgo dal nome della proprietà svizzera. La famiglia poi, attraverso l'assegnazione di terre sempre nuove ai parenti, attraverso matrimoni ed eredità, seppe a tal punto rinforzare quel potere che presto gli Asburgo divennero una delle più rispettate e influenti famiglie reali d'Europa. Naturalmente,

anche se erano a tutti gli effetti re e imperatori tedeschi, erano più potenti sui propri feudi (e cioè in Austria) che nel regno tedesco. Là invece erano gli altri feudatari, arciduchi, vescovi e conti che comandavano sulle proprie regioni, presto senza alcun limite, come dei principi. Ma il tempo della vera cavalleria ormai se ne era andato per sempre insieme agli Hohenstaufen.

25. Le città e i borghesi

Nei cento anni tra Federico I Barbarossa, che morì nel 1190, e Rodolfo I d'Asburgo, che morì nel 1291, in Europa le cose erano molto cambiate, più di quanto ci si possa immaginare. Ho già raccontato che ai tempi di Barbarossa soprattutto in Italia c'erano delle città potenti i cui abitanti non temevano di scontrarsi e anche combattere contro l'imperatore. In Germania invece c'erano cavalieri, monaci e contadini. Nei cento anni successivi le cose stavano già diversamente. Grazie alle numerose crociate che transitarono per l'Oriente i tedeschi avevano allargato i loro orizzonti e avevano stretto rapporti commerciali con paesi lontani con i quali non era più possibile barattare buoi in cambio di pecore o boccali di corno con pezze di stoffa. Ci voleva il denaro. E dopo che ci fu il denaro, ci furono anche i mercati, dove era possibile comprare di tutto. Ma i mercati non era permesso tenerli ovunque. C'erano dei luoghi predisposti per accoglierli, protetti da mura e torri, di solito vicino a un castello. Chi si trasferiva in quei borghi per vivere di commercio diventava un borghese, e non doveva più ubbidire a nessun feudatario. Tant'è che allora si diceva che «L'aria di città rende liberi». I borghesi delle città più grandi infatti non erano assoggettati a nessun altro che al re.

Non devi credere che la vita in una città medievale fosse come quella nelle città di oggi. Le città erano per lo più molto piccole e disordinate, con tanti vicoli stretti e casupole dai tetti spioventi nelle quali vivevano tutti pigiati con le loro famiglie i mercanti e gli artigiani. I mercanti di solito fuori dalla città si spostavano solo accompagnati da una scorta armata, per difendersi dai cavalieri che con il passare del tempo avevano a tal punto perso l'abitudine alla cavalleria che praticamente erano diventati dei veri e propri briganti; se ne stavano appostati nei loro castelli in attesa che un mercante transitasse da quelle parti per aggredirlo e derubarlo. Ma i borghesi non sopportarono a lungo quella situazione. Loro avevano soldi e potevano permettersi di pagare dei soldati con i quali affrontare i cavalieri. Non di rado erano i borghesi ad averla vinta sui masnadieri.

Nelle città tutti i sarti, i calzolai, i tessitori, i panettieri, i fabbri, gli imbianchini, i falegnami, gli scalpellini e i

carpentieri si raccoglievano in gruppi e associazioni di artigiani, che si chiamavano corporazioni. Una corporazione, per esempio quella dei sarti, era chiusa e aveva regole rigide quasi quanto quelle della cavalleria. Non poteva diventare mastro sarto chiunque, né era una cosa tanto facile. Bisognava prima fare gli apprendisti per un po' di tempo, quindi si diventava garzoni, e si partiva per un viaggio, per vedere città nuove e imparare diversi modi di lavorare. Quei giovani viaggiatori attraversavano quindi a piedi il paese e durante il loro girovagare che poteva durare anni interi si spingevano anche all'estero, finché poi tornavano a casa o trovavano sul cammino una città in cui avevano bisogno per esempio di un mastro sarto. Nelle città più piccole infatti non ne avevano bisogno di tanti, e le corporazioni controllavano severamente che non ci fossero più mastri di quanto lavoro era disponibile. Il garzone doveva a quel punto dimostrare la propria bravura realizzando un pezzo da maestro (per esempio un bel mantello), e solo allora veniva ufficialmente nominato mastro e accolto nella corporazione.

Come la cavalleria, anche le corporazioni avevano le loro regole, le loro feste, le loro bandiere colorate e i loro bravi principi, che naturalmente non venivano sempre osservati alla lettera, proprio come avveniva con i principi dei cavalieri. Comunque se non altro ne avevano, e questo era già qualcosa. Un membro della corporazione doveva aiutare gli altri membri, non doveva rovinargli la clientela né doveva servire la propria con merci scadenti; doveva trattare bene i propri apprendisti e garzoni e far di tutto per guadagnare una buona reputazione per sé e per la città. Doveva essere per così dire un artigiano di Dio, così come il cavaliere era un soldato di Dio.

E proprio come i cavalieri affrontavano grandi sacrifici per unirsi alle crociate per la liberazione del Santo Sepolcro, così anche i borghesi e gli artigiani non esitavano a sacrificare tutti i loro beni, la loro forza e il loro benessere alla costruzione di una chiesa per la loro città. Ci tenevano infinitamente che la nuova chiesa o il nuovo duomo fosse ancora più grande, più bello e più sontuoso dell'edificio più importante di una delle città vicine. Tutta la città condivideva quest'ambizione, e ognuno si dedicava con entusiasmo al proprio compito. Per il progetto venivano chiamati gli architetti più famosi, quindi gli scalpellini squadravano le pietre e realizzavano le statue, i pittori dipingevano le immagini per l'altare e realizzavano per le finestre i mosaici

di vetri colorati che davano una luce splendida all'interno. Per nessuno era importante essere l'inventore, il progettatore o il costruttore di qualcosa in particolare: la chiesa era il risultato del lavoro collettivo della città, era un servizio che tutti insieme rendevano a Dio. È una cosa che si vede benissimo osservando quelle chiese. Non si tratta infatti più delle solide chiese simili a castelli, che venivano costruite in Germania al tempo di Barbarossa. Sono spazi vasti dalle ampie volte, dai campanili alti e snelli, luoghi in cui trovava posto l'intera popolazione della città che vi si riuniva per ascoltare le prediche. In quel tempo infatti si erano costituiti dei nuovi ordini di monaci ai quali non importava di coltivare la terra intorno ai loro monasteri e di copiare manoscritti, ma che preferivano girare per il mondo come mendicanti per predicare al popolo e divulgare il Vangelo. Tutto il popolo andava in chiesa ad ascoltarli, a piangere sui propri peccati e a promettere di migliorarsi e di vivere secondo la dottrina dell'amore.

Ma così come i crociati pur con tutto il loro fervore nella Gerusalemme conquistata avevano commesso le peggiori nefandezze, anche molti borghesi dell'epoca dalle prediche non trassero tanto l'invito a migliorarsi quanto uno sprone a odiare tutti quelli che non condividevano la loro fede. Furono soprattutto gli ebrei a subirne le conseguenze, e più la gente credeva di essere pia, più li maltrattava. Devi sapere che gli ebrei erano l'ultimo popolo dell'antichità ancora rimasto in Europa. Babilonesi, egiziani, greci, romani, galli e goti erano scomparsi o si erano fusi con altri popoli. Solo gli ebrei, il cui paese natale era stato in continuazione distrutto, avevano resistito anche nei momenti peggiori, perseguitati e cacciati di terra in terra, e aspettavano ancora da ormai 2000 anni la venuta del Messia, il loro salvatore. Non potevano possedere campi, non potevano coltivare la terra e tanto meno diventare cavalieri. Ma non potevano neanche darsi all'artigianato, e così gli era concessa una sola attività: il commercio. Fu dunque a quello che si dedicarono. E anche se gli era permesso di abitare solo in certe zone della città e di portare solo certi vestiti, alcuni di loro con il tempo accumularono molto denaro, cosicché cavalieri e borghesi si indebitarono con loro. In questo modo però vennero ancora più odiati, e spesso aggrediti dal popolo che voleva prendersi il loro denaro. Se allora, come spesso accadeva, il re o i preti non si davano la pena di venire in loro soccorso, gli ebrei non avevano modo di difendersi, e neppure il diritto di farlo.

Ma c'era qualcuno a cui le cose andavano ancora peggio che agli ebrei. Erano quelle persone che dopo aver a lungo riflettuto sulla Bibbia iniziavano a dubitare di alcuni suoi insegnamenti. Questi dubbiosi, che si chiamavano eretici, vennero perseguitati orribilmente. Chi era riconosciuto come eretico veniva bruciato vivo in pubblico, proprio come aveva fatto un tempo Nerone con i cristiani. Per dare la caccia a questi eretici vennero rivolte intere città, interi territori rasi al suolo. Si organizzarono crociate contro di loro come contro i musulmani. E a parteciparvi erano gli stessi uomini che per il Dio della misericordia e per la sua buona novella costruivano quelle splendide cattedrali che con le loro torri svettanti e i loro portali istoriati, con le loro vetrate colorate e le mille statue sembravano il sogno della beatitudine del regno dei cieli.

In Francia di città e di chiese ce ne furono prima che in Germania. La Francia era una terra ricca, e aveva avuto una storia più tranquilla. I re francesi avevano imparato presto come utilizzare a proprio vantaggio il nuovo terzo stato, ovvero i borghesi. Già nel periodo attorno al 1300 iniziarono a non assegnare più la terra ai nobili, ma a tenerla per sé lasciando che ad amministrarla fossero dei borghesi che loro poi ricompensavano col denaro, come aveva già fatto anche Federico II in Sicilia. Così i re francesi avevano sempre più terre di loro proprietà, e come sai allora possedere terra voleva dire avere servi della gleba e quindi soldati e quindi potere. Già poco prima del 1300 i re francesi erano diventati i sovrani più potenti, dal momento che il re tedesco Rodolfo d'Asburgo stava iniziando solo allora a gettare le basi della sua potenza con l'assegnazione di terre ai parenti. I francesi invece già allora non regnavano solo in Francia, ma anche nell'Italia del Sud. Presto furono così potenti che nel 1309 poterono addirittura costringere il papa a trasferirsi da Roma in Francia, in modo da poterlo tenere meglio sotto controllo. I papi vissero allora ad Avignone, in un grande palazzo pieno delle più splendide opere d'arte, di cui erano però come prigionieri. È per questo che il periodo dal 1309 al 1377 viene chiamato la «cattività avignonese».

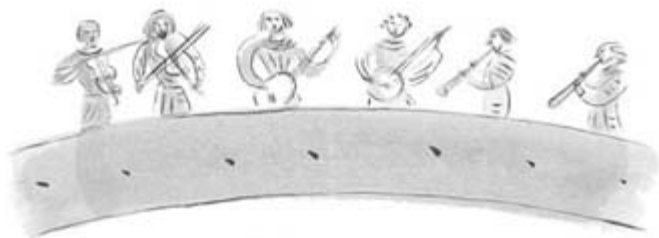
Ma i re francesi volevano ancora di più. Ti ricorderai che in Inghilterra regnava la famiglia reale normanna che nel 1066 l'aveva conquistata muovendo dalla Francia. Siccome almeno di nome si trattava di una famiglia francese, i re di Francia reclamarono anche il dominio sull'Inghilterra. Ma nel momento in cui nella famiglia reale francese non nacquero

più figli maschi che avrebbero potuto aspirare al trono, gli inglesi reclamarono a loro volta che, in quanto parenti e sudditi dei re francesi, avevano il diritto di ereditare il trono. Così a partire dal 1339 iniziò una guerra terribile che durò più di cento anni. E con il tempo quel conflitto non fu più uno scontro cavalleresco tra alcuni nobili che si affrontavano a cavallo, ma divenne una guerra di grandi eserciti di borghesi che venivano pagati per combattere tra loro. A scendere in campo non erano più i membri di un grande ordine comune, come appunto i cavalieri per i quali la guerra era un gesto nobile, ma erano semplici inglesi e francesi, che combattevano tra loro per l'indipendenza dei loro paesi. Gli inglesi riuscirono a guadagnare sempre più terreno e conquistarono parti sempre più grandi della Francia, grazie anche al fatto che il re francese che regnò verso la fine di quel conflitto era uno sciocco incapace.

Ma il popolo francese non voleva a nessun costo farsi comandare da un re straniero, così ecco che avvenne il miracolo: una semplice pastorella di 17 anni, Giovanna d'Arco, che si sentiva chiamata a quel compito da Dio, riuscì a convincere i francesi a metterla alla testa dell'esercito vestita di un'armatura, e in quel modo scacciò gli inglesi dalla sua terra. «Quando gli inglesi saranno in Inghilterra, allora ci sarà la pace» disse. Ma gli inglesi si vendicarono terribilmente su di lei: fattala prigioniera, la condannarono a morte come strega e finì sul rogo nel 1431. Non c'è da stupirsi che l'abbiano presa per una strega: non è quasi una magia che una sola innocua ragazzina ignorante che veniva dalla campagna fosse riuscita a cancellare in soli due anni tutte le sconfitte accumulate in cento e a far incoronare il suo re?

Non puoi immaginarti quanto sia stato frenetico quel periodo della Guerra dei cent'anni antecedente al 1400, in cui le città crebbero, e i cavalieri non se ne stettero più a sedere spocchiosi nei loro castelli solitari ma vivevano volentieri nelle corti dei ricchi e potenti re o principi. Soprattutto in Italia, ma anche nelle Fiandre e nel Brabante (l'odierno Belgio) le cose andavano meravigliosamente. C'erano ricche città che commerciavano in stoffe preziose, broccati e sete, e in cui era possibile condurre una vita agiata. I cavalieri e i nobili apparivano alle feste di corte in abiti splendidi riccamente adornati, e quando ballavano con le dame nel salone o nel giardino fiorito al suono del liuto, avrei voluto tanto esserci anch'io per vederli. Le dame erano

vestite in modo ancor più delizioso e fantasioso: portavano cappelli a punta altissimi a forma di pan di zucchero dai quali scendevano lunghi veli, e si muovevano con grazia e delicatezza come bambole nelle loro scarpine a punta e nei loro abiti fastosi splendenti d'oro. Da un pezzo si erano stufate delle fumose sale degli antichi castelli, e ora vivevano in grandi castelli con molte stanze, con mille finestre ad arco, merlature e torrette, decorati all'interno con arazzi colorati. In quelle stanze si parlava in modo elegante e raffinato, e quando un nobile conduceva la sua dama alla tavola riccamente imbandita le prendeva la mano con sole due dita, tenendo le altre tese il più distante possibile. Da molto tempo ormai nelle città saper leggere e scrivere era qualcosa di quasi scontato. Commercianti e artigiani dovevano farlo per forza; quanto ai cavalieri, scrivevano poemi leggiadri e ispirati per le loro leggiadre dame.



Nelle corti i nobili ballavano tenendosi per mano a formare un cerchio, come bambini che fanno un girotondo.

Anche le scienze non venivano più praticate solo da pochi monaci nella solitudine delle loro celle. I giovani che volevano studiare non andavano più nei monasteri, ma intraprendevano lunghi viaggi per trovare una scuola nella quale esperti maestri insegnavano loro le basi delle diverse scienze. Queste scuole, nelle quali si riunivano studenti provenienti da ogni parte, vennero chiamate università. Le più antiche di queste scuole furono fondate in Spagna dagli arabi e anche la prima università italiana, quella di Salerno, trasse grande profitto dalle conoscenze della medicina che gli arabi avevano tramandato. Prima del 1200 fu fondata l'università di Bologna nella quale si potevano frequentare

molte facoltà, che era il nome con cui si chiamavano i vari campi del sapere. Poco dopo venne fondata una famosa università anche a Padova. Insomma, i giovani desiderosi di imparare potevano recarsi a studiare anche al di fuori del proprio paese. Già poco dopo il 1200 la famosa università di Parigi contava 20 000 studenti di tutte le nazionalità, che imparavano e si accapigliavano sul pensiero di Aristotele e su come accordarlo con la Bibbia.

Questi modelli di vita di corte e cittadina arrivarono anche in Germania, e soprattutto alla corte dell'imperatore tedesco. La corte all'epoca era a Praga, dal momento che dopo la morte di Rodolfo d'Asburgo erano state elette al trono altre famiglie. Dal 1310 la carica di re e imperatore fu affidata al casato del Lussemburgo, che regnava sulla Germania da Praga. Ma a dire il vero sulla Germania regnavano assai poco, poiché ogni principe feudatario regnava da sé sulla Baviera, la Svevia, il Württemberg, l'Austria e così via, e l'imperatore tedesco era solo il più potente tra loro. La terra di proprietà dei Lussemburgo era la Boemia, e su di essa regnò a Praga dal 1347 Carlo IV, un sovrano giusto e amante del lusso. Alla sua corte c'erano tanti cavalieri nobili quanto a quella delle Fiandre, e nei suoi palazzi c'erano tanti quadri splendidi quanti ad Avignone. Nel 1348 egli fondò a Praga anche un'università, la prima dell'impero germanico.

Quasi altrettanto fastosa quanto quella di Carlo IV era la corte viennese di suo cognato Rodolfo IV. Tutti questi signori, te ne sarai reso conto, non vivevano ormai più in castelli isolati né partivano per avventurose spedizioni militari in giro per il mondo. Avevano il loro castello nel bel mezzo della città, e già solo da questo fatto capisci quanto le città fossero diventate importanti. Ed era solo l'inizio.

26. Una nuova epoca

Ti è mai capitato di conservare i quaderni di scuola degli anni passati o altre cose vecchie? Sfogliandoli ti sarai stupito – non è vero? – di essere cambiato tanto in quel poco tempo che è trascorso da allora. Ti stupisci di quello che hai scritto una volta: degli errori, e anche delle cose buone. E dire che mentre il tempo passava non ti sei per niente accorto che stavi cambiando. La stessa cosa avviene anche nella storia del mondo.

Sarebbe bello se improvvisamente degli araldi cavalcassero per le strade strombettando: «Ehilà, è arrivata una nuova epoca!» Ma le cose vanno diversamente: gli esseri umani cambiano le loro opinioni senza quasi rendersene conto, come ti accorgi di aver fatto anche tu quando guardi i vecchi quaderni. E allora s'inorgogliscono e dicono: «Noi siamo una nuova epoca». Spesso poi aggiungono anche: «Come erano sciocchi, prima, gli uomini!»

Successe qualcosa di simile dopo il 1400 nelle città italiane, nelle grandi e ricche città dell'Italia centrale, e soprattutto a Firenze. Anche lì c'erano le corporazioni, e anche lì era stato costruito un grande duomo. Ma di cavalieri nobili, come in Francia e in Germania, praticamente non ce n'erano. Già da un pezzo i cittadini di Firenze non si lasciavano dettar legge dagli imperatori tedeschi. Loro erano liberi e indipendenti come lo erano stati un tempo i cittadini di Atene. Per questi borghesi, mercanti e artigiani liberi e ricchi, erano importanti altre cose rispetto a quelle per cui avevano vissuto i cavalieri e gli artigiani del Medioevo vero e proprio.

Che uno fosse un guerriero o un artigiano di Dio che faceva tutto in servizio o in onore del Signore, loro non lo consideravano poi così importante. Volevano soprattutto essere degli uomini tutti d'un pezzo, che avevano cervello e sapevano usarlo. Che avevano una volontà propria e una propria capacità di giudizio. Che non dovevano chiedere l'opinione o il permesso di nessuno. Che non andavano a scartabellare in vecchi libri per informarsi su come erano gli usi e i costumi di una volta, ma che avevano gli occhi bene aperti e sapevano agire. Ecco, proprio questo era importante per loro: avere gli occhi aperti e agire. Che uno fosse un

nobile o un povero, un cristiano o un eretico, che rispettasse o meno tutte le regole della corporazione, erano tutte cose secondarie. Quello che contava erano indipendenza, abilità, ingegno, cultura, dinamismo. Non si chiedeva il rango, il mestiere, la religione, la patria di un uomo; gli si chiedeva: «Che uomo sei?»

Improvvisamente, verso il 1420, i fiorentini si accorsero di essere diversi da come erano stati gli uomini del Medioevo; capirono che per loro valevano altre cose, che trovavano belle altre cose rispetto ai loro predecessori. Le vecchie cattedrali e gli antichi dipinti apparivano loro cupi e rigidi, le antiche tradizioni le trovavano noiose. E cercando qualcosa che fosse libero, indipendente e spregiudicato, scoprirono l'antichità. Che in quel tempo gli uomini fossero stati pagani a loro non importava nulla. Erano pieni d'ammirazione per quegli uomini straordinari che avevano discusso con motivazioni e contromotivazioni di tutte le questioni inerenti la natura e il mondo, di come si fossero interessati a ogni cosa. Quegli uomini divennero ora un esempio da seguire, naturalmente soprattutto nelle scienze.

Iniziò quindi una vera e propria caccia ai libri latini, e molti si diedero da fare per imparare a scrivere bene in latino come al tempo degli antichi romani. Tornarono poi a studiare anche il greco e a godere delle splendide opere degli ateniesi del secolo di Pericle. Presto più che di Carlo Magno o Barbarossa ci si occupò di Temistocle e Alessandro, di Cesare e di Augusto. Fu come se tutto quel tempo in mezzo fosse stato solo un sogno, come se la libera città di Firenze potesse diventare un'altra Atene o un'altra Roma. Improvvisamente la gente ebbe la sensazione che quel tempo passato e lontano della cultura greca e romana fosse *rinato*. E loro stessi si sentivano come rinati attraverso quelle opere antiche. Ecco perché quel periodo storico viene chiamato Rinascimento. Di quello che era successo in mezzo diedero la colpa ai barbari, che avevano distrutto l'impero. Ma i fiorentini ora sentivano che avrebbero ricostituito quell'antico spirito con le loro forze.

Erano entusiasti di tutto ciò che era di provenienza romana: delle splendide statue e degli imponenti edifici le cui rovine in Italia si trovavano dappertutto. Prima erano state chiamate semplicemente «rovine pagane», e più che guardate erano state temute, ma ora si era tornati ad accorgersi di quanto fossero belle. Fu così che i fiorentini ripresero a utilizzare le colonne nelle loro costruzioni.

Essi non cercarono però solo le cose antiche. Tornarono in prima persona a osservare la natura con lo stesso sguardo fresco e disinvolto che avevano avuto 2000 anni prima gli ateniesi. Scoprirono la bellezza del mondo: il cielo e gli alberi, gli esseri umani, i fiori, gli animali. E così come li vedevano li dipinsero, non più rigidi, grandi e solenni come nelle figure che illustravano le storie sacre nei libri dei monaci e nelle vetrate delle cattedrali, ma colorati e vividi, disinvolti e naturali, chiari e precisi proprio come piacevano a loro. Anche nell'arte valeva la regola di avere occhi aperti e agire. Non fu certo un caso che vissero a Firenze in quel periodo i più grandi pittori e scultori.

Pittori che per riprodurre il mondo non se ne rimanevano a sedere da bravi artigiani davanti ai loro dipinti, ma che volevano anche *capire* quello che dipingevano. Ci fu soprattutto un pittore a Firenze a cui non bastava dipingere quadri, per quanto belli fossero. E i suoi erano davvero i più belli di tutti. Lui voleva anche sapere com'erano tutte quelle cose che dipingeva, e in che rapporto stavano tra loro. Questo pittore era il figlio di una domestica di contadini, si chiamava Leonardo da Vinci e visse tra il 1452 e il 1519. Lui voleva sapere che aspetto ha un essere umano quando piange e quando ride, e anche che aspetto ha l'interno di un corpo umano: i muscoli, le ossa e i tendini. Così si faceva dare i cadaveri dagli ospedali per poi sezionarli e studiarli. Una cosa molto insolita, per quel tempo. Ma non si fermò lì. Gettò anche uno sguardo nuovo alle piante e agli animali, e rifletté su come fanno a volare gli uccelli. E gli venne l'idea che forse anche l'uomo avrebbe potuto volare. Fu dunque il primo che studiò a fondo e con precisione la possibilità di costruire un uccello artificiale, ovvero un aeroplano. Ed era convinto che prima o poi ci si sarebbe arrivati. Leonardo insomma si occupò di tutti gli aspetti della natura, ma senza limitarsi a leggere gli scritti di Aristotele o dei pensatori arabi: lui voleva sempre sapere di ogni cosa se era proprio vera. Così teneva prima di tutto gli occhi bene aperti, e i suoi occhi sapevano vedere più cose di quelli di chiunque altro prima di lui. Leonardo infatti non si limitava a guardare, sapeva anche pensare. Così quando voleva sapere qualcosa, per esempio come accade che l'acqua forma dei mulinelli, o come mai l'aria calda sale, faceva degli esperimenti. Non si fidava molto dei libri dei suoi contemporanei e fu il primo a cercare di scoprire i segreti della natura attraverso la realizzazione di esperimenti. Le sue osservazioni poi le

annotava e le disegnava su foglietti che raccoglieva in quaderni che continuava ad accumulare. A sfogliare oggi i suoi appunti ci si stupisce a ogni istante che un solo uomo abbia potuto ricercare e scoprire tanto in campi di cui a quel tempo nessuno sapeva né voleva sapere alcunché.

Ma furono pochissimi i suoi contemporanei ad avere anche solo una vaga idea che quel famoso pittore aveva scoperto tante cose nuove e che aveva opinioni così fuori del comune. Leonardo infatti era mancino, e scriveva al contrario, da destra verso sinistra, con una scrittura sottile che non è per niente facile da decifrare. Ed evidentemente era proprio quello che lui voleva, dal momento che all'epoca poteva anche essere pericoloso avere delle idee troppo indipendenti. Per esempio tra i suoi appunti si trova l'annotazione isolata che il Sole non si muove. Da ciò noi capiamo che Leonardo sapeva che è la Terra a girare intorno al Sole, e che non è il Sole a farsi tutti i giorni un giro della Terra come si era creduto per millenni. Forse Leonardo si limitò a quell'unica frase perché sapeva che non c'era nulla del genere nelle Sacre Scritture, e che molti erano però convinti che bisognasse vedere la natura ancora così come l'avevano vista gli ebrei nell'epoca in cui la Bibbia era stata scritta.

Ma non fu solo l'idea di venir preso per un eretico a far sì che Leonardo preferisse tenere per sé tutte le sue meravigliose scoperte. Lui conosceva molto bene gli esseri umani, e sapeva che loro le avrebbero usate solo per uccidersi a vicenda. È per questo che in un altro punto degli scritti di Leonardo si può leggere di un suo progetto per rimanere sott'acqua per tutto il tempo in cui si può stare senza mangiare: «Come e perché io non scrivo il mio modo di stare sotto l'acqua quanto io posso star senza mangiare; e questo non pubblico o divulgo, per le male nature delli omini, li quali userebbero li assassinamenti ne' fondi de' mari col rompere i navili in fondo e sommergerli insieme colli omini che vi son dentro». Purtroppo non tutti gli inventori che vennero dopo Leonardo da Vinci furono grandi uomini come lui, e così gli esseri umani hanno imparato da molto tempo ciò che lui non voleva mostrargli.

Al tempo di Leonardo da Vinci a Firenze c'era una famiglia particolarmente ricca e potente. Erano commercianti di lana e banchieri, e si chiamavano Medici. Così come aveva fatto un tempo Pericle ad Atene, con i loro consigli e la loro influenza i Medici condussero la storia di Firenze per quasi tutto il periodo che va dal 1400 al 1500. Soprattutto Lorenzo

de' Medici, che venne chiamato il Magnifico perché seppe fare un uso tanto bello di tutta la sua ricchezza. Egli si curò infatti di tutti gli artisti e gli intellettuali. Quando veniva a sapere di un giovane di talento, lo accoglieva immediatamente in casa sua e gli faceva impartire lezioni a sue spese. Dagli usi di questa casa puoi vedere come la pensavano in quel periodo gli uomini. A tavola per esempio non c'era un ordine prestabilito secondo il quale i più vecchi e più rispettabili dovevano avere i posti più importanti. Invece, chi arrivava per primo si sedeva a capotavola vicino a Lorenzo il Magnifico, anche se era un giovane apprendista pittore, e chi arrivava per ultimo doveva sedersi in fondo al tavolo, anche se era un ambasciatore.

Questo nuovissimo entusiasmo per il mondo, per gli uomini abili e per cose belle, per le rovine e i libri dei romani e dei greci, l'appresero poi tutti e ovunque dai fiorentini. Una volta che una cosa bella viene scoperta, infatti, si diffonde in fretta. Fu così che anche alla corte dei papi, che allora era tornata a Roma, vennero chiamati grandi artisti per costruire palazzi e chiese nel nuovo stile e per impreziosirli di dipinti e statue. E soprattutto quando divennero papi dei ricchi prelati appartenenti alla famiglia dei Medici, a Roma si trasferirono i più grandi artisti di tutta Italia, che realizzarono lì le loro opere più grandi. Naturalmente il nuovo modo di guardare le cose non era sempre in perfetta armonia con il vecchio senso religioso. E così in quell'epoca i papi furono meno sacerdoti, meno pastori d'anime della cristianità e più principi che volevano conquistare l'Italia e che spendevano cifre inimmaginabili di denaro per far realizzare opere d'arte meravigliose nella loro città.

Anche nelle città tedesche e francesi si era via via diffuso questo senso di rinascita dell'antichità pagana; anche lì i borghesi iniziarono lentamente a occuparsi dei nuovi pensieri e dei nuovi ideali e a leggere i nuovi libri in latino. Dal 1453 la cosa era diventata più facile e meno dispendiosa. In quell'anno infatti un tedesco fece una grande invenzione, straordinaria quanto quella delle lettere dell'alfabeto fatta dai fenici. Si trattava dell'arte della stampa di libri. Che si potessero spalmare di colore tavole di legno intagliate per poi imprimerle sulla carta, in Cina lo si sapeva da tempo, e anche in Europa era noto ormai da qualche decennio. Ma l'invenzione del tedesco Gutenberg non consisteva nell'incidere intere tavole di legno, ma singole lettere su piccoli cubetti di legno, che poi venivano messi in fila come

nei quadratini di un foglio a quadretti, quindi venivano tenuti stretti insieme da una cornice e così potevano essere stampati quante volte si voleva. Quando poi la pagina era stata stampata nel numero di copie desiderato, si toglieva la cornice e si potevano riutilizzare le lettere per comporne un'altra. Era un metodo semplice ed economico. Sicuramente più semplice ed economico di quando i libri venivano scritti a mano in un lavoro di anni, come facevano gli schiavi greci e romani e i monaci medievali. Così ben presto in Germania sorsero una grande quantità di stamperie e vennero prodotti moltissimi libri, bibbie e altri scritti, e nelle città, e persino in tutta l'Europa si iniziò a leggere molto. Anche in Italia si stamparono moltissimi libri, alcuni dei quali destinati a lettori che non erano capaci di leggere il latino. Erano libri scritti in «volgare», cioè la lingua del popolo, antenato del nostro italiano attuale. Il grande poeta Dante Alighieri difese l'uso del volgare e scrisse lui stesso in questa lingua la *Divina Commedia*.

Un'altra invenzione dell'epoca rivoluzionò il mondo forse ancora più profondamente: la polvere da sparo. Probabilmente anche quella era nota già da moltissimo tempo ai cinesi, che però la utilizzavano per razzi e fuochi d'artificio. Fu in Europa che a partire dal 1300 si iniziò a usarla per sparare con i cannoni contro i castelli e gli uomini. Presto anche i singoli soldati si ritrovarono in mano le prime rozze e massicce canne di fucile. Naturalmente tirare con arco e frecce rimaneva ancora il metodo più rapido. Un buon arciere inglese di quel periodo poteva tirare 180 frecce in un quarto d'ora, e all'epoca lo stesso tempo impiegava un soldato per caricare il suo schioppo, incendiarne la miccia e sparare. Tuttavia già nella Guerra dei cent'anni tra Francia e Inghilterra vennero a volte utilizzati fucili e cannoni, e dopo il 1400 se ne fece un uso ancora più frequente.

Quella non era però roba per un cavaliere: non era certo cavalleresco sparare da lontano una pallottola nel corpo di un uomo. Tu sai che i cavalieri erano abituati a combattere caricandosi per disarcionarsi da cavallo. Per resistere alle pallottole degli eserciti dei borghesi dovettero ricorrere a lamiere sempre più spesse e pesanti, così invece che con le vecchie maglie di catene apparivano ora sui loro cavalli con armature che li facevano sembrare uomini di ferro. In quel modo potevano muoversi a mala pena, e anche se avevano un aspetto feroce, là dentro era terribilmente caldo e scomodo. Perciò proprio gli eserciti di cavalieri, nonostante tutto il loro

coraggio, erano i meno temibili. Quando un famoso e agguerrito principe del ducato francese di Borgogna, che per il suo coraggio venne chiamato Carlo il Temerario, decise nel 1476 di conquistare la Svizzera alla testa di un esercito di cavalieri corazzati, i liberi contadini e i liberi cittadini svizzeri di Murten andarono a piedi incontro ai rigidi uomini di ferro, li buttarono giù dai cavalli, li colpirono a morte e si portarono via tutti gli splendidi e preziosi tappeti e le tende che l'esercito di nobili si era portato dietro nella spedizione di conquista. Puoi vederli ancora oggi a Berna, la capitale svizzera. Così la Svizzera rimase libera, e la cavalleria finì.

È per questo che il re tedesco che regnò attorno al 1500 viene detto l'ultimo cavaliere. Si chiamava Massimiliano e proveniva dal casato degli Asburgo, il cui potere e la cui ricchezza a partire dal re Rodolfo d'Asburgo erano cresciuti senza sosta. Dal 1438 questa famiglia non era più potente solo nella sua terra, l'Austria, ma era diventata così influente che gli imperatori tedeschi che venivano eletti erano sempre degli Asburgo. Eppure tutti, come anche Massimiliano, l'ultimo cavaliere, avevano molti problemi con i nobili e i principi tedeschi, che sui propri territori regnavano praticamente senza limiti e che a volte non volevano neppure scendere in guerra a fianco dell'imperatore quando lui glielo ordinava.

Da quando ci furono il denaro, le città e la polvere da sparo, l'assegnazione di terre e di servi della gleba come ricompensa per servizi militari divenne una pratica invecchiata quanto la cavalleria. Perciò anche Massimiliano per le sue guerre che combatté contro il re francese per il possesso dell'Italia non portò più con sé sul campo i cavalieri suoi sudditi, ma pagò dei lanzichenecchi, ovvero dei soldati che partecipavano alle guerre solo per guadagnare soldi. Si trattava di tipi violenti e rudi vestiti nelle più incredibili e vistose divise, uomini per i quali il più grande piacere era il saccheggio. Combattendo per soldi e non per il proprio paese, andavano da chi gli offriva di più. Ed è per questo che l'imperatore aveva bisogno di molti soldi, e siccome lui non ne aveva, doveva farseli prestare dai commercianti che vivevano nelle città. Ecco perché doveva mostrarsi gentile con le città, irritando così i cavalieri che sentivano di diventare sempre più inutili.

Massimiliano non amava per niente tutte queste grane complicate. Come i cavalieri d'altri tempi, avrebbe ben più volentieri cavalcato nei tornei, e avrebbe raccontato in versi

le sue avventure alla dama del cuore. Egli era una strana combinazione di vecchio e nuovo. Gli piaceva molto per esempio la nuova arte, e fece realizzare numerosi quadri e stampe che lo celebravano dal grande pittore tedesco Albrecht Dürer, che molto aveva imparato dagli italiani ma ancor di più da se stesso. E così il primo nuovo artista tedesco ci mostra nei suoi meravigliosi ritratti il vero aspetto dell'ultimo cavaliere. Ecco: i suoi lavori, come i quadri, le statue e gli edifici dei grandi artisti italiani, sono gli araldi che hanno strombettato agli uomini: «Ehilà, è iniziata una nuova epoca!» E se abbiamo detto che il Medioevo era una notte stellata, dobbiamo ora considerare questo periodo nuovo e vivace che ebbe inizio a Firenze come un chiaro e luminoso mattino.

27. Un nuovo mondo

Quella che finora abbiamo chiamato la storia del mondo era a malapena la storia di metà del mondo. La maggior parte degli avvenimenti si sono svolti attorno al mar Mediterraneo, in Egitto, Mesopotamia, Palestina, Asia Minore, Grecia, Italia, Spagna o Nord Africa. Oppure non lontano da lì: in Germania, Francia e Inghilterra. A volte abbiamo lanciato un'occhiata all'Oriente, verso la Cina, l'impero ben protetto, e verso l'India, che nel periodo di cui stiamo parlando ora era governata da una famiglia reale musulmana. Ma di ciò che si trova a ovest della vecchia Europa, oltre l'Inghilterra, non ci siamo occupati. Solo alcuni navigatori vichinghi durante le loro spedizioni avevano visto una volta una terra inospitale lontano verso ovest, ma erano subito tornati indietro perché lì non c'era nulla da prendere. Di marinai abili come i vichinghi ce n'erano pochi, e chi aveva il coraggio di solcare l'oceano sconosciuto e forse infinito che si stendeva a ovest di Inghilterra, Francia e Spagna?

Un'impresa così ardita fu resa possibile solo dopo una nuova invenzione, che anche questa volta - e stavo per dire «naturalmente» - dobbiamo ai cinesi. Si tratta della scoperta che un ago magnetico sospeso su un perno si dirige sempre verso il nord, indicandone la direzione: è la bussola. I cinesi usavano le bussole da tempo per i loro viaggi attraverso il deserto, poi la conoscenza di quello strumento magico era filtrata attraverso gli arabi fino agli europei, che avevano avuto modo di vederla durante le crociate attorno al 1200. A quell'epoca però la bussola venne usata poco, perché era qualcosa di inquietante, di cui gli uomini avevano paura, e solo con il passare del tempo la curiosità divenne più grande del timore. E non fu solo curiosità: laggiù nelle terre lontane potevano infatti esserci tesori e ignote ricchezze che aspettavano solo di essere conquistate, ma ancora nessuno osava uscire fuori nel mare occidentale, che era troppo grande e inesplorato. Dove si sarebbe arrivati a furia di navigarci sopra?

Ma ecco che un povero, avventuroso e ambizioso genovese di nome Colombo, che aveva letto molti antichi trattati di geografia, ebbe un'idea da cui fu come stregato. Dove si sarebbe arrivati oltre quel mare? A furia di navigare verso

ovest, alla fine si sarebbe arrivati a est! La Terra infatti è rotonda! È una sfera! Così era scritto in alcuni libri dell'antichità. Navigando quindi sempre in direzione ovest e facendo mezzo giro del mondo, si sarebbe arrivati nel lontano Oriente, ovvero nella ricca Cina e nella favolosa India. Là c'erano oro, avorio e spezie rare. Come sarebbe stato più semplice attraversare l'oceano con l'aiuto della bussola invece di varcare deserti e valicare altissime montagne come aveva fatto un tempo Alessandro Magno e come facevano ancora le carovane di mercanti che portavano in Europa le sete della Cina! Per la sua nuova via, così sosteneva Colombo, si sarebbe raggiunta l'India in un paio di giorni, invece che in molti mesi come per la via vecchia. E così raccontava a tutti del suo piano, ma tutti lo deridevano. Un folle! Eppure lui non mollava: «Datemi delle navi, datemi *una* nave, e io ci proverò e vi porterò oro dall'India delle meraviglie!»



La grande e impavida traversata di Colombo fu molto più breve del cammino che egli credeva di aver compiuto. Lo si vede molto bene osservando il globo terrestre dal nord.

Andò fino in Spagna. Lì, all'epoca, nel 1479, erano stati uniti attraverso un matrimonio i regni di due sovrani cristiani, che con una lotta durissima buttarono fuori gli arabi dalla loro splendida capitale Granada scacciandoli del tutto dal paese, dove avevano dominato per 700 anni. Colombo non trovò nessun entusiasmo per la sua idea né alla corte reale portoghese né a quella spagnola. Ma se non altro la fecero esaminare dalla famosa università di Salamanca, che la dichiarò irrealizzabile. Colombo aspettò altri sette anni implorando: «Datemi navi!», e infine proprio mentre stava lasciando la Spagna per andare in Francia, conobbe per caso un monaco che era il confessore della regina Isabella di

Castiglia. Il confessore fu colpito dalla teoria di Colombo e ne parlò alla regina, che finalmente concesse un'altra udienza a Colombo. Ed ecco che lui per poco non rovinava di nuovo tutto. Ciò che le chiedeva infatti, se il suo piano avesse avuto successo, non era poca cosa. Voleva esser fatto nobile, voleva diventare viceré di tutti i territori indiani che avrebbe scoperto, voleva diventare ammiraglio e tenersi un decimo di tutte le tasse delle nuove terre, e molto altro ancora. Quando glielo si rifiutò, Colombo se ne partì per la Francia. Così però i paesi che avesse scoperto sarebbero diventati dominio del re francese, e di questo gli spagnoli avevano paura. Lo fecero dunque richiamare e gli concessero quello che voleva. Gli diedero due cattivi velieri pensando che se fossero affondati non avrebbero perso nulla, e un terzo venne preso in affitto da Colombo stesso.

Così salpò sull'oceano veleggiando verso ovest, sempre più a ovest, diretto verso l'India. Partito il 3 agosto del 1492 dalla Spagna, dovette subito fare sosta su un'isola per rimettere in sesto le navi. Quindi riprese il viaggio, e proseguì, proseguì, proseguì verso ovest. Ancora niente India! I suoi uomini divennero impazienti, poi iniziarono a disperare, e infine vollero tornare indietro. Colombo mentì, non dicendo quanto fossero già lontani da casa. Finalmente, l'11 ottobre 1492 alle 2 del mattino un colpo di cannone da una delle navi diede il segnale: «Terra!»

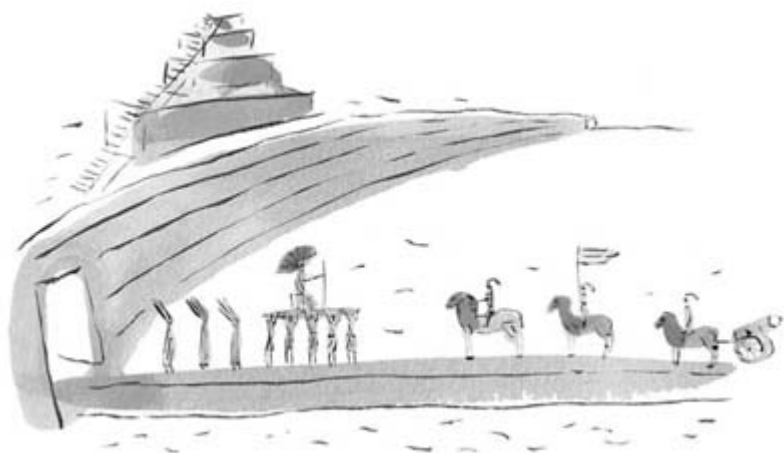
Colombo era felice e orgoglioso. L'India! Gli indigeni pacifici che l'aspettavano sulla spiaggia erano dunque indiani o, come dicevano i marinai con una parola spagnola, erano «indios»! E invece tu sai che si trattava di un errore. Colombo non si trovava certo in India, ma su un'isola vicino all'America. Eppure ancora oggi per quel suo errore chiamiamo indiani gli abitanti originari dell'America del Nord, indios quelli dell'America centrale e meridionale, e Indie Occidentali le isole su cui sbarcò Colombo. Ma la vera India era molto più lontana. Molto più lontana davanti a loro di quanto non fosse lontana la Spagna alle loro spalle. Per arrivarci Colombo avrebbe dovuto navigare per almeno altri due mesi, ma si sarebbe consumato miseramente insieme ai suoi uomini senza mai raggiungerla. Lui però si credette in India e prese possesso di quella terra in nome del re di Spagna. Anche più tardi, nel corso dei suoi viaggi successivi, rimase sempre legato alla convinzione che era l'India quella che aveva scoperto. Non avrebbe mai ammesso che la grande idea che un tempo l'aveva folgorato fosse sbagliata. Che il

mondo era molto più grande di quanto lui aveva immaginato. Che la via di terra per l'India era molto più breve di quella di mare. Lui voleva essere viceré delle Indie, la terra dei suoi sogni.

Forse saprai che dal 1492 dopo Cristo, anno in cui il fantasioso avventuriero Cristoforo Colombo scoprì per caso l'America perché gli capitò per così dire tra i piedi, da quel 1492 si fa iniziare l'Età moderna. Si tratta di una data ancora più casuale del 476 dopo Cristo con cui si fa iniziare il Medioevo. Allora infatti cadde davvero l'impero romano d'Occidente e il suo ultimo imperatore con lo strano nome di Romolo Augustolo. Ma nel 1492 non lo sapeva nessuno, neanche Colombo, che quel viaggio avrebbe significato molto di più del nuovo oro di terre sconosciute. Per la verità Colombo venne accolto con grandissimi festeggiamenti al suo ritorno in Spagna, ma presto nei viaggi successivi a causa della sua ambizione, del suo orgoglio, della sua avidità e della sua natura fantasiosa si mise così in cattiva luce che il re fece arrestare quel suo ammiraglio e viceré e lo fece riportare in catene dalle Indie Occidentali. Colombo non dimenticò mai l'affronto, e anche dopo che gli furono ripristinati favore, onore e ricchezze, quelle catene le conservò per tutta la vita.

Le prime navi spagnole con Colombo e i suoi compagni di viaggio avevano scoperto in realtà solo delle isole abitate da una popolazione di indios buoni, poveri e semplici. Tutto quello che gli avventurieri volevano sapere da loro era dove avevano preso l'oro che alcuni portavano al naso. Gli indios fecero segno verso ovest, e solo allora si arrivò al vero continente americano. Quello che gli spagnoli cercavano infatti era la terra dell'oro, che si immaginavano come qualcosa di assolutamente incredibile, con città dai tetti d'oro. Gli uomini che dalla Spagna si erano avventurati nelle terre inesplorate per conquistarle per il re e per saccheggiarle erano uomini feroci, violenti rapinatori che non si facevano nessuno scrupolo nei confronti degli indigeni: perfidi e falsi, spinti da un'avidità selvaggia in avventure sempre più pericolose. Quando si trattava di oro, nessuna impresa gli pareva impossibile, nessun mezzo troppo bieco. Erano incredibilmente coraggiosi e incredibilmente disumani. E la cosa triste è che quegli uomini non solo si dicevano cristiani, ma sostenevano addirittura di commettere quelle orribili azioni ai danni dei pagani in nome del cristianesimo.

Soprattutto il conquistatore Hernán Cortez, che prima era stato uno studente, si mostrò di un'ambizione sfrenata. Volle addentrarsi nell'entroterra e far bottino di tutti i tesori di cui si favoleggiava. Nel 1519 partì così dalla costa con 150 soldati spagnoli, 13 cavalieri e un paio di cannoni. Gli indios non avevano mai visto dei bianchi prima di allora, e neanche dei cavalli. I cannoni, poi, li terrorizzarono. Credettero che i briganti spagnoli fossero dei maghi potenti, addirittura degli dèi. Nonostante questo, si difesero spesso con coraggio, attaccando di giorno la spedizione a cavallo e di notte l'accampamento. Ma Cortez si vendicò fin dal principio in modo spietato, incendiando i villaggi degli indios e uccidendone a migliaia.



Cortez e le sue truppe vengono accolti dal re Montezuma.

Presto gli vennero incontro i messi di un re potente e lontano, con splendidi doni d'oro e di piume colorate, e la preghiera di tornare indietro. Ma quei doni resero Cortez ancora più curioso e fecero nascere in lui la speranza di un bottino ancora più grande. Così proseguì il viaggio tra mille inaudite avventure costringendo molti indios a unirsi alla spedizione, proprio come avevano sempre fatto i grandi conquistatori, e finalmente arrivò al regno del re che aveva mandato i messi con i doni. Il re si chiamava Montezuma e la sua terra, come anche la sua capitale, si chiamava Messico. Montezuma attese reverente Cortez e la sua piccola truppa fuori dalla città, che era situata in mezzo ad alcuni laghi. Quando gli spagnoli vi entrarono dopo essere stati condotti per un lungo viale, rimasero esterrefatti davanti allo splendore, la bellezza e la potenza di quella gigantesca

capitale, grande come le più grandi città europee che conoscevano. Aveva strade diritte e molti canali e ponti. Molte piazze e grandi mercati a cui accorrevano ogni giorno decine di migliaia di persone, per comprare e vendere.

Cortez scrive nel suo rapporto al re spagnolo: «Vi si commerciano generi alimentari di tutti i tipi, gioielli d'oro, d'argento, di latta, di ottone, d'osso, di conchiglie, di gusci di crostaceo e di piume, pietre squadrate e da squadrare, calce e mattoni, legno da costruzione grezzo e preparato». Descrive come in alcune strade venivano venduti tutti i tipi di uccelli e di animali, e in altre tutti i generi di piante, come ci fossero farmacisti, barbieri, locande, strane piante da giardino e poi frutti, colori per dipingere, stoviglie e dolci. Come sul mercato fossero sempre presenti dieci giudici per decidere immediatamente di ogni diverbio. Poi descrive gli immensi templi della città, che erano loro stessi grandi come intere città, con torri altissime e stanze di tutti i colori dove c'erano enormi e spaventose figure di dèi a cui venivano fatti terribili sacrifici di vittime umane. Descrive anche con grande stupore le grandi case della città con le loro ampie stanze e i bei giardini fioriti, le condutture per l'acqua, le guardie e i doganieri.

Ma fu il palazzo di Montezuma a impressionarlo più di ogni altra cosa. Raccontò che la Spagna non possedeva nulla di simile: c'erano bellissimi giardini sopra i quali si innalzavano vari piani di colonnati e lastre di diaspro da cui si godeva una splendida vista; c'erano ampie sale, vasche per gli uccelli e un enorme giardino zoologico in cui venivano tenuti rinchiusi in gabbia animali di tutti i tipi. Attorno a Montezuma si raccoglieva una splendida corte di alti dignitari che mostravano nei suoi confronti la massima deferenza. Egli si cambiava quattro volte al giorno, vestendosi ogni volta in modo diverso con abiti totalmente nuovi che non indossava mai una seconda volta. Gli altri gli si avvicinavano a capo chino, e il popolo doveva gettarsi a terra al suo cospetto e non poteva guardarlo mentre lui attraversava la città trasportato su una portantina.

Cortez riuscì con l'astuzia a imprigionare quel potente signore, e Montezuma rimase come paralizzato da tanta irriverenza e sfrontatezza. Ma nessuno osava fare nulla contro gli invasori bianchi perché in Messico c'era un'antica leggenda secondo la quale un giorno sarebbero arrivati da ovest degli dèi bianchi figli del Sole per impossessarsi del paese, e tutti credevano ora che quegli dèi bianchi fossero gli

spagnoli. Quelli però erano piuttosto dei diavoli bianchi. Durante una celebrazione nel tempio assalirono tutti i nobili messicani e assassinarono quelli disarmati. Quando scoppiò una terribile insurrezione, Cortez volle che Montezuma riportasse la calma tra il popolo parlandogli dal tetto del palazzo. Ma il popolo non si lasciava più ordinare nulla, e gettò pietre contro il suo stesso re, che cadde a terra colpito a morte. Scoppiò allora una battaglia orribilmente cruenta in cui Cortez mostrò tutto il suo coraggio, perché fu un vero miracolo se il manipolo di spagnoli riuscì a scappare dalla città in rivolta e a raggiungere con i malati e i feriti la costa dopo aver attraversato tutta la terra nemica. Naturalmente ritornò presto in quei luoghi con altri soldati, e distrusse e bruciò l'intera fiorente città. Gli spagnoli iniziarono così l'annientamento dell'antico popolo degli indios e della sua cultura, che venne realizzato nei modi più orribili. Ma si tratta di un capitolo così orrendo della storia dell'umanità e così vergognoso per noi europei che preferisco tacerne.

Nel frattempo i portoghesi avevano trovato la vera via di mare per l'India, e si comportavano non molto meglio degli spagnoli. Essi rimasero indifferenti a tutta la sapienza degli antichi indiani: ancora una volta il loro unico interesse era l'oro e poi ancora l'oro. Con l'arrivo in Europa di tutto quell'oro indiano e americano, i borghesi diventavano sempre più ricchi, mentre i cavalieri e i proprietari terrieri sempre più poveri. Diventarono importanti e potenti soprattutto i porti dell'Europa occidentale (e non solo quelli spagnoli, ma anche quelli francesi, inglesi e olandesi), perché era da lì che partivano e arrivavano le navi dei viaggi transoceanici. La Germania invece non prese parte all'ondata di conquiste oltreoceano, perché in quel momento era troppo occupata con se stessa.

28. Una nuova fede

Ti ricorderai che dopo il 1500 a Roma ci furono dei papi per i quali il ruolo di sacerdoti era meno importante di sfarzo e potere, e che fecero costruire splendide chiese da artisti famosi. Soprattutto da quando erano diventati papi due membri della famiglia dei Medici, che a Firenze aveva molto coltivato le arti, a Roma crebbero sotto il cielo gli edifici più belli e più grandi. L'antica chiesa di Pietro, la cui fondazione risalirebbe a Costantino il Grande e nella quale Carlo Magno fu incoronato imperatore, a loro non sembrò abbastanza maestosa. Progettarono così di costruire una nuova basilica di dimensioni gigantesche e di straordinaria bellezza, ma per farlo avevano bisogno di molti soldi. Per i papi di quel tempo non importava da dove venisse il denaro; l'importante era trovarlo, per poter finire la splendida chiesa. Così alcuni preti e monaci, pur di fare una cosa gradita al papa, si misero a raccogliere soldi in un modo che non andava d'accordo con gli insegnamenti della chiesa: fecero pagare i fedeli per l'assoluzione dei loro peccati. Era quella che si chiama la «vendita delle indulgenze». A dire la verità la chiesa insegnava che si può perdonare solo il peccatore che si pente, ma i venditori di indulgenze non si attenevano a quella regola.

A Wittenberg in Germania viveva un monaco dell'ordine agostiniano, che si chiamava Martin Lutero. Quando nel 1517 arrivò nella sua città uno di quei venditori di indulgenze, per raggranellare denaro per la nuova basilica di San Pietro i cui lavori di costruzione iniziavano proprio quell'anno sotto la direzione di Raffaello, il più famoso pittore del mondo, Lutero decise di prendere posizione contro quell'abuso che equivaleva a una profanazione. Così appese alle porte delle chiese una specie di manifesto con 95 tesi nelle quali combatteva quel modo di far commercio della misericordia del perdono di Dio. Era infatti questa la cosa più terribile, per Lutero: che si elargisse in cambio di denaro la misericordia divina del perdono dai peccati. Lui, che si era sempre sentito un peccatore, sapeva di dover temere in quanto peccatore l'ira di Dio. Una cosa sola, sosteneva, poteva salvare dal castigo divino: l'infinita misericordia del Signore. E quella, continuava Lutero, non si può comprare. Se si potesse farlo,

non sarebbe più misericordia. Anche un uomo buono davanti a Dio che tutto vede e tutto sa è un peccatore che merita il castigo. Solo la sua fede nella misericordiosa pietà di Dio può salvarlo, e nient'altro.

Nell'agguerrita disputa che divampò immediatamente sulle indulgenze e il loro abuso, Lutero ebbe poi modo di esprimersi in modo ancora più chiaro e assoluto. Predicò e scrisse che, tranne la fede, tutto è superfluo. Quindi anche i preti e la chiesa, che durante la messa permette al credente di prender parte alla misericordia di Dio. La misericordia non può venir amministrata. Solo la salda fede di ogni singolo individuo nel suo Dio può salvarlo. La fede nei grandi misteri della dottrina, la fede che con la comunione mangiamo il corpo di Cristo e beviamo dal calice il suo sangue. Nessuno può procurare la misericordia di Dio a qualcun altro. Ogni credente è per così dire il proprio prete. E il sacerdote della chiesa non è niente più che qualcuno che insegna e aiuta. Perciò può vivere come tutti gli altri uomini e anche sposarsi. Il credente non deve accettare passivamente la dottrina della chiesa, ma deve cercare da solo nella Bibbia la volontà di Dio. L'opinione di Lutero infatti era che solo ciò che sta scritto nella Bibbia ha valore.

Lutero non fu il primo ad aver avuto idee come quelle. Già cento anni prima di lui un prete di nome Giovanni Hus aveva impartito a Praga lo stesso insegnamento. Poi lo invitarono al cospetto di un sinodo e contravvenendo alla promessa dell'imperatore lo fecero bruciare come eretico nel 1415. Quanto ai suoi molti seguaci, furono sterminati nel corso di battaglie sanguinose e selvagge che devastarono mezza Boemia.

Forse sarebbe finita così anche per Lutero e i suoi seguaci, ma i tempi erano ormai cambiati, anche grazie al fatto che era stata inventata la stampa a caratteri mobili. Gli scritti di Lutero, che avevano uno stile vigoroso e stringente, e sicuramente spesso anche molto aspro, vennero infatti comprati e letti in tutta la Germania. Molti si trovarono così d'accordo con lui, e quando il papa lo venne a sapere, minacciò di scomunicarlo. Ma Lutero aveva già così tanti seguaci che non gli importava. Bruciò allora pubblicamente la lettera del papa, e venne davvero scomunicato. Lui e i suoi seguaci allora si dichiararono completamente liberi dalla chiesa. In Germania ci fu molto scalpore, e molti altri passarono dalla parte di Lutero, perché il papa, con il suo amore per il lusso e con la sua ricchezza, in Germania non

era ben visto. Anche alcuni principi tedeschi non avendo proprio niente in contrario che diminuisse il potere di vescovi e arcivescovi e che le grandi proprietà terriere della chiesa venissero ridistribuite a loro, si unirono alla «riforma», che era il nome che Lutero diede al risveglio dell'antica religiosità cristiana.

A quel tempo, nel 1519, era morto l'imperatore Massimiliano, l'ultimo cavaliere, ed era diventato imperatore tedesco suo nipote, Carlo V d'Asburgo, che era nipote anche della regina spagnola Isabella di Castiglia. All'epoca aveva solo 19 anni e non aveva mai messo piede in Germania, perché aveva sempre vissuto in Belgio, Olanda e Spagna, le altre terre del suo impero. In quanto re di Spagna era sovrano anche sulle terre appena scoperte in America, nelle quali Cortez stava giusto in quel momento compiendo le sue conquiste, così gli adulatori potevano dire di lui che sul suo regno non tramontava mai il sole, dal momento che in America è giorno quando qui è notte. Effettivamente il suo imponente regno - di cui facevano parte le vecchie terre ereditarie asburgiche dell'Austria, l'eredità di Carlo il Temerario di Borgogna, cioè i Paesi Bassi, e poi la Spagna e infine l'impero tedesco - aveva un solo serio rivale in Europa: la Francia. Il regno francese non era certo grande quanto quello di Carlo V, ma sotto il suo abile re Francesco I era più unito, più ricco e solido. I due re si scontrarono in lotte terribilmente lunghe e complicate per il possesso dell'Italia, il paese più ricco d'Europa. I papi sostennero ora uno ora l'altro, finché nel 1527 Roma venne messa al sacco dai lanzichenecchi dell'imperatore e la ricchezza dell'Italia fu annientata.

Quando nel 1519 Carlo V venne investito del potere, da giovanotto molto osservante qual era, stava ancora in ottimi rapporti con il papa. Così, non appena fu incoronato imperatore ad Aquisgrana, volle al più presto sistemare la faccenda dell'eretico Lutero. Gli sarebbe piaciuto farlo semplicemente arrestare, ma il duca di Sassonia che regnava su Wittenberg, la città di Lutero, e che chiamavano Federico il Saggio, non glielo permise. Anche più avanti egli rimase il grande protettore di Lutero e gli salvò la vita.

Carlo V diede dunque disposizione che il monaco ribelle si presentasse davanti alla prima Dieta dell'impero germanico. Era la Dieta di Worms del 1521, un'assemblea solenne in cui erano riuniti tutti i principi e i grandi dell'Impero, e davanti ai quali Lutero si presentò vestito del suo saio monacale,

dicendosi disposto a rinunciare immediatamente alla propria dottrina se gli si fosse dimostrato, Bibbia alla mano, che era falsa. Tu sai che lui riconosceva solo la Bibbia come parola di Dio. Ma la Dieta, i principi e i nobili non vollero certo andare a invischiarsi in un confronto verbale con quel dottore colto e appassionato. L'imperatore si limitò a ordinargli di revocare la sua dottrina, e Lutero chiese un giorno di riflessione. Era assolutamente deciso a rimanere attaccato alle proprie opinioni, e a un amico scrisse: «Davvero, io non rinnegherò un solo rigo. Confido in Dio». Così il giorno seguente si presentò davanti alla Dieta riunita e tenne un lungo discorso in latino e in tedesco in cui spiegava le ragioni della sua fede e diceva che gli spiaceva molto se nella foga della lotta gli era capitato di offendere qualcuno, ma che non avrebbe ritrattato. Il giovane imperatore, che probabilmente non aveva capito una sola parola, gli fece dire che era ora che desse una risposta chiara e concisa. E Lutero gli ripeté a chiare lettere che solo delle motivazioni ricavate dalla Bibbia avrebbero potuto costringerlo a ritrattare: «La mia coscienza è forgiata sulla parola di Dio, e perciò non posso e non voglio rinnegare nulla, perché agire contro coscienza è pericoloso. Che Dio mi assista. Amen».

La Dieta promulgò allora una legge per la quale Lutero veniva messo al bando come eretico, il che voleva dire che nessuno poteva dargli da mangiare, offrirgli un tetto o aiutarlo. Chi l'avesse fatto, sarebbe stato anche lui messo al bando. Lo stesso valeva per chi comprava o possedeva i suoi libri. Inoltre, chiunque l'avesse ammazzato non avrebbe commesso reato. Era insomma un fuorilegge. Fu il suo protettore, Federico di Sassonia il Saggio, a salvarlo facendolo catturare in segreto e ospitandolo nella sua fortezza di Wartburg, dove visse travestito e sotto falso nome. In quella prigionia volontaria Lutero tradusse la Bibbia in tedesco, cosicché tutti potessero leggerla e rifletterci sopra. Non era però un'impresa facile. Lutero infatti voleva che tutti i tedeschi potessero leggere la sua Bibbia, ma a quell'epoca non c'era ancora una lingua tedesca comune. I bavaresi per esempio scrivevano nella lingua che si parlava in Baviera, e i sassoni in sassone. Lutero si sforzò quindi di trovare una lingua che fosse comprensibile per tutti allo stesso modo, e per la sua traduzione della Bibbia creò davvero un tedesco che ancora oggi, dopo più di 400 anni, è poco diverso dalla lingua che si scrive nelle nazioni di lingua tedesca.

Lutero rimase nella fortezza di Wartburg finché non venne

a sapere di un effetto del tutto indesiderato che i suoi discorsi e i suoi scritti avevano provocato. I suoi seguaci infatti erano diventati luterani ancora più intransigenti di Lutero stesso: buttavano tutte le immagini sacre fuori dalle chiese e predicavano che fosse sbagliato battezzare i bambini perché ogni individuo avrebbe dovuto decidere liberamente se farsi battezzare o no. Per questo motivo furono anche chiamati iconoclasti (che è una parola greca che vuole dire «distruttore di immagini») e anabattisti (che vuol dire «seguaci del nuovo battesimo»). Soprattutto sui contadini aveva avuto grande effetto un certo insegnamento di Lutero che essi avevano interpretato a modo loro. Lutero aveva predicato che ogni uomo deve ubbidire solo alla propria coscienza e a nessun altro. E che era da solo, da uomo singolo e libero, che doveva conquistarsi la misericordia di Dio. Questa teoria dell'uomo libero che non è sottomesso a nessuno, i contadini servi della gleba la interpretarono come uno sprone alla ribellione. E così si riunirono armati di falci e forconi, uccisero i proprietari terrieri e marciarono minacciosi verso monasteri e città. Lutero si scagliò con tutta la forza delle sue prediche e dei suoi scritti contro questi iconoclasti, anabattisti e contadini rivoltosi, così come prima si era scagliato contro la chiesa, e aiutò a reprimere e punire i contadini ribelli. Fu proprio questa mancanza di unità tra i «protestanti» - come venivano chiamati i seguaci di Lutero - l'enorme vantaggio della grande e unita chiesa cattolica.

In quegli anni infatti Lutero non era stato l'unico ad avere e a predicare pensieri del genere. A Zurigo il parroco Zwingli aveva seguito una strada molto simile, e a Ginevra un altro dotto di nome Calvino aveva abbandonato la chiesa. Ma per quanto quelle dottrine fossero simili tra loro, i loro seguaci non riuscivano ad andare d'accordo né a far pace tra loro.

A quel punto però arrivò una nuova grande perdita per il papato. In Inghilterra infatti regnava all'epoca il re Enrico VIII, che era sposato con una zia dell'imperatore Carlo V, che però non gli andava a genio. Avrebbe preferito sposare la dama di corte Anna Bolena, ma il papa nella sua veste di sommo sacerdote non poteva permetterlo. Così Enrico VIII nel 1533 sciolse la propria terra dalla chiesa romana e fondò una propria chiesa che gli concesse il divorzio. E anche se il re inglese continuò a perseguitare come prima i seguaci di Calvino, la chiesa cattolica romana aveva ormai perso per sempre l'Inghilterra. Presto il re Enrico VIII si stufò anche di Anna Bolena e la fece decapitare. Undici giorni dopo si

risposò, ma questa volta la nuova moglie morì prima che lui potesse ucciderla. Divorziò poi anche dalla quarta e ne sposò una quinta che fece nuovamente decapitare. La sesta invece riuscì a sopravvivergli.

L'imperatore Carlo V si era stufato del suo regno immenso in cui le cose andavano così confusamente e in cui in nome della fede si combatteva in modo sempre più forsennato, e mosse guerra alternativamente contro i principi tedeschi, contro il papa, contro il re di Francia e contro i turchi. Questi ultimi, arrivando da est, nel 1453 avevano già conquistato la capitale dell'impero romano d'Oriente, Costantinopoli, poi avevano raso al suolo l'Ungheria e si erano spinti fino alle porte di Vienna, che nel 1529 avevano stretto in assedio senza successo.

Alla fine l'imperatore ne ebbe abbastanza del suo regno e del sole che non gli tramontava mai sopra, e così nominò signore d'Austria e imperatore di Germania suo fratello Ferdinando, mentre al figlio Filippo diede Spagna e Paesi Bassi. Nel 1556 lui quindi si ritirò vecchio e provato nel convento spagnolo di San Giusto, dove si racconta che si sia dedicato a riparare e sincronizzare orologi. Voleva riuscire a farli battere le ore tutti contemporaneamente, ma quando si rese conto che non ce l'avrebbe fatta, pare abbia detto: «Come ho potuto illudermi di far andare d'accordo tutti gli uomini del mio regno se non sono in grado neppure di far andare d'accordo qualche orologio». Così morì solo e deluso. E gli orologi di quello che era stato il suo impero segnarono il tempo in modo sempre più discordante.

29. La chiesa militante

In una delle guerre tra l'imperatore Carlo V e il re francese Francesco I venne ferito gravemente un giovane nobile spagnolo: Ignazio di Loyola. Durante i dolorosi anni di convalescenza pensò molto alla vita di giovane nobile che aveva condotto fino ad allora, e lesse a fondo la Bibbia e le vite dei santi. Fu così che gli venne l'idea di cambiare vita: voleva rimanere un guerriero, ma un guerriero della chiesa cattolica che era stata messa in così grave pericolo da uomini come Lutero, Zwingli, Calvino ed Enrico VIII.

Quando fu finalmente guarito non tornò in guerra, in uno dei tanti scontri che erano scoppiati tra luterani e cattolici, ma andò all'università. Studiò e pensò, pensò e studiò per armarsi per le sue battaglie future. Chi vuol comandare deve per prima cosa esser padrone di se stesso, questo lo sapeva bene. Così si esercitò con grande sacrificio per diventare il proprio signore. Un po' come aveva fatto Buddha, ma con un altro scopo. Anche Ignazio voleva liberarsi di tutti i desideri, ma non per esser libero qui in Terra dalle sofferenze, quanto piuttosto per non obbedire più a nessun'altra volontà e non perseguire più nessun altro scopo che quelli della chiesa. Dopo anni di esercizio arrivò al punto di riuscire a proibirsi di pensare a una certa cosa o di riuscire a immaginarsi in qualsiasi momento ciò che voleva in modo così chiaro e preciso come se ce l'avesse davanti agli occhi. Questa fu la sua scuola preparatoria. Pretendeva lo stesso anche dai suoi amici, e quando anche tutti loro furono forgiati a signori assoluti del proprio pensiero, fondò con loro un ordine dedicato a Gesù: l'ordine dei gesuiti.

Quella piccola truppa di uomini scelti e colti si offrì al papa come guerrieri per la chiesa, e il papa accettò la loro offerta nel 1540. Così poterono iniziare la loro lotta, scaltriti e forti come un esercito. Iniziarono con il combattere gli abusi che erano sorti dalla lotta con Lutero. Nel corso di un grande concilio che si tenne a Trento tra il 1545 e il 1563 furono decisi molti cambiamenti e miglierie che aumentarono il potere e la dignità della chiesa. I preti dovevano tornare a essere preti e smetterla di fare i principi sontuosi. La chiesa doveva occuparsi di più dei poveri, e soprattutto doveva educare il popolo. Ed è proprio come insegnanti che i gesuiti

hanno saputo dare di più. Erano persone colte ed educate al completo servizio della chiesa, e in veste di insegnanti poterono diffondere il loro pensiero tra il popolo e la nobiltà. Infatti non solo erano attivi nelle università e allargarono la propria influenza come insegnanti e predicatori della fede in terre lontane, ma furono spesso anche confessori presso le corti reali e, dal momento che erano uomini abili e lungimiranti e grandi conoscitori dell'animo umano, seppero, in quella posizione, guidare le decisioni e le risoluzioni dei re.

Tutti questi sforzi di rinnovamento della chiesa cattolica per risvegliare l'antica devozione degli uomini, impedirne il loro distacco e combattere così la Riforma, hanno il nome di «Controriforma». All'epoca di queste lotte di religione gli uomini erano tutti molto seri e rigidi. Seri e rigidi quasi come Ignazio di Loyola. L'amore dei borghesi fiorentini per gli uomini dalla bella personalità dirompente era acqua passata. Si tornò a guardare solo se una persona era devota e disposta a servire la chiesa. Gli aristocratici non portavano più vesti colorate e ampie, ma tutti avevano un aspetto quasi monacale, e vestivano abiti rigidi, neri e attillati con gorgiere bianche attorno al collo. I loro volti con le smilze barbe a punta avevano uno sguardo arcigno e torvo. Gli aristocratici portavano uno spadino alla cintola, e chi offendeva il loro onore doveva aspettarsi una sfida a duello.

Quegli uomini dai movimenti calmi e controllati e dalla rigida cortesia erano quasi tutti dei duri guerrieri. E impietosi, quando si trattava della loro fede. Ma le lotte tra principi protestanti e cattolici non furono solo in Germania: in Francia, dove i protestanti venivano chiamati ugonotti, la situazione era ancora più tesa. Nel 1572 la regina francese, la notte di san Bartolomeo, invitò a corte per un banchetto nuziale tutti gli aristocratici ugonotti e li fece uccidere. Tanto dura e violenta era la lotta di religione a quei tempi.



L'esecuzione di un nobile olandese al tempo degli spagnoli.

Il capo di tutti i cattolici, il più serio, inflessibile e impietoso di tutti era il re spagnolo Filippo II, figlio dell'imperatore Carlo V. Alla sua corte tutto era solenne e grave. Tutto era regolato da norme precise: chi doveva inginocchiarsi al cospetto del re e chi in sua presenza poteva addirittura tenersi il cappello in testa. In quale ordine veniva servito da mangiare alla tavola di corte e in quale ordine gli aristocratici dovevano recarsi in chiesa per la messa. Il re Filippo stesso era un uomo molto diligente che si occupava personalmente di ogni cosa e scriveva persino ogni lettera di proprio pugno. Così lavorava dal mattino presto fino alla sera insieme ai suoi consiglieri, tra i quali c'erano molti religiosi. Nella sua vita la cosa più importante era la lotta contro ogni tipo di miscredenza. Nel proprio paese mandò al rogo come eretici migliaia di esseri umani, e non solo protestanti, ma anche ebrei e musulmani che erano rimasti dal tempo della dominazione araba in Spagna e che praticavano la loro fede di nascosto. Egli si sentiva protettore e guerriero della chiesa come un tempo lo era stato l'imperatore tedesco. Così

assieme a una flotta italiana combatté i turchi che da quando avevano conquistato Costantinopoli stavano diventando anche una potenza marinara. Riuscì a batterli definitivamente nel 1571 presso Lepanto, distruggendo la loro flotta a tal punto che i turchi sul mare non ebbero mai più potere.

Le cose non gli andarono altrettanto bene nella guerra contro i protestanti. Nel proprio paese, in Spagna, riuscì - è vero - a farli scomparire, ma a quel tempo, come al tempo di suo padre, appartenevano al suo regno anche i Paesi Bassi, ovvero Belgio e Olanda, ed era soprattutto nelle ricche città del Nord che si trovavano molti protestanti tra i borghesi. Egli fece davvero di tutto per dissuaderli dalla loro fede, ma loro non si arresero. Allora mandò laggiù come suo sostituto un aristocratico spagnolo che era ancora più fervido, più serio, più arcigno, più duro e inflessibile dello stesso Filippo. Si chiamava duca d'Alba ed era proprio quel tipo di figura smunta e pallida di combattente dalla barbetta sottile e dallo sguardo di ghiaccio che piaceva tanto a Filippo II. Questo duca d'Alba fece giustiziare a sangue freddo tanti di quei borghesi e nobili dei Paesi Bassi, che alla fine il popolo di quelle terre non ne poté più. Scoppiò quindi una rivolta terribile e violenta che finì con la liberazione delle città protestanti dei Paesi Bassi, che nel 1579 scacciarono le truppe spagnole. Così divennero città commerciali libere, opulente, indipendenti e intraprendenti, che si spinsero in cerca di fortuna anche al di là degli oceani, in India e in America.

Ma quella non fu la peggiore sconfitta che il re Filippo II dovette subire. Ce ne fu una ancora più dura. A quel tempo in Inghilterra regnava una donna, la figlia del re Enrico VIII dalle molte mogli, che si chiamava Elisabetta ed era una fervente protestante molto intelligente, determinata e risoluta, ma anche presuntuosa e crudele. La cosa che più le importava era difendere il paese dai cattolici, che erano numerosi anche in Inghilterra. E li perseguitò senza pietà. Tra gli altri fece arrestare e giustiziare anche la regina di Scozia Maria Stuarda, una donna di grande bellezza e grazia che credeva di avere anche lei qualche diritto di regnare sull'Inghilterra. Elisabetta aiutò anche i Paesi Bassi durante la loro lotta contro Filippo, il quale si arrabbiò a tal punto per questa opposizione alla chiesa cattolica che decise di conquistare l'Inghilterra al cattolicesimo o di annientarla.

Spese dunque un'immensa quantità di denaro per armare

una flotta gigantesca composta da 130 grandi velieri con più di 2000 cannoni e oltre 20000 soldati spagnoli. A leggerla può sembrare una cosa da poco, ma prova a immaginarti 130 navi sul mare. Era l'Invincibile Armata, cioè la grande flotta da guerra. Quando nel 1588 salpò dalla Spagna con tutti gli uomini, le armi e i viveri bastanti per sei mesi, sembrò quasi impossibile che la piccola isola inglese potesse difendersi da una potenza così spaventosa.

E invece le cose non andarono tanto diversamente da quel che avvenne al tempo delle guerre persiane. Quelle navi grosse e pesantemente armate in battaglia erano poco maneggevoli. Gli inglesi non permisero mai che si giungesse a uno scontro aperto: si avvicinavano con le loro agili barchette, aprivano il fuoco sulla flotta e già erano di nuovo scomparsi; oppure mandavano navi incendiate e senza equipaggio a scontrarsi contro quelle della flotta, gettando un tale scompiglio nella massa ben ordinata dei nemici che gli spagnoli persero l'orientamento nel mare ignoto d'Inghilterra, si dispersero e in gran parte naufragarono a causa di violente tempeste. In Spagna non tornò che la metà delle navi partite, senza che fossero nemmeno riuscite a toccare il suolo inglese. Filippo però non volle mostrare la sua profonda delusione, e si racconta che ringraziando amichevolmente l'ammiraglio della flotta gli disse: «Era contro degli uomini, e non contro il vento e le onde che ti avevo mandato».



Una tempesta sconfigge la flotta dell'Invincibile Armata.

Da allora le navi inglesi non combatterono quelle spagnole solo nelle proprie acque, ma le attaccarono anche sulle coste dell'America e dell'India. Così ben presto inglesi e olandesi riuscirono a scacciare gli spagnoli da molti ricchi porti indiani e americani, e iniziarono a fondare scali commerciali nel Nord delle colonie spagnole, in Nord America, proprio come avevano fatto ai loro tempi i fenici nel Mediterraneo. Molti inglesi, perseguitati o scacciati nel corso dei conflitti di religione, si trasferirono laggiù per condurre una vita più libera. Nei porti e negli insediamenti in India in verità non comandavano gli stati di Inghilterra e Olanda, ma commercianti inglesi e olandesi che si erano uniti per praticare il commercio e portare in Europa le ricchezze

indiane. Queste società, che venivano chiamate compagnie di commercio, assoldavano anche dei militari, cosicché se gli indiani non si mostravano abbastanza ben disposti nei loro confronti o non vendevano le loro merci abbastanza a buon mercato, mandavano i soldati a «punirli». La situazione non era certo tanto diversa dalle guerre spagnole contro gli indios. E anche in India la conquista dei territori costieri da parte dei commercianti inglesi e olandesi fu così facile perché i principi indiani non andavano d'accordo tra loro. Presto nacque ancora una volta un nuovo impero mondiale, e nel Nord America si parlò la lingua della piccola isola a nordest della Francia: l'inglese. Così, come al tempo dell'impero romano il latino divenne la lingua parlata nel mondo, oggi quella lingua è l'inglese.

30. Un'epoca terribile

Se volessi, potrei scrivere ancora molti capitoli sulle lotte tra cattolici e protestanti. Ma non voglio. Fu un'epoca terribile, e le circostanze furono presto così ingarbugliate che anche allora gli uomini quasi non seppero più per che cosa e contro che cosa combattessero. Gli imperatori asburgici della Germania, che regnavano a volte da Praga e a volte da Vienna ma che esercitavano un potere reale solo sull'Austria e all'epoca già su una parte dell'Ungheria, erano uomini devoti che nel loro regno volevano ristabilire il dominio della chiesa cattolica. A dire la verità all'inizio permisero ai protestanti di celebrare la messa, ma presto in Boemia scoppiò la lotta.



I mercenari distruggono i villaggi durante la Guerra dei trent'anni.

Nel 1618 alcuni protestanti insoddisfatti gettarono giù da una finestra del castello di Praga tre funzionari imperiali, i quali caddero su un mucchio di letame, così due di loro non si fecero molto male. Tuttavia l'episodio diede il via a una terribile guerra che durò per tutti i trent'anni successivi. Trent'anni! Prova a immaginarti! Uno che aveva dieci anni quando seppa della defenestrazione era un uomo di quarant'anni il giorno che poté finalmente vedere la pace. Se riuscì mai a vederla! Giacché presto non fu più una guerra, ma un'orribile carneficina di orde selvagge di soldati mal pagati di tutte le nazionalità la cui attività principale erano rapine e saccheggi. Tutta la più rozza e crudele feccia di ogni provenienza si arruolava nell'esercito in cui sperava di poter fare più bottino. La questione della fede venne ben presto dimenticata: c'erano protestanti che entravano in eserciti cattolici e cattolici che entravano in quelli protestanti. Ed

erano un danno per il paese dalla parte del quale sarebbero dovuti stare almeno quanto lo erano per i nemici. Quando si accampavano, infatti, si procuravano da mangiare e soprattutto da bere dai contadini della zona. E se un contadino non voleva darglielo con le buone, lo costringevano a farlo con le cattive, altrimenti lo ammazzavano. Nei loro costumi fantasiosi dalle pezze variopinte e dai grandi pennacchi, con la spada alla cintola e una pistolona in mano, cavalcavano per le campagne incendiando e uccidendo, tormentando gli inermi per pura cattiveria e ferocia. Niente li fermava. Seguivano ciecamente solo il loro condottiero, se era riuscito a rendersi benvoluto.

Uno di quei condottieri ingaggiati dall'imperatore era un certo Wallenstein, uno squattrinato gentiluomo di campagna incredibilmente astuto e determinato, che con i suoi eserciti si spinse fino nella Germania settentrionale per conquistarvi le città protestanti. Grazie alla sua abilità militare e alla sua furbizia, la guerra sembrava ormai vinta per l'imperatore e la chiesa cattolica, quando un altro paese si immischiò nella lotta. Era la Svezia, governata dal potente e devoto re Gustavo Adolfo II, che voleva salvare la fede luterana e fondare un grandissimo regno protestante sotto la guida del suo paese. Gli svedesi riuscirono a riconquistare la Germania settentrionale e mossero verso l'Austria, ma nel 1632 (cioè già nel quattordicesimo anno di quella terribile guerra) Gustavo Adolfo morì in battaglia. Una parte degli eserciti svedesi riuscì comunque a spingersi fino alle porte di Vienna facendo strage di tutto e di tutti.

Anche la Francia partecipò a quella guerra. Di certo ti verrà da pensare che essendo un paese cattolico, in quel conflitto di religione si sarà schierato contro i protestanti della Germania settentrionale e contro la Svezia. E invece quello ormai da tempo non era più un conflitto di religione, e ogni paese cercava solo di ricavare il proprio vantaggio dalla confusione generale. Dal momento che in Europa gli imperatori di Germania e Spagna rappresentavano le due più grandi potenze, i francesi sotto il loro abilissimo ministro, il cardinale Richelieu, volevano approfittare della situazione per diventare il paese più forte d'Europa. Ecco perché i soldati francesi combatterono *contro* quelli dell'imperatore.

Nel frattempo Wallenstein in veste di generale dell'imperatore era diventato un uomo potentissimo e riverito dall'esercito. Alle sue feroci truppe non importava nulla dell'imperatore, e tantomeno della fede cristiana: loro

combattevano per Wallenstein e per i suoi piani. Fu così che Wallenstein iniziò sempre più a sentirsi il vero signore, perché senza di lui e senza le sue truppe l'imperatore era del tutto impotente. Così, di propria iniziativa, iniziò a discutere una possibile pace con il nemico, senza stare più a sentire gli ordini dell'imperatore. L'imperatore decise di farlo arrestare, ma Wallenstein fu ucciso prima da un suo ex amico, nel 1634.

La guerra andò avanti, sempre più aspra e più sleale, per altri 14 anni. I borghi venivano incendiati, le città messe al sacco, si uccidevano donne e bambini, si rubava e si rapinava, e sembrava che non dovesse finire mai. I soldati portavano via il bestiame ai contadini e calpestavano i loro campi; carestie, orribili malattie infettive e branchi di lupi affamati resero desolate e deserte ampie zone della Germania. In seguito a tutti quei terribili patimenti finalmente i diplomatici dei vari sovrani, dopo estenuanti e complicate consultazioni, trovarono un accordo di pace stabilendo che tutto doveva ritornare pressappoco com'era stato prima della guerra dei trent'anni. Ciò che era stato protestante doveva rimanere tale, mentre le terre dove l'imperatore aveva un potere reale, e cioè Austria, Ungheria e Boemia, sarebbero rimaste cattoliche. Dopo la morte di Gustavo Adolfo la Svezia aveva nuovamente perso quasi completamente la sua influenza, ma conservò alcune delle terre conquistate nella Germania settentrionale e sul mar Baltico. Solo i diplomatici del cardinale Richelieu riuscirono a ottenere molte delle roccaforti e città tedesche nelle vicinanze del Reno. E così il vero vincitore di quella guerra fu chi con essa non c'entrava niente.

La Germania era diventata quasi deserta. Era sopravvissuta appena la metà della popolazione, che viveva nella miseria più terribile. Alcuni emigrarono in America, altri provarono a entrare in eserciti stranieri, dal momento che non avevano mai imparato a fare altro, e sapevano solo combattere.

A tutta quella rovina e a quella disperazione si aggiunse anche una follia terribile che si impadronì di un numero sempre più grande di persone. Era la paura degli incantesimi, della magia e delle streghe. Ti ricorderai che anche nel Medioevo la gente era molto superstiziosa e credeva a tutti gli spettri possibili. Ma allora la situazione non era ancora così terribile come al tempo di cui ti sto parlando.

Le cose iniziarono a peggiorare già all'epoca dei papi

amanti del potere e dello sfarzo che vissero nel Rinascimento, nel periodo attorno al 1500 in cui venne costruita la nuova basilica di San Pietro e in cui ci fu la vendita delle indulgenze. Quei papi erano tanto poco religiosi quanto più superstiziosi. Erano terrorizzati dal diavolo e dalla magia. Ognuno dei papi attorno al 1500, che ha reso immortale il proprio nome attraverso la commissione di splendide opere d'arte, ha anche impartito l'ordine atroce di perseguitare in tutti i modi i maghi e le streghe, soprattutto in Germania.

Ti chiederai come si fa a perseguitare qualcosa che non esiste né poteva esistere allora. Ma era proprio questa la cosa terribile. Se c'era una certa donna che in paese non era ben vista, quando diventava sospetta o scomoda, ecco che improvvisamente si diceva: «È una strega! È colpa sua se ha grandinato o se al borgomastro è venuto il mal di schiena!» Non per niente ancora oggi il mal di schiena viene chiamato «colpo della strega». A quel punto la donna veniva arrestata e interrogata per sapere se era in combutta con il diavolo. Naturalmente lei diceva inorridita di no. Allora veniva orribilmente tormentata e torturata finché, tramortita dal dolore e dalla disperazione, era disposta ad ammettere qualsiasi cosa. E quella era per lei la fine, perché ora aveva confessato, dunque era davvero una strega, e quindi andava arsa viva. Durante la tortura di solito le si chiedeva se conoscesse altre streghe in paese con le quali aveva praticato malefici. Alcune nel tormento facevano qualche nome a casaccio, il primo che passava loro per la testa, solo per far smettere un attimo i torturatori. Allora venivano arrestate anche le altre, alle quali si estorceva una confessione nello stesso modo per poi bruciare anche loro.

La paura del diavolo e della stregoneria divenne ancora più profonda nel terribile periodo dopo la Guerra dei trent'anni. Vennero bruciate centinaia e migliaia di persone in tutti gli angoli della Germania, sia nelle aree cattoliche che in quelle protestanti. Servirono a poco gli interventi di alcuni gesuiti per fermare quella follia, perché a quell'epoca gli uomini vivevano nel continuo terrore di ignoti poteri magici e delle arti diaboliche, e solo quella paura può spiegare gli orrori che vennero inflitti a molte migliaia di poveri innocenti.

Ma la cosa più strana è che in quello stesso periodo in cui il popolo era così superstizioso, c'erano anche alcuni che non avevano dimenticato il pensiero di Leonardo e degli altri grandi fiorentini, che continuarono a tenere gli occhi aperti e

a riconoscere il mondo per quello che è realmente. Furono costoro a trovare la vera magia, quella grazie alla quale si può sapere ciò che è stato e ciò che sarà, grazie alla quale si riesce a stabilire di che materia è composta una stella che è lontana da noi miliardi di chilometri, o grazie alla quale si può prevedere con precisione quando si verificherà un'eclissi di sole e in quali luoghi della Terra sarà visibile.

Questa magia era la matematica. Non che quelle persone l'avessero inventata, dal momento che i mercanti avevano sempre saputo far di conto, però loro si accorsero sempre più chiaramente di quanto in natura si lascia individuare da leggi matematiche. Di come un pendolo lungo 98 centimetri e 1 millimetro ci impiega esattamente un secondo per compiere un'oscillazione, e da che cosa dipende questo fenomeno. Si trattava di quelle che vennero chiamate le «leggi della natura». Già Leonardo da Vinci aveva affermato che «la natura non rompe la sua legge», e ora si seppe con certezza che ogni fenomeno naturale, che sia stato misurato e descritto con precisione una volta, si ripete sempre allo stesso modo, e *non può* fare altrimenti. Era una scoperta inaudita e una magia ben più grande di tutte quelle imputate alle streghe. Ora infatti l'intera natura, le stelle e le gocce d'acqua, la caduta di una pietra e il vibrare di una corda di violino non erano più un caos folle e inspiegabile capace solo di impaurire gli uomini. Chi conosceva la formula matematica giusta possedeva la formula magica di ogni cosa. E alla corda di violino poteva dire: «Se vuoi suonare un la, devi essere lunga così, tesa così e oscillare in qua e in là 435 volte al secondo». E la corda lo fa.

Il primo a scoprire l'inaudito potere magico che si nasconde nella misurazione della natura fu un italiano: Galileo Galilei. Egli studiò, analizzò e descrisse queste cose per molti anni, e a un certo punto qualcuno lo denunciò per aver affermato nei suoi scritti ciò che già Leonardo aveva annotato senza spiegazioni: che il Sole non si muove, e che è la Terra con tutti gli altri pianeti a girargli intorno. Questa scoperta era stata resa nota nel 1543, poco dopo la morte di Leonardo, anche da uno studioso polacco di nome Copernico, che dopo anni di ricerche l'aveva pubblicata quando era ormai in punto di morte; ma sia i sacerdoti cattolici sia quelli protestanti avevano bollato quella teoria come non cristiana ed eretica. Nell'Antico Testamento infatti c'è un passo in cui il grande guerriero Giosuè prega Dio di non far scendere le ombre della sera prima che i nemici siano stati

completamente annientati. Lì è scritto che a questa preghiera il Sole e la Luna si siano fermati finché tutti gli avversari di Giosuè non furono uccisi o fatti prigionieri. Ma per potersi fermare, come sta scritto nella Bibbia, il Sole doveva muoversi. Ecco quindi che la teoria secondo la quale il Sole è immobile va contro la parola delle Sacre Scritture e quindi è eretica. Così Galileo nel 1632, all'età di quasi 70 anni, dopo una vita dedicata alla ricerca, fu portato davanti al tribunale ecclesiastico che gli pose l'alternativa tra l'essere bruciato vivo come eretico o il rinnegare la sua opinione della rotazione della Terra intorno al Sole. Galileo sottoscrisse quindi di essere un povero peccatore per aver affermato che la Terra ruotava attorno al Sole, e non venne bruciato come era accaduto invece ad alcuni suoi predecessori. Si racconta però che, dopo aver apposto la sua firma all'atto ufficiale, Galileo abbia sussurrato piano: «Eppur si muove!»

Ma tutti i preconcetti non poterono impedire che un numero sempre maggiore di persone si facesse convincere dal pensiero, dal metodo di lavoro e dai risultati delle ricerche di Galileo. E se noi oggi, grazie a quelle formule matematiche possiamo piegare la natura a fare ciò che desideriamo, se abbiamo i nostri aeroplani, i nostri missili, la nostra radio e insomma tutta la nostra tecnologia, lo dobbiamo a uomini come Galileo Galilei, che hanno ricercato le regole matematiche della natura in un momento in cui era ancora pericoloso quanto lo era essere cristiani al tempo di Nerone.

31. Vite da re

L'Inghilterra fu l'unica nazione importante che non prese parte alla Guerra dei trent'anni. Beati gli inglesi, dirai. E invece anche loro passarono in quel momento un brutto periodo, anche se non finì in modo orribile come quello tedesco. Forse ti ricorderai che il re inglese Giovanni Senza-terra nel 1215 aveva dovuto promettere ufficialmente ai nobili in una lettera, la *Magna Charta Libertatum*, che lui e i suoi successori non avrebbero fatto nulla senza chiedergli prima se erano d'accordo. Per circa 400 anni i re inglesi si attennero a quell'accordo, finché non ne arrivò uno, re Carlo I, il nipote della decapitata Maria Stuarda, che non volle più rispettarlo. Lui non chiedeva volentieri l'opinione dei nobili e dei borghesi raccolti in parlamento; preferiva regnare come gli piaceva, e ciò che gli piaceva di più era spendere soldi.

Al popolo inglese la cosa non andava per niente a genio. Tra loro c'erano molti protestanti particolarmente severi e ferventi, che per sottolineare la loro purezza vennero infatti chiamati «puritani», e che odiavano a priori qualsiasi lusso e qualsiasi agio. Il loro capo nella lotta contro il re era un nobile povero, Oliver Cromwell, un guerriero straordinariamente coraggioso e appassionato, animato da un'eccezionale forza di volontà ma anche dalla spregiudicatezza. Dopo una lunga lotta riuscì ad arrestare con le sue truppe di fanatici rigidamente addestrati Carlo I e a farlo giudicare da un tribunale di guerra. Il re venne condannato a morte e decapitato nel 1649 per non aver mantenuto fede al giuramento dei re e per aver abusato dei propri poteri. Da allora in Inghilterra comandò Cromwell, non in veste di re, ma come «protettore del paese», come lui stesso si definì. E non fu protettore solo di nome, ma anche di fatto. Tutto ciò che era stato incominciato da Elisabetta diventò una priorità anche per lui: le colonie inglesi in America e gli scali commerciali in India, la mirabile flotta e il vasto commercio marittimo. Concentrò tutta la sua abilità e la sua forza di volontà per rafforzare il potere dell'Inghilterra in tutti quegli ambiti e per indebolire il più possibile i vicini olandesi. Dopo la sua morte, in Inghilterra tornò presto al potere la monarchia (dal 1688 la casa reale fu olandese), ma a quel punto regnare non fu più così difficile: la strada ormai

era aperta e tutto andava da sé. Fino a oggi comunque nessun re ha mai più osato rompere l'antico giuramento della *Magna Charta*.

Per i re francesi le cose furono più semplici. Là non c'era nessuna «lettera», e il paese su cui regnavano era così benestante e popoloso che neanche le terribili guerre religiose erano riuscite a metterlo in ginocchio. Ma soprattutto, durante la Guerra dei trent'anni a comandare davvero in Francia era stato quel ministro straordinariamente abile che era il cardinale Richelieu, e che fu per il suo paese ciò che Cromwell fu per l'Inghilterra. E forse ancora di più. Richelieu infatti era in grado di trattare con cavalieri e nobili e di discutere con loro ogni cosa, e grazie alla sua abilità e furbizia pian piano tolse di mano ai potenti del paese tutto il potere. Era come un bravo giocatore di scacchi, in grado di sfruttare ogni posizione dei pezzi e di ricavare da un piccolo vantaggio un vantaggio ancora più grande. In quel modo ottenne ogni potere per sé e come hai visto anche una posizione di potere per la Francia all'interno dell'Europa. Infatti – dal momento che durante la Guerra dei trent'anni essa aveva contribuito a vincere gli imperatori tedeschi, e dal momento che la Spagna si era impoverita, l'Italia era divisa in pezzi e l'Inghilterra non era ancora così forte – alla morte di Richelieu la Francia era l'unico paese che allora contasse. Poco dopo la morte del cardinale, nel 1643 salì al trono il re Luigi XIV, che all'epoca aveva solo cinque anni, e che avendo regnato fino al 1715, ovvero per ben 72 anni di seguito, mantiene a tutt'oggi il record assoluto di permanenza sul trono. E fu un re che regnò sul serio. Naturalmente non da bambino, ma non appena morì il suo tutore, il cardinale Mazzarino, che aveva governato seguendo le orme di Richelieu, Luigi XIV decise di regnare da sé. Impartì l'ordine che neppure un semplice salvacondotto fosse concesso a nessun francese senza che lui prima avesse dato personalmente il benestare. L'intera corte rise commentando che certamente si trattava solo di una luna passeggera del giovane re, e che si sarebbe stancato ben presto. Lui invece non si stancò. Essere re per Luigi XIV era più del colpo di fortuna di essere nato in una famiglia reale. Era come avere un grande ruolo in una commedia teatrale, un ruolo che avrebbe dovuto recitare per il resto della sua vita. E forse nessuno prima né dopo di lui ha studiato e recitato fino in fondo quel ruolo con altrettanta maestà e pompa.

Luigi XIV prese nelle sue mani tutto il potere che avevano

avuto i ministri Richelieu e Mazzarino, e ai nobili non rimase altro che guardarlo recitare il suo ruolo. La recita incominciava già alle otto con il cosiddetto *lever*, allorquando il re si degnava di alzarsi. Allora arrivavano nella sua stanza da letto, assieme ai servitori e al medico, i principi della famiglia, e come prima cosa gli venivano porte tra profondi inchini due grandi parrucche incipriate che sembravano fluttuanti criniere. Lui sceglieva quella di cui aveva voglia in quel momento, si infilava una preziosa vestaglia da camera e si sedeva accanto al letto. A quel punto potevano entrare nella stanza i più alti nobili, i duchi, e mentre al re veniva rasata la barba arrivavano anche i segretari, gli ufficiali e gli altri funzionari. Quindi venivano aperte le porte e appariva la schiera di pomposi dignitari, marescialli, luogotenenti, alti prelati e protetti per presenziare al solenne atto della vestizione di sua maestà, a cui assistevano con grandissima ammirazione.

Tutto era regolato fin nel minimo dettaglio. L'onore più grande era poter porgere al re la camicia dopo che era stata accuratamente scaldata. Era un onore che spettava al fratello del re, e se lui non era presente, al secondo più alto nella gerarchia. Un valletto gli porgeva una manica, l'altra gli veniva porta da un duca, e sua maestà vi si infilava comodamente. Così proseguiva il rito fino a che il re non era completamente vestito nella sua calzamaglia di seta colorata e nei suoi calzoncini di seta, con la vivace blusa in raso e la sciarpa azzurra, con lo spadino e la giacca ricamata e la cravatta di pizzo che un apposito alto funzionario, il regio custode delle cravatte di sua maestà, gli porgeva su un vassoio d'argento. Sorridendo elegantemente con il cappello di piume e il bastone il re passava allora dalla sua stanza alla grande sala, dove aveva pronta per ciascuno dei cortigiani una raffinata gentilezza, mentre i presenti facevano tanto d'occhi e lo adulavano con parole affettate dicendogli che quel giorno era più bello dello stesso Apollo, il dio greco del Sole, e più forte di Ercole, anzi, che era il dio Sole in persona, che con i suoi raggi e il suo splendore dona a tutto la vita. Come vedi era un po' come alla corte del faraone, che era considerato il figlio del Sole, eppure c'era una grande differenza: gli antichi egizi ci credevano davvero, mentre alla corte di Luigi XIV tutto era solo una specie di gioco, un rito sontuoso, ben studiato e al quale era magnifico assistere, ma sia il re sia tutti gli altri erano perfettamente consci che si trattava di una recita.

Nell'anticamera dunque Luigi XIV, dopo la preghiera mattutina, dava disposizioni per il programma della giornata, che contemplava le molte ore di lavoro che lui, volendo seguire personalmente gli affari di stato, affrontava ogni giorno. Ma vi trovavano posto anche molti balli e messe in scena di opere di grandi poeti con attori famosi, con cui la corte si intratteneva e ai quali assisteva sempre anche il re. Anche ogni pasto era una cerimonia altrettanto complicata e solenne, e persino il momento di andare a letto era diventata una rappresentazione complessa come la coreografia di un balletto. C'erano delle esagerazioni davvero comiche, come per esempio il fatto che tutti dovevano inchinarsi davanti al letto del re come i fedeli davanti all'altare, anche quando non c'era dentro il re. Quando poi il re giocava a carte, veniva circondato da un capannello di gente che si teneva a rispettosissima distanza per ascoltare le sue chiacchiere brillanti e spiritose come fossero delle rivelazioni.



Nel giardino della reggia le dame riccamente abbigliate chiacchieravano amabilmente con i signori di corte.

Essere vestiti come il re, portare il bastone o il cappello, camminare o sedere come lui era l'ambizione di tutti gli uomini di corte. L'ambizione delle donne invece era quella di piacergli. Anche loro portavano cravatte di pizzo, ampie e fruscianti vesti delle stoffe più pregiate e gioielli preziosi. La vita intera veniva trascorsa fra i castelli più straordinari che si fossero mai visti fino ad allora. I castelli infatti erano la passione più grande di Luigi XIV. Se ne fece costruire uno fuori Parigi, a Versailles, che era grande quasi quanto una città. Aveva sale immense piene d'oro e di damaschi, lampadari di cristallo e specchi a migliaia, mobili dalle linee arrotondate, velluti e sete, splendidi quadri che ritraevano il

re in veste di Apollo che veniva adorato da tutti i popoli d'Europa. Ma la cosa più grandiosa non era tanto il castello stesso, quanto il parco che lo circondava, che era maestoso, studiato e leggiadro proprio come la vita di corte. Non c'era un albero che potesse crescere come volesse, nessun cespuglio che potesse mantenere la sua forma naturale. Tutto il verde veniva sorretto e potato in modo da ricavarne pareti lisce e dritte di foglie, cespugli sferici, ampi prati disseminati di aiuole fiorite a ghirigori, viali dalle piazzole perfettamente circolari abbellite con statue, laghetti e fontane. Per quei vialetti di ghiaia bianca si aggiravano i duchi un tempo così potenti, che ora si intrattenevano leziosamente con le loro dame spendendo frasi molto ricercate sul modo in cui l'ambasciatore di Svezia si era recentemente inchinato, o su altri argomenti del genere.

Puoi ben immaginarti che cosa potessero costare un castello e una vita del genere. Il solo re aveva 2000 servitori, e anche il resto era su questa scala di grandezza. Ma Luigi XIV aveva dei ministri intelligenti, per lo più persone di estrazione popolare che si erano meritate il potere grazie alla loro grande abilità. Sapevano come ricavare denaro dal paese, soprattutto controllando il commercio con l'estero e favorendo il più possibile l'artigianato e l'industria. A pagarne le spese però furono i contadini, che vennero subissati di tasse e balzelli, e mentre a corte venivano servite le prelibatezze più incredibili su piatti d'oro e d'argento, loro erano costretti a vivere letteralmente di rifiuti e gramigna.

E dire che non era neppure la vita di corte la cosa più dispendiosa. A consumare più denaro erano le guerre che Luigi XIV intraprendeva in continuazione, spesso senza nessun altro motivo se non quello di aumentare il proprio potere portando via qualcosa agli stati vicini. Aveva un esercito enorme e ben armato con il quale sconfinava spesso in Olanda o in Germania. Ai tedeschi per esempio portò via Strasburgo senza neanche darsi la pena di cercare una valida motivazione. Si credeva il padrone dell'Europa intera, e in un certo qual modo lo era davvero. Tutti i grandi lo imitavano, e presto ogni principe tedesco ebbe un grosso castello nello stile di quello di Versailles, pieno di ori e damaschi, di viali dalle siepi ben potate, di signori dalle grandi parrucche, di dame incipriate vestite di ampi abiti, di adulatori e di conversatori eleganti e forbiti.

Lo imitavano in tutto e per tutto tranne che in una cosa: ciò che Luigi XIV faceva finta d'essere, loro lo *erano* davvero:

degli azzimati, affettati e un po' ridicoli pupazzi di re. Luigi XIV era qualcosa di più, e perché tu non debba credere solo alla mia parola, riporterò qui qualche riga della lettera che scrisse a suo nipote quando questi si recò in Spagna per diventarne il re: «Non favorire le persone che maggiormente ti adulano, ma tieni piuttosto a chi ardisce spiaceri per un buon fine. Non trascurare mai i tuoi affari per il piacere, studia di organizzare la tua vita in modo tale da avere dei momenti che al piacere e alla distrazione sian preposti. Rivolgi ogni attenzione agli affari di governo. All'inizio ascolta il più possibile, prima di prendere una decisione. Fai tutto quello che è in tuo potere per conoscere a fondo gli uomini straordinari, così da poterli impiegare all'occorrenza. Sii gentile con tutti e non dir mai ad alcuno cose spiacevoli». E quelle erano veramente le regole d'oro a cui si atteneva il re Luigi XIV di Francia, questa curiosa mistura di vanità, grazia, spreco, maestà, sprezzo, svagatezza e disciplina.

32. Quel che accadde nel frattempo nell'Europa dell'Est

Mentre Luigi XIV teneva corte a Parigi e a Versailles, una nuova sventura si abbatté sulla Germania: i turchi. Ti ricorderai che già più di 200 anni prima (nel 1453) avevano conquistato Costantinopoli e ora possedevano un impero di cui facevano parte Egitto, Palestina, Mesopotamia, Asia Minore e Grecia. Insomma, tutto l'Impero d'Oriente del cui splendore e grandiosità era però rimasto ben poco. I turchi si erano poi spinti oltre risalendo il corso del Danubio, e nel 1526 avevano sconfitto l'esercito ungherese, uccidendo quasi tutti i nobili ungheresi, re compreso. Conquistarono così gran parte dell'Ungheria e tentarono anche di prendere Vienna, ma si ritirarono subito. Come sai la loro potenza marinara era stata annientata nel 1571 da Filippo II di Spagna insieme ai suoi alleati veneziani, ma rimasero uno stato potente, e a Budapest regnava un pascià turco. Ora, molti degli ungheresi che dopo la morte del re d'Ungheria finirono sotto il dominio dell'imperatore erano protestanti e quindi nelle lotte di religione erano schierati contro di lui. Già dopo la Guerra dei trent'anni c'erano stati parecchi disordini, e alla fine i nobili ungheresi chiamarono in loro aiuto i vicini turchi.

Il sultano, questo era il titolo del regnante turco, accolse volentieri e con magnanimità la richiesta d'aiuto. Era un pezzo che si augurava una guerra, perché i suoi soldati e guerrieri in patria stavano diventando troppo potenti per i suoi gusti. Aveva insomma paura che gli sarebbero scappati di mano e così fu felice di poterli spedire via. Se avessero vinto, tanto meglio. Se avessero perso, almeno se ne sarebbe liberato. Come vedi, era un signore davvero affabile! Così nel 1683 raccolse un esercito gigantesco da tutte le parti del suo impero. I pascià di Mesopotamia ed Egitto portarono i loro soldati, e poi tartari, arabi, anche greci, e ungheresi e rumeni si radunarono a Costantinopoli per muovere contro l'Austria sotto il comando del Gran Vizir, ovvero del primo ministro Cara Mustafa. Erano più di 200 000 uomini bene armati, vestiti di esotiche divise colorate, con turbanti e bandiere su cui spiccava il loro simbolo: la mezzaluna.

Gli eserciti dell'imperatore stanziati in Ungheria non

riuscirono a fermare un simile impeto, e si ritirarono permettendo ai turchi di raggiungere Vienna. All'epoca Vienna aveva come ogni città delle fortificazioni, che furono rimesse in sesto in fretta e furia. Furono portati in città cannoni e generi alimentari, e 20 000 soldati che l'avrebbero dovuta difendere finché l'imperatore non fosse arrivato in aiuto con le sue truppe. L'imperatore intanto si era rifugiato con la corte prima a Linz e poi a Passau. Quando i viennesi scorsero in lontananza i paesi e i sobborghi in fiamme per gli incendi appiccati dai turchi che si avvicinavano, circa 60000 persone scapparono dalla città, in una coda infinita di carri e carrozze.



Un pascià dell'esercito turco con la sua scorta alle porte di Vienna.

I cavalieri turchi arrivarono in un attimo. L'enorme esercito si accampò attorno a Vienna e prese a bersagliare di cannonate le mura della città o a minarle con dell'esplosivo. I viennesi si difesero con tutte le forze: sapevano che cosa c'era in gioco. Ma trascorse un mese intero durante il quale i turchi con i loro continui attacchi aprirono brecce sempre più pericolose nelle mura, senza che i rinforzi arrivassero. La cosa peggiore erano le terribili epidemie che scoppiarono all'interno della città e che probabilmente fecero più vittime delle pallottole turche. Ormai i viveri scarseggiavano, anche se alcune truppe erano riuscite, in un paio di coraggiose sortite, a portare in città qualche bue. Alla fine, a Vienna si pagavano tra i 20 e i 30 kreuzer per un gatto, un bel gruzzoletto di allora per un arrosto così poco appetitoso! Quando ormai le mura si tenevano assieme per miracolo, ecco che finalmente arrivarono le truppe dell'imperatore. Che sospiro di sollievo tirarono i viennesi! In soccorso non arrivarono solo le truppe imperiali di Austria e Germania, ma anche quelle del re polacco Giovanni Sobieski, che già in precedenza aveva stretto alleanza con l'imperatore contro i turchi e che ora, in cambio di grandi concessioni, si era detto disposto ad aiutarlo nella guerra. Solo che lui voleva avere l'onore del comando supremo, che avrebbe desiderato anche l'imperatore, e fu dunque per quelle contrattazioni che si era perso molto tempo prezioso. Alla fine comunque l'esercito agli ordini di Sobieski si era schierato sulle alture presso Vienna, e scendeva incontro ai turchi. Dopo dure battaglie i turchi batterono in ritirata senza neanche darsi il tempo di smontare e portar via l'accampamento, che venne messo al sacco dai soldati imperiali. Era costituito da 40000 tende, una vera e propria cittadina con stradine diritte e dall'aspetto davvero splendido.

I turchi continuavano la loro ritirata. Se avessero vinto e avessero conquistato Vienna, le cose sarebbero andate sicuramente male almeno quanto sarebbero andate male 1000 anni prima quando Carlo Martello aveva battuto i musulmani a Tours e a Poitiers.

Le truppe imperiali li ricacciarono sempre più indietro, mentre i soldati di Sobieski tornarono a casa. Il principe Eugenio di Savoia, un eccellente generale francese che Luigi XIV non aveva voluto accogliere nell'esercito per il suo aspetto poco appariscente, divenne il celebre capo dell'armata austriaca e negli anni successivi strappò sempre

più terre al dominio turco. Il sultano dovette cedere l'intera Ungheria, che venne annessa all'Austria. La corte imperiale di Vienna ne ricavò potere e denaro, e così vennero costruiti anche in Austria castelli superbi e numerosi conventi in uno splendido stile che si chiama barocco. L'ascesa dei turchi volgeva decisamente al termine, anche perché ora vennero attaccati alle spalle da un nuovo e potente nemico: la Russia.

Della Russia finora non abbiamo ancora parlato. Era un paese boscoso vasto e selvaggio, con enormi steppe nel Nord, dove i proprietari terrieri spadroneggiavano con ferocia ed erano a loro volta dominati dal re con ferocia se possibile ancor più grande. Dal 1533 un sovrano portava il nome di Ivan il Terribile, e con ragione: in confronto a lui Nerone era un uomo mite. Dell'Europa e di quanto vi accadeva i russi si occupavano poco; del resto avevano già abbastanza liti tra di loro e abbastanza occasioni per uccidersi a vicenda. Anche se erano cristiani, non sottostavano al papa, ma al patriarca dell'impero romano d'Oriente, il vescovo di Costantinopoli. Così con l'Occidente avevano pochissimi rapporti.

Nel 1689 (ovvero sei anni dopo l'assedio di Vienna) in Russia salì al trono un nuovo sovrano. Si chiamava Pietro, Pietro il Grande. Non era meno selvaggio e crudele del suo lontano predecessore, non beveva meno e non provava meno piacere di lui per gli atti violenti. Ma si era messo in testa di fare del suo regno uno stato come quelli occidentali di Francia, Inghilterra o Germania, e sapeva di che cosa aveva bisogno per farlo: soldi, commercio e città. Per scoprire come gli altri stati li avevano ottenuti venne a visitarli. In Olanda vide le grandi città portuali con le loro immense navi che salpavano per l'America e per l'India a fare commercio, e anche lui volle navi come quelle. Per sapere come si faceva a costruirle, senza pensarci troppo entrò a lavorare come carpentiere nel cantiere di un armatore olandese, imparandone l'arte. E presto tornò in patria con una schiera di artigiani che gli avrebbero costruito navi.

Gli mancava solo la città portuale, e così ordinò di costruirne una, una città sul mare come quelle olandesi che aveva visto nei suoi viaggi. Ma sul mare a nord della Russia c'erano solo paludi disabitate. Per di più quella zona in realtà apparteneva alla Svezia, con la quale Pietro il Grande era in guerra. Ma a lui di tutto questo non importava nulla. Fece raccogliere tutti i contadini in un ampio raggio e ordinò loro di prosciugare le paludi e conficcare pali nel terreno. Grazie alla fatica di 80000 lavoratori presto sorse davvero una città

portuale, che chiamò San Pietroburgo. Ora anche i russi sarebbero diventati veri europei. Pietro il Grande vietò loro di vestirsi in modo tradizionale con i capelli lunghi, la barba lunga e il saio: d'ora innanzi si sarebbero dovuti vestire come i francesi o i tedeschi. Chi non era d'accordo o chi diceva qualcosa contro le innovazioni di Pietro, veniva frustato e impiccato. Un destino che toccò persino a suo figlio. Pietro il Grande non era dunque un signore piacevole, ma seppe ottenere ciò che voleva. E anche se i russi non divennero europei tanto in fretta, da allora la Russia ha avuto il suo ruolo nelle sanguinose lotte di potere europee.

Iniziò già Pietro il Grande a immischiarsi. Lo scontro fu con la Svezia, che dal tempo delle conquiste di Gustavo II Adolfo nel corso della Guerra dei trent'anni era diventata lo stato più potente del Nord Europa. All'epoca di Pietro il Grande non vi regnava più un uomo così lungimirante e religioso come Gustavo II Adolfo, ma dal 1697 uno dei più fantastici giovani avventurieri che ci siano mai stati: re Carlo XII. Sembrerebbe un personaggio uscito da un libro di avventure. Sembra davvero incredibile tutto quello che ha fatto, e nel farlo è stato irresponsabile e coraggioso, il che già la dice lunga sul suo conto. Con il suo esercito combatté Pietro il Grande, riuscendo a sbaragliare una forza cinque volte superiore, poi conquistò la Polonia e si spinse sempre di più all'interno della Russia, senza neppure aspettare l'arrivo dell'esercito svedese di rinforzo. Si insinuò sempre più in profondità nella Russia, in avanscoperta rispetto all'esercito che lo seguiva, guadando fiumi e superando paludi, senza mai incontrare la resistenza dei cosacchi. Venne l'autunno e poi l'inverno, il rigido inverno russo, e Carlo XII non aveva avuto ancora nessuna possibilità di dimostrare al nemico di che pasta era fatto. Finalmente, quando il suo esercito era ormai allo stremo per il freddo e per la fame, nel 1709 i russi spuntarono fuori e fecero una carneficina. Il re dovette scappare e trovò rifugio in Turchia, dove rimase cinque anni cercando senza successo di aizzare i turchi in una guerra contro la Russia. Alla fine, nel 1711, venne a sapere che in patria non volevano più saperne nulla di un re che si dava alle avventure turche, e che i grandi di Svezia volevano eleggere un altro sovrano.



Ecco il percorso fatto dal coraggioso avventuriero Carlo XII re di Svezia, che attraversò impavido e senza sosta mezza Europa fino a trovare la morte al confine con la Danimarca.

Allora lui indossò i panni di un ufficiale tedesco e cavalcò giorno e notte accompagnato da un solo uomo, il giorno a cavallo, la notte dormendo in diligenze postali, in una folle corsa contro il tempo tra mille avventurosi pericoli attraverso il territorio nemico, mettendoci sedici giorni dal confine turco a Stralsunda, nella Germania del Nord, che allora apparteneva alla Svezia. Il comandante della fortezza che il re fece svegliare nel cuore della notte non poteva credere ai suoi occhi vedendosi di fronte il suo re che tutti credevano chissà dove in Turchia. La città fu entusiasta di quel colpo di mano, ma Carlo XII si mise a letto, dormì e poi dormì. I suoi piedi erano così gonfi per la lunga cavalcata, che per sfilare

gli stivali glieli dovettero tagliare. Ma a nessuno venne più in mente l'idea di eleggere un altro re. Carlo XII però, appena rientrato in Svezia, già intraprese una nuova avventura di guerra. Si inimicò Inghilterra, Germania, Norvegia e Danimarca. Per prima cosa volle combattere la Danimarca, ma nel 1718, durante l'assedio di una fortezza danese, morì, e alcuni dicono che fu ucciso da un suo suddito perché il paese non ne poteva più di tutte quelle guerre.

In quel modo, comunque, Pietro il Grande si era liberato del suo nemico, e il potere del regno russo, di cui si era nominato zar, ovvero imperatore, crebbe in tutte le direzioni: verso l'Europa e verso la Turchia, verso la Persia e verso i paesi dell'Asia.

33. La vera nuova epoca

Se tu potessi parlare con un uomo del tempo dell'assedio dei turchi ti stupiresti molto di lui. Del suo modo di esprimersi, delle molte parole francesi e latine che utilizzerebbe, dei modi affettati, ampollosi e complicati con cui si spiegherebbe, del modo in cui si inchinerebbe pieno di sussiego e di come a ogni occasione infiorerebbe una bella citazione latina di cui né tu né lui sapreste indicare la provenienza. Probabilmente avresti poi l'impressione che sotto quella nobile parrucca si nasconde una testa che pensa soprattutto a mangiare e a bere, e che quel signore con tutti i suoi pizzi, ricami e sete, sotto il suo profumo - con licenza - è fetido, perché non si lava quasi mai.

Ma ti stupiresti ancora di più quando incomincerebbe a farti conoscere le sue opinioni: che bisogna picchiare i bambini; che le ragazze devono essere date in moglie quando sono ancora quasi delle bambine a uomini che non conoscono per niente; che i contadini sono al mondo solo per lavorare e che non devono osare lamentarsi; che bisogna frustare pubblicamente mendicanti e vagabondi, e poi incatenarli sulla piazza del mercato per insultarli; che i ladri devono essere impiccati e gli assassini devono venir squartati pubblicamente; che bisogna bruciare le streghe e i maghi che non fanno altro che tramare nell'ombra malefici; che i miscredenti vanno perseguitati, scacciati o sbattuti in gattabuia; che la cometa che è transitata da poco nel cielo porta con sé brutti presagi e che contro la prossima epidemia che a Venezia ha già mietuto molte vittime è buon rimedio portare al braccio una fascia rossa; che il signor Tizio, un amico inglese, da un pezzo fa grandi affari trasportando i negri dall'Africa all'America, dove li rivende come schiavi, e di che bella idea abbia avuto quell'onorabilissimo amico, visto che invece gli indiani non sono buoni schiavi.

Opinioni come queste non le sentiresti dire da una persona rozza, ma dal più assennato e dal più religioso degli uomini di qualsiasi condizione sociale e nazionalità. Fu solo nel corso del Settecento che le cose iniziarono a cambiare. Le molte, orribili miserie causate in Europa dai conflitti di religione portarono alcuni uomini a riflettere: è davvero così determinante a quale articolo del catechismo si creda? Non è

più importante che uno sia buono e onesto? Non sarebbe meglio se gli uomini riuscissero ad andare d'accordo, anche quelli che hanno opinioni e fedi diverse? Se si rispettavano a vicenda e tollerassero le convinzioni del prossimo? Fu proprio questo il primo e più importante principio che venne allora formulato: il principio della tolleranza. La differenza di opinioni, così dicevano i sostenitori di questa tesi, può esserci solo nelle questioni di fede. Ma sul fatto che $2 + 2 = 4$ sono d'accordo tutti gli esseri umani ragionevoli. E perciò è la ragione (o il buon senso, come anche si diceva) ciò che potrebbe e dovrebbe unire tutti gli uomini. Nel regno della ragione si può litigare a suon di motivazioni cercando di convincere l'avversario, ma la fede dell'altro, che è al di là della razionalità, va solo rispettata e tollerata.

Per queste persone dunque la seconda cosa più importante era la ragione: il pensare in modo chiaro e razionale sugli uomini e la natura. Conferme di ciò poterono tornare a trovarne nelle opere degli antichi greci e romani e in quelle dei fiorentini del tempo del Rinascimento. Soprattutto nelle opere di uomini d'intelletto come Galileo Galilei, che erano andati alla ricerca di formule matematiche con cui spiegare la natura. In cose come quelle non c'erano differenze di fede. C'erano solo tentativi e prove. La ragione stabiliva così come era fatta la natura e che cosa succedeva nell'universo. La ragione, che è data allo stesso modo a tutti gli uomini: ricchi e poveri, bianchi, gialli o rossi.

Ma visto che la ragione è data in ugual misura a tutti gli uomini, allora tutti gli uomini valgono allo stesso modo, continuava il ragionamento. Tu sai che questo era anche l'insegnamento del cristianesimo: davanti a Dio tutti gli uomini sono uguali. Ma i predicatori della tolleranza e della ragione andarono oltre: non si limitarono a sostenere che fondamentalmente tutti gli uomini sono uguali, ma chiesero anche che tutti venissero trattati allo stesso modo. Che tutti gli uomini, in quanto esseri creati da Dio e dotati di ragione, avessero dei diritti che niente e nessuno poteva negare: il diritto di scegliere la propria professione e di decidere della propria vita e il diritto di fare o non fare ciò che la ragione e la coscienza dicevano loro. Chiesero che anche i bambini non venissero più educati ricorrendo al bastone, ma alla ragione: insegnando loro a capire che cosa è buono, che cosa è cattivo e perché. Chiesero che i criminali venissero considerati come uomini che, anche se hanno sbagliato, possono venir corretti, e che non venisse più punito nessuno che avesse commesso

un crimine marchiandolo come delinquente sulla fronte o sulla guancia con un ferro arroventato. Chiesero che fosse riconosciuta una dignità dell'uomo, cosa che per esempio non permette di mettere pubblicamente alla berlina una persona.

Tutti questi pensieri, che dopo il Settecento si diffusero prima in Inghilterra e poi in Francia, vengono chiamati «Illuminismo», perché combattevano con i lumi della ragione l'oscurità delle superstizioni.

Alcuni sostengono che l'Illuminismo insegnò solo ovvietà e che a quell'epoca si era data una spiegazione troppo superficiale e semplicistica dei grandi segreti della natura e del mondo. È vero. Ma devi pensare che quelle ovvietà allora non erano per niente ovvie, e che ci vollero molta tenacia, coraggio e molte vittime per ripetere così spesso agli uomini quei concetti in modo di farli diventare veramente ovvi come lo sono oggi per noi. E devi pensare anche che è vero che la ragione non può né potrà mai sciogliere tutti i segreti, però è comunque riuscita a spiegare un bel po' di cose.

Negli ultimi 200 anni trascorsi dall'Illuminismo si sono studiati e spiegati più segreti della natura che nei 2000 anni precedenti. Ma soprattutto una cosa non devi dimenticare: ciò che significano nella vita la tolleranza, la ragione e l'umanità, che sono i principali articoli di fede dell'Illuminismo. E cioè che un uomo che sia sospettato di aver commesso un reato non può solo sulla scorta di quel sospetto venir massacrato in modo disumano finché stravolto dalle torture non ammette qualsiasi colpa. Che la ragione ci ha insegnato che la stregoneria non esiste e che quindi non bisogna più bruciare streghe. (L'ultima strega fu bruciata in Germania nel 1749, e un'altra ne venne bruciata in Svizzera ancora nel 1783.) Che le malattie non vengono scongiurate con i rimedi della superstizione, ma principalmente con l'igiene e con l'indagine scientifica delle loro cause. Che non ci sono più servi della gleba né schiavi. Che per tutte le persone appartenenti a uno stato valgono le stesse leggi, e che le donne hanno gli stessi diritti degli uomini. Tutto questo lo dobbiamo ai coraggiosi borghesi e agli scrittori che hanno avuto l'ardire di schierarsi con quegli ideali. E di coraggio ce ne voleva parecchio. E se è vero che qualche volta nella lotta contro il vecchio e le tradizioni sono stati intransigenti e ingiusti, bisogna concedere loro che quella che hanno dovuto combattere per la tolleranza, la ragione e l'umanità è stata una lotta dura e violenta.

Questa lotta sarebbe durata molto più a lungo e avrebbe

mietuto molte più vittime se a quell'epoca in Europa non ci fossero stati alcuni regnanti che combatterono in prima linea per le idee dell'Illuminismo. Uno dei più importanti fu il re di Prussia Federico il Grande.

La carica imperiale ereditaria degli Asburgo a quel tempo era ormai soltanto un titolo onorario, e in verità essi regnavano davvero solo su Austria, Ungheria e Boemia, mentre in Germania regnavano i singoli principi locali di Baviera, Sassonia e di molti altri stati grandi e piccoli. Soprattutto le regioni protestanti del Nord, dai tempi della Guerra dei trent'anni non si curavano quasi per niente dell'imperatore cattolico che stava a Vienna. Il più potente di quegli stati protestanti tedeschi era la Prussia, che dai tempi del suo grande signore Federico Guglielmo I, che regnò dal 1640 al 1688, aveva sottratto territori agli svedesi. Nel 1701 i principi prussiani si erano addirittura nominati re. Il loro era uno stato di militari severi, i cui nobili non conoscevano onore più grande che quello di essere ufficiali del disciplinatissimo esercito del re.

Nel 1740 il terzo re a regnare sulla Prussia fu Federico II degli Hohenzollern, soprannominato il Grande, che effettivamente era uno degli uomini più colti della sua epoca. Gli erano noti molti dei borghesi francesi che nei loro scritti predicavano il pensiero illuminista, e lui stesso scrisse e pubblicò in lingua francese libri come quelli. Infatti, nonostante fosse re di Prussia, disprezzava la lingua e le tradizioni tedesche, che per la miseria della Guerra dei trent'anni erano davvero cadute in disgrazia. Eppure lui si sentì in dovere di fare del suo stato uno stato esemplare, di dimostrare in esso il valore del pensiero dei suoi amici francesi. Come spesso diceva, lui si sentiva il primo servitore dello stato, e non il suo padrone. E da servitore si occupò di ogni piccolezza e cercò sopra ogni cosa di affermare il nuovo pensiero. Uno dei suoi primi atti fu di eliminare la barbara pratica della tortura. Poi alleggerì i contadini di alcuni doveri nei confronti dei proprietari terrieri. E fece anche in modo che chi viveva nel suo stato, povero o ricco, venisse trattato allo stesso modo dai tribunali. Una cosa che allora non era affatto scontata.

Ma soprattutto cercò di fare della Prussia lo stato più potente della Germania e di sganciarsi del tutto dal potere dell'imperatore d'Austria. Era convinto che non sarebbe stata una cosa difficile. Dal 1740 regnava infatti in Austria una donna, l'imperatrice Maria Teresa. Quando lei salì al trono

all'età di 23 anni, Federico ritenne che quella fosse l'occasione buona per sottrarre all'impero un territorio, ed entrò con il suo efficiente esercito nella provincia della Slesia, conquistandola. Da allora combatté tutta la vita contro l'imperatrice d'Austria. Le sue truppe divennero la cosa più importante: le addestrò con cura e ne fece il miglior esercito del mondo.

Ma Maria Teresa si rivelò un'avversaria più dura di quanto lui aveva stimato all'inizio. Certo non era una donna combattiva: era molto religiosa e fu una vera madre di famiglia. Nonostante Federico fosse il suo avversario, lo prese in molte cose come un modello da seguire, introducendo anche in Austria diverse delle sue innovazioni. Anche lei bandì le torture, rese meno dura la vita dei contadini e si preoccupò in special modo dell'educazione. Si sentiva davvero come la madre della nazione, e non avendo la presunzione di saper fare tutto al meglio, prese come suoi consiglieri gli uomini più validi. Tra questi c'era anche chi fu in grado di tenere testa al grande Federico nelle lunghe guerre come anche al di fuori dei campi di battaglia. Maria Teresa infatti, grazie ai suoi ambasciatori, seppe anche conquistarsi le simpatie di tutte le corti d'Europa. Persino la Francia, che da secoli aveva combattuto in ogni occasione contro l'impero, si riconciliò con Maria Teresa, che per suggellare la nuova amicizia diede in moglie all'erede al trono di Francia sua figlia Maria Antonietta.

Federico si ritrovò quindi circondato dai nemici: Austria, Francia, Svezia e la potente e immensa Russia. Senza aspettare la loro dichiarazione di guerra occupò direttamente la Sassonia, che anche gli era ostile, e combatté per sette anni una guerra durissima in cui lo sostennero solo gli inglesi. Ma tale fu la sua perseveranza che alla fine riuscì a non perdere la guerra contro quei nemici sproporzionati, tanto che gli dovettero cedere la Slesia.

Dal 1765 Maria Teresa non regnò più da sola sull'Austria. Contemporaneamente a lei regnò infatti anche suo figlio Giuseppe, l'imperatore Giuseppe II, che dopo la morte della madre divenne l'unico signore d'Austria. Giuseppe era un sostenitore ancora più accanito del pensiero illuminista di quanto non lo fossero stati sua madre e Federico. Tolleranza, ragione e umanità erano per lui davvero le uniche cose che contavano. Abolì la pena di morte e la servitù della gleba. Permise che i protestanti tornassero a tener messa in Austria e sottrasse persino alla chiesa cattolica un po' delle sue

proprietà terriere e delle sue ricchezze, nonostante fosse un buon cattolico. Essendo un uomo malato, aveva la sensazione che non avrebbe regnato a lungo, e così fece ogni cosa con una tale foga e una tale impazienza e fretta che per i suoi sudditi i cambiamenti avvennero in modo troppo veloce e inatteso, tutti in una volta. Così anche se molti lo ammiravano, il popolo lo amò meno della madre, più riflessiva e misericordiosa.

Nello stesso momento in cui in Austria e Germania trionfava il pensiero illuminista, in America gli abitanti di molte colonie inglesi non vollero più essere sudditi dell'Inghilterra a cui dovevano pagare ingenti tasse. Il loro capo nella lotta per l'indipendenza fu Benjamin Franklin, un semplice borghese che si era occupato a lungo di scienze naturali, inventando tra l'altro il parafulmine. Franklin era un pensatore straordinariamente rigoroso, ma anche un uomo semplice e sobrio. Sotto il suo comando e sotto quello di un altro americano, George Washington, i porti commerciali e le colonie inglesi d'America si strinsero in una confederazione, e dopo lunghe battaglie scacciarono le truppe inglesi dal paese. D'ora innanzi volevano vivere ispirandosi completamente alle nuove idee, e nel 1776 dichiararono i sacri diritti umani di libertà e uguaglianza come basi costituzionali del loro nuovo stato. Eppure, nelle loro piantagioni continuarono a lavorare gli schiavi negri.

34. Una rivoluzione violenta

Le idee dell'Illuminismo vennero giudicate giuste e buone in tutti i paesi, e ovunque si regnò ispirandosi a esse. Persino l'imperatrice di Russia, la zarina Caterina II la Grande, aveva un continuo scambio di lettere con i pensatori francesi dell'Illuminismo. Solo i regnanti di Francia continuarono a fare come niente fosse, come se la cosa non li riguardasse minimamente. Luigi XV e Luigi XVI, i successori del grande re Sole, erano uomini incapaci che si limitarono a imitare l'esteriorità del loro grande predecessore, e cioè la pompa, lo sfarzo e il grande dispendio di denaro per feste e spettacoli d'opera, nuovi castelli e immensi parchi dalle siepi a spalliera, sciami di servitori e funzionari di corte avvolti in sete e pizzi. Da dove provenisse quel denaro, non aveva molta importanza. Imbroglioni divennero ministri delle finanze e, ricattando e rubando, si appropriarono di immense fortune. I contadini si ammazzavano di fatica e i borghesi erano subissati da tasse mostruose, mentre i nobili a corte spendevano e spandevano il denaro tra chiacchiere più o meno sofisticate.

Ma il peggio per i contadini arrivava quando il signore di corte faceva ritorno nel suo podere. Allora infatti si buttava nella caccia alla lepre o alla volpe con il suo seguito, calpestando con i cavalli i campi faticosamente lavorati. Guai però al contadino che avesse osato lamentarsi! Poteva allora ritenersi fortunato se il signore si limitava a colpirlo personalmente in faccia con la frusta. Il nobile proprietario terriero infatti era anche giudice dei suoi contadini e poteva punirli come più gli piaceva. Se uno di quei signori era benvenuto dal re, il sovrano gli regalava un foglio su cui stava scritto solamente: «Il signor ... va gettato in prigione». Firmato: il re Luigi XV. Il nome di chi andasse sbattuto in galera poteva inserirlo il nobile a piacimento, e in quel modo poteva far sparire dalla circolazione tutti quelli che non gli andavano a genio.

A corte però quei signori erano delicati e leziosi, incipriati e profumati, fruscianti di sete e di pizzi. Lo splendore un po' rigido di Luigi XIV per loro era già una fatica troppo grande: preferivano la leggerezza e la delicatezza della conversazione disimpegnata. Non portavano più neanche quelle parruccone

pesanti, ma dei parrucchini leggeri e cosparsi di ciprie dai quali spuntava un leggiadro codino. Quei signori sapevano far la riverenza e danzare meravigliosamente, e le loro dame sapevano farlo ancor meglio. Queste portavano corsetti saldamente stringati ed enormi gonne a campana: le crinoline. Dame e signori si aggiravano dunque per i sentieri fioriti dei castelli reali mentre i loro poderi andavano in malora e i contadini morivano di fame. Siccome quella vita così artefatta e sofisticata spesso li annoiava, si inventarono una cosa nuova: ricrearono artificialmente la semplicità e la naturalezza. Andavano ad abitare in finte capanne di pastori finemente arredate nel parco del castello e si chiamavano con nomi inventati ripresi dalla poesia greca. Ecco il massimo della loro naturalezza e semplicità!

Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa d'Austria, arrivò nel bel mezzo di quelle fantasiose, eleganti, leziose e raffinatissime attività. Era una ragazza giovanissima, di poco più di 14 anni, quando divenne moglie del futuro re di Francia. Era naturale che fosse convinta che tutto doveva essere così come lei lo trovò. Era la più convinta sostenitrice delle favolose feste in maschera e delle opere; in teatro recitava lei stessa deliziosamente la parte della pastorella e trovava bellissima la vita di corte. Suo fratello, l'imperatore Giuseppe II, figlio maggiore di Maria Teresa, le raccomandò più volte, come fece anche sua madre, di vivere con semplicità e di non amareggiare ancora di più il povero popolo con gli sprechi e le stoltezze. Nel 1777 l'imperatore Giuseppe le scrisse in una lunga e seria lettera queste parole: «Così non può andare avanti a lungo, e se non la preverrai, la rivoluzione sarà terribile».

E invece andò avanti così ancora per dodici anni, ma la rivoluzione che arrivò fu davvero terribile. La corte aveva già sperperato tutto il denaro del paese, e non era rimasto più nulla con cui sostenere i costi di quello spropositato lusso quotidiano. Luigi XVI si risolse quindi finalmente a convocare un'assemblea dei rappresentanti dei tre stati, cioè nobiltà, clero e borghesia, che gli consigliassero come poteva fare per racimolare altro denaro.

Visto che le proposte e le richieste dei tre stati non gli piacquero, il re volle far sgombrare l'assemblea dal suo maestro di cerimonia, a cui però un certo Mirabeau, un uomo intelligente e passionale, rispose: «Vada a riferire al suo signore che noi siam qui riuniti per volontà del popolo, e che la forza del popolo può esser combattuta solo con la forza

delle baionette».

Nessuno, prima di allora, si era mai rivolto a quel modo al re di Francia. La corte intera non sapeva bene cosa fare. Mentre ci pensava, i nobili, i religiosi e i borghesi riuniti continuarono a discutere su come fare per ridurre la cattiva amministrazione. Nessuno aveva intenzione di destituire il re: volevano solo ottenere le migliorie che erano state già introdotte in tutti gli altri stati. Ma il re non era abituato a farsi dare degli ordini. Era un uomo debole e indeciso la cui occupazione preferita erano i lavoretti manuali, e a cui pareva innaturale che qualcuno potesse osare opporsi al suo volere. Così mandò a chiamare le truppe perché sciogliessero con la forza la riunione degli Stati Generali. La cosa mandò su tutte le furie il popolo di Parigi, che aveva riposto le sue ultime speranze in quell'assemblea, e la gente si raccolse per le strade e si diresse verso la Bastiglia, la prigione di stato dove in precedenza erano stati rinchiusi i paladini dell'Illuminismo e dove si diceva che fossero recluse centinaia di persone innocenti. Il re non ebbe il coraggio di far sparare subito sul popolo, per non farlo arrabbiare ancora di più, così la possente fortezza della Bastiglia fu espugnata e le guardie vennero tutte uccise. Il popolo portò quindi in trionfo i prigionieri liberati per le strade di Parigi, anche se più tardi si capì che nelle carceri c'erano proprio solo i delinquenti.

Nel frattempo gli Stati Generali avevano deciso cose inaudite: volevano applicare fino in fondo i principi dell'Illuminismo, e soprattutto il principio secondo il quale tutti gli uomini, in quanto dotati di ragione, sono uguali, e tali devono essere anche di fronte alla legge. I nobili riuniti diedero un grandioso esempio e rinunciarono volontariamente a tutti i loro privilegi tra l'entusiasmo generale. Da quel momento in poi, in Francia chiunque avrebbe potuto ambire a qualsiasi carica, e ognuno doveva avere nei confronti dello stato gli stessi diritti e doveri, i *diritti umani*. Si dichiarò che il popolo era il vero padrone, e che il re doveva essere il suo incaricato.

Puoi ben immaginarti che cosa intendeva con quello l'assemblea dei tre stati: che il signore è al servizio del popolo, e non viceversa; che non deve abusare del suo potere. Ma i parigini che lessero la notizia sui giornali interpretarono quel concetto del popolo padrone in un altro modo. Intesero che a comandare adesso era la gente delle strade e dei mercati, che comunemente viene chiamata «il

popolo». E dal momento che il re non accennava a diventare ragionevole, ma anzi si mise a trattare con gli stati esteri perché intervenissero ad aiutarlo contro i suoi stessi sudditi, le popolane dei mercati e i più semplici borghesi di Parigi partirono alla volta di Versailles, uccisero le guardie, irrupero nelle splendide sale del castello piene di specchi, cristalli e tappezzerie di damasco e costrinsero il re e sua moglie Maria Antonietta con tutti i figli e il seguito a venire a Parigi, dove rimasero sotto il controllo del popolo nel vero senso della parola.

In un'occasione, il re cercò di fuggire all'estero, ma siccome organizzò la fuga con tutte le comodità e le formalità, come se si trattasse di una scampagnata per raggiungere un ballo in maschera, fu immediatamente riconosciuto, riportato indietro e messo insieme alla famiglia sotto stretto controllo. Nel frattempo l'assemblea degli Stati Generali che ora, dal momento che gli stati erano aboliti, si chiamava Assemblea Nazionale, aveva preso altre importanti decisioni. Vennero confiscati alla chiesa tutti i suoi possedimenti terrieri, e anche alla nobiltà che per paura della rivoluzione era scappata all'estero. Poi venne stabilito che il popolo eleggesse dei rappresentanti che d'ora in poi avrebbero votato le singole leggi.

Così nel 1791 un grande numero di giovani venne a Parigi da tutta la Francia per riunirsi in consiglio. Ma gli altri re e signori d'Europa non stettero più con le mani in mano a guardare come il potere di un re veniva sempre più ridotto e calpestato. Non furono però neanche troppo impazienti di intervenire in aiuto di Luigi XVI, in primo luogo perché con il suo comportamento non si era guadagnato molta stima, e poi anche perché alle potenze straniere non dispiaceva affatto che il potere della Francia si indebolisse. Comunque, la Prussia e l'Austria inviarono in Francia alcune truppe a proteggere il re, con il risultato che il popolo divenne cieco di rabbia: l'intera nazione si sollevò contro quell'ingerenza non richiesta. Da allora, in ogni nobile o sostenitore del re venne visto un alto traditore che tramava in accordo con gli stranieri in combutta con la corte reale. Migliaia di nobili vennero strappati dalle loro case nel cuore della notte da torme di popolani inferociti, che li imprigionarono e uccisero. La violenza crebbe sempre più, si voleva distruggere e annientare tutto ciò che era legato al passato.

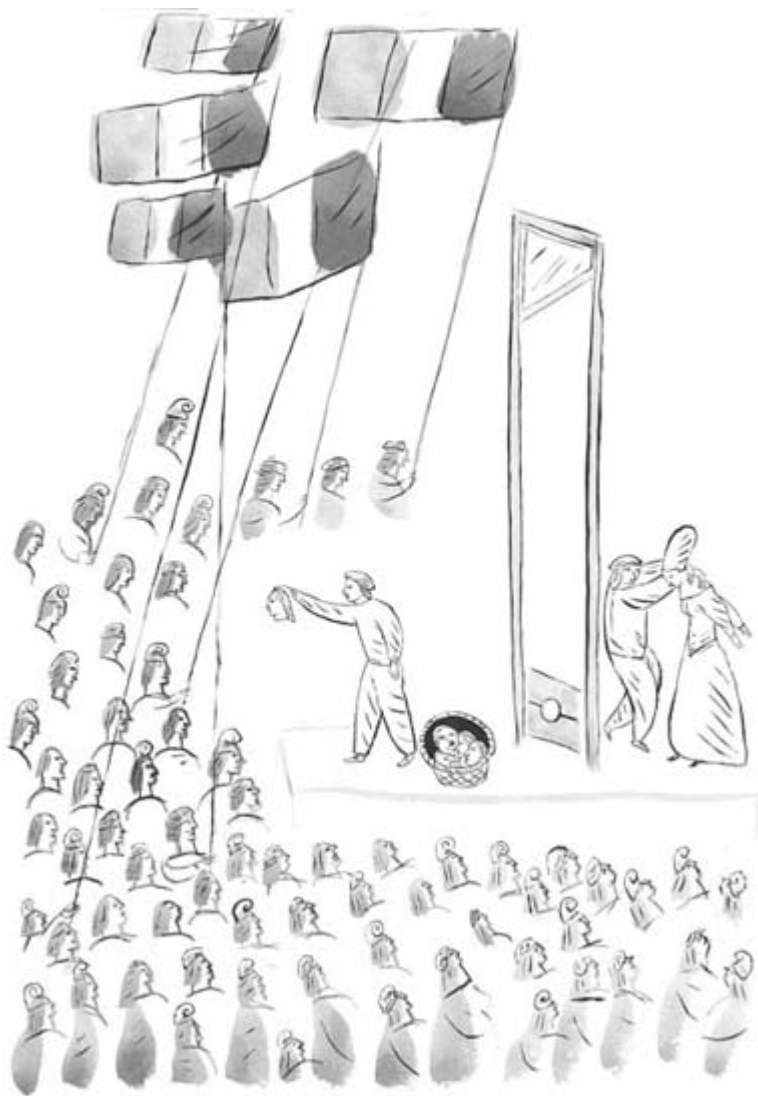
Si incominciò dal modo di vestire. I rivoluzionari non portavano più parrucche né calzoncini al ginocchio con calze

di seta. Si mettevano in testa dei berretti rossi e portavano calzoni lunghi, come quelli che indossiamo ancora oggi, che erano più comodi e costavano meno. Così vestiti, impazzavano per le strade urlando: «Morte ai nobili! Libertà, uguaglianza e fratellanza!» Per quanto riguarda la fratellanza, almeno i giacobini, che erano il partito più estremista, non si spinsero molto in là: loro non combattevano solo i nobili, ma chiunque avesse un'opinione diversa. E i nemici li facevano semplicemente decapitare. Venne addirittura inventata una macchina apposta, la ghigliottina, che rendeva più semplice e veloce la decapitazione. E venne istituito un tribunale speciale, il Tribunale rivoluzionario, che di giorno in giorno decideva chi doveva venire decapitato: l'esecuzione veniva poi eseguita a colpi di ghigliottina nelle piazze di Parigi.

I capi di queste masse in agitazione erano delle persone particolari. Uno di loro, Danton, era un oratore appassionato, un uomo caparbio e senza scrupoli, che con la sua voce tonante infiammava il popolo a sempre nuove lotte contro i fedeli del re. L'altro si chiamava Robespierre, ed era l'esatto opposto di Danton: un avvocato rigido, sobrio e secco che teneva discorsi interminabili in cui comparivano immancabilmente gli eroi greci e romani. Vestito sempre in modo inappuntabile, saliva sul pulpito da cui arringava l'Assemblea Nazionale gesticolando in modo misurato come un temuto ma patetico maestro di scuola. Parlava sempre e in continuazione di virtù: della virtù di Catone e della virtù di Temistocle, della virtù del cuore umano in genere e dell'odio per i vizi. E siccome si dovevano odiare i vizi, ecco che si dovevano far decapitare i nemici della Francia. Così la virtù avrebbe trionfato. E i nemici della Francia erano tutti coloro che non avevano le sue stesse opinioni. Per cui in nome della virtù del cuore umano fece decapitare centinaia dei suoi oppositori. Non devi però pensare che fosse un imbrogliatore: probabilmente era profondamente convinto di quel che diceva. Non si faceva corrompere da nessun regalo né muovere a compassione da nessuna lacrima. Era terribile. Ed era proprio il terrore, che lui voleva diffondere. Terrore tra i nemici della ragione, come diceva.

Anche Luigi XVI venne portato davanti al Tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte per aver chiamato degli stranieri ad aiutarlo contro il proprio stesso popolo. Poco dopo venne decapitata anche Maria Antonietta, e bisogna dare loro atto che nella morte mostrarono entrambi

più dignità e grandezza che durante tutta la vita. Quell'esecuzione scosse profondamente i paesi europei, che inviarono contro Parigi molte truppe. Ma il popolo non si lasciò portar via la sua libertà: tutti gli uomini del paese vennero chiamati alle armi e l'esercito tedesco venne ricacciato indietro mentre a Parigi e soprattutto nelle città delle province impazzava sempre più violento il regime del Terrore.



«Libertà, uguaglianza, fratellanza» era il grido di guerra dei rivoluzionari francesi che mandarono senza pietà tutti i loro nemici alla ghigliottina.

Robespierre e i membri del parlamento dichiararono il

cristianesimo un'antica superstizione, e decretarono per legge l'abolizione di Dio. Al suo posto andava pregata la Ragione. Come dea della Ragione venne condotta per tutte le strade della città la giovane moglie di uno stampatore, avvolta in una tunica bianca e in un mantello blu e accompagnata da musiche festose. Ma per Robespierre presto neanche quello fu più abbastanza virtuoso, e venne promulgata una nuova legge che ripristinava l'esistenza di Dio e dichiarava che l'anima degli uomini è immortale. In veste di sacerdote di questo «Ente Superiore», come allora venne chiamato Dio, apparve Robespierre in persona con un pennacchio in testa e un mazzo di fiori in mano. Quella cerimonia solenne deve essere stata terribilmente ridicola, e infatti si racconta che durante il suo corso abbiano riso in molti. Presto il potere di Robespierre declinò. Danton ne aveva abbastanza di tutte quelle decapitazioni quotidiane, e chiese pietà e compassione. La reazione di Robespierre fu immediata: «Solo un delinquente può chiedere pietà per i delinquenti!» E così anche Danton andò alla ghigliottina, ma quella fu l'ultima vittoria di Robespierre. Quando, poco tempo dopo, attaccò uno dei suoi interminabili discorsi nel quale sostenne che era venuto il momento di iniziare sul serio con le decapitazioni, perché in tutti gli angoli si annidavano ancora nemici della libertà, il vizio trionfava e la patria era in pericolo, ebbene, per la prima volta accadde che nessuno applaudì: tra gli astanti regnò un lungo silenzio di tomba. Dopo qualche giorno anche Robespierre venne decapitato.

I nemici della Francia erano stati sconfitti, i nobili erano stati uccisi, scacciati o erano diventati borghesi volontariamente, l'uguaglianza davanti alla legge era stata raggiunta, i beni dei nobili e della chiesa erano stati distribuiti ai contadini liberati dalla servitù della gleba, e chiunque in Francia poteva intraprendere qualsiasi professione e accedere a qualsiasi carica. Il popolo era ormai stufo di combattere e voleva godersi in pace e tranquillità i frutti di quella immane vittoria. Venne sciolto il Tribunale rivoluzionario e nel 1795 venne eletto un Direttorio, un governo di cinque uomini che avevano il compito di amministrare il paese secondo la nuova costituzione.

Nel frattempo le idee della rivoluzione francese avevano raggiunto le nazioni vicine, risvegliando grandi entusiasmi. Anche il Belgio e la Svizzera costituirono repubbliche secondo i principi dei diritti umani e dell'uguaglianza, e tutte

le nuove repubbliche vennero sostenute militarmente dal governo francese. Tra i soldati di quegli eserciti di sostegno c'era anche un giovane che si rivelò più forte dell'intera rivoluzione.

35. L'ultimo dei conquistatori

La cosa che mi è sempre piaciuta di più della storia è che è vera, che tutte quelle cose straordinarie sono successe sul serio. E dire che si sono verificati avvenimenti che sono più avventurosi e più mirabili di quelli che potrebbe inventare la nostra fantasia. Ti racconterò adesso una di queste storie avventurose e mirabili, una storia vera come siamo veri io e te. Non risale poi a tanto tempo fa: quando è successo, mio nonno aveva l'età che hai tu oggi.

La storia inizia così: vicino all'Italia c'è un'isola povera, montuosa e soleggiata che si chiama Corsica. Lì viveva l'avvocato Buonaparte con sua moglie e otto figli. Proprio quando nel 1769 gli nacque il suo secondo figlio Napoleone, l'isola venne venduta alla Francia dai genovesi. La cosa non andò giù ai còrsi, perciò all'inizio ci furono diversi scontri con i funzionari francesi. Siccome era stato deciso che Napoleone doveva diventare ufficiale, quando ebbe dieci anni suo padre lo mandò a una accademia militare in Francia. La famiglia era povera, e il padre riusciva a mantenerlo con fatica, e Napoleone era un bambino serio e malinconico, che non amava giocare con i suoi compagni. «A scuola mi ero trovato un angolino» raccontò poi, «dove andavo a sedermi per sognare quanto mi pareva. Quando i miei compagni volevano portarmi via quell'angolino, io lo difendevo con tutte le mie forze. Capii già allora che era la mia forza di volontà che mi avrebbe portato alla vittoria, e che ciò che desideravo mi sarebbe anche riuscito».

Napoleone studiò e imparò molto, anche grazie alla sua eccezionale memoria. A diciassette anni diventò sottotenente dell'esercito francese. Siccome era basso, gli avevano dato il soprannome di «piccolo caporale». Durante quegli anni soffrì la fame, lesse moltissimo e memorizzò tutto quanto. Quando tre anni dopo, nel 1789, in Francia scoppiò la rivoluzione, la Corsica decise di liberarsi del dominio francese. Napoleone tornò a casa e combatté contro i francesi. Poi però decise di andare a Parigi, perché, come scrisse allora in una lettera, «solo a Parigi si può combinare qualcosa». E aveva ragione: a Parigi qualcosa riuscì effettivamente a combinare. Per un caso, in un'armata che i rivoluzionari spedirono contro l'indomita città di Tolone, era in servizio come alto ufficiale

un compatriota di Napoleone, il quale accettò di prendere con sé il venticinquenne sottotenente, e non se ne pentì. Durante l'assedio della città Napoleone diede dei consigli così utili su come posizionare i cannoni e in che direzione bisognasse sparare, che Tolone fu presto conquistata. Venne subito promosso generale, cosa che in un periodo disordinato come quello non era necessariamente un segno di grande carriera. Essere vicini a un partito infatti voleva dire essere nemici di un altro, e quando il governo degli amici di Robespierre che lo avevano fatto generale fu scacciato, Napoleone venne fatto arrestare. Venne presto rilasciato, ma come punizione per la sua amicizia con i giacobini venne degradato e scacciato dall'esercito. Si ritrovò così di nuovo poverissimo e senza alcuna speranza. Poi però, sempre grazie a un conoscente, il suo nome venne suggerito ai cinque uomini del Direttorio di Parigi, che gli diedero l'incarico di schiacciare una pericolosa rivolta di giovani nobili. Napoleone ordinò di sparare senza tanti scrupoli in mezzo alla mischia, riuscendo così a sbaragliarli. Per premiarlo lo fecero di nuovo generale, e presto gli assegnarono il comando supremo di una piccola armata che doveva recarsi in Italia per diffondervi, là come in altri paesi, i principi della rivoluzione francese.

Era un compito quasi impossibile perché, trovandosi la Francia in quel momento in uno stato di terribile disordine, i suoi uomini erano armati malissimo. Nel 1796, prima della campagna militare, il generale Napoleone, che nel frattempo aveva un po' francesizzato il suo nome in Bonaparte, tenne un discorso ai suoi soldati. Non disse molto più di questo: «Soldati! Siete nudi e affamati, il governo vi deve molto e non vi può pagare. Ma io vi condurrò nella più fertile pianura del mondo. Ricche province e grandi città cadranno nelle vostre mani; lì troverete onori, fama e ricchezza. Armata d'Italia! Vi mancheranno coraggio e tenacia?» In quel modo riuscì a infondere entusiasmo nei soldati e, grazie anche all'abilità con cui affrontò la superiorità delle forze nemiche, vinse dappertutto. Già dopo poche settimane poteva scrivere in un ordine ai suoi: «Soldati! In quattordici giorni avete riportato sei vittorie e avete conquistato 21 bandiere e 55 cannoni. Avete vinto battaglie campali senza artiglieria, avete attraversato fiumi senza ponti, avete percorso lunghe marce senza scarpe. Spesso non avevate neanche pane. Sono convinto che ognuno di voi, una volta che sarà ritornato in patria, sarà orgoglioso di poter dire: anch'io ero con l'armata

che ha conquistato l'Italia».

Ed effettivamente il suo esercito conquistò in brevissimo tempo tutta l'Italia settentrionale facendone una repubblica simile a quelle francese e belga. Quando tra le magnifiche opere d'arte italiane Napoleone ne trovava una che gli piaceva, la faceva spedire a Parigi. Poi puntò a nord, verso l'Austria, perché l'imperatore aveva osteggiato la sua avanzata in Italia. I messi dell'imperatore austriaco partiti da Vienna lo incontrarono nella città di Leoben. Nella sala del consiglio era stata preparata per l'ambasciatore imperiale una sedia rialzata. Quando la vide, Napoleone disse: «Portate via quella sedia: non posso vedere un trono senza che mi venga voglia di sedermici sopra!» Costretto l'imperatore a cedere alla Francia tutte le regioni tedesche che si trovavano al di là del Reno, Napoleone rientrò a Parigi. Ma a Parigi per lui non c'era nulla da fare, così propose al governo un'impresa avventurosa: in quel momento il nemico più grande della Francia era l'Inghilterra, che era un paese potente con molti possedimenti in America, Africa, India e Australia. Ma l'esercito francese era troppo debole per attaccare direttamente l'Inghilterra e non aveva navi all'altezza della situazione. Invece, attaccare un suo possedimento era una cosa più fattibile.

Così Napoleone si fece spedire insieme a un'armata in Egitto, che era sotto il dominio inglese. Voleva conquistare tutto l'Oriente, come Alessandro Magno, e non si portò dietro solo soldati, ma anche uno stuolo di studiosi per osservare e catalogare le spoglie dell'antichità. Arrivato sul posto, parlò ai musulmani egiziani quasi fosse un profeta come Maometto. Gli annunciò solennemente che lui sapeva tutto quello che pensavano nel fondo dei loro cuori, e che la sua venuta era stata profetizzata già millenni prima, come era scritto anche nel Corano. «Sappiate che qualsiasi sforzo umano contro di me è inutile, perché ogni cosa che io faccio è destinata al successo».

All'inizio sembrò proprio che fosse così. Nel 1798 Napoleone vinse gli eserciti egiziani in una grande battaglia presso le piramidi e poi anche in altri scontri successivi, perché in campo aperto sulla terraferma nessuno sapeva combattere meglio di lui. Ma naturalmente sul mare gli inglesi erano superiori, e così il celebre ammiraglio Nelson quasi annientò la flotta francese davanti ad Abukir, sulla costa egiziana. Quando poi nell'esercito di Napoleone scoppiarono epidemie e dalla Francia lo raggiunse la notizia

che a Parigi il governo non andava d'accordo, piantò in asso i suoi soldati e fece rientro in Francia solo e di nascosto. In patria fu accolto come glorioso generale, e tutti sperarono che nel proprio paese si sarebbe dimostrato in gamba come in terra nemica. Così nel 1799 poté osare di puntare i propri cannoni contro la sede del governo a Parigi, di far scacciare dai suoi granatieri i parlamentari eletti dal popolo dalla sala delle assemblee e di assegnare a se stesso il potere supremo. Seguendo l'esempio degli antichi romani si fece chiamare «console».

Da console tenne corte splendidamente nel castello reale di Francia, e richiamò in patria molti dei nobili che erano stati scacciati. La cosa che più gli premeva era di ristabilire l'ordine in Francia. E per ordine lui intendeva che sempre e dappertutto dovesse accadere solo quello che voleva lui. E ci riuscì. Fece redigere un codice di leggi che seguivano i nuovi principi, e gli diede il proprio nome. In un'altra campagna in Italia sconfisse di nuovo l'Austria. Ormai dai soldati veniva visto come un dio, e tutti i francesi gli tributavano onori perché era riuscito a dare al loro paese gloria e conquiste. Così lo fecero console a vita. Ma a Napoleone non bastava. Nel 1804 si nominò imperatore dei francesi e il papa in persona andò fino a Parigi per incoronarlo. Poco dopo si fece nominare anche re d'Italia. Gli altri paesi iniziarono ad avere paura di quest'uomo potente, così Inghilterra, Germania, Austria, Russia e Svezia si unirono contro di lui. Napoleone non si lasciò intimidire: non temeva gli eserciti avversari, per quanto grossi potessero essere. Gli andò quindi incontro e in una battaglia presso Austerlitz nell'inverno del 1805 sbaragliò completamente le truppe dei nemici alleati. Adesso Napoleone era signore di quasi tutta l'Europa, e regalò un regno a ognuno dei suoi parenti. Suo figlio acquisito ricevette l'Italia, suo fratello maggiore Napoli, il minore l'Olanda, suo cognato parte della Germania e le sue sorelle dei ducati in Italia. Una bella carriera, per la famiglia dell'avvocato còrso che solo vent'anni prima sulla sua isoletta lontana sedeva attorno a un tavolo da pranzo spoglio.

Anche in Germania ormai il potere era nelle mani di Napoleone, perché i principi tedeschi, a cui già da tempo l'imperatore da Vienna aveva ben poco da dire, si unirono in confederazione al potente sovrano francese. Francesco II fu così costretto a rinunciare al titolo di imperatore, e questa fu la fine del Sacro romano impero germanico che era iniziato con l'incoronazione di Carlo Magno a Roma. Era il 1806, e

Francesco d'Asburgo d'ora innanzi fu solo imperatore d'Austria.



Qui si vede chiaramente come Napoleone distribuì ai propri parenti le varie nazioni europee come un giocatore di scacchi piazza i propri pezzi sulla scacchiera.

Ben presto Napoleone scese in campo anche contro gli Hohenzollern, sbaragliando completamente in pochi giorni l'esercito prussiano. Nel 1806 entrò a Berlino, e da lì impose le sue leggi all'Europa. Soprattutto ordinò che nessuno più in tutta Europa comprasse o vendesse merci agli inglesi, i nemici della Francia: era quello che fu chiamato il «blocco continentale». Non avendo una flotta per combattere militarmente la potente Inghilterra, Napoleone pensava di metterla in ginocchio in quel modo. Ma quando gli altri paesi si opposero, Napoleone tornò di nuovo in Germania e combatté contro i russi che si erano alleati con i prussiani. Nel 1807 poté così assegnare una parte della Germania anche al più piccolo dei suoi fratelli.

E ora toccava alla Spagna, che conquistò e diede in regno al fratello Giuseppe mentre Napoli la passò a un suo cognato. Ma i popoli non sopportano a lungo di venir trattati come regali per i parenti. Gli spagnoli furono i primi che dal 1808 si opposero al dominio francese, ma senza combatterlo con battaglie vere e proprie: l'intero popolo era in continua lotta e per quante atrocità i soldati francesi commettessero non si diede mai per vinto. Anche l'imperatore d'Austria non volle più sottostare agli ordini di Napoleone, e nel 1809 si giunse a

una nuova guerra. Napoleone partì con il suo esercito alla volta di Vienna, e non lontano dalla capitale, presso Aspern, il valoroso generale Carlo arciduca d'Austria riuscì a infliggere a Napoleone la prima sconfitta della sua vita. Pochi giorni dopo, però, i francesi sbaragliarono completamente l'esercito austriaco presso Wagram. Napoleone entrò a Vienna, prese alloggio nel castello imperiale di Schönbrunn e costrinse addirittura l'imperatore Francesco II a dargli in sposa sua figlia. Non fu una cosa facile da accettare per un imperatore del casato degli Asburgo, che aveva regnato a Vienna per più di 500 anni. Napoleone infatti non apparteneva a una famiglia reale: era un piccolo tenente, riuscito solo grazie alla sua straordinaria abilità a diventare signore e padrone d'Europa.

Al figlio datogli dall'imperatrice Maria Luisa, Napoleone conferì nel 1811 il titolo di re di Roma. Il suo impero ormai era più grande di quello di Carlo Magno. Tutti i regni affidati ai suoi fratelli e generali infatti erano tali solo di nome. Quando i vari regnanti facevano qualcosa che non gli andava, Napoleone inviava loro delle lunghe lettere del tenore di quella che mandò a suo fratello re di Westfalia: «Ho visto l'ordine del giorno che hai mandato ai tuoi soldati, e che attirerà su di te le risa di Germania, Austria e Francia. Possibile che tu non abbia un amico vicino che sappia dirti qualche verità? Sei re e sei fratello dell'imperatore, ma in guerra sono doti ridicole. Lì bisogna esser soldati, soldati e poi ancora soldati. Non ci si può portar dietro ministri, né ambasciatori né sfarzo alcuno; bisogna dormire nell'accampamento con la truppa di avanguardia, passar giorno e notte a cavallo, e andare in avanscoperta per avere informazioni». La lettera finiva poi così: «E abbi maledizione abbastanza cervello per scrivere e parlare come si deve!» Così trattava l'imperatore i suoi fratelli, re d'Europa. Ma i popoli li trattava anche peggio. I loro pensieri e i loro sentimenti gli erano indifferenti: gli interessava unicamente che gli fornissero denaro e soldati. Ma i popoli sopportavano sempre meno quella situazione. Dopo gli spagnoli fu la volta dei contadini del Tirolo, che Napoleone aveva tolto all'imperatore d'Austria e aveva donato al regno di Baviera, i quali si rivoltarono contro i soldati francesi e bavaresi finché Napoleone non riuscì ad acciuffare il loro capo Andreas Hofer e a farlo fucilare.

Anche in Germania l'intera popolazione era in grandissima agitazione ed era indignata per l'arbitrarietà e la violenza

dell'imperatore francese. Ora, da quando la maggior parte degli stati tedeschi erano passati sotto il suo dominio, tutti per la prima volta nella storia sentirono la comunanza del loro destino: che erano tedeschi e non francesi. Che non era poi così importante se il re di Prussia era in buoni rapporti con il re di Sassonia o se il re di Baviera fosse alleato con il fratello di Napoleone, ma che l'esperienza comune a tutti i tedeschi di esser dominati da stranieri aveva creato una volontà comune di tutti: la volontà di liberazione. Fu la prima volta che tutti i tedeschi, studenti e poeti, contadini e nobili, si unirono contro il volere dei loro regnanti per liberarsi. Ma non era una cosa facile. Napoleone era potentissimo, tanto che lo stesso Goethe, il più grande poeta tedesco, disse: «Scuotete pure le vostre catene; quell'uomo è troppo grande per voi!» Ed effettivamente contro Napoleone furono a lungo inutili tutti gli eroismi e tutti gli entusiasmi. Alla fine fu la sua ambizione sfrenata ad abbatterlo. Infatti il potere non gli sembrava mai abbastanza, e anzi trovava di essere solo all'inizio: ora toccava alla Russia. I russi non avevano ubbidito al suo ordine di non avere nessuno scambio commerciale con gli inglesi, e una cosa del genere andava punita!

Napoleone fece venire soldati da tutti gli angoli del suo grandissimo impero, raccogliendo un esercito di 600000 uomini. Più di mezzo milione di soldati erano un'armata che nella storia del mondo non si era ancora vista. E nel 1812 quell'armata si mise in marcia contro la Russia. Penetrò sempre più nel territorio nemico senza che si giungesse mai allo scontro. I russi si ritiravano sempre più indietro, proprio come avevano fatto al tempo di Carlo XII di Svezia. Finalmente, davanti alle porte di Mosca, Napoleone trovò l'imponente armata russa schierata e la batté, e stavo per dire «naturalmente», dal momento che per lui una battaglia non era qualcosa di diverso da un rompicapo per un abile enigmista. Osservò come si erano disposti i nemici e seppe subito dove era meglio posizionare le proprie truppe per evitarli o attaccarli. Così entrò a Mosca, ma trovò la città semideserta, perché la maggior parte degli abitanti era scappata. Era già autunno inoltrato, e Napoleone si insediò nel Cremlino, l'antica residenza imperiale, e aspettò di poter dettare le condizioni di pace. Ma in quel momento arrivò la notizia che le periferie della città erano in fiamme. All'epoca le case di Mosca per lo più erano ancora costruite in legno, e così il fuoco, che probabilmente era stato appiccato dagli

stessi russi per mettere in difficoltà i francesi, dilagò rapidamente, e ogni tentativo di spegnerlo fu vano.

Dove si sarebbero sistemati i 600 000 soldati adesso che Mosca era bruciata? Di cosa sarebbero vissuti? Napoleone decise di tornare indietro con tutto l'esercito. Nel frattempo però era arrivato l'inverno, e faceva terribilmente freddo. L'armata aveva già razziato e consumato all'andata tutto quanto c'era da mangiare lungo la strada, e così la marcia di rientro attraverso la sterminata, deserta e ghiacciata pianura russa fu veramente spaventosa. Mentre, durante la ritirata, morivano assiderati o d'inedia migliaia di soldati e migliaia di cavalli stramazavano al suolo stremati, arrivò anche la cavalleria russa, i cosacchi che attaccarono l'armata alle spalle e di lato. I francesi si difesero disperatamente, riuscirono persino a guardare un largo fiume, la Beresina, in mezzo a una paurosa bufera di neve e accerchiati dai cosacchi, ma le forze scemavano sempre più, e ormai regnava lo sconforto. Appena un ventesimo dei soldati si salvò da quella terribile disfatta e giunse al confine tedesco stremato e prossimo alla morte. Napoleone intanto era corso avanti alla volta di Parigi camuffato da contadino a bordo di una slitta.



La sconsolata ritirata della grande armata napoleonica partita da Mosca in fiamme dovette attraversare la gelida e interminabile pianura russa.

La prima cosa che fece appena arrivato fu di chiedere nuove truppe, perché ora che era debole tutti i popoli sottomessi ne approfittavano per insorgere. Ed effettivamente riuscì ancora a mettere assieme un grandioso esercito di ragazzi. Erano gli ultimi uomini, la gioventù francese, quella che Napoleone mandò a combattere contro i popoli assoggettati. Con i nuovi soldati si recò in Germania. L'imperatore d'Austria gli mandò il suo cancelliere Metternich per tentare un accordo di pace, il quale rimase a parlare un giorno intero con Napoleone. Gli disse: «Se di

quest'armata di ragazzi che avete chiamato alle armi verrà fatta strage, cosa accadrà dopo?» A quelle parole, Napoleone venne colto dall'ira, e divenne paonazzo: «Voi non siete un soldato» gridò a Metternich, «e non potete sapere che cosa passa nell'animo di un soldato. Io invece sono cresciuto sul campo di battaglia, e un uomo come me se ne infischia della vita di un milione di esseri umani». E così dicendo, raccontò poi Metternich, buttò il suo cappello in un angolo della stanza. Metternich non lo raccolse. Rimase calmissimo e gli disse: «Perché avete scelto me per dire una cosa del genere, tra quattro mura? Aprite le porte, che le vostre parole possano risuonare da un capo all'altro della Francia». Napoleone non accettò le condizioni di pace dell'imperatore, e spiegò a Metternich che se voleva rimanere imperatore dei francesi doveva vincere. Così nel 1813 a Lipsia si combatté la battaglia in cui Napoleone affrontava i suoi nemici stretti in coalizione. Il primo giorno Napoleone ebbe la meglio. Ma il secondo giorno le truppe bavaresi che combattevano al suo fianco lo lasciarono improvvisamente, e Napoleone perse la battaglia e dovette scappare. Durante la ritirata riuscì ancora a battere un grosso esercito bavarese che lo inseguiva, quindi rientrò a Parigi.

Aveva avuto ragione: dopo la sconfitta, i francesi lo deposero, e Napoleone si ritirò sull'isola d'Elba, che gli venne concessa come principato. I principi e l'imperatore che lo avevano battuto invece si riunirono nel 1814 in un Congresso a Vienna, per consultarsi e dividersi l'Europa. Individuarono nei principi dell'Illuminismo, nell'ideale della libertà dell'uomo, la causa di tutti i disordini e delle tante vittime che le lotte della rivoluzione e di Napoleone avevano significato per l'Europa. Quindi vollero restaurare la situazione precedente alla rivoluzione. Soprattutto Metternich voleva che tutto ritornasse come prima, e che mai più potesse verificarsi una rivoluzione simile. Perciò gli stava molto a cuore che in Austria non venisse stampato né scritto nulla che non fosse stato approvato dal governo e dall'imperatore.

In Francia la rivoluzione venne completamente spenta. Al trono salì Luigi XVIII, fratello del decapitato Luigi XVI. (Viene contato come Luigi XVII il figlio di Luigi XVI che morì già durante la rivoluzione). Questo nuovo Luigi regnò in Francia con la sua corte proprio come se i ventisei anni di rivoluzione e impero non fossero mai esistiti, con la stessa pompa e la stessa stoltezza del suo più sfortunato fratello. I francesi

erano molto insoddisfatti di lui, e quando Napoleone lo venne a sapere lasciò di nascosto l'isola d'Elba (era il 1815) e sbarcò in Francia con un pugno di soldati. Luigi XVIII gli mandò contro la sua armata, ma quando i soldati videro Napoleone passarono tutti dalla sua parte. Lo stesso fece anche l'intero esercito, e dopo pochi giorni Napoleone entrò trionfante come imperatore a Parigi, e Luigi XVIII scappò.

I principi, che erano ancora riuniti in consiglio a Vienna, ne furono indignati, e dichiararono Napoleone nemico dell'umanità. In Belgio si riunì quindi un esercito formato soprattutto da tedeschi e inglesi, sotto il comando supremo dell'inglese duca di Wellington, e Napoleone gli andò subito incontro. Ci fu una battaglia terribile vicino a Waterloo. Sembrava già che Napoleone avesse vinto un'altra volta quando ecco che uno dei suoi generali, non capendo un ordine, marciò nella direzione sbagliata. Il comandante in capo dei prussiani, il generale Blücher, raccolse il suo esercito spossato e malconcio e disse: «Anche se non possiamo farcela, ce la dobbiamo fare», e quella sera stessa ricondusse le truppe in battaglia. Così Napoleone subì la sua ultima sconfitta, scappò con il suo esercito e fu nuovamente deposto e costretto a lasciare la Francia.

Si imbarcò quindi su di una nave inglese, e si consegnò così volontariamente nelle mani dei suoi più vecchi nemici confidando nella loro magnanimità e sostenendo che voleva vivere come privato cittadino sotto le leggi inglesi. Ma Napoleone era stato il primo a non dimostrare troppo spesso di essere magnanimo, e così gli inglesi lo dichiararono prigioniero e mandarono la nave su cui era imbarcato lontano lontano, su un'isoletta desolata e solitaria in mezzo all'oceano, a Sant'Elena, in modo che non potesse mai più tornare indietro. Lì visse ancora sei anni abbandonato e impotente, dettando le memorie di tutte le sue imprese e vittorie e litigando con i funzionari inglesi che non volevano nemmeno lasciarlo andare a spasso per l'isola senza la scorta. Questa fu la fine dell'uomo piccolo e pallido con la più grande forza di volontà e l'intelligenza più brillante che un sovrano abbia mai avuto. Sull'Europa tornarono invece a regnare i grandi potenti del passato, le antiche e devote case reali. E il serio e inflessibile Metternich, che non aveva voluto raccogliere il cappello di Napoleone, insieme ai suoi ambasciatori tessé da Vienna i destini dell'Europa, cercando di restaurare tutto com'era prima della rivoluzione.

36. L'uomo e le macchine

Metternich e i devoti regnanti di Russia, Austria, Francia e Spagna ristabilirono la forma dell'epoca precedente alla rivoluzione francese: tornarono ad animarsi le corti dai rigidi cerimoniali, dove i nobili si mostravano con grandi stelle di un qualche ordine appuntate sul petto e tessevano influenze. I borghesi non potevano parlare di politica, e ad alcuni stava benissimo così. Con le loro famiglie si occupavano di libri e soprattutto di musica, che negli ultimi cento anni non era più stata intesa solo come accompagnamento alla danza, canzone o canto religioso, ma era diventata l'arte più importante e più amata, quella che più di ogni altra era in grado di comunicare qualcosa agli esseri umani. Ma questa tranquillità e questa calma erano solo un lato della medaglia. C'era un ideale dell'Illuminismo che Metternich non poteva proibire, e neppure pensava a farlo. Era l'idea galileiana dell'osservazione razionale e matematica della natura, che era piaciuta tanto agli uomini dell'Illuminismo. E fu proprio questo lato nascosto a portare una rivoluzione ben più grande, che mandò in frantumi le vecchie forme e istituzioni in modo molto più dirompente di quanto non avessero fatto i giacobini di Parigi con le loro ghigliottine.

Attraverso il controllo matematico della natura non solo se ne capì il funzionamento, ma si imparò anche a utilizzarne le forze. Si imprigionarono le forze della natura e le si fecero lavorare al posto degli uomini.

La storia di tutte queste invenzioni non è facile come spesso si crederebbe. La maggior parte delle cose vennero innanzitutto riconosciute come possibili, e poi sperimentate, messe alla prova, lasciate stare, riprese da qualcun altro, e solo alla fine arrivava il cosiddetto inventore, che possedeva abbastanza tenacia e costanza per portare il pensiero fino in fondo e renderlo di pubblico utilizzo. Avvenne così per tutte le macchine che hanno trasformato la nostra vita: la macchina a vapore, la nave a vapore, la locomotiva, il telegrafo, tutte cose che divennero importanti al tempo di Metternich.

La prima fu la macchina a vapore. Lo studioso francese Papin già attorno al 1700 aveva fatto esperimenti in quella direzione. Ma solo nel 1769 l'operaio inglese Watt brevettò

una macchina a vapore vera e propria. All'inizio venne utilizzata prevalentemente per le pompe nelle miniere, ma presto si pensò anche a usarla per far muovere navi e carrozze. Già tra il 1788 e il 1802 un inglese sperimentò le prime navi a vapore, e nel 1803 l'americano Fulton costruì un battello a ruote. All'epoca Napoleone scrisse che «il progetto è in grado di cambiare l'aspetto del mondo». Nel 1807 la prima nave a vapore dotata di una gigantesca ruota partì da New York diretta a una città vicina, tra grande strepito, fumo e fracasso.

All'incirca nello stesso periodo in Inghilterra stavano provando a utilizzare la forza del vapore anche per far muovere le carrozze. Ma fu solo nel 1802, quando si inventarono i binari, che furono in grado di costruire una macchina utilizzabile, e solo nel 1814 l'inglese Stephenson costruì la sua prima locomotiva vera e propria. Già nel 1821 si aprì la prima linea ferroviaria che collegava due città inglesi, e nel giro di dieci anni ci furono ferrovie anche in Francia, Germania, Austria e Russia. Altri dieci anni e in Europa non ci fu praticamente quasi più una nazione senza ferrovie. Le linee passavano sulle montagne, nei tunnel e sopra i fiumi, e si viaggiava almeno dieci volte più velocemente che con la più veloce delle diligence.

Per l'invenzione del telegrafo le cose non andarono molto diversamente: anche in questo caso già nel 1753 uno studioso ne teorizzò la possibilità. Dopo il 1770 ci furono molti tentativi, ma fu solo nel 1837 che l'americano Morse riuscì a mandare ai suoi amici un breve telegramma. Anche questa volta in una decina d'anni la telegrafia venne introdotta nelle varie nazioni.

Ma furono altre le macchine a cambiare ancora più profondamente il mondo: le macchine che misero al proprio servizio le forze della natura in modo tale da sostituire il lavoro dell'uomo. Pensa alla filatura e alla tessitura. Prima era un lavoro che facevano gli artigiani. Al tempo in cui ci fu maggiore richiesta di stoffe (ovvero più o meno nel periodo di Luigi XIV) sorsero le prime fabbriche, che raccoglievano assieme artigiani i quali lavoravano ancora con le loro mani. Solo con il passare del tempo si giunse all'idea di impiegare anche in quel campo le conoscenze sulla natura. La cosa avvenne più o meno negli stessi anni delle altre grandi invenzioni: al 1740 risalgono i primi esperimenti di macchina per filare, che venne poi perfezionata nel 1783, ma fu solo nel 1825 che il filatoio si presentò vantaggioso in tutti i sensi.

Quasi contemporaneamente nacque anche il telaio meccanico. Tutte queste macchine furono realizzate e impiegate prima in Inghilterra. Per costruire le macchine e far funzionare le fabbriche, lo sai, c'è bisogno di carbone e di ferro. E fu così che improvvisamente le nazioni che possedevano ferro e carbone si ritrovarono in grande vantaggio sulle altre.

Tutte queste novità portarono un grande sconvolgimento tra gli uomini, che ne furono travolti a tal punto che ben poco rimase al suo vecchio posto. Prova a pensare come tutto era sicuro e ordinato nelle corporazioni delle città medievali! Quelle corporazioni avevano continuato a esistere fino al tempo della rivoluzione francese e anche di più. A dire il vero già allora per un apprendista era diventato più difficile diventare mastro che durante il Medioevo, ma c'era pur sempre la possibilità e la speranza. Ora le cose cambiarono di botto. C'erano persone che possedevano macchine. Per imparare a far funzionare una macchina non bisogna studiare a lungo: bastano poche ore, perché fa tutto da sola. Chi possedeva uno stabilimento tessile ingaggiava un paio di persone (e potevano essere anche donne o bambini) che con la macchina erano in grado di produrre più lavoro di cento artigiani tessitori. E che cosa avrebbero dovuto fare i tessitori di una città in cui veniva improvvisamente impiantata una fabbrica del genere? Non c'era più bisogno di loro, e tutto quello che avevano imparato in anni di apprendistato improvvisamente diventava inutile, perché la macchina lo faceva più in fretta, meglio e soprattutto a un costo incomparabilmente inferiore. La macchina infatti non ha bisogno né di mangiare né di dormire. Non deve riposarsi. Tutto il denaro di cui i cento tessitori avevano bisogno per una vita comoda e serena, il padrone, grazie alle sue nuove macchine, poteva tenerlo per sé o investirlo in nuove imprese. Ma non aveva forse bisogno di operai che facessero funzionare le sue macchine? Certo, che ne aveva bisogno. Però gliene bastavano pochissimi, e non era necessario che fossero dei professionisti.

A questo si aggiungeva soprattutto una cosa: i cento tessitori ora erano disoccupati. Poiché esisteva una macchina che era in grado di fare il loro lavoro, erano destinati a morire di fame. Ma prima di lasciar morire di fame la propria famiglia, un uomo è disposto a fare qualsiasi cosa, anche a lavorare per pochissimi soldi, pur di riuscire a sopravvivere e avere forze per continuare a lavorare. Così il proprietario

della fabbrica, che possedeva le macchine, poteva chiamare i cento tessitori e dire: «Ho bisogno di cinque uomini che facciano funzionare le mie macchine e la mia fabbrica. Per quanto siete disposti a farlo?» Anche se c'era uno che rispondeva: «Voglio tanto da poter vivere serenamente come prima», c'era probabilmente qualcun altro che diceva: «A me basta avere di che comprare una forma di pane e un chilo di patate al giorno». Un altro ancora vedeva che quello gli stava levando l'ultima possibilità di sopravvivenza, e proponeva: «Io ci provo per mezza forma di pane». Altri quattro allora dicevano: «Anch'io». «Benissimo» diceva il padrone, «allora provo a prendere voi cinque. Quanto siete disposti a lavorare, al giorno?» «Dieci ore» diceva uno. «Dodici» affermava il secondo per non farsi rubare il posto. «Io posso lavorare sedici ore» rilanciava il terzo. Come vedi era una questione di vita o di morte. «Bene» diceva allora il padrone, «allora prendo te. Ma che cosa posso fare con la mia macchina mentre tu dormi? Lei non ha bisogno di sonno!» «Le posso mandare il mio ragazzo di otto anni» gli proponeva il tessitore disperato. «E io che cosa dovrò dargli?» «Dagli qualche soldo per un panino imburrato». «Del burro può farne a meno» diceva il proprietario, e l'affare era concluso. E gli altri novantacinque tessitori senza lavoro dovevano morire di fame o fare in modo di trovare un altro padrone che li facesse lavorare.

Ora, non devi pensare che tutti i proprietari di fabbrica fossero dei personaggi cattivi come quello che io ti ho descritto. Ma bastava che uno particolarmente cattivo pagasse meno e riuscisse quindi a rivendere a un prezzo più basso le sue merci e a concludere più affari, che anche gli altri, a volte contro la loro coscienza e la loro pietà, si ritrovavano costretti a trattare gli operai allo stesso modo.

La gente era davvero disperata. Che senso aveva imparare un mestiere, che senso aveva darsi da fare per realizzare un bel prodotto fatto a mano quando le macchine erano in grado di fare la stessa cosa cento volte più in fretta e con un risultato spesso ancora migliore ma cento volte meno caro? Così tessitori, fabbri, filatori e falegnami caddero sempre più in disgrazia e furono costretti a correre di fabbrica in fabbrica a chiedere di lavorare per qualche spicciolo. Alcuni se la presero a morte con le macchine che gli avevano rovinato l'esistenza, assaltarono le fabbriche e fecero a pezzi i telai meccanici, ma non servì a niente. Nel 1812 in Inghilterra fu decretata la pena di morte per la distruzione di

una macchina. E di macchine ne nascevano di sempre nuove e migliori, in grado di fare il lavoro non più di 100, ma di 500 operai, peggiorando ancora di più la miseria generale.

Allora qualcuno pensò che così non si poteva andare avanti. Che era ingiusto che un uomo solo per il semplice fatto di possedere una macchina, che magari aveva anche ereditato, potesse trattare gli altri peggio di come i nobili avevano trattato i loro contadini. Qualcuno sostenne che cose come fabbriche e macchine, il cui possesso significava un potere enorme sul destino di altri uomini, non dovessero appartenere a singoli individui, ma a tutti. Questa teoria si chiamava socialismo. Vennero esaminate molte possibilità per riordinare le cose in modo da risolvere la miseria degli operai affamati con una soluzione socialista. Si pensò che i lavoratori non dovevano ricevere un salario elargitogli dal padrone, ma che fosse dovuta loro una parte del suo immenso guadagno. Tra questi socialisti - che nel 1830 in Francia e Inghilterra erano numerosi - divenne famoso soprattutto uno studioso tedesco di Treviri, che si chiamava Karl Marx. Lui la pensava in modo un po' diverso. Sosteneva che non serviva a niente starsene a immaginare come sarebbe stato se tutte le macchine fossero appartenute ai lavoratori. Diceva che i lavoratori dovevano conquistarsi le macchine, perché i padroni delle fabbriche non gliele avrebbero mai date spontaneamente. Non aveva quindi senso che un paio di lavoratori se la prendessero con un telaio che ormai era stato inventato ed esisteva. Tutti dovevano stare uniti: se i cento tessitori non avessero voluto il lavoro ognuno per sé, se si fossero messi d'accordo prima e avessero detto: «Noi non andiamo in fabbrica per più di dieci ore, e vogliamo due forme di pane e due chili di patate per ciascuno», il padrone glieli avrebbe dovuti dare. E forse neanche questo sarebbe bastato, perché per far funzionare i telai meccanici non erano necessari i lavoratori specializzati come i tessitori: era in grado di farli funzionare chiunque non possedendo nulla era disposto a lavorare per qualsiasi prezzo. Quindi, insegnava Marx, era fondamentale che nella lotta si fosse proprio tutti uniti. Così alla fine il padrone non avrebbe trovato più nessuno disposto a lavorare per quattro soldi. I lavoratori dovevano unirsi! E non solo i lavoratori di una certa zona, ma i lavoratori di tutto il mondo. Solo allora sarebbero stati abbastanza forti per decidere non solo quanto volevano essere pagati, ma anche per impadronirsi finalmente di tutte le macchine e le fabbriche, per creare un

mondo che non sarebbe più stato diviso in proprietari e nullatenenti.

Come stavano allora le cose invece, continuava Marx, non c'erano più tessitori, calzolai o fabbri. Un lavoratore non aveva più bisogno di sapere che cosa produceva la macchina di cui lui tirava una leva 2000 volte al giorno. L'unica cosa che sapeva era che alla fine della settimana riceveva il suo salario, che gli bastava a non morire di fame come i suoi più sfortunati simili che non avevano trovato un posto di lavoro. E anche il proprietario non deve imparare un mestiere, perché quello che produce non è più un lavoro fatto a mano ma un lavoro fatto dalle macchine. Ecco perché, sosteneva ancora Marx, non c'erano più mestieri ma solo due tipi o classi di uomini: proprietari e nullatenenti, o, come diceva lui che aveva creato delle parole nuove, «capitalisti» e «proletari». Queste classi erano costantemente in lotta tra di loro, perché i proprietari volevano sempre produrre il più possibile al minor costo possibile e quindi pagare i lavoratori, cioè i proletari, il meno possibile, mentre i lavoratori a loro volta vogliono costringere i capitalisti, o proprietari, a dargli il più possibile del loro guadagno. Questa lotta tra le due classi di esseri umani sarebbe inevitabilmente finita, sempre secondo Marx, con l'esproprio dei possedimenti dei proprietari da parte dei nullatenenti, non per possederli, ma per eliminare totalmente la proprietà. E allora non ci sarebbero più state classi. Questa era la meta di Marx, il cui raggiungimento lui credeva facile e vicino.

Eppure al tempo in cui Marx pubblicò il suo grande messaggio ai lavoratori (che lui chiamò *Manifesto del partito comunista*), la situazione non era ancora così come lui la vedeva. Allora infatti il potere non era tutto nelle mani dei padroni delle fabbriche: moltissimo era ancora in quelle della nobiltà dalle medaglie appuntate sul petto che Metternich aveva aiutato a rimettersi in piedi. E quei nobili erano i primi grandi nemici dei borghesi ricchi e proprietari di fabbriche. Loro volevano uno stato forte, ordinato e regolato, in cui ognuno praticasse il suo vecchio mestiere tradizionale, come una volta. In Austria a quel tempo c'erano ancora dei contadini legati a «servaggio ereditario», che appartenevano al proprietario terriero non tanto diversamente dai servi della gleba medievali. C'erano anche molte vecchie e rigide regole per gli artigiani, che risalivano al tempo delle corporazioni e che venivano almeno in parte ancora applicate ai nuovi proprietari delle fabbriche. I proprietari di macchine

che si erano arricchiti, cioè i borghesi, non volevano più farsi comandare dai nobili. Volevano avere la libertà di fare e disfare, perché credevano che solo così le cose sarebbero andate per il meglio. Dicevano che bisognava lasciare via libera agli intraprendenti, in modo che potessero affermarsi, e non rendergli la vita difficile con regole, leggi o precetti morali. E le cose allora, con il passar del tempo, sarebbero andate bene per tutti: il mondo se non lo si intralcia va avanti da solo, dicevano. Così i borghesi francesi nel 1830 fecero un colpo di stato e detronizzarono i discendenti di Luigi XVIII.

Nel 1848 a Parigi e anche in molte altre nazioni si arrivò a una nuova rivoluzione in cui i borghesi cercarono di prendere tutto il potere dello stato, perché nessuno si permettesse più di dire loro quello che dovevano fare con le macchine e le fabbriche. In quell'occasione Metternich fu allontanato da Vienna e l'imperatore Ferdinando dovette abdicare. La vecchia epoca era definitivamente morta. Gli uomini portavano i pantaloni a tubo lunghi, neri e brutti come i nostri, e colletti bianchi e rigidi, stretti in cravatte dai nodi complicati. Dovunque si fondavano fabbriche, e le ferrovie trasportavano quantità di merci sempre più grandi da una nazione all'altra.

37. Dall'altra parte degli oceani

Grazie alle ferrovie e alle navi a vapore il mondo divenne molto più piccolo. Navigare fino in India o in Cina non era più un'impresa avventurosa e piena di pericoli. E l'America era dietro l'angolo. Perciò, ancor di più a partire dal 1800, la storia del mondo non può essere considerata la storia solo dell'Europa. Dobbiamo renderci conto di quello che accadeva nelle nuove nazioni accanto all'Europa, e soprattutto in Cina, Giappone e America. Prima del 1800, la Cina era praticamente lo stesso paese che era stato al tempo dei signori della dinastia Han, cioè nell'epoca attorno alla nascita di Cristo, e al tempo dei grandi poeti, cioè verso l'800 dopo Cristo: un paese potente, ordinato, orgoglioso, popoloso e pacifico abitato da contadini e cittadini laboriosi, patria di grandi eruditi, poeti e pensatori. Tutti i disordini, i conflitti di religione e i continui rivolgimenti che noi dovemmo patire in Europa erano per i cinesi di allora qualcosa di assolutamente strano, folle e inconcepibile. A quel tempo in Cina regnavano i Manciù, imperatori stranieri che obbligavano i cinesi a portare un codino sulla nuca in segno di sudditanza: questi imperatori, che erano una dinastia originaria dell'Asia centrale, avevano fatti propri tutti i pensieri e i sentimenti dei cinesi, imparato e acquisito tutte le regole di Confucio, cosicché l'impero era fiorente.

Capitavano a volte in Cina dei dotti gesuiti per predicare il cristianesimo: di solito venivano accolti amichevolmente, poiché l'imperatore voleva imparare da loro le scienze occidentali, soprattutto l'astronomia. Mercanti europei importavano le porcellane cinesi nei loro paesi, e ovunque si cercò di imitare quel materiale, risultato di un impasto raffinatissimo, ma ci vollero secoli prima di riuscirci. Puoi renderti conto di quanto l'impero cinese con i suoi milioni di sudditi educati fosse superiore all'Europa in una lettera che l'imperatore scrisse nel 1793 al re d'Inghilterra. Gli inglesi avevano infatti chiesto di poter inviare un ambasciatore presso la corte imperiale e di poter praticare il commercio con la Cina. L'imperatore Ch'ien-lung, famoso erudito e buon regnante, rispose con frasi di questo tenore: «Voi, sire, vivete al di là di molti mari. Tuttavia, spinto dall'umile desiderio di prender parte ai benefici della nostra cultura, avete mandato

un rispettoso messo recante una Vostra missiva. Anche se assicurate che è il rispetto che nutrite per il nostro Celeste Impero a riempirVi del desiderio di far Vostra la nostra cultura, tuttavia le nostre tradizioni e le nostre regole si differenziano a tal guisa dalle Vostre, che mai potreste trapiantare sul Vostro terreno usi e costumi nostri, quand'anche il Vostro ambasciatore si mostrasse capace di far sue le basi più elementari della nostra cultura. Neppure se fosse un allievo tanto diligente si avrebbe alcun vantaggio.

«Nell'imperare sul vasto mondo un solo scopo mi prefiggo, questo: condurre un governo perfetto e adempiere ai doveri dello stato. Di oggetti strani e preziosi non mi curo. Non ho alcun impiego per le merci del Vostro paese. Il nostro Celeste Impero possiede ogni cosa in abbondanza, e nulla gli manca all'interno dei propri confini. Non sussiste dunque alcuna necessità di introdurre merci barbare come contraccambio di nostri prodotti. Dal momento però che tè, sete e porcellane prodotti dal Celeste Impero sono una necessità irrinunciabile dei popoli europei e di Voi stesso, il commercio limitato finora permesso nella mia provincia di Canton sarà concesso anche in futuro. Non dimentico la solitaria lontananza della Vostra isola che deserti d'acqua separano dal mondo, e perdono la scusabile ignoranza degli usi del Celeste Impero. Ubbidisci tremante i miei ordini».

Così scriveva l'imperatore di Cina al re della piccola isola d'Inghilterra. Ma aveva sottovalutato la ferocia degli abitanti di quell'isola lontana, soprattutto quella che mostrarono qualche decennio dopo quando arrivarono a bordo di navi a vapore. Il commercio limitato nella provincia di Canton da un pezzo non gli bastava più. Soprattutto da quando avevano scoperto una merce che era più che ben accetta presso il popolo cinese. Si trattava di un veleno. Un veleno pericoloso: l'oppio. Se lo si brucia e se ne respira il fumo, per un po' di tempo si fanno dei bei sogni. Ma consumandolo ci si ammala orribilmente. Chi prende il vizio di fumare oppio infatti non riesce più a smettere: è un po' come con l'alcol, ma molto più pericoloso. Gli inglesi volevano dunque vendere l'oppio in massa ai cinesi. Le autorità cinesi si resero conto di quanto fosse pericoloso per il popolo e lo proibirono energicamente nel 1839.

Gli inglesi tornarono allora a bordo delle loro navi a vapore, ma questa volta armati di cannoni. Risalirono il corso dei fiumi e spararono sulle pacifiche città cinesi riducendo palazzi splendidi in cenere e macerie. I cinesi rimasero

esterrefatti e impotenti. Dovettero fare ciò che i bianchi ordinarono loro: pagarono somme spropositate di denaro e concessero il commercio illimitato di oppio e ogni altra merce. Poco dopo in Cina scoppiò un'insurrezione istigata da un principe mezzo folle che si chiamava T'ai P'ing, ovvero Signore della Pace. Gli europei lo sostennero, i francesi e gli inglesi entrarono in Cina, bombardarono città e ne umiliarono i sovrani. Alla fine, nel 1860 si permisero l'ingresso a Pechino, la capitale cinese, e per vendicarsi delle resistenze dei cinesi saccheggiarono e incendiarono la sontuosa e antichissima residenza estiva dell'imperatore, che era piena di splendidi capolavori dei tempi più antichi dell'impero. Il vasto, pacifico e millenario impero era disorientato e distrutto, e dovette consegnarsi completamente nelle mani dei mercanti europei. Fu così che gli europei ripagarono i cinesi per aver insegnato loro la fabbricazione della carta, l'uso della bussola e purtroppo anche la preparazione della polvere da sparo.

Le cose non sarebbero andate tanto diversamente anche al Giappone. In quel periodo il paese era organizzato in modo molto simile all'Europa medievale. Il potere era nelle mani dei nobili e dei cavalieri, e soprattutto in quelle di una famiglia importante che sorvegliava l'imperatore, il mikado, un po' come gli avi di Carlo Magno sorvegliavano i re merovingi. I giapponesi avevano imparato da secoli dai cinesi a dipingere, costruire case e far poesia, ma avevano sviluppato anche arti e tecniche proprie. Il Giappone però non era un paese così grande, pacifico e dolce come la Cina. I nobili più potenti delle varie isole e regioni combattevano tra loro in faide cavalleresche. I più poveri, attorno al 1850, si unirono per sottrarre il potere ai grandi dell'impero. Ma come potevano riuscirci? Ce l'avrebbero fatta solo con l'aiuto dell'imperatore, il mikado, quel pupazzo impotente obbligato a sedere sul trono qualche ora tutti i giorni. Così la piccola nobiltà combatté contro i potenti proprietari del paese in nome dell'imperatore, a cui volevano rendere tutto quel potere che doveva aver avuto in un passato lontano.

Era quello il tempo in cui in Giappone tornarono a comparire delle rappresentanze diplomatiche europee, dopo che il paese era stato per oltre 200 anni chiuso a qualsiasi straniero. A quegli ambasciatori bianchi la vita nelle città di milioni di abitanti apparve come qualcosa di delizioso e ridicolo: le casette di carta e bambù con i graziosi giardinetti, le belle dame dalle pettinature turrette, le insegne colorate dei

templi e il rigido cerimoniale, solenne e controllato dei cavalieri muniti di spada. Gli ambasciatori calpestavano con i loro stivaloni sporchi le preziose stuoie dei palazzi in cui i giapponesi entravano solo a piedi scalzi e non si sentivano in dovere di rispettare alcuna delle antichissime cerimonie di saluto o del tè, di quelli che loro consideravano selvaggi. Così vennero ben presto presi in odio. Quando un giorno una compagnia commerciale americana non si ritrasse cortesemente a lato come lì si usava fare mentre un nobile di rango passava a bordo della sua portantina con lo stuolo del suo seguito, le guardie del corpo furono colte da una tale ira che si scagliarono sugli americani e uccisero una donna. Naturalmente arrivarono subito navi da guerra inglesi per sparare sulla città, e i giapponesi intuirono che avrebbero avuto un destino simile a quello dei cinesi, se nel frattempo non avesse avuto esito positivo la rivoluzione contro i grandi del paese. L'imperatore che in Europa chiamavano mikado ottenne un potere illimitato: guidato da abili consiglieri che rimasero sempre nell'ombra, decise di utilizzare il suo potere per difendere il paese dall'arroganza degli stranieri. L'antica cultura andava difesa e mantenuta a tutti i costi. Dagli europei si dovevano prendere solo le ultimissime invenzioni. E così d'improvviso il paese aprì le porte agli stranieri.

Il mikado chiamò degli ufficiali tedeschi che gli organizzassero un esercito moderno, e gli inglesi che gli costruissero una flotta navale moderna. Mandò giapponesi in Europa a studiare la medicina occidentale e a familiarizzare con le nuove scienze che avevano reso l'Occidente così potente negli ultimi anni. Seguendo l'esempio tedesco, introdusse l'istruzione obbligatoria per tutti, così da addestrare tutto il popolo alla lotta. Gli europei erano così contenti: che simpatici questi giapponesi, così aperti all'Occidente! E così si affrettarono a vendere e a insegnare ai giapponesi tutto quello che volevano. In pochi decenni il Giappone aveva conosciuto a menadito la macchina di pace e quella di guerra dell'Europa. E quando ne seppero abbastanza, accompagnarono cortesemente gli europei alla porta. «Ora che sappiamo tutto quello che sapete voi, saranno le *nostre* navi a vapore a commerciare e ad andare alla conquista di nuovi territori, e saranno i *nostri* cannoni a sparare su città pacifiche se qualcuno lì avrà osato infastidire un giapponese». E gli europei rimasero con un palmo di naso. Sicuramente i giapponesi sono stati i migliori allievi di tutta la storia del mondo.

Negli stessi anni in cui il Giappone iniziava ad affrancarsi, succedevano grandi cose anche in America. Ti ricorderai che i porti commerciali inglesi, le colonie sulla costa orientale americana, si erano dichiarati indipendenti dall'Inghilterra nel 1776 per fondare una libera federazione di stati. I coloni inglesi e spagnoli allora si spinsero sempre più a ovest combattendo contro le popolazioni indiane. Saprai dai libri sugli indiani come andavano le cose, come i contadini costruivano le loro case di legno, disboscavano le fitte foreste e combattevano; come i cowboy curavano le grossissime mandrie e come il selvaggio West si popolò di cercatori d'oro e avventurieri. Nei territori che venivano sottratti agli indiani venivano fondati sempre nuovi stati, e potrai immaginare che all'inizio non erano molto civilizzati. Ma soprattutto erano molto diversi tra loro. Quelli del Sud, che si trovavano in un clima tropicale, vivevano di grandi coltivazioni: piantagioni immense di cotone o canna da zucchero. I pionieri erano proprietari di appezzamenti di terra vastissimi, e il lavoro dei campi era svolto dagli schiavi negri portati dall'Africa e rivenduti in America, che venivano trattati malissimo.



Migliaia di schiavi negri erano costretti a lavorare sotto lo schiocco della frusta nelle piantagioni del sud degli Stati Uniti.

A Nord le cose andavano diversamente. Non faceva così caldo, c'era un clima simile al nostro, per cui c'erano contadini e città che assomigliavano a quelle della madrepatria inglese di cui erano originari i pionieri, solo che tutto era più grande. Lì non avevano bisogno di schiavi: era più facile ed economico sbrigare il lavoro da sé. I borghesi degli stati del Nord, che erano quasi tutti ferventi cristiani, pensavano che fosse una vergogna che nella confederazione, fondata secondo i principi dei diritti dell'uomo, vi fossero schiavi come nell'antichità pagana. Gli stati del Sud

reagirono dicendo che a loro gli schiavi negri servivano, e che senza di essi sarebbero andati in malora. Che un bianco non sarebbe stato in grado di lavorare con quel caldo e che comunque un negro non nasceva per essere libero, eccetera. Nel 1820 si venne a un accordo: agli stati che si trovavano a sud di una certa linea era concesso tenere schiavi, a quelli a nord no.

Alla lunga però la vergogna dell'economia schiavistica divenne insopportabile. Sembrava che non ci fosse molto da fare, considerato che gli stati del Sud con le loro gigantesche piantagioni erano molto più ricchi e potenti delle zone agricole del Nord e che erano decisi a non cedere a nessun costo. Eppure alla fine trovarono chi riuscì ad averne ragione: il presidente Abramo Lincoln, un uomo dal destino singolare. Crebbe egli stesso come semplice contadino nel cuore del paese; nel 1832 combatté contro il capo indiano «Falco Nero» e divenne quindi impiegato delle poste in una piccola cittadina dove, nel tempo libero, si interessò alle leggi del paese e divenne prima avvocato e poi membro del parlamento. In quella veste si batté contro la schiavitù, facendosi odiare dai proprietari delle piantagioni del sud. Nel 1861 riuscì a diventare presidente, e per gli stati del sud quello fu un motivo sufficiente per dichiararsi indipendenti dagli Stati Uniti e fondare una propria federazione di stati schiavisti.

Immediatamente si offrirono a Lincoln come volontari 75000 uomini, ma per il Nord le prospettive non erano rosee, soprattutto perché gli inglesi della madre patria sostenevano gli stati sudisti, nonostante loro stessi nelle proprie colonie avessero abolito e condannato la schiavitù ormai già da qualche decennio. Si giunse a una guerra civile che fu terribile e sanguinosa. Ma alla fine trionfarono il coraggio e la costanza dei contadini del Nord, e nel 1865 Lincoln poté entrare vittorioso nella capitale degli stati sudisti tra il giubilo degli schiavi liberati. Undici giorni dopo, nel corso di una rappresentazione teatrale, il presidente venne ucciso da un sudista. Ma il suo lavoro ormai era fatto. Gli Stati Uniti d'America diventarono presto una delle nazioni più ricche e più potenti del mondo. Evidentemente ce la si può fare anche senza schiavi.

38. Due nuovi stati europei

Ho avuto modo di conoscere molte persone che mi hanno raccontato che quando erano bambini Italia e Germania non esistevano ancora. Sembra incredibile, non è vero? Queste due nazioni grandi e potenti che hanno un ruolo internazionale così importante non sono per niente antiche. Dopo la rivoluzione di Febbraio del 1848, quando dovunque in Europa venivano costruite nuove linee ferroviarie e venivano tesi cavi telegrafici, quando sorgevano le città industriali e molti contadini abbandonavano le campagne, quando gli uomini portavano cappelli a cilindro e buffi occhiali a stringinaso legati a stringhe nere, la nostra Europa era ancora costituita da una miriade di piccoli ducati, regni, principati e repubbliche, collegati tra loro da complicati legami di amicizia o di odio.



Questo era l'aspetto della cartina politica dell'Europa centrale prima della nascita dell'Italia e della Germania. Mentre i vari territori si univano a formare i due nuovi stati, l'impero turco si frantumava invece in tanti singoli paesi.

Se escludiamo l'Inghilterra, che all'epoca si occupava di più delle sue colonie in America, India e Australia che del vicino continente, erano tre le potenze che avevano un peso: nel cuore d'Europa c'era l'impero austriaco nel quale, dal 1848, l'imperatore Francesco Giuseppe regnava dalla corte di Vienna. Quando ero piccolo l'ho visto io stesso con i miei occhi mentre ormai vecchio transitava attraverso il parco di Schönbrunn, e mi ricordo ancora benissimo anche le sue solenni esequie. Era un vero imperatore nel senso tradizionale della parola. Il suo dominio si estendeva su popoli e paesi diversissimi. Era imperatore d'Austria ma anche re d'Ungheria, conte dotato di privilegi principeschi del Tirolo e aveva ancora un'infinità di titoli provenienti dal passato, persino quello di re di Gerusalemme e protettore del Santo Sepolcro che gli veniva dai tempi delle crociate. Aveva sotto il suo dominio anche molti territori italiani, e altri

ancora sotto il dominio della sua famiglia. E regnava su croati, serbi, cechi, sloveni, slovacchi, polacchi e molti, molti altri popoli ancora. Perciò sulle banconote austriache di allora il valore, cioè per esempio «dieci corone», era scritto in tutte quelle lingue. Anche sui principati tedeschi l'imperatore austriaco aveva, almeno nominalmente, ancora qualche potere, ma lì la faccenda si faceva piuttosto complicata. Da quando Napoleone nel 1806 aveva abbattuto quello che rimaneva del Sacro romano impero germanico, non esisteva infatti più uno stato germanico unitario. I vari paesi di lingua tedesca costituivano solo una confederazione, della quale faceva parte anche l'Austria accanto a Prussia, Baviera, Sassonia, Hannover, Francoforte, Braunschweig eccetera. Era una costruzione strana e confusa, questa Confederazione germanica. Su ogni pezzetto di terra regnava un principe diverso, e ognuno aveva le proprie monete, i propri francobolli e le proprie uniformi. Una cosa che era già scomoda ai tempi in cui da Berlino a Monaco si viaggiava in diligenza. Ma da quando la ferrovia ci metteva meno di un giorno era diventata quasi intollerabile.

A destra e a sinistra di Germania, Austria e Italia le cose avevano un aspetto molto differente. Lì sulla cartina geografica non c'era un intrico di staterelli.

A ovest si stendeva la Francia. Poco dopo la rivoluzione di Febbraio del 1848 era tornata a essere un impero. Un discendente di Napoleone era infatti riuscito a risvegliare il ricordo degli antichi splendori, e a farsi eleggere presidente della repubblica e poco dopo imperatore dei francesi con il nome di Napoleone III, pur non essendo assolutamente un grand'uomo. Nonostante tutte le guerre e rivoluzioni la Francia era a quel tempo un paese particolarmente ricco e potente dalle grandi città industriali.

A est la situazione era la seguente: l'imperatore russo, lo zar, non era molto amato nel suo paese. Devi sapere che all'epoca molti cittadini russi venivano a studiare nelle università francesi o tedesche, ed erano persone che pensavano in maniera moderna e aperta, mentre lo stato russo e i suoi funzionari erano ancora rimasti al Medioevo. Pensa che lì la servitù della gleba venne abolita, se non altro nominalmente, solo nel 1861: soltanto allora 23 milioni di contadini russi ebbero la promessa di un'esistenza umana dignitosa! Ma come sai, promettere e mantenere sono due cose diverse, e alla fine in Russia si continuò a comandare con la frusta. Se qualcuno osava esprimere le proprie

opinioni con franchezza, anche se erano assolutamente innocue, finiva come minimo in esilio in Siberia. Gli studenti e i borghesi educati secondo le idee moderne odiavano a morte lo zar, che infatti viveva nella continua ossessione di venire assassinato. Ed effettivamente, per quanto si facessero proteggere, fu proprio quella la fine di quasi tutti gli zar.

Sembrava impossibile che tra l'immensa Russia e la potente Francia abituata alle guerre ci fosse qualcun altro in Europa che avesse qualcosa da dire. La Spagna era diventata del tutto impotente da quando nel 1810 le sue colonie in Sud America avevano iniziato ad affrancarsi. La Turchia sui giornali ormai veniva chiamata «l'uomo malato», poiché non le riusciva più di mantenere i suoi domini europei. I popoli cristiani sui quali aveva regnato si erano ripresi lottando la propria libertà, con il sostegno entusiasta del resto d'Europa. Per primi i greci, e poi i bulgari, i rumeni e gli albanesi. Su Costantinopoli avevano le loro mire russi, francesi e austriaci, e fu quella la fortuna dei turchi, perché nessuno dei tre potenti stati sarebbe stato disposto a concedere quel ricco bottino agli altri, e perciò quello che rimaneva della Turchia europea rimase turco.

Il dominio sulle regioni italiane, invece, continuavano a contenderselo ormai da secoli Francia e Austria. Ma i tempi erano cambiati: anche gli italiani erano stati ravvicinati dalla ferrovia; anche loro, come i tedeschi delle città, avevano capito che non erano solo fiorentini, genovesi, veneziani o napoletani, ma tutti italiani. E che volevano essere loro a decidere del proprio destino. A quell'epoca solo un piccolo stato nel Nord Italia era libero e indipendente. Si trovava ai piedi delle Alpi attraverso le quali un tempo era passato Annibale, ed è per questo che quella regione si chiama tuttora Piemonte, perché appunto è ai piedi dei monti. E dunque il Piemonte e l'isola di Sardegna costituivano assieme un piccolo ma forte regno sotto il re Vittorio Emanuele, che aveva un ministro particolarmente intelligente e abile, Camillo Benso conte di Cavour, che sapeva benissimo quello che voleva. Voleva quello che tutti gli italiani desideravano già da tempo e per cui molte persone durante e dopo la rivoluzione del 1848 avevano versato il proprio sangue in battaglie eroiche ma avventurose e prive di un disegno: voleva un regno italiano unificato. Cavour però non era uno che amava le battaglie. Non credeva ai complotti segreti e agli audaci colpi di mano con cui in quel tempo il coraggioso

sognatore Garibaldi e i suoi giovani combattenti volevano ridare la libertà al paese. Cavour cercava una via diversa e più efficace, e la trovò.

Riuscì a convincere l'ambizioso imperatore francese Napoleone III che doveva impegnarsi per la libertà e l'unità d'Italia. Napoleone III aveva da trarne solo vantaggi e nessuno svantaggio: se si impegnava per la libertà di questo paese che non gli apparteneva avrebbe tutt'al più danneggiato l'Austria, che in Italia aveva dei possedimenti, e la cosa non gli spiaceva affatto. Ma da portatore della libertà si faceva allo stesso tempo eroe di un grande popolo europeo, e la cosa gli era ancor più gradita. Grazie alle abili manovre politiche di Cavour e alle impavide spedizioni di Garibaldi, soldato della libertà, gli italiani, pur con il sacrificio di molte vittime, riuscirono davvero a raggiungere il proprio scopo. Nelle due guerre contro l'Austria nel 1859 e nel 1866, anche se gli eserciti austriaci ebbero spesso la meglio, in seguito all'intervento di Napoleone III, l'imperatore Francesco Giuseppe fu costretto a cedere il Lombardo-Veneto all'Italia. Nelle altre regioni italiane si svolsero grandi plebisciti che diedero immancabilmente come risultato che l'intera popolazione voleva appartenere all'Italia, e così i vari duchi abdicarono. Nel 1861 venne proclamato il Regno d'Italia. Nel 1866, con la III guerra d'indipendenza, venne annesso anche il Veneto. Mancava solo ancora una città: Roma, che però apparteneva al papa e che quindi Napoleone III non voleva consegnare agli italiani per non inimicarselo. Difese così la città con delle truppe francesi e respinse diversi attacchi dei volontari garibaldini.

Forse nel 1866 l'Austria sarebbe riuscita a non perdere la sua ostinata lotta contro gli italiani se Cavour non avesse avuto l'astuzia di metterle contro un nemico anche a nord che aveva interessi simili a quelli italiani. Era la Prussia, il cui cancelliere dell'epoca si chiamava Bismarck.

Bismarck era un nobile proprietario terriero della Germania settentrionale, che possedeva forza di volontà, acume, determinazione e costanza straordinari, che aveva sempre chiaro davanti agli occhi il proprio traguardo e non aveva nessun timore di dire la propria opinione nemmeno a Guglielmo I di Prussia. Fin dall'inizio Bismarck aveva un solo grosso desiderio: aumentare la potenza della Prussia e, con il suo aiuto, creare dai molti staterelli della Confederazione tedesca un unico stato: un potente Reich tedesco. Ed era convinto che per raggiungere il suo scopo non ci fosse nulla

di più importante e necessario di un esercito forte e potente. È sua infatti la celebre affermazione che le grandi questioni della storia non sono state risolte con le discussioni, ma con il ferro e con il sangue. Io non sono sicuro che sia del tutto vero, ma almeno nel suo caso la storia gli ha dato ragione. Così quando nel 1862 i parlamentari del popolo prussiano non vollero concedergli una grossa somma di denaro pubblico proveniente dalle tasse, che gli serviva per organizzare l'esercito, Bismarck persuase il re ad andare contro la costituzione e contro la volontà dei parlamentari eletti. Il re temeva di fare la stessa fine di Carlo I d'Inghilterra che non aveva tenuto fede al giuramento fatto, o quella di Luigi XVI di Francia. Mentre viaggiavano assieme nella carrozza ferroviaria disse così a Bismarck: «Vedo con estrema chiarezza come tutto questo andrà a finire. Là davanti alla piazza dell'Opera, sotto le mie finestre, faranno cadere la sua testa. E poco più tardi toccherà alla mia». Bismarck disse solo: «E allora?» «Be', e allora saremo morti» replicò il re. «Sì» disse quindi Bismarck, «allora saremo morti, ma potremmo avere morte più rispettabile?» E così riuscì a ottenere anche contro la volontà popolare un potente esercito armato di molti fucili e cannoni, che ben presto scese in guerra contro la Danimarca.

Nel 1866, con quell'esercito perfettamente armato e addestrato, mosse anche contro l'Austria secondo il volere di Cavour e i propri piani, mentre contemporaneamente l'Italia attaccava da sud. Bismarck voleva cacciare l'Austria dalla Confederazione tedesca perché la Prussia diventasse il paese più forte e potesse essere alla guida della Germania. Riuscì a battere gli austriaci in Boemia presso Königgrätz in una battaglia sanguinosa, e l'imperatore Francesco Giuseppe dovette cedere. L'Austria uscì dalla Confederazione tedesca, e Bismarck per non inimicarsela troppo, non pretese altro che questo, nonostante le rabbiose proteste dei generali e degli ufficiali dell'armata prussiana. Ma il cancelliere in gran segreto strinse dei patti con tutti gli altri stati tedeschi, che in caso di guerra si impegnarono a scendere in campo al fianco della Prussia.

Nel frattempo in Francia Napoleone III era diventato inquieto per il fatto che al di là del Reno, in Prussia, stava crescendo una potenza militare. All'imperatore dei francesi, che aveva appena perso nel 1867 una guerra del tutto superflua in Messico, questo vicino così ben armato faceva paura. Del resto da sempre la Francia non vedeva di buon

occhio un eccessivo potere dei tedeschi. Così nel 1870 Napoleone III mandò degli ambasciatori a disturbare con le più strane richieste il re Guglielmo di Prussia mentre si trovava ai bagni termali di Ems per una cura. Chiedeva al re e alla sua famiglia di recedere per iscritto da pretese di poteri che lui in realtà non aveva mai avanzato. Bismarck - contro il volere del re - ne approfittò per portare Napoleone III a una dichiarazione di guerra. Alla guerra però, contro tutte le aspettative dei francesi, presero parte tutti gli stati tedeschi, e presto fu chiaro che le truppe tedesche erano meglio armate e meglio condotte di quelle francesi.

I tedeschi marciarono in fretta su Parigi, fecero prigioniera presso Sedan una grossa fetta dell'esercito francese, compreso l'imperatore Napoleone III, e strinsero in un assedio di mesi la ben fortificata città di Parigi. Nel frattempo, a causa della sconfitta della Francia, le truppe francesi che difendevano il papa dovettero rientrare in patria, cosicché il re d'Italia poté fare il suo ingresso a Roma. Ancora durante l'assedio, mentre il re prussiano si era insediato a Versailles, Bismarck convinse i vari sovrani e principi tedeschi a conferire al re di Prussia il titolo di imperatore tedesco. Adesso ti stupirai di quello che successe: il re Guglielmo si impuntò perché voleva a tutti i costi che il titolo fosse «imperatore di Germania», e non «imperatore tedesco», e per questo rischiò di andare a monte tutto quanto. Tuttavia alla fine si riuscì a fondare solennemente il Reich tedesco nella grande sala degli specchi di Versailles. Guglielmo I, appena nominato imperatore, era così arrabbiato di non aver ottenuto il titolo che desiderava tanto, che in presenza di tutti, passando davanti a Bismarck che era stato l'artefice della fondazione del Reich, non gli diede ostentatamente la mano. Nonostante ciò, Bismarck continuò a servirlo, e a servirlo bene.

Nel frattempo a Parigi durante l'assedio era scoppiata una terribile rivolta di lavoratori che venne soffocata in un bagno di sangue. Morirono più uomini che durante tutta la grande rivoluzione francese, e la cosa mise momentaneamente in ginocchio la Francia che dovette firmare la pace con i tedeschi, ai quali fu costretta a cedere una grossa fetta di territorio (l'Alsazia e la Lorena) e a pagare una grande somma di denaro. I francesi destituirono allora l'imperatore Napoleone III, che aveva governato il paese così male, e fondarono una repubblica: di imperatori e di re ne avevano avuto proprio abbastanza.

Bismarck fu dunque il primo cancelliere del Reich tedesco unificato, che governò con il suo carattere energico. Era gran nemico di ogni impulso socialista ispirato alle teorie di Marx, anche se sapeva benissimo che i lavoratori all'epoca vivevano in condizioni davvero terribili. Così si fece sostenitore dell'idea che era possibile combattere il dilagare delle teorie marxiste solo lenendo la grande miseria in cui versavano i lavoratori, e togliendo così loro il desiderio di rovesciare lo stato. Perciò fondò istituzioni che si occupassero dei malati o di coloro che avevano avuto incidenti sul lavoro, che prima erano condannati a morire abbandonati a se stessi, e si sforzò in generale di mitigare la miseria. Gli operai, comunque, continuavano a lavorare dodici ore al giorno, anche alla domenica.

Bismarck, con le sue sopracciglia cespugliose e il suo volto serio e deciso, divenne presto uno degli uomini più famosi d'Europa e fu riconosciuto anche dai suoi avversari come grande statista. Così quando i popoli d'Europa nel 1878 si riunirono a Berlino per spartirsi il mondo ormai diventato così piccolo, fu Bismarck a condurre le consultazioni. Solo quando diventò imperatore Guglielmo II, che su molte cose aveva opinioni diverse dal suo cancelliere, dopo un periodo di disaccordo decise di licenziarlo. Bismarck ormai vecchio visse ancora qualche anno nella proprietà dei suoi avi continuando da lì a mettere in guardia i nuovi capi del governo tedesco dal commettere sciocchezze.

39. La spartizione del mondo

E adesso arriviamo all'epoca in cui i miei genitori, che mi hanno raccontato in prima persona come sono andate le cose, erano giovani. Come le case ricevettero prima il gas e poi la luce elettrica e di come infine arrivò anche il telefono; nelle città spuntarono prima i tram e poi le automobili; le periferie in cui abitavano gli operai crebbero smodatamente; le fabbriche coi loro giganteschi macchinari davano lavoro a migliaia di uomini e sostenevano un ritmo di produzione per il quale in precedenza sarebbero stati necessari centinaia di migliaia di artigiani.

Ma che cosa accadeva di tutte le stoffe, le scarpe, le conserve o, per esempio, di tutte le pentole che venivano prodotte tutti i giorni a vagonate in quelle fabbriche immense? Ovviamente in parte le si potevano vendere nel paese. Infatti le persone che lavoravano poterono presto permettersi molti più vestiti o scarpe di un artigiano dei tempi antichi, anche perché tutto era incomparabilmente più a buon mercato, anche se in compenso durava molto meno. Così le persone erano costrette a comprarsi spesso cose nuove. Ma il loro salario non era abbastanza alto perché potessero permettersi di comprare tutto quello che veniva prodotto dalle nuove macchine giganti. Se però quei vagoni rimanevano pieni di pezze o pelli invendute, non aveva senso che la fabbrica ne producesse delle altre. E allora doveva chiudere. Se chiudeva, gli operai rimanevano senza lavoro, e non potevano più comprarsi un bel niente, e rimanevano sempre più merci invendute. Una situazione del genere è quella che viene chiamata una crisi economica. Per scongiurarla, era importante per tutti che si riuscissero a vendere le merci prodotte dalle fabbriche. Se non era possibile nel proprio paese, allora bisognava provare a farlo all'estero. Ma non in Europa, dove c'erano fabbriche dappertutto. Bisognava trovare dei paesi dove di fabbriche non ce n'erano, dove c'erano persone senza scarpe e senza vestiti. Per esempio in Africa. Iniziò così una vera e propria gara di tutte le nazioni per conquistarsi le terre ancora selvagge, e più selvagge erano, meglio era. Non erano utili solo per vendere le merci in eccesso, ma anche perché lì spesso si trovavano cose che mancavano nel proprio paese,

come cotone per i fabbricanti di stoffe o petrolio per la produzione di benzina. Più si importavano queste «materie prime», più le fabbriche erano in grado di produrre, e più bisognava cercare altre terre in cui fosse ancora possibile vendere le merci. Chi poi non trovava più lavoro in patria poteva trasferirsi in quelle terre straniere. In breve, per gli europei divenne davvero importante possedere colonie. E della volontà dei negri non si curava nessuno. Puoi immaginarti come venivano trattati quando osavano colpire con arco e frecce le truppe che marciavano nelle loro terre per occuparle.

Nel corso di questa spartizione del mondo, gli inglesi naturalmente erano in grande vantaggio. Loro possedevano già da alcuni secoli territori in India, Australia e Nord America, e anche colonie in Africa, dove esercitavano una grandissima influenza soprattutto in Egitto. Anche i francesi si erano guardati attorno per tempo in cerca di terre, e così si erano accaparrati già gran parte dell'Indocina e alcune zone dell'Africa, tra cui il deserto del Sahara che a dire il vero era più vasto che ambito. I russi non avevano colonie al di là degli oceani, ma avevano già a propria disposizione una nazione gigantesca e poche fabbriche. Avrebbero voluto espandersi attraverso l'Asia per raggiungere il mare dall'altra parte e poter avere dei porti commerciali su quella sponda, ma lì arrivarono improvvisamente i diligenti scolari degli europei, i giapponesi, che gli dissero: «Alt!» Ci fu dunque una terribile guerra tra Russia e Giappone che scoppiò nel 1905, in cui il gigantesco stato zarista perse contro il piccolo e giovane Giappone, e fu costretto a cedere alcuni territori. Ormai anche i giapponesi costruivano fabbriche ed erano i primi ad avere bisogno di nuove terre straniere in cui vendere i propri prodotti e in cui trasferire parte della popolazione che si era moltiplicata nella loro piccola isola.

Nella spartizione naturalmente arrivarono per ultimi gli stati più giovani: Italia e Germania. Finché erano divisi in molti staterelli non avevano avuto occasione di conquistare territori al di là del mare, e ora volevano recuperare quello che si erano persi negli ultimi secoli. L'Italia dopo molte battaglie ottenne qualche sottile striscia di terra in Africa. La Germania, che era più potente e aveva più fabbriche, voleva qualcosa di più. E a Bismarck riuscì di conquistarle alcuni territori di una certa entità soprattutto in Africa e qualche isola nell'oceano Pacifico.

Ora, è chiaro che, per come la cosa funzionava, nessuna nazione avrebbe mai potuto averne abbastanza. Più si avevano colonie, più si potevano costruire fabbriche, e più fabbriche si costruivano o si miglioravano, più aumentava la produzione, ma allora ecco che diventava necessario avere ancora più colonie. Non era sete di potere o di dominio: era una necessità reale. Ma il mondo ormai era tutto spartito. Per trovare nuove colonie o anche solo per non farsi portar via le vecchie da vicini più potenti bisognava combattere, o almeno minacciare di farlo. Così ogni stato armò giganteschi eserciti e flotte continuando a ripetere: «Provatevi un po' ad attaccarmi, se ne avete il coraggio!» Le nazioni che erano state potenti per secoli ritenevano che la cosa fosse un loro diritto, ma siccome a causa delle sue ottime fabbriche partecipava a quel gioco anche la Germania, e aveva costruito una grossa flotta militare e cercava di acquistare sempre più influenza in Asia e in Africa, gli altri se la presero terribilmente con lei. Ci si aspettava ormai da tempo un duro scontro, e perciò tutti gli stati organizzavano eserciti sempre più grandi e costruivano navi da guerra sempre più grosse.

Ma alla fine la guerra non scoppiò dove ce la si era aspettata per tutti quegli anni, ovvero a causa di una lite qualsiasi in Africa o in Asia, ma a causa dell'unico grande stato europeo a non avere neanche una colonia: l'Austria. L'Austria, l'antico impero con il suo miscuglio di popoli, non aveva nessuna ambizione di conquista di territori in regioni remote del mondo. Eppure anche lei aveva bisogno di chi le comprasse le merci, così cercò di fare come aveva fatto dai tempi delle lotte contro i turchi, ovvero di conquistare nuove terre a oriente, tra quelle che si erano appena liberate dalla Turchia e che ancora non possedevano fabbriche. Però le piccole popolazioni dell'Est appena liberate, per esempio i serbi, temevano il potente impero e non volevano che si espandesse. Così quando nella primavera del 1914 l'erede al trono austriaco andò in visita in Bosnia, uno dei territori appena acquisiti, fu assassinato da un serbo nella capitale, Sarajevo.



Nella Prima guerra mondiale non si combatté più corpo a corpo: furono le macchine a condurre il terribile scontro mortale.

Ci furono capi militari e politici austriaci che sostennero che la guerra con la Serbia era inevitabile, e che quindi tanto valeva fargliela pagare subito per vendicare il terribile assassinio. Nel timore che l'Austria potesse avvicinarsi troppo, la Russia si immischiò nella faccenda, cosa che fece entrare nel conflitto anche la Germania, che si schierò al fianco dell'Austria di cui era alleata. L'entrata in guerra della Germania riportò a galla tutte le vecchie inimicizie. I tedeschi volevano eliminare per primi i loro più pericolosi

avversari, i francesi, e attraversando il pacifico Belgio si misero in marcia con il loro esercito verso Parigi. L'Inghilterra temeva che una vittoria dei tedeschi avrebbe reso la Germania la nazione più potente, e così entrò anche lei nel conflitto. In poco tempo il mondo intero scese in campo contro Germania e Austria, e siccome questi due paesi si trovavano proprio nel mezzo tra gli eserciti dell'Intesa (cioè dei loro nemici alleati), vennero chiamati gli Imperi centrali.

Gli immensi eserciti russi si avvicinarono, ma dopo qualche mese la loro avanzata fu fermata. Non c'era mai stata prima una guerra come quella: milioni e milioni di uomini marciarono gli uni contro gli altri. Persino africani e indiani dovettero partecipare ai combattimenti. L'esercito tedesco fu fermato poco prima di Parigi sul fiume Marna. Ormai si arrivava solo raramente allo scontro classico di un tempo, e gli eserciti si fronteggiavano piuttosto disponendosi in trincee lunghissime scavate nel terreno una di fronte all'altra. Poi si sparava per giorni e giorni con migliaia di cannoni contro le postazioni nemiche e quindi si andava all'assalto strisciando attraverso sbarramenti di filo spinato e trincee sul campo bruciato e deserto disseminato di cadaveri. Nel 1915 dichiarò guerra all'Austria anche l'Italia, che prima le era stata invece alleata. Si combatté allora anche sui ghiacciai delle montagne tirolesi, e la famosa impresa di Annibale che passò le Alpi sembra un gioco da ragazzi se paragonata al coraggio e alla tenacia che dovettero mostrare allora dei soldati semplici.

Si combatté nell'aria con gli aeroplani, si gettarono bombe su città pacifiche, si affondarono navi imbelli e si guerreggiò sulla terra, sull'acqua e anche sotto il mare, come aveva previsto un tempo Leonardo da Vinci. Soprattutto, si inventarono orribili armi che uccidevano o rendevano invalidi migliaia di uomini ogni giorno; una nuova, la più terribile, erano i gas con cui si avvelenava l'aria, che uccidevano chi li respirava tra dolori orrendi. Quei gas venivano fatti spirare con il vento verso i soldati nemici, oppure venivano sparati contro di essi con delle granate che esplodendo facevano fuoriuscire il veleno. Si costruirono carri armati e mezzi corazzati che passavano lenti e sicuri al di là di fosse e muri distruggendo e schiacciando ogni cosa.

In Germania e Austria regnava una miseria terribile. Da tempo non c'era più niente da mangiare, niente vestiti, niente carbone, niente luce. Le donne dovevano mettersi in

fila al freddo per ore per poter avere un pezzetto di pane o qualche patata mezza marcia. A un certo punto sembrò esserci qualche speranza per gli Imperi centrali: nel 1917 in Russia era scoppiata una rivoluzione. Lo zar aveva abdicato, ma il governo provvisorio che si instaurò decise di proseguire la guerra. Il popolo però non ne voleva più sapere, e così si giunse a una seconda e più grande rivoluzione con la quale gli operai delle città industriali, guidati dal loro capo Lenin, riuscirono a prendere il potere. Divisero la terra tra i contadini, portarono via ai ricchi e ai nobili i loro possedimenti e cercarono di governare il paese secondo le teorie di Karl Marx. Nella faccenda si immischiarono anche dall'estero, e nelle terribili lotte che ne conseguirono morirono altri milioni di esseri umani.

Ma ai tedeschi non servì a molto poter ritirare dal fronte orientale alcune truppe, perché nello stesso tempo a Ovest scendevano in campo in quel momento contro la Germania dei nuovi soldati freschi: gli americani, che avevano appena deciso di entrare nel conflitto. Tedeschi e austriaci tuttavia riuscirono a resistere ancora per oltre un anno alla superiorità dei nemici, e anzi in un'ultima disperata raccolta di tutte le proprie forze avevano quasi vinto sul fronte occidentale. Alla fine però erano spossati, e quando nel 1918 Wilson, il presidente degli Stati Uniti d'America, annunciò di volere una pace equa, in cui ogni popolo potesse decidere della propria sorte, alcune truppe degli eserciti delle potenze centrali abbandonarono le armi, costringendoli così a chiedere l'armistizio. I sopravvissuti poterono tornare dal fronte a casa, dalle loro famiglie affamate.

In quelle nazioni spossate scoppiò una rivoluzione. L'imperatore tedesco e quello austriaco abdicarono, i singoli popoli che formavano l'impero austriaco, i cechi e gli slovacchi, gli ungheresi, i polacchi e gli slavi meridionali si liberarono e fondarono stati autonomi. Quando i rappresentanti dei tedeschi, degli austriaci e degli ungheresi arrivarono a Parigi per trattare la pace come Wilson aveva annunciato negli antichi castelli reali di Versailles, St. Germain e Trianon, scoprirono che loro non avevano nulla da trattare. La Germania venne ritenuta l'unica responsabile della guerra, e quindi andava punita. Non solo le vennero tolte tutte le colonie e i territori che aveva strappato alla Francia nel 1870, non solo la si costrinse a pagare annualmente ai vincitori somme spropositate di denaro come indennizzo di guerra, ma la si obbligò anche a sottoscrivere

ufficialmente che la guerra era stata solo colpa sua. Agli austriaci e agli ungheresi le cose non andarono meglio. Fu così che Wilson mantenne le sue promesse ([vedi comunque la mia spiegazione nella postfazione](#)).

Nella guerra erano morte undici milioni di persone e vastissimi territori erano stati sventrati come non s'era mai visto prima. Nel mondo regnavano ora una miseria e una disperazione terribili.

Gli uomini avevano fatto grandissimi passi avanti nel dominio sulla natura. Oggi tu puoi accendere un apparecchio in camera tua e puoi comunicare con un australiano dall'altra parte del mondo delle cose più sottili o più sciocche. Puoi sentire alla radio della musica trasmessa da un albergo di Londra o una conferenza sull'ingrasso delle oche in Portogallo.

Si costruiscono edifici grandissimi, più alti delle piramidi o della chiesa di San Pietro a Roma, si producono aerei enormi, ognuno in grado di uccidere da solo più uomini dell'intera Invincibile Armata di Filippo II di Spagna. Si sono trovati rimedi contro le malattie più terribili e si sono scoperte le cose più meravigliose. Per ogni manifestazione naturale si sono trovate formule così misteriose e strane che solo poche persone riescono a capirle. Ma sono giuste: le stelle si muovono esattamente come prevedono quelle formule. Ogni giorno si scopre qualcosa di nuovo sulla natura e anche sugli uomini. Ma la miseria è ancora estrema. Sul nostro pianeta ci sono milioni e milioni di uomini che non trovano lavoro, e ogni anno sono milioni a morire di fame. Tutti speriamo in un futuro migliore, che *deve* venire!

Immaginati il grande fiume della storia che abbiamo sorvolato per tutta la sua lunghezza dall'alto di un aeroplano. Laggiù nella foschia riesci forse ancora a distinguere le caverne dei cacciatori di mammut e le steppe sulle quali crebbero le prime coltivazioni di cereali. Quei puntini lontani sono le piramidi e la torre di Babele. In quella depressione un tempo gli ebrei pascolavano le loro greggi. Su quel mare navigavano i fenici. Quella là che brilla come una stella bianca tra i mari è l'acropoli, l'emblema dell'arte greca. E là dall'altra parte del mondo si estende la buia foresta con i santoni indiani, in cui Buddha ebbe l'illuminazione. Più avanti c'è la muraglia cinese e dall'altra parte rovine fumanti di Cartagine. In quei grossi imbuti di pietra i romani facevano divorare i cristiani dalle belve feroci. Quelle nubi addensate là sulla terra sono il temporale delle migrazioni dei popoli. In

quei boschi lungo il fiume i primi monaci hanno convertito ed educato i germani. Là da quel deserto sono partiti gli arabi alla conquista del mondo. Qui regnava Carlo Magno. Su questa collina c'è ancora la fortezza in cui si decise della lotta tra il papa e l'imperatore per il dominio sul mondo. Vediamo dei castelli di cavalieri e, più vicine a noi, città dalle splendide cattedrali. Lì c'è Firenze e là la nuova basilica di San Pietro per la quale scoppiò la lotta con Lutero. Città del Messico viene incendiata, l'Invincibile Armata naufraga sulle coste inglesi. Il fumo denso che si addensa lì viene dai villaggi in fiamme e dai roghi dei tempi della Guerra dei trent'anni, lo splendido castello nel grande parco invece è la reggia di Luigi XIV a Versailles. Qui c'è l'assedio dei turchi a Vienna e più vicino ancora i semplici castelli di Federico il Grande e di Maria Teresa. Vicinissime sentiamo le urla per le vie di Parigi che inneggiano a libertà, uguaglianza e fratellanza e di là Mosca che brucia e la pianura invernale su cui perì la grande armata dell'ultimo conquistatore. Ancora più vicine a noi ecco le ciminiere fumanti delle fabbriche e i fischi delle locomotive a vapore. Della residenza estiva di Pechino rimangono solo macerie, e dai porti giapponesi partono navi da guerra sventolanti bandiere con il sol levante. Senti i colpi d'artiglieria della Prima guerra mondiale, e i gas velenosi si spandono sulla terra. Qui dalla cupola aperta dell'osservatorio spunta la cima di un telescopio che offre all'astronomo la vista di universi siderali più lontani di quanto si riesca a immaginare. Ma sotto di noi e davanti a noi ciò che vediamo è solo nebbia, nebbia imperscrutabile. Sappiamo solo che il fiume scorrerà oltre, infinitamente più avanti, fino a un mare sconosciuto.

Se ci abbassiamo con l'aereo per avvicinarci al fronte del flusso d'acqua, ci rendiamo conto che quella là sotto è una vera fiumana, e le sue onde scrosciano come quelle del mare. Spira un vento fortissimo e le ondate sono accompagnate da corone di schiuma bianca. Osservali bene quei milioni di scintillanti bollicine bianche d'acqua che si formano e si disgregano a ogni ondata. Vengono a galla e scompaiono al ritmo regolare delle onde. Rimangono solo un istante sulla cresta, quindi affondano e non sono più. Vedi, anche ognuno di noi non è niente più che una piccola entità scintillante, una di quelle minuscole goccioline nel flusso del tempo che scorrono laggiù verso un futuro ignoto e nebuloso. Affioriamo, ci guardiamo attorno e prima che ce ne rendiamo conto siamo già scomparsi di nuovo. Nel grande flusso della

storia non siamo riconoscibili. Ne arrivano sempre altri e poi altri ancora. E quello che chiamiamo il nostro destino altro non è se non la nostra lotta nel turbinio di bollicine in un unico apparire e sparire dell'onda. Ma quell'attimo dobbiamo coglierlo: ne vale la pena.

40. Ciò che ho visto e imparato nella mia vita

Imparare la storia dai libri e viverla in prima persona sono due cose ben diverse. Era questo che cercavo di spiegarti nelle pagine precedenti quando paragonavo lo sguardo gettato indietro sul passato dell'umanità alla veduta da un aereo che vola alto nel cielo. Da quella prospettiva vediamo infatti solo qualche particolare sulle sponde del fiume del tempo. E invece hai letto come appare diversa la corrente osservata da vicino, quando le onde ci vengono incontro una a una: ci sono cose che si vedono meglio e altre che invece non si vedono più. Proprio come è successo a me. Il capitolo precedente finisce con la tremenda Prima guerra mondiale del '14-'18. Anche se io l'ho vissuta in prima persona, quando è finita avevo solo nove anni, e così di essa scrissi quello che avevo imparato sui libri. Ma in quest'ultimo capitolo vorrei descrivere un po' quello che da allora ho avuto modo di vedere con i miei occhi. È strano: più ci penso e più tutto mi sembra sorprendente. Dal 1918, infatti, nel mondo le cose sono cambiate infinitamente, ma alcuni di questi cambiamenti sono avvenuti in modo così impercettibile che oggi ci sembrano del tutto scontati. Allora, per esempio, non c'era la televisione e neanche il computer, non c'erano i voli spaziali né l'energia atomica. Ma è proprio il cambiamento più importante quello che più spesso viene dimenticato, ovvero il fatto che oggi al mondo ci sono molte più persone che al tempo della mia giovinezza: alla fine della Prima guerra mondiale sul nostro pianeta c'erano oltre due miliardi di esseri umani, mentre adesso sono già addirittura più del doppio. Certo, numeri così grandi non dicono molto, perché non si riescono neppure a immaginare.

Ma pensiamo un attimo alla circonferenza della Terra che all'Equatore misura circa 40 milioni di metri. Se in coda davanti a uno sportello stanno, più o meno, due persone per metro, vuol dire che attorno all'Equatore possono mettersi in fila facendo un giro completo della Terra 80 milioni di persone in paziente attesa. Già allora, quindi, la fila si sarebbe potuta avviluppare circa ventidue volte attorno alla Terra, ma oggi i nostri quattro miliardi e mezzo di abitanti

formerebbero una fila in grado di girare attorno alla Terra più di cinquanta volte!

A questo bisogna aggiungere il fatto che in questi anni in cui il numero degli esseri umani è cresciuto così tanto, senza che ce ne accorgessimo il globo su cui noi tutti viviamo è man mano rimpicciolito. Naturalmente non è rimpicciolito per davvero: è stata la tecnica, e soprattutto la tecnica aeronautica, che ha accorciato sempre più le distanze tra un luogo e l'altro.

Anche questa è una cosa che ho visto con i miei occhi: quando mi trovo in un aeroporto e l'altoparlante annuncia uno dopo l'altro voli per Delhi, New York, Hong Kong o Sidney e vedo la folla brulicante che si prepara alla partenza, devo ripensare alla mia giovinezza. A quel tempo si indicava una persona e si diceva: «È stato in America», oppure «Ha visto l'India».

Oggi non c'è quasi un posto al mondo che non si possa raggiungere in poche ore. E anche se non andiamo di persona nelle regioni più remote della Terra, esse ci sono diventate molto più vicine di quanto non fossero anche solo al tempo in cui io ero ragazzo. Quando da qualche parte nel mondo succede un avvenimento importante, il giorno dopo lo leggiamo sul giornale, lo ascoltiamo alla radio o lo vediamo al telegiornale. Gli abitanti dell'antico Messico sicuramente non seppero nulla della distruzione di Gerusalemme, così come molto probabilmente in Cina non arrivò notizia della Guerra dei trent'anni. Eppure le cose erano assai cambiate già al tempo della Prima guerra mondiale. Infatti la si chiama guerra mondiale proprio per il fatto che in quegli scontri furono coinvolti così tanti stati e così tanti popoli. Naturalmente questo non significa che tutte le notizie che ci giungono ora da tutte le parti siano anche vere. Io ho imparato sulla mia pelle che non avrei dovuto credere a tutto quello che leggevo sul giornale. Ti farò un esempio: proprio per il fatto che sapevo di aver vissuto di persona la Prima guerra mondiale, ero convinto di poter credere a tutto ciò che su di essa mi veniva raccontato. Ecco perché il capitolo precedente intitolato «La spartizione del mondo» non è poi così al di sopra delle parti come certo avrebbe voluto essere nelle mie intenzioni. Soprattutto quello che ho scritto verso la fine sul ruolo del presidente degli Stati Uniti Wilson: le cose non sono proprio andate come credevo allora. Io ho presentato le cose come se Wilson avesse fatto delle promesse ai tedeschi e agli austriaci che poi non furono

mantenute. Ero sicuro di ricordarmi bene di quegli avvenimenti, perché all'epoca ero già nato, e del resto quanto scrissi non era che l'opinione generale. E invece avrei dovuto verificare i fatti, che è quanto comunque dovrebbe fare in ogni caso uno storico. In breve, è vero che il presidente Wilson all'inizio del 1918 avanzò una proposta di pace, ma il punto cruciale è che Germania, Austria e i loro alleati in quel momento speravano ancora di poter vincere la guerra, e quindi ignorarono il suo appello. Solo dieci mesi dopo, quando avevano perso con grande dispendio di vittime, tentarono di appellarsi a quell'offerta, ma ormai era troppo tardi.

La dimostrazione di quanto grave e deplorabile fosse il mio errore è presto detta. Infatti, nonostante all'epoca io non ne fossi consapevole, la convinzione generale dei popoli vinti che tutta la loro miseria fosse conseguenza di un imbroglio rese particolarmente facile a certi sobillatori di trasformare la delusione in rabbia e sete di vendetta. Non pronuncio volentieri il nome di questi sobillatori, ma alla fine ognuno sa bene che mi riferisco soprattutto ad Adolf Hitler. Durante la Prima guerra mondiale Hitler era soldato, e anche lui rimase convinto che senza quel presunto imbroglio l'esercito tedesco non avrebbe mai perduto la guerra, e che fu Wilson, insieme a tutta la propaganda nemica, a spingere i tedeschi e gli austriaci in patria a piantare in asso i soldati al fronte. La cosa da fare quindi, così pensava Hitler, era di superare gli altri nell'arte della propaganda. Egli era un superbo trascinatore di popolo, e le masse accorrevano a sentirlo parlare. Ma soprattutto sapeva una cosa, e cioè che per esaltare gli uomini non c'è nulla di più efficace che dargli un capro espiatorio da incolpare di tutte le miserie, e questo capro espiatorio lui lo trovò negli ebrei.

Del destino di questo popolo antichissimo ho parlato più volte in questo libro; ho descritto la loro segregazione volontaria ([vedi riferimento](#)), la loro mancanza di una patria dopo la distruzione di Gerusalemme ([vedi riferimento](#)) e anche la persecuzione che subirono nel Medioevo ([vedi riferimento](#)). Ma benché io stesso provenga da una famiglia ebrea, non mi era mai saltato in testa che un tale orrore si sarebbe potuto ripetere nella mia epoca.

Qui devo evidentemente citare un altro errore che si è infiltrato in questa storia, ma che forse non va per nulla a mio disonore. Nel trentatreesimo capitolo si legge che la «vera nuova epoca» iniziò quando i pensieri dell'uomo si

staccarono dalla brutalità dei tempi precedenti e le idee e gli ideali del cosiddetto Illuminismo del XVIII secolo divennero così comuni che da allora in poi si ritennero una cosa naturale. Quando lo scrissi mi sembrava davvero impensabile che qualcuno si sarebbe mai più potuto abbassare a perseguitare persone di fede diversa, a ottenere confessioni con la tortura o con il ricatto e a negare i diritti umani. Ma ciò che allora mi sembrava impensabile è accaduto. Un passo indietro così triste sembra una cosa incomprensibile, e invece forse non è più difficile da capire per i giovani che per gli adulti. Basta che tengano aperti gli occhi nella loro scuola; gli scolari infatti sono spessissimo intolleranti, per esempio prendono in giro i loro insegnanti solo perché portano abiti fuori moda che fanno ridere la classe, e una volta che hanno perso il rispetto, ecco che scoppia il putiferio. Se poi un compagno si differenzia un po' dagli altri, magari per il colore della pelle o dei capelli, o per il modo di parlare o di mangiare, diventa facilmente una vittima; viene tormentato a sangue, e l'unica cosa che può fare è sopportare. Naturalmente non tutti nella classe sono particolarmente crudeli o impietosi, però nessuno vuol fare il guastafeste, e così quasi tutti partecipano e schiamazzano perché lo fanno gli altri, fino a diventare irriconoscibili.

Purtroppo anche gli adulti non si comportano meglio. Soprattutto se non hanno nessun'altra occupazione e le cose gli vanno male, o anche solo se *credono* che le cose gli vadano male sono pronti a seguire ciecamente un capo che promette di migliorare la loro condizione. E allora scendono in strada a passo di marcia, cantano canzoni arroganti o sbraitano in coro gli slogan più insensati, e per di più così facendo si sentono assolutamente grandiosi. Io li ho visti, i sostenitori di Hitler nelle loro camicie marroni, che terrorizzavano gli abitanti di Vienna al tempo in cui chi per salutare non voleva dire «Heil Hitler» al posto di «Buongiorno» correva un pericolo. In quel periodo mi recavo spesso in Italia, e mi ricordo bene anche tutti quei faccioni di Mussolini che dai muri delle case ti guardavano truci intimando: «IL DUCE HA SEMPRE RAGIONE».

In una situazione del genere si dimostra ben presto che per i seguaci di un simile movimento c'è un solo crimine, ovvero la mancanza di fedeltà per il loro cosiddetto duce, e una sola virtù, ovvero l'obbedienza assoluta. Qualsiasi ordine che possa portare più vicini alla vittoria va eseguito, anche se calpesta le leggi di umanità. Naturalmente ci sono stati casi

simili anche nella storia passata, e di alcuni ho parlato anche in questo libro, come per esempio dei primi seguaci di Maometto (pag. 146). Anche ai gesuiti si imponeva un'obbedienza assoluta. Ho accennato brevemente anche alla vittoria dei comunisti guidati da Lenin in Russia, e pure lì i comunisti convinti non tollerarono mai gli oppositori. La durezza che avevano nel perseguire i loro obiettivi non conosceva limiti, e ha falciato milioni di vittime.

Negli stessi anni dopo la Prima guerra mondiale la tolleranza scomparve a vista d'occhio dalla vita in Germania, Italia e Giappone. Lì la cosa che i politici raccontavano più spesso ai loro connazionali era che nella «spartizione del mondo» erano stati svantaggiati, mentre in realtà avrebbero avuto il diritto di dominare altri popoli. Agli italiani ricordarono che non per niente discendevano dagli antichi romani, ai giapponesi rammentarono i loro antichi nobili guerrieri e ai tedeschi gli antichi germani, Carlo Magno e Federico il Grande. Si diceva che del resto gli uomini non erano tutti uguali, e che così come esistono razze di cani che sono più adatte di altre per la caccia, loro erano la migliore razza umana, quella fatta per comandare.

Conosco un vecchio e saggio monaco buddhista che una volta in un discorso ai suoi connazionali disse che gli sarebbe piaciuto sapere perché sono tutti d'accordo che quando qualcuno dice di sé «io sono il più intelligente, il più forte, il più coraggioso e più talentoso uomo al mondo» si rende ridicolo e imbarazzante, ma se al posto di «io» dice «noi», e sostiene che «noi» siamo i più intelligenti, i più forti, i più coraggiosi e più talentosi al mondo nella sua patria lo applaudono entusiasti e lo definiscono un patriota. Mentre tutto ciò non ha nulla a che vedere con il patriottismo. Si può infatti essere attaccati al proprio paese senza per questo dover sostenere che al di fuori di esso vive solo gentaglia inferiore. E invece più persone caddero in questa insensatezza, più la pace fu in pericolo.

Quando poi in Germania una grave crisi economica condannò un'enorme quantità di persone alla disoccupazione, la via d'uscita più facile sembrò una guerra, nella quale i disoccupati sarebbero stati impiegati come soldati o come operai per l'armamento, e grazie alla quale gli odiati patti di Versailles e St. Germain sarebbero stati cancellati dalla faccia della Terra. Ci si illuse che i paesi occidentali democratici, ovvero Francia, Inghilterra e Stati Uniti, fossero ormai fiaccati da una pace e da un benessere

troppo lunghi, e che non si sarebbero neppure voluti difendere. È vero che là nessuno voleva una guerra e che fecero di tutto per non dare a Hitler nessun pretesto per gettare il mondo nella sciagura. Ma purtroppo un pretesto lo si trova sempre, dato che i cosiddetti «incidenti» non sono difficili da organizzare, e così l'esercito tedesco il 1° settembre 1939 marciò in Polonia. Io allora vivevo in Inghilterra, e ho visto con i miei occhi con quanta profonda tristezza ma anche con quanta determinazione gli uomini partirono per un'altra guerra. Nessuno cantava allegre canzoni di guerra, nessuno smanitava per glorie e onori. Facevano solo il loro dovere, perché quella follia andava fermata.

A quel tempo mi venne assegnato il compito di ascoltare le trasmissioni radiofoniche tedesche e tradurle in inglese, così da render noto ciò che veniva raccontato o taciuto agli ascoltatori tedeschi. Quei sei terribili anni di guerra dal 1939 al 1945 curiosamente li ho vissuti, per così dire, da ambedue le parti, anche se in modo molto diverso. In Inghilterra vedevo la determinazione, ma anche le difficoltà, l'ansia per gli uomini al fronte, le conseguenze degli attacchi aerei e la pena per le svolte della guerra. Alla radio tedesca all'inizio sentivo solo urla trionfanti e imprecazioni scomposte. Hitler credeva al potere della propaganda, e la sua fede sembrò premiata almeno fino a che i successi dei primi due anni di guerra sorpassavano persino le più audaci aspettative. Vennero sopraffatti Polonia, Danimarca e Norvegia, Olanda e Belgio, Francia, ampi territori della Russia e dei Balcani, e solo l'Inghilterra, l'isoletta al margine d'Europa, opponeva ancora resistenza; certo la cosa non poteva andare avanti ancora per molto, visto che la radio tedesca annunciava in continuazione con grande dispiego di trombe quante delle navi che avrebbero dovuto portare agli inglesi viveri e armi erano state affondate dai sottomarini tedeschi.

Ma dopo che nel dicembre 1941 i giapponesi, senza nessuna dichiarazione di guerra, attaccarono e quasi annientarono la flotta americana ferma in un porto e Hitler dal canto suo dichiarò guerra agli Stati Uniti, dopo che le truppe tedesche in Nord Africa furono respinte e nel 1943 furono battute dai russi davanti a Stalingrado, e dopo che la flotta aerea si dimostrò incapace di fermare i terribili bombardamenti sulle città tedesche, solo allora si dimostrò che non si vince con parole e trombe. Winston Churchill, nel momento in cui la situazione sembrava senza prospettive,

andò al governo in Inghilterra e disse: «Non prometto altro che sangue, sudore e lacrime». E fu proprio per quello che gli credemmo quando ci mostrò un lumino di speranza. Quanti ascoltatori tedeschi da quel momento in poi degnarono anche solo di attenzione le giustificazioni e le promesse che io dovetti ascoltare giorno dopo giorno alla radio tedesca, non lo so proprio. Io so solo che allora né gli ascoltatori tedeschi né noi venimmo a sapere nulla dell'orribile crimine che i tedeschi in guerra stavano perpetrando. Davanti a un fatto così triste non posso che rimandarti alla pagina 211 del testo, dove ho raccontato dei conquistatori spagnoli del Messico che iniziarono da lì «l'annientamento dell'antico popolo degli indios e della sua cultura, che venne realizzato con i modi più orribili. Si tratta di un capitolo così orrendo della storia dell'umanità e così vergognoso per noi europei» così scrivevo, «che preferisco tacerne»...

Ancora più volentieri avrei taciuto degli orrori che sono stati commessi negli ultimi anni, visto che dopotutto questo libro è destinato a giovani lettori, ai quali si vuole risparmiare il peggio. Ma anche i bambini devono crescere, e così è necessario che imparino dalla storia come la sobillazione e l'intolleranza possano trasformare facilmente gli esseri umani in esseri inumani. Mi riferisco agli ultimi anni della Seconda guerra mondiale, in cui tutta la popolazione ebraica di ogni paese europeo occupato dall'esercito tedesco - ed erano milioni di uomini, donne e bambini - venne deportata dalla sua terra e trasportata per lo più a est, dove venne uccisa. Per quanto è incredibile che siano stati milioni coloro che sono caduti vittime dell'eccidio, ci sono infinite prove che questo crimine mostruoso è stato davvero commesso. Anch'io come tanti altri da principio stentai a crederlo quando, nel 1945, verso la fine della guerra, quei fatti vennero svelati. Ma ormai la fine della guerra era inevitabile.

Per quanto disperata fosse la resistenza che opposero i soldati tedeschi, nell'estate del 1944 gli inglesi e gli americani riuscirono a sbarcare in Normandia e penetrarono in Germania. Contemporaneamente i russi perseguitarono l'esercito tedesco ormai spossato fino a raggiungere, nell'aprile del 1945, Berlino, dove Hitler si tolse la vita. Un trattato di pace fu a quel punto fuori discussione. I vincitori rimasero poi in Germania come forza di occupazione, e per molti decenni una frontiera strettamente sorvegliata tagliò in due la Germania dividendo la zona sotto l'influenza della

Russia comunista da quella sotto le democrazie occidentali.

Ma la guerra non era ancora finita anche dopo la sconfitta della Germania, perché rimanevano i giapponesi, che nel frattempo avevano conquistato intere zone dell'Asia. Siccome sembrava che la guerra non dovesse mai finire, gli americani decisero di ricorrere a un'arma nuovissima: la bomba atomica.

Poco prima dell'inizio della guerra mi trovai per caso a discutere con un giovane fisico che mi raccontò di un articolo pubblicato dal grande scienziato danese Niels Bohr, nel quale si parlava della possibilità teorica di costruire una «bomba all'uranio» capace di superare largamente il potere distruttivo di qualsiasi esplosivo conosciuto. Noi due ci trovammo d'accordo nella speranza che un'arma incomparabile come quella dovesse venir tutt'al più fatta esplodere su un'isola deserta, per dimostrare a nemici e amici che tutte le concezioni correnti di battaglia e guerra erano ormai diventate inutili. Sebbene avessero condiviso quella speranza anche molti degli scienziati che durante la guerra lavorarono strenuamente alla realizzazione di quell'arma, le cose sono poi andate diversamente. Nel 1945 le città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki furono le prime vittime di una simile inimmaginabile catastrofe, ed effettivamente al Giappone non restò che dichiararsi vinto.

Era chiaro a tutti noi che con quell'invenzione era nato un periodo totalmente nuovo della storia del mondo. La scoperta dell'energia atomica infatti è paragonabile quasi a quella del fuoco. Anche il fuoco può scaldare o distruggere, ma il suo potere distruttivo non è nulla in confronto a quello, oggi ancora più grande, delle armi atomiche. Si può solo sperare che quanto è accaduto abbia reso impossibile utilizzarle un'altra volta contro degli esseri umani. In fondo dovrebbe essere evidente a tutti che dopo il loro impiego molto probabilmente non sopravviverebbero né vinti né vincitori, e ampie aree del globo terrestre verrebbero trasformate in deserti e sarebbero rese inabitabili. Effettivamente, dal 1945 ci è stato risparmiato un nuovo conflitto mondiale, per quanto purtroppo non sia aumentata la tolleranza tra gli esseri umani, e in molti posti al mondo siano continuate a scoppiare orribili guerre.

Naturalmente questa situazione completamente nuova nella storia dell'umanità ha portato molte persone a maledire nella loro totalità le conquiste della scienza, perché sono loro ad averci condotti sull'orlo di questo abisso. Ma queste

persone non dovrebbero dimenticare che sono state anche la scienza e la tecnica a permettere ai paesi colpiti di rimediare almeno in parte alla distruzione lasciata dalle guerre mondiali, cosicché si è potuta ricominciare una vita normale prima di quanto non si sarebbe potuto sperare.

Anche qui, per concludere, voglio aggiungere ancora una piccola correzione al mio libro e colmare una dimenticanza che mi sta a cuore. Il mio capitolo sull'uomo e le macchine non sarà sbagliato, eppure è un po' parziale. È infatti assolutamente vero che la scomparsa degli artigiani a opera del lavoro in fabbrica ha portato con sé molte miserie, ma avrei anche dovuto menzionare che senza le nuove tecniche di produzione di massa non sarebbe stato possibile dare cibo, vestiti e un tetto a una popolazione in continua crescita. Il fatto che sempre più bambini vennero al mondo ma sempre meno morirono appena dopo la nascita dipese in gran parte dai progressi scientifici della medicina che insistette per esempio sull'allacciamento dell'acqua e sulla canalizzazione. Certamente la crescente industrializzazione di Europa, America e anche del Giappone ci ha fatto perdere molte cose belle, però non dobbiamo dimenticarci di tutte le benedizioni - sì, benedizioni - che ci ha portato.

Mi ricordo ancora benissimo a chi ci si riferiva quando ero giovane parlando della «povera gente». Non erano solo gli indigenti, i mendicanti e i senzatetto ad avere un aspetto diverso dai borghesi delle grandi città, ma anche gli operai e le operaie si potevano riconoscere da lontano dai loro vestiti. Le donne avevano tutt'al più uno scialle per difendersi dal freddo, e nessun lavoratore avrebbe mai indossato una camicia bianca perché avrebbe mostrato troppo in fretta il sudiciume. Sì, allora si parlava di «odore dei poveri», perché la maggior parte degli abitanti delle città abitava in appartamenti mal arieggiati con al massimo un rubinetto di acqua corrente sulle scale. Al contrario a quel tempo ogni casa borghese (e non solo quelle dei ricchi) disponeva di una cuoca, di una domestica e spesso anche di una bambinaia. Certo, spesso lì vivevano meglio che non se fossero rimaste nella loro casa, ma non deve essere stato piacevole avere per esempio «libera uscita» solo una volta alla settimana ed essere contemplati come «servitù». Proprio al tempo della mia giovinezza si incominciò a riflettere su queste cose, e solo dopo la Prima guerra mondiale la legge contemplò se non altro la dicitura «aiutanti domestiche». Ma ancora quando io andai a Berlino a studiare, sul portone principale

delle case c'era spesso scritto «Ingresso esclusivamente padronale», una cosa che già allora mi riempiva di imbarazzo. Quanto alla servitù e ai fornitori, dovevano usare le scale secondarie e non potevano prendere l'ascensore neppure per trasportare qualcosa di molto pesante.

Per fortuna tutto questo è passato, come un brutto sogno. Certamente ci sono ancora miseria e quartieri poveri nelle città europee e americane, ma la maggior parte dei lavoratori delle fabbriche, anzi addirittura la maggior parte dei disoccupati vivono oggi meglio di quanto devono aver vissuto certi cavalieri medievali nei loro castelli. Mangiano meglio, sono più sani, e di norma vivono più a lungo di quanto non avvenisse anche solo poco tempo fa. Da sempre gli uomini hanno sognato un'«età dell'oro», e ora che per tante persone una simile età dell'oro si è realizzata, nessuno se ne vuole rendere conto.

Nei paesi orientali, invece, ai quali l'esercito russo aveva imposto il sistema comunista, le cose andavano assai diversamente. Soprattutto i tedeschi della Germania dell'est, che per troppo tempo avevano visto quanto vivessero meglio i loro vicini della Germania occidentale, a un certo punto non vollero più rassegnarsi ai sacrifici che il sistema comunista imponeva loro. Così nel 1990 successe l'incredibile: i tedeschi dell'Est riuscirono a far aprire le frontiere, e le due Germanie si riunificarono. Anche in Unione Sovietica scoppiò la rivolta, e crollò il sistema di regime.

Terminai la parte sulla Prima guerra mondiale con queste parole: «Tutti speriamo in un futuro migliore, che *deve* venire!» È davvero venuto? Di certo non ancora per tutti i tantissimi abitanti del nostro pianeta. Tra le popolazioni in continua crescita di Asia, Africa e Sud America regna ancora la stessa miseria che, fino a non molto tempo fa, nei nostri paesi veniva presa per qualcosa di scontato. E non è così facile venire loro in aiuto, soprattutto perché là, come spesso accade, la miseria va a braccetto con l'intolleranza. Ma con il miglioramento della diffusione delle informazioni anche la coscienza delle nazioni più ricche si è un po' risvegliata. Quando un terremoto, una mareggiata o una siccità miete molte vittime in un paese lontano, migliaia di persone dei paesi più ricchi sono pronte a mettere a disposizione i loro mezzi e le loro forze per venirgli in aiuto. Anche questo una volta non accadeva. Ed è la prova che abbiamo il diritto di continuare a sperare in quel futuro migliore.

Per conoscere di più l'autore

Ernst Hans Josef Gombrich, uno dei più importanti storici dell'arte del nostro secolo, è nato a Vienna nel 1909, da una famiglia ebrea; sua madre era pianista e suo padre avvocato. Nei primi anni di scuola è molto attirato dalla storia naturale; successivamente, verso i tredici anni, dopo aver letto un libro sull'Antico Egitto, si appassiona all'arte e all'architettura di cui i diversi stili dei palazzi viennesi gli offrono un affascinante esempio. All'università si iscrive quindi al corso di storia dell'arte con il famoso professore Julius von Schlosser, e si laurea con una tesi sul Palazzo Te di Mantova, progettato e decorato da Giulio Romano, l'allievo prediletto di Raffaello. Appena terminati gli studi, scrive la *Breve storia del mondo* su invito di un amico editore e comincia a lavorare con Ernst Kris, psicanalista e conservatore del Museo di Vienna. Lo stesso Kris, preoccupato dall'avvento del nazismo, propone a Gombrich di trasferirsi a Londra per un lavoro alla biblioteca dell'Istituto Warburg.

Allo scoppio della guerra, lo studioso è costretto a interrompere la sua attività di storico dell'arte e comincia a lavorare per la BBC: il suo compito è quello di ascoltare i programmi della radio tedesca e di tradurli in inglese. Solo alla fine del conflitto, riprende a lavorare all'Istituto Warburg di cui diventa direttore nel 1951, conservando la carica fino al 1976.

Nel 1950 esce *La storia dell'arte raccontata da E.H. Gombrich*, che riscuote un successo straordinario in tutto il mondo. Come la *Breve storia del mondo*, questo libro si caratterizza per la semplicità del linguaggio e per la facilità di comprensione. Secondo Gombrich, infatti, la storia dell'arte può essere raccontata come una 'favola', in modo da fornire una visione d'insieme a coloro che non hanno conoscenze approfondite della materia. Il fine non è tanto quello di trasmettere nozioni, quanto di far rivivere al lettore lo stato d'animo dell'artista nel momento in cui dipingeva un quadro e di aiutarlo a comprendere le sue stesse sensazioni mentre guarda l'opera del pittore.

Dopo *La storia dell'arte*, Gombrich ha pubblicato numerosi altri libri che sono diventati testi indispensabili per gli studiosi di tutto il mondo.

Sir Ernst Gombrich è morto nel 2001 a Londra, all'età di 92 anni.

Indice

150 anni Salani

Prefazione

1. C'era una volta

2. I più grandi inventori di tutti i tempi

3. La terra del Nilo

4. Lunedì, martedì...

5. Un solo Dio

6. L'alfabeto

7. Le armi e gli eroi

8. Una lotta impari

9. Due piccole città in una piccola nazione

10. L'Illuminato e la sua terra

11. Il grande maestro di un grande popolo

12. L'avventura più grande

13. Nuove guerre e nuovi guerrieri

14. Un nemico della storia

15. I padroni del mondo occidentale

16. La buona novella

17. La vita nell'impero e ai suoi confini

18. Il temporale

19. Incomincia la notte stellata

20. Non c'è altro Dio all'infuori di Allah e Maometto è il

suo profeta

21. Un conquistatore che sapeva comandare

22. La lotta per il dominio della cristianità

23. Cavalieri cavallereschi

24. L'imperatore al tempo della cavalleria

25. Le città e i borghesi

26. Una nuova epoca

27. Un nuovo mondo

28. Una nuova fede

29. La chiesa militante

30. Un'epoca terribile

31. Vite da re

32. Quel che accadde nel frattempo nell'Europa dell'Est

33. La vera nuova epoca

34. Una rivoluzione violenta

35. L'ultimo dei conquistatori

36. L'uomo e le macchine

37. Dall'altra parte degli oceani

38. Due nuovi stati europei

39. La spartizione del mondo

40. Ciò che ho visto e imparato nella mia vita

Per conoscere di più l'autore